ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 156
(2022)

Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

MILANO
pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 156
(2022)

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Comitato di Presidenza e di Redazione
Stefano Maiorana
Cinzia Bearzot
Carlo Enrico Bottani
Paolo Mazzarello (Responsabile scientifico)

Direttore Responsabile
Rita Pezzola

Pubblicato con il contributo di:
Politecnico di Milano
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Università Commerciale L. Bocconi, Milano
Università degli Studi dell'Insubria, Varese
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi Milano-Bicocca
Università degli Studi di Pavia

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150
Copyright 2022

PAGEPress Publications
via A. Cavagna Sangiuliani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.1549020

PER L'ANNIVERSARIO DI UN GRANDE POETA: ANDREA ZANZOTTO E I SUOI AUTOGRAFI

FRANCESCO VENTURI (*)

Nota presentata dal s.c. Clelia Martignoni
(Adunanza dell'11 novembre 2021)

SUNTO. – La nota prende in esame gli elementi centrali della poesia di Andrea Zanzotto (1921-2011) e analizza le carte autografe del poeta custodite presso il Centro Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia. Oggetto di studio sono in particolare gli intricati processi genetici ed elaborativi della «trilogia» o «pseudo-trilogia», costituita da tre raccolte uscite nell'arco di quasi dieci anni, *Il Galateo in Bosco* (1978), *Fosfeni* (1983) e *Idioma* (1986).

***

ABSTRACT. – The article examines the main features of Andrea Zanzotto's poetry (1921-2011) and scrutinises the poet's manuscripts kept at the University of Pavia's Centro Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei. The analysis specifically focuses on the intricate genetic and elaborative processes underlying Zanzotto's 'trilogy' or 'pseudo-trilogy', composed of three poetry collections published in nearly a decade, *Il Galateo in Bosco* (1978), *Fosfeni* (1983), and *Idioma* (1986).

Il 2021 ha segnato un doppio anniversario per Andrea Zanzotto: i cento anni dalla nascita e i dieci anni dalla scomparsa. Numerose e di rilievo le iniziative che si sono susseguite anche fuori dai confini nazionali, a conferma della statura europea del poeta veneto, vissuto nel suo paese, Pieve di Soligo, nevroticamente ancorato al territorio alto-

(*) Department of Literature, Area Studies and European Languages. University of Oslo, Norway. E-mail: francesco.venturi@ilos.uio.no

trevigiano, ma sempre attentissimo ai più avanzati saperi filosofici e scientifici. Nel 2021 è uscito l'importante studio di Andrea Cortellessa, *Zanzotto. Il canto della terra*, che ripercorre l'intero *iter* poetico zanzottiano instaurando un proficuo dialogo con le acquisizioni più recenti della critica. Sono inoltre state edite per Mondadori una silloge delle poesie mai raccolte in volume (1937-2001), *Erratici*, a cura di Francesco Carbognin, e una raccolta di *Traduzioni trapianti imitazioni*, a cura di Giuseppe Sandrini. Nell'ottobre 2021 è comparso il numero monografico del «verri», *"E l'avanguardia ha trovato, ha trovato? Andrea Zanzotto"*, dove, tra le altre cose, sono presi in esame i rapporti conflittuali di Zanzotto con la neoavanguardia e si danno notizie su alcuni cruciali carteggi inediti, come quelli con Luciano Anceschi e Pier Paolo Pasolini. Si attendono ora gli atti dei convegni tenutisi tra ottobre e dicembre a Pieve di Soligo, Oxford, Parigi, Berlino.

Zanzotto è un poeta estremamente innovativo, arduo, tra i più sottili interpreti del Novecento. Si fece conoscere nell'ambiente letterario nel 1950, quando ricevette a Milano il premio San Babila per le poesie scritte tra il 1940 e il 1948, che andarono poi a formare la prima raccolta *Dietro il paesaggio*, pubblicata nel 1951 nello "Specchio" mondadoriano. Inviando i suoi primi versi a Giuseppe Ungaretti, il poeta trentaduenne si presentava con parole scarne ma già premonitrici: individuava con esattezza la propria geografia poetica e l'attaccamento alla *Heimat*, quel «paesaggio» eletto a titolo che è il luogo natìo del Montello, violato dalle atrocità della Grande Guerra. Stralci dell'aurorale «biglietto» sono riportati da Ungaretti nell'intervento con cui introdusse *Dietro il paesaggio* al convegno di San Pellegrino Terme nel 1954. Così Zanzotto aveva ricordato gli anni non troppo lontani della Resistenza e aveva fissato in un connubio inscindibile i temi dell'Arcadia, della storia e della grande selva montelliana:

> Patii il destino che fu di tutti, ma non potei capire nessun'altra ragione fuori dall'"esile mito" (per usare un'espressione di Sereni) circoscritto in una mia Arcadia (nella *ingens silva* del Montello, sulle rive del fiume di Gasparina e della Nassalide, prima del Piave e del Montello della Grande Guerra), il mito di alcune lucenti evidenze di paesi e sentimenti antichissimi ed ossessivi, di alcune entità mentali e sensibili a un tempo, al di là delle quali io non riuscirò mai a vedere veramente nulla[1].

[1] Ungaretti 1974, 693.

Il paesaggio è proprio il grande nodo cui Zanzotto rimarrà sempre fedele, sino all'ultima raccolta *Conglomerati*, uscita nel 2009 due anni prima della morte: dalle campagne venete ai territori a Nord delle Alpi arrivando all'esplorazione dell'intero cosmo. L'io, il soggetto, altro tema-cardine, è frantumato e instabile: sonda le intricate relazioni con il mondo mettendo in discussione la propria esistenza e sperimentando continuamente possibili forme di dicibilità.

In che cosa risiedono l'originalità e la proverbiale difficoltà della poesia di Zanzotto? Individuerei almeno due fattori principali. In primo luogo, quella di Zanzotto è una «mente inglobante e totale»[2], mossa da un forte desiderio di comprensione e da un'aspirazione enciclopedica. La sua poesia trae alimento da saperi sofisticati e diversi che si intrecciano ed entrano in relazioni inedite e impreviste nei testi: la filosofia, l'antropologia, le letterature europee, ma anche la fisica, la geologia e le neuroscienze. In secondo luogo, soprattutto a partire dalla *Beltà*, la raccolta del 1968 che segna un punto di non ritorno nella sua poesia, Zanzotto fa implodere gli strumenti della comunicazione tradizionale: assiduo lettore di linguistica, semiotica e psicoanalisi, scardina qui tutte le strutture consolidate della grammatica e del lessico, facendo propri concetti fondamentali di Saussure e Lacan come l'arbitrarietà del segno e la rottura del rapporto significante/significato. Dietro alla dirompente svolta sta la radicale decisione «noètico-esistenziale» di rimuovere ogni «paratia protettiva» tra il soggetto e il linguaggio e di attribuire al linguaggio stesso il ruolo di «fondamento dell'essere», per assumere le parole di Stefano Agosti, il massimo interprete della poesia zanzottiana[3]. La ricerca verbale della *Beltà* si inoltra nelle regioni più profonde dell'inconscio, sino al balbettìo afasico e al suono pre-articolato, lasciando filtrare anche frammenti del *petèl* solighese. Di qui deriva la particolare "oscurità" della poesia di Zanzotto, che tuttavia non significa e non va intesa come a-semanticità: lungi dall'essere il frutto di un gioco virtuosistico, è infatti il risultato di una incessante ricerca di senso e di un corpo a corpo serrato con il linguaggio. In *Autoritratto*, fondamentale testo autocritico del 1977, Zanzotto stesso ha individuato il *primum* della sua poesia in un profondo desiderio di comunicazione, un «incoercibile desiderio di lodare la realtà, di lodare il mondo "in quanto esiste"»:

---

2 Dal Bianco 1995, 129.

3 Agosti 1999, XX; ora Agosti 2015, 109-148 (120).

> a mio parere la poesia è, prima di tutto, un incoercibile desiderio di lodare la realtà, di lodare il mondo "in quanto esite". La poesia è una specie di elogio della vita in quanto tale proprio perché è la vita stessa che parla di sé (in qualche modo) ad un orecchio che la intenda (in qualche modo); parla a suo modo, forse, in modo sbagliato; ma comunque la vita, la realtà "crescono" nella lode, inseme generandola e come aspettandola. Ma attraverso la poesia non viene avanti soltanto una lode (è questo un sentimento, e un concetto, che ritroviamo in tutta una tradizione poetica); si profila un vero e proprio "collaudo" della realtà. […] La poesia in un certo senso collauda la realtà, proprio collegandosi alla lode della realtà, che si fa tanto forte da diventare prova di resistenza, prova di valore[4].

In questo quadro si rivela fondamentale lo studio delle carte autografe perché consente di delineare alcuni aspetti del modo di lavorare di Zanzotto e perché i metodi della filologia d'autore e della *critique génétique* permettono di illuminare i libri e i testi introducendo una prospettiva decisiva per l'interpretazione[5].

Le carte di Zanzotto sono custodite presso il Centro Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, dove alcuni nuclei era già stati acquisiti negli anni Ottanta, grazie all'amicizia del poeta con Maria Corti. L'archivio poetico ha trovato la sua unità nel luglio 2007 grazie a una nuova, imponente cessione: il Centro conserva oggi i materiali autografi di quasi tutti i libri di poesia di Zanzotto, da *Dietro il paesaggio* (1951) a *Sovrimpressioni* (2001)[6]. Il fondo pavese si compone di materiale eterogeneo, ma la tipologia prevalente è rappresentata dai fogli sciolti, sottili e spesso di carta velina, sia manoscritti sia dattiloscritti con fitti interven-

---

[4] Zanzotto 1977, 272-276; si legge ora con minime varianti in Zanzotto 1999, 1205-1210 (1206-1207). La prosa è stata oggetto di varie riscritture da parte dell'autore, come è chiarito da Gian Mario Villalta nella scheda bibliografica in Zanzotto 1999, 1725-1726.

[5] Sugli orientamenti teorici e metodologici della *critique génétique* si vedano almeno Grésillon 1994a; Grésillon 1994b; Segre 1996; nonché i numeri della rivista del centro ITEM, Institut des textes et manuscrits modernes, «Genesis. Manuscrits, Recherche, Invention», in vita dal 1992.

[6] Per la graduale acquisizione delle carte poetiche di Zanzotto si rimanda a Martignoni-Venturi 2010; Martignoni 2014; Martignoni 2015. In questi due ultimi saggi sono segnalati i lavori filologici svolti a Pavia, presentati in varie sedi, tra cui il numero di «Autografo» del 2011 per i novant'anni del poeta e le due monografie di Luca Stefanelli che analizzano i materiali della *Beltà* (Stefanelli 2011) e di *Pasque* (Stefanelli 2015). Sulle carte della «trilogia» si rimanda a Venturi 2016; per le ricerche in corso su *Sovrimpressioni* si veda Malinverno 2021.

ti autografi. I primi abbozzi si presentano come appunti tematici, spunti o immagini non di rado in prosa, tracciati frammentariamente su occasionale materiale di risulta: buste di lettera, brandelli di una circolare, in un caso persino la confezione di un medicinale (*Fig. 1*). Come è possibile osservare nelle riproduzioni fotografiche (*Fig. 2*), negli autografi si intersecano di frequente matite e inchiostri diversi e la grafia minuta e nervosa del poeta si dispone sullo spazio dei fogli riproducendo iconismi e geometrie. In un intervento del 1993, l'autore stesso confessa la propria speciale attenzione all'aspetto visivo e alla partitura grafica nella stesura dei testi:

> Per il mio caso […] la questione prima è proprio nell'"apparizione": apparizione del dire, del detto. C'è una poesia che è soprattutto vocalità, oralità, ma ad un certo punto essa si incanala naturalmente in una specie di partitura visibile e decifrabile, come se fosse musica scritta, sullo sfondo poi di movimenti del corpo, movimenti delle corde vocali, movimenti degli occhi di coloro che cantano, di coloro che danzano […]. In questa fase delle mie elaborazioni sono comunque costretto a sperimentare questo incrociarsi continuo e dividersi continuo del dire dal vedere e del vedere dal dire, all'interno soprattutto di un "campo" sentito come poetico (naturalmente la grande prosa è poesia anch'essa: le divide solo una convenzione). […] E il fatto di non arrivare all'esplicitazione poetica corrisponde ad un permanere in uno stato caotico, che è fervidissimo di spinte iniziali e straordinariamente ricco di imprevedibilità ma anche di mille squilibri[7].

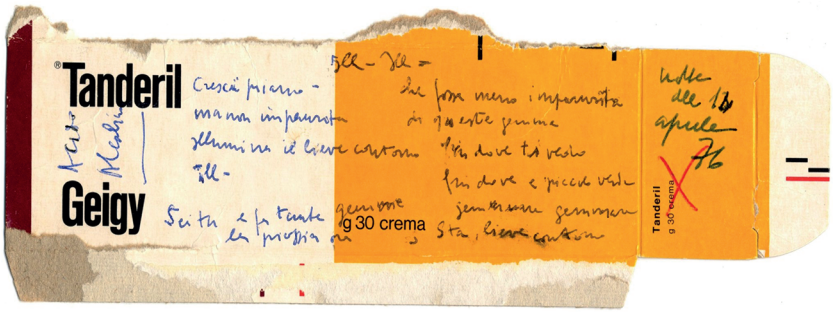


Fig. 1. Abbozzo di una poesia del *Galateo in Bosco* (ILL ILL) datata aprile 1976.

[7] Dalla trascrizione di un intervento tenuto da Zanzotto a Ferrara nel marzo 1992, *Versi provvisori*, di cui sono riportate alcune parti in Zanzotto 1999, 1733-1735 (1734). Questo aspetto è stato messo in luce in Martignoni 2015, dove il passo da *Versi provvisori* è citato in relazione agli autografi zanzottiani.

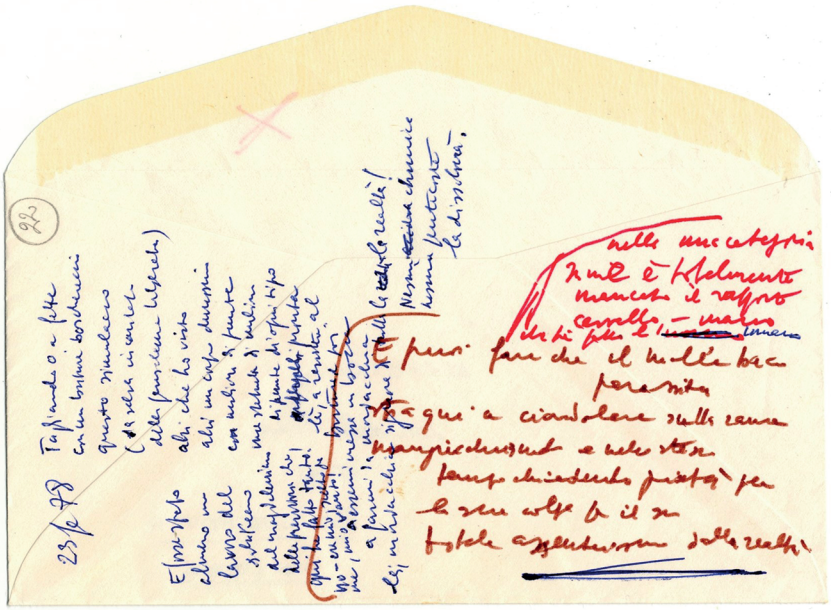


Fig. 2. Abbozzi di due poesie del *Galateo* (*Tentando e poi tagliuzzando a fette* e *Questioni di etichetta o anche cavalleresche*) sul *verso* di una busta da lettere. Data: 23 febbraio 1978.

Le carte e le opere di cui mi sono occupato afferiscono alla cosiddetta «trilogia», costituita da tre raccolte che escono nell'arco di otto anni: *Il Galateo in Bosco* (1978), *Fosfeni* (1983) e *Idioma* (1986). La qualifica di «trilogia» o «pseudo-trilogia» proviene dalle note finali con cui Zanzotto accompagna ciascuna raccolta connettendo i tre libri in maniera criptica e alquanto misteriosa:

> Questi versi sono stati scritti tra il 1975 e i primi mesi del 1978. La raccolta apre quella che impropriamente si potrebbe dire una trilogia, in buona parte già scritta.
>
> Questi componimenti in buona parte si sono formati insieme con quelli de *Il Galateo in Bosco* tra il 1975 e il 1978, altri si sono aggiunti negli anni seguenti, fino al 1981. La presente raccolta rappresenterebbe la seconda parte di una assai improbabile trilogia annunciata già con quel libro.
>
> La presente raccolta di versi rientra nel gruppo che comprende anche *Il Galateo in Bosco* e *Fosfeni*. Essa è in parte contemporanea a questi

> libri (1975-1982), alcuni componimenti sono del 1983-84. Nell'insieme si tratta di una pseudo-trilogia: momenti non cronologici di uno stesso lavoro, che rinviano l'uno all'altro a partire da qualunque di essi, anche se in una certa discontinuità, e persino sconfessione reciproca[8].

Avviata da Zanzotto alla soglia dei cinquantacinque anni, la «trilogia» costituisce la sua impresa più ambiziosa e rappresenta un vertice della poesia italiana ed europea degli anni Settanta e Ottanta. «Il Soggetto» è «collocato nel punto centrale di una sfasatura che coinvolge (e sconvolge) l'assetto del mondo»[9]: la drammatica frattura natura / cultura-storia è investigata attraverso un'esplorazione del cosmo e del caos e con vertiginosi incroci spazio-temporali, tra geografia, preistoria e storia umana, e scenari fantascientifici.

Si tratta dell'impresa più ambiziosa di Zanzotto, che ha come punto di partenza ancora una volta il paesaggio veneto: nel *Galateo* il bosco appunto del Montello, appena a Sud di Pieve di Soligo, insanguinato dagli orrori della Grande Guerra e dove Giovanni Della Casa compose il suo trattato sulle belle maniere. Con *Fosfeni* ci si sposta verso il Nord, le vette delle Dolomiti, fino alle più alte astrazioni metafisiche. In *Idioma* si torna infine, quasi a conclusione di un viaggio, al paesaggio quotidiano di Pieve di Soligo. Si ha quindi un succedersi di due movimenti verticali opposti: la discesa negli abissi del Montello, e il movimento ascensionale di *Fosfeni*, sino alla dimensione orizzontale del paese natìo in *Idioma*. Per tutti questi elementi, numerosi critici hanno evocato come modello precipuo la *Commedia* dantesca. Tanto più che, in vari interventi, Zanzotto ha disegnato un itinerario diverso rispetto a quello editoriale, proponendo la successione *Galateo* → *Idioma* → *Fosfeni*. Allo sprofondamento infernale nel fondo oscuro del bosco nel *Galateo* seguirebbe quindi il ritorno a una sorta di Purgatorio dai tratti fortemente terrestri in *Idioma*; per ultima si colloca la stazione paradisiaca *Fosfeni*. Nel 1992 tuttavia, Zanzotto stesso ha respinto ogni rigido parallelismo con l'ineguagliabile modello dantesco:

> Il riferimento dantesco esiste, ma il mio è un "campo rotante" con l'ultimo lavoro (*Idioma*) che costituisce il (perno) centro, centro vuoto

---

[8] Le note in coda a ciascuna raccolta si leggono in Zanzotto 1999, 643, 713 e 811.

[9] Agosti 1993, 30; ora Agosti 2015, 49- 72 (52).

> eppure super-denso, grazie al suo nucleo dialettale. Siamo all'opposto della perfetta continuazione simbolica dantesca, col suo itinerario lineare. Ma sto delirando, ora, nel mettermi in sia pur lontano paragone col padre Dante![10]

Da un punto di vista filologico e critico, la «trilogia» è un oggetto di studio particolarmente interessante, poiché i dati offerti dall'analisi delle carte permettono di rispondere a una domanda cruciale: per quale motivo queste raccolte sono annunciate come una «trilogia» e anni dopo sono invece considerate parte di una «pseudo-trilogia»? Esisteva un progetto originario non pienamente realizzato o, in ogni caso, mutato negli anni? Come sono nati e cresciuti questi libri che Zanzotto ha definito «tre rami di uno stesso albero inesistente»[11]?

Il laboratorio del poeta degli anni Settanta e Ottanta è estremamente complesso e sottoposto a continui sovvertimenti. Per il filologo, due elementi si rivelano estremamente preziosi per orientarsi nell'intrico delle 1.300 carte della «trilogia». In primo luogo, le date autografe, che l'autore appone con puntiglio sulle stesure, e che permettono di chiarire la cronologia delle singole poesie: emerge che molti testi sono stati scritti in contemporanea, tra il 1975 e il 1977, per essere smistati soltanto ad anni di distanza nelle tre sillogi. Non solo: alcune poesie furono stese anche un decennio prima, durante l'allestimento di raccolte precedenti. Ad esempio, la redazione di uno dei testi più antichi della «trilogia», *Rivolgersi agli ossari. Non occorre biglietto*, è datata 23 maggio 1965 (*Fig. 3*). In questa poesia, il soggetto poetante scandaglia tracce e residui della Grande Guerra nel proprio territorio ed entra così in contatto fisico con le tragiche carneficine consumatesi in quegli anni poco prima della sua nascita. *Rivolgersi agli ossari* è dunque a tutti gli effetti un testo portante del *Galateo in Bosco*, che sviluppa molti temi del libro, ma fu originariamente scritto nel 1965 ed è connesso al cantiere della *Beltà*, la raccolta uscita dieci anni prima. Poter individuare questi *repêchages* è cruciale criticamente perché consente di spiegare le

---

[10] Welle 1992, 36. Sulla struttura della «trilogia» e sulle connessioni con l'ipotesto dantesco si veda ora Cortellessa 2021, 212-216 e *passim*.

[11] La citazione proviene da un'anticipazione di *Idioma* firmata da Zanzotto apparsa sul «Corriere del Ticino», 19 aprile 1986; ora parzialmente riportata da Villalta in Zanzotto 1999, 1730. Sulle immagini e sulle metafore vegetali nell'opera di Zanzotto si rinvia a Catulini 2021.

connessioni tra raccolte anche lontane e alcuni tratti-chiave della poesia di Zanzotto: il ritorno sui medesimi luoghi e su temi affini; le frequenti riletture degli stessi palinsesti con esiti che possono andare in direzione metapoetica o provocare effetti di distanziamento; la fitta intertestualità interna e le varie modalità di autocitazione.

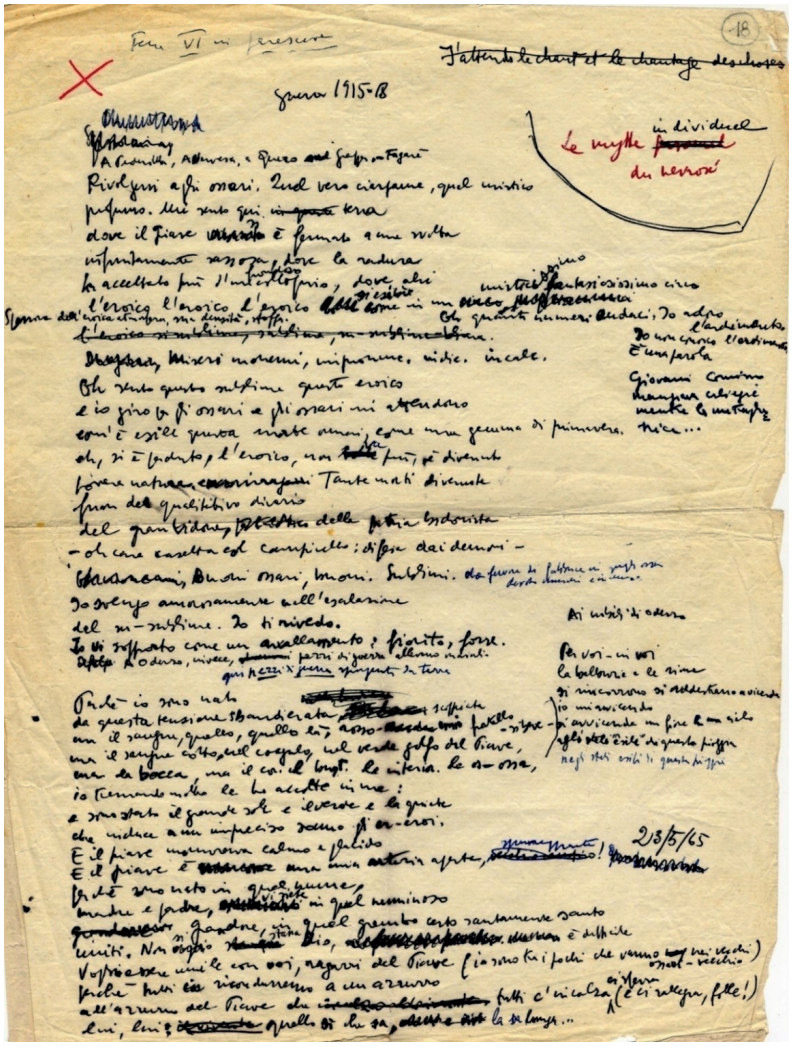


Fig. 3. Stesura autografa di *Rivolgersi agli ossari. Non occorre biglietto* con la data 23 maggio 1965.

Altrettanto importanti sono una serie di appunti, scalette, promemoria, schemi che rivelano tracce tematiche, fonti e letture di Zanzotto, e che sono estremamente preziosi per individuare i diversi assetti in movimento dei libri. Particolarmente tormentati sono gli indici di *Idioma*: dove è possibile seguire i vari piani e le strutture della raccolta, modificata tramite aggiunte, eliminazioni e spostamenti, attraverso la creazione di sezioni e macrotesti sempre mobili. Di grande interesse sono poi gli schemi grafici per la costruzione di quella che costituisce la sezione centrale del *Galateo in Bosco*, composta da sedici sonetti: il piano dell'*Ipersonetto* – un sonetto elevato al quadrato – nelle carte si delinea progressivamente con la concatenazione di più poesie. Almeno in uno stadio iniziale è ricorrente il progetto di un insieme di quattordici sonetti, in connessione al numero dei versi del sonetto. Su una carta dove si legge l'indicazione «Ipersonetto 14 x 16» (*Fig. 4*), tra vari schizzi e schemi, è tracciato un quadrato suddiviso in sedici quadrati più piccoli: all'interno del primo e dell'ultimo si trovano le indicazioni «Premessa» e «Concl[usione]» e nei restanti i numeri romani da I a XIV. Si può quindi dedurre che il progetto originario di una serie di quattordici testi sia stato abbandonato in favore di un insieme di sedici addendi per costruire una compatta struttura grafica quadrangolare. È evidente il riferimento alla figurazione buddista del *mandala*, il quadrato magico, il simbolo sacrale della tensione verso l'unità[12].

Nel lungo *iter* compositivo della «trilogia», gli ultimi mesi del 1977 sono un momento fondamentale: nei due anni precedenti, mosso da un forte slancio creativo, Zanzotto ha accumulato un cospicuo numero di testi, senza il disegno preciso di un libro. Stando alle date appuntate sulle carte, entro il 1977 risultano già stese molteplici liriche, stilisticamente e tematicamente dissimili: almeno venti testi dell'imminente *Galateo*, oltre all'*Ipersonetto*; almeno diciassette del futuro *Fosfeni*; la maggior parte delle poesie dialettali che confluiranno in *Idioma*. Convivono perciò su uno stesso tavolo esperienze disparate, se non antitetiche; basti pensare alla distanza che separa il manierismo iperletterario dei sonetti dal dialetto del mondo paesano-rurale solighese. Proprio alla fine del 1977 risale

[12] I *mandala* sono spesso raffigurati con un cerchio in cui è inscritto un quadrato o una forma contenente il numero quattro o multipli di quattro; Jung li interpreta come simboli del Sé e rappresentativi della psiche nella sua interezza. Per approfondimenti si veda Bordin 1993, 170-178; Manotta 2004, 213-219; Venturi 2016, 146-149; Cortellessa 2021, 237-238.

l'individuazione di tracce strutturanti e di possibili titoli che nominano diverse linee di forza delle poesie.

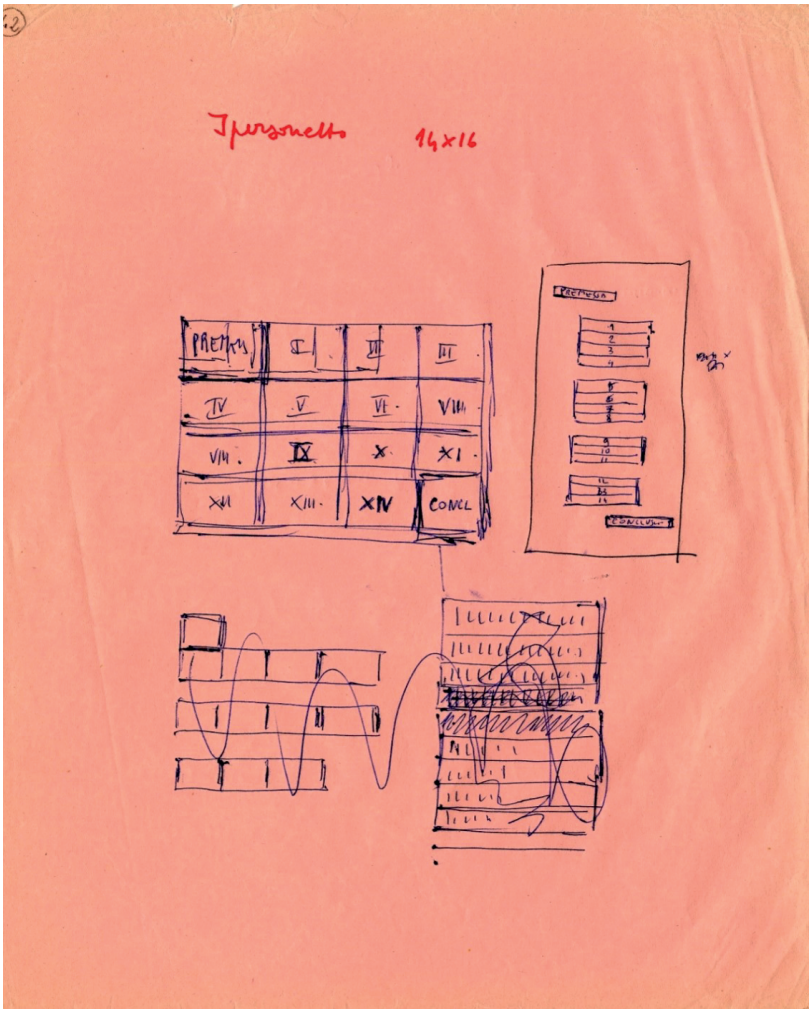


Fig. 4. Schemi grafici per l'*Ipersonetto*, tra cui un quadrato formato da sedici quadrati più piccoli.

Nel già citato *Autoritratto* (maggio-giugno 1977), Zanzotto dà informazioni preziose sul suo metodo di lavoro e rivela di voler riprendere in mano i testi composti negli anni precedenti:

> Quando è passato quel periodo che all'incirca corrisponde a un "grande mese" della vita, compio una specie di controllo, una ricognizione su questi materiali [le poesie accumulate], e improvvisamente mi appare il profilo di un libro. Si accende allora il titolo, il quale per me ha un significato di estrema importanza; la semantica del titolo è rivelatrice e decisiva. Il titolo nasce per me come individuazione di una struttura in mezzo ad un coacervo. […] mi sono accorto che nel buio del cassetto c'è già il materiale per quello che sarà forse un nuovo libro. Anzi, già lo intravedo, vedo una sua figura. Nei prossimi mesi cercherò di avvicinarmi a questa realtà che è sempre scottante; perché riscontrare se c'è o non c'è il libro è una controprova, un sì, un no, che sempre trafigge. Controprova mai sicura, del resto…[13]

Le carte della «trilogia» confermano le parole dell'autore, e precisano un dato genetico fondamentale: il titolo di ciascuna raccolta è posteriore alla composizione della maggior parte dei singoli testi, ed è regolarmente estrapolato da poesie particolarmente rivelatrici. Un campione tra i molti possibili: in una stesura della poesia intitolata *Loghion* si legge l'appunto: «Titolo del libro | logos erchomenos» (il "logos veniente" con formula greca tratta dai Vangeli per indicare il Messia)[14]. La traccia del *logos erchómenos* è persistente e funziona da asse che attrae attorno a sé un numero significativo di testi. La sigla «LE» – per *logos erchómenos* – è infatti apposta sulle stesure di quindici testi: soltanto due di questi entreranno nel *Galateo* e ben tredici in *Fosfeni*. L'insieme poetico individuato è pertanto l'embrione del futuro *Fosfeni*, il primo nucleo a essere definito già con una certa esattezza pur trattandosi della seconda raccolta che uscì solo cinque anni dopo *Il Galateo*. È soltanto un esempio di come, attraverso piccoli indizi come le sigle e attraverso uno studio trasversale delle carte, sia possibile individuare l'alternarsi di libri virtuali nell'officina zanzottiana, libri potenziali abbandonati o ricreati in altra forma dal poeta anche a molti anni di distanza.

Ancora alla fine del 1977 risalgono alcuni piani provvisori tripartiti per un libro in divenire; in particolare, uno prevede il susseguirsi di tre

---

13 Zanzotto 1999, 1209-1210.

14 Per il significato e le occorrenze della formula *logos erchómenos* si rimanda a Venturi 2013; Venturi 2016, 124-130. Per il tema messianico in Zanzotto è imprescindibile Agamben 2010; per una interpretazione cairologica-dionisiaca del *logos erchómenos* zanzottiano dalla *Beltà* a *Idioma*, alla luce del pensiero paolino e del Romanticismo tedesco, si veda il ricchissimo studio di Luca Stefanelli (Stefanelli 2015, 149-269).

sezioni in questo ordine: *vuoti di memoria* → *ossari* → *logos erchómenos* (che qui indica una sezione e non un intero libro). La sequenza sembra quindi indicare un possibile percorso dall'amnesia al recupero del linguaggio, attraverso il contatto con i residui storico-naturali della guerra. Siamo di fronte a un programma estremamente ambizioso, che include nel progetto di un unico libro elementi di tutte e tre le raccolte future. Dalla percezione dell'irrealizzabilità di un piano così vasto è probabilmente subentrato in Zanzotto il desiderio di salvare l'impianto tripartito degli schemi e di ricavare dal fecondo serbatoio tre raccolte distinte. Ciò ha proprio dato origine all'idea della trilogia che, attraverso mutamenti continui dal disegno iniziale, diventerà poi la «pseudo-trilogia» che conosciamo.

Concludendo, lo studio degli autografi consente di osservare la stratigrafia di opere e testi, aumentando la visione prospettica delle poesie e dei libri su un asse diacronico-verticale; e conferma su basi di solida concretezza documentaria la grande lucidità progettuale ed esecutiva di Zanzotto, screditando, se ce ne fosse ancora bisogno, l'immagine superficiale di un poeta asemantico intento in vuote sperimentazioni sul significante.

BIBLIOGRAFIA

Per i novanta di Zanzotto. Studi, incontri, lettere, immagini, «Autografo», XIX, 46, 2011.

Agamben, Giorgio 2010 *Il logos erchomenos di Andrea Zanzotto*, in Id., *Categorie italiane. Studi di poetica e di letteratura*, Roma–Bari, Laterza, pp. 96–102.

Agosti, Stefano 1993 *Introduzione alla poesia di Andrea Zanzotto*, in Zanzotto 1993, pp. 7-45.

Agosti, Stefano 1999 *L'esperienza di linguaggio di Andrea Zanzotto*, in Zanzotto 1999, pp. VII-XLIX.

Agosti, Stefano 2015 *Una lunga complicità. Scritti su Andrea Zanzotto*, Milano, il Saggiatore.

Bordin, Michele 1993 *Il sonetto in bosco. Connessioni testuali, metrica, stile nell'«Ipersonetto» di Andrea Zanzotto*, «Quaderni Veneti», 18, dicembre, pp. 95-178.

Catulini, Daria 2021 *L'infinito proliferare dell'essere. Poesia e immaginario in Andrea Zanzotto*, Roma, Carocci, 2021.

Cortellessa, Andrea 2021 *Zanzotto. Il canto della terra*, Bari-Roma, Laterza.

Dal Bianco, Stefano 1995 recensione a Andrea Zanzotto, *Aure e disincanti nel Novecento letterario*, Milano, Mondadori, 1994, «Nuovi Argomenti», Quarta serie, 3, aprile-giugno, pp. 129-132.

Grésillon, Almuth 1994a *Éléments de critique génétique. Lire les manuscrits modernes,* Paris, Presses Universitaires de France.

Grésillon, Almuth 1994b *La critique génétique française: hasards et nécessités*, in (a cura di M.T Giaveri e A. Grésillon), *I sentieri della creazione. Les sentiers de la création. Tracce traiettorie modelli*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 51-63.

Malinverno, Federica 2021 *Per «Verso i Palù» di «Sovrimpressioni» di Andrea Zanzotto: la genesi nelle carte autografe*, «Strumenti critici», XXXVI, 156, maggio-agosto, pp. 371-388.

Manotta, Marco 2004 *La tentazione della quadratura del cerchio. «Il galateo in bosco»* [1992], in Id., *La lirica e le idee. Percorsi critici da Baudelaire a Zanzotto*, Roma, Aracne, pp. 195-224.

Martignoni, Clelia 2014 *"Sto rovistando tra le mie vecchie carte…". Sugli autografi di Andrea Zanzotto al Fondo Manoscritti*, in (a cura di D. Favaretto e L. Toppan con la collaborazione di P. Grossi), *Hommage à Andrea Zanzotto. Actes du colloque (Paris, les 25 et 26 octobre 2012)*, Parigi, Cahiers de l'Hôtel de Galliffet, pp. 179–189.

Martignoni, Clelia 2017 *Arduamente attraversando poesia e poetiche di Andrea Zanzotto*, «Moderna», XIX, 1-2, pp. 219-231.

Martignoni, Clelia – Venturi, Francesco 2010 *Un caso esemplare. Tra le carte di Andrea Zanzotto. Immagini e 'senhal' di percorsi genetici (con lettere inedite dell'autore)*, in C. Martignoni, S. Merlini, A. Stella, F. Tissoni, F. Venturi, *Come informatizzare il Novecento letterario (Progetto FIRB: archivi letterari del Novecento italiano, ALENI)*, «La modernità letteraria», 3, pp. 63–73.

Segre, Cesare 1996 *La genesi del testo: critica delle varianti e critica genetica*, in (a cura di M. de las Nieves Muñiz e F. Amella Vela) *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti*, Firenze, Cesati, pp. 11–21.

Stefanelli, Luca 2011 *Attraverso la «Beltà» di Andrea Zanzotto. Macrotesto, intertestualità, ragioni genetiche*, Pisa, ETS.

Stefanelli, Luca 2015 *Il divenire di una poetica. Il logos veniente di Andrea Zanzotto dalla «Beltà» a «Conglomerati»*, Milano-Udine, Mimesis.

Ungaretti, Giuseppe 1974 *Piccolo discorso sopra «Dietro il paesaggio» di Andrea Zanzotto* [1954], in Id., *Vita di un uomo. Saggi e interventi*, a cura di Mario Diacono e Luciano Rebay, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), pp. 693-699.

Venturi, Francesco 2013 *Alle origini della «trilogia» di Andrea Zanzotto. Il progetto «logos erchómenos» e «Fosfeni»*, «Strumenti critici», XXVIII, 132, maggio-agosto, pp. 197-211.

Venturi, Francesco 2016 *Genesi e storia della «trilogia» di Andrea Zanzotto*, Pisa, ETS.

Welle, John P. 1992 *Dante and Poetic 'Communio' in Zanzotto's Pseudo-Trilogy*, in «Lectura Dantis: A Forum for Dante Research and Interpretation», 10, pp. 34–58.

Zanzotto, Andrea 1997 *Autoritratto*, «L'Approdo Letterario», XXIII, 77-78, giugno, pp. 272-276.

Zanzotto, Andrea 1993 *Poesie (1938-1986)*, Milano, Mondadori ("Oscar Poesia").

Zanzotto, Andrea 1999 *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, con un saggio di Stefano Agosti e Fernando Bandini, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1999.

Zanzotto, Andrea 2021a *Erratici. Disperse e altre poesie 1937-2011*, a cura di Francesco Carbognin, Milano, Mondadori ("Lo Specchio").
Zanzotto, Andrea 2021b *Traduzioni trapianti imitazioni*, a cura di Giuseppe Sandrini, Milano, Mondadori ("Lo Specchio").

COSA VUOL DIRE: OBBLIGO VACCINALE?

Nota del m.e. ANTONIO GAMBARO (*)

(Adunanza del 20 gennaio 2022)

SUNTO. – Intervenendo su un tema di attualità, si esaminano le confusioni concettuali che imperversano sui mass media e che si riflettono sul lessico del legislatore italiano quando deve emanare provvedimenti per fronteggiare l'epidemia Covid-19. In riferimento alla giurisprudenza della Corte EDU che si è pronunciata in materia di obblighi vaccinali si precisa in che limiti si può parlare di obbligo.

***

ABSTRACT. – In reference to a topical issue, the Note examines the conceptual confusions that rage on the mass media and that are reflected in the lexicon of the Italian legislator when it has to issue measures to face the Covid-19 epidemic. With reference to the case-law of the ECtHR which ruled on vaccination obligations, it is specified to what extent one can speak of a legal duty to be vaccinated.

1. DICERIE, IMPRECISIONI E CONTESTUALIZZAZIONE DELLE PAROLE

1.1 E' ben noto, ed in parte inevitabile, che in periodi di emergenza al rapido accavallarsi delle notizie si accompagnino in tutta la molteplicità delle loro forme le dicerie, le imposture, le leggende ed in genere tutto l'armamentario dei discorsi emotivi che hanno riempito la vita dell'umanità e solo nella modernità sono divenuti oggetto di

(*) Professore emerito dell'Università di Milano. Accademico dei Lincei, Italy. E-mail: antonio.gambaro@unimi.it

riflessione scientifica come hanno insegnato le splendide pagine di Marc Bloch sulle false notizie di guerra[1].

Accanto alle fake news, come ci siamo abituati a denominare un fenomeno alquanto antico, si collocano parole che non veicolano falsità vere e proprie, ma imprecisioni concettuali che contraddicono alla funzione principale del linguaggio, almeno per chi ritiene, assieme a Lamberto Maffei[2], che esso sia alla base della razionalità umana grazie alla quale gli umani, ed essi soli, cercano di collegare i fatti alle loro cause e produrre utili generalizzazioni.

Anche a questo proposito nulla di nuovo.

Gli effetti nefasti delle imprecisioni del linguaggio sono stati denunciati da tempo. Celebri, al riguardo, i moniti di Pavel Florensky[3].

1.2 In verità si avverte altresì una crescente insofferenza verso la confusione ingenerata dalle troppe parole in libertà che sono circolate sui vari canali mass mediali nei tempi ansiogeni che stiamo vivendo, anche se accanto alle manifestazioni di malessere non colgo diffuse analisi delle cause profonde della confusione lamentata.

Analisi che, a mio avviso, non può prescindere da una adeguata contestualizzazione dei discorsi e dei dibattiti in corso sui problemi suscitati dalla pandemia che ci attanaglia.

Discorsi, o dibattiti, che si svolgono in molte direzioni rispetto alle quali conviene tener distinto l'ambito scientifico conoscitivo, attinente in sintesi all'accertamento di come il virus si comporta (ossia come si trasmette, come evolve, muta, etc.) e quali effetti produce una volta installatosi nel corpo umano.

L'ambito della tecnica comunicativa, attinente, sempre in estrema sintesi, alle modalità mediante le quali si suscita il consenso sociale circa le condotte umane preferibili. Ambito, eminentemente dialettico in cui si contrappongono sensibilità, convinzioni e previsioni plurali e quindi risulta necessariamente magmatico e che in questa occasione ha dato segnali di una certa irrazionale caoticità a temperare la quale provvedono le istituzioni le quali agiscono medianti strumenti normativi, indivi-

1 M. Block, 1921.
2 L. Maffei, 2018.
3 P. A. Florenskij, 2009.

duando così un ulteriore ambito in cui contestualizzare i discorsi relativi all'emergenza pandemica.

In ciascuno di questi tre ambiti la precisione terminologica/concettuale gioca ruoli importanti anche se disparati e tuttavia si converrà facilmente che proprio nel terzo ambito discorsivo è dato cogliere la rilevanza della precisione del linguaggio normativo.

1.3 Ai soli fini della introduzione del presente discorso, si può avvertire che il linguaggio normativo presenta aspetti assai complicati, attinenti in primo luogo ai caratteri linguistici del messaggio rivolto dal legislatore ai destinatari, tratto che non si appiattisce sulla sola dimensione di un mitica chiarezza come pensano alcuni evitando però di "chiarire" per chi il messaggio deve essere immediatamente comprensibile; attinenti altri all'aspetto performativo sia quello strategicamente rivolto all'esercizio del potere di plasmare una data società istituendone le identità e le specificità, sia quello più modestamente diretto a suscitare immediato consenso tra gli elettori, agevolando così la rielezione dei legislatori in carica; mentre altri aspetti attengono al controllo della filiera ermeneutica.

Lasciando qui da canto tutti questi aspetti altamente problematici ci si limiterà a ricordare il dato ineluttabile per cui ogni norma, anche quelle inserite in disposizioni normative che comprendono, oltre al neustico, solo concetti fattuali, prima o poi, deve integrarsi con un sistema di giustizia che parla il linguaggio della legalità, ossia parla un linguaggio giuridico il quale, a mio avviso (e di molti), non è solo il lessico del legislatore, come si è disastrosamente insegnato[4], ma anche quello di una coerenza formale e sistematica tra tutte le regole vigenti.

Per calare queste premesse generali in un discorso concreto un buon esempio può essere tratto dall'attuale dibattito circa il cosiddetto obbligo vaccinale.

2. Le imprecisioni che hanno accompagnato il dibattito circa l'introduzione dell'obbligo vaccinale contro il virus Covid-19

2.1 Si converrà facilmente che il panorama comunicativo che ha preceduto ed accompagnato le ultime decisioni normative è desolante.

[4] Cfr. i riferimenti in U. Scarpelli e P. Di Lucia, 1994.

Si è fatta regolarmente confusione tra onere, obbligo e divieto; tra doveri di condotta e documentazione del loro assolvimento; tra ipotesi di mancato assolvimento dell'obbligo vaccinale sanzionato con ammende amministrative ed ipotesi, assurde, di vaccinazione forzata e ciò non solo nelle comunicazioni circolanti sui social media, ma anche in altri canali mass mediali più paludati sino a coinvolgere il lessico del legislatore.

Vorrei mostrare come questa imprecisione terminologica sia da un lato nociva alla razionalità dell'agire comunicativo e, dall'altro, impedisca di cogliere gli autentici problemi politico/istituzionali che si debbono affrontare quando le autorità di "governo" - intendendo per tali l'insieme delle istituzioni investite del potere legislativo e regolamentare - impongono una vaccinazione di massa.

Problemi, certo articolati, ma non particolarmente complessi, sempre che si mantenga una decente appropriatezza di linguaggio mediante la quale correlare le parole con cui si comunica con fattispecie astratte idonee ad essere applicate.

3. Breve contestualizzazione dei messaggi normativi

3.1 Inizio con il ricordare una banalità: circa le scelte normative poste in essere dagli organi deliberativi per fronteggiare la situazione pandemica esiste un momento decisionale in cui si adottano certe regole e non altre, pure proponibili, e le sia adotta in un certo momento e non in un altro.

E qui la logica è facile: si decide seguendo procedure costituzionalmente predisposte ed a maggioranza del corpo deliberativo.

Logica elementare, che tuttavia si complica quando le decisioni dei corpi deliberativi sono plurali e non ben gerarchizzate tra loro.

In essenza, tuttavia, rimane che si tratta di scelte normative espresse in atti formali che sempre che abbiano un contenuto sufficientemente preciso[5] superano e chiudono la fase del dibattito antecedente, rispetto alle

[5] In realtà le strategie comunicative disponibili al legislatore consentono anche di "decidere di non decidere" e ciò può dare origine ad una serie molto complessa di problemi ermeneutici. Tuttavia, in questa sede si prescinde sia dai temi di tecnica legistica sia da quelli di ermeneutica.

quali sono possibili valutazioni critiche diffuse, ma tali critiche non intaccano la validità delle decisioni assunte dai corpi deliberativi.

3.2 Piuttosto, si deve ricordare che, almeno nei sistemi occidentali, e quindi non in tutti, le decisioni assunte dagli organi di "government" sono soggette a judicial review, ossia ad uno scrutino *ex post* di legittimità da parte di organi giurisdizionali, ove non vale la ragione dei più e non sempre vale la verifica empirica dell'efficacia, mentre acquista rilievo il profilo della coerenza logico/formale con le regole ed i principi fondamentali del sistema giuridico/costituzionale in cui le regole emergenziali si inseriscono.

Per chiarezza, giova premettere che i controlli in questione sono di due tipi.

Controlli procedimentali, attinenti al processo deliberativo ed all'esercizio di poteri previamente attribuiti all'organo deliberante.

Di questo tipo di controllo non si farà cenno in questa sede posto che essi possono essere analizzati solo nei singoli contesti. Tuttavia, non si dimentichi che si tratta di controlli assai rilevanti come dimostra la decisione della U.S. Supreme Court nel caso National Federation of Independent Business, *et al.*, *vs.* Department of Labor, Occupational Safety and Health Administration, del 13 gennaio 2021[6] che ha sospeso gli obblighi vaccinali introdotti dall'Amministrazione Biden per i lavoratori.

Farò invece riferimento ai controlli sostanziali, attinenti al bilanciamento tra valori irrinunciabili che trovano riconoscimento nelle costituzioni, o nelle carte di diritti fondamentali, ma che possono entrare in conflitto tra loro.

Giova infatti sottolineare come se è vero che storicamente è la prima volta che una pandemia così aggressiva si manifesta in un ambiente scientificamente attrezzato a guidare, almeno in parte, le risposte ordinamentali ed ad apprestare rimedi efficaci, come i salvifici vaccini, è anche la prima volta che una pandemia così aggressiva si manifesta in un ambienti giuridici costituzionalizzati che fanno pernio sui diritti individuali (Human Rights) sottoponendo quindi le scelte poste in essere dagli organi deliberativi degli Stati dotati di costituzioni rigide ad un vincolo di coerenza sistematica.

---

6 Consultabile sul sito della Supreme Court U.S. (https://www.supremecourt.gov).

4. Oneri e obblighi di vaccinarsi

4.1 Muniti di questa minima contestualizzazione si può tornare ad esaminare che cosa si vuol dire quando si impone, come è accaduto recentemente in Italia con il D.L. 7 gennaio 2022, n. 1, un obbligo vaccinale, per ora limitato alle persone over 50.

4.2 Sino a questa data in realtà abbiamo conosciuto rispetto agli individui l'imposizioni oneri, ossia di comportamenti (*e.g.* il vaccinarsi, o equivalenti) che integrano una condizione preventiva per poter esercitare certi poteri o facoltà il cui esercizio è nell'interesse dello stesso soggetto onerato, con la conseguenza che l'imposizione di un onere non può logicamente contemplare alcuna sanzione verso chi non lo attui, salva naturalmente l'impossibilità di esercitare il potere, o la facoltà in questione.

Il che costituisce l'elemento di differenziazione rispetto alla nozione di obbligo, che designa un dovere di condotta imposto a vantaggio di altri e che perciò prevede sempre una sanzione, civile, amministrativa o penale, nel caso in cui rimanga inadempiuto.

4.3 Benché funzionalmente i due concetti possano sovrapporsi, specie quando gli oneri siano pervasivi, è sotto il profilo della loro struttura normativa che emergono distinzioni non prive di conseguenze pratiche.

Infatti, l'imposizione di oneri, anche molto stringenti come quelli relativi alla facoltà di svolgere numerose mansioni lavorative, è inidonea a suscitare effettivi problemi di coerenza con gli Human Rights, ed ancor meno a suscitare problemi di discriminazione.

Questi pseudo problemi nascono perché si è frettolosamente parlato di obbligo vaccinale, come ha fatto anche il legislatore a proposito del personale sanitario (art. 4 D.L. 44/21), senza considerare che la condotta sottesa a tale prescrizione non è strutturalmente diversa dalla prescrizione che il personale in questione abbia compiuto il richiesto percorso formativo (quello che termina con un diploma, laurea, specializzazione, etc..), o dall'onere di mantenersi professionalmente aggiornato, rispetto a cui è evidente sia l'inappropriatezza del termine obbligo, sia l'insensatezza di valutare come discriminatorio l'esclusione dall'esercizio della professione medica di chi non si sia almeno laureato in medicina.

Il punto essenziale è che non essendo "obbligatorio" esercitare la

professione medica, come qualunque altra professione, non si può correttamente parlare di "obbligo" di munirsi di una laurea in medicina, di un certificato di sana e robusta costituzione, o di un certificato di vaccinazione[7]. Per conseguenza logica non può essere esposto a sanzione colui che non è laureato in medicina e non esercita la professione medica e parimenti non può essere sanzionato il personale sanitario che pur non essendo vaccinato non esercita l'attività sanitaria. Ad esempio, perché in congedo, come ha riconosciuto il Tribunale di Milano[8] a fronte di una sanzione irrogata da un ente che aveva stolidamente preso alla lettera la dizione legislativa.

Più in generale, sebbene sia vero che la mancata osservanza di un onere possa incidere in via fattuale e di riflesso sull'esercizio di diritti attribuiti ai singoli dall'ordinamento giuridico, tuttavia non si può sostenere che l'esercizio in concreto dell'indubbia libertà di evadere tale osservanza comporti una contraddizione con l'ascrizione ordinamentale del diritto attribuito, perché il nesso tra la norma attributiva e l'ostacolo all'esercizio in concreto è interrotto proprio dalla scelta individuale di evadere dall'onere[9].

4.4 L'imposizione di obblighi in senso autentico, invece, può suscitare problemi di incoerenza con la salvaguardia degli Human Rights perché in tal caso l'obbligo vaccinale si ricollega alla sola condizione di esistere soggettivamente (ed essere residente nel territorio) e non contempla alcuna possibilità di rinunciare ad attuare la condotta che gli viene imposta; *e.g.*, evitando di esercitare una determinata attività, come possono fare agevolmente tutti i pensionati.

Ed è questa struttura logica che rende non solo possibile, ma inevitabile la previsione di una sanzione (amministrativa) nel caso di evasione dall'obbligo.

Correlativamente, l'esazione di una sanzione in caso di mancato

---

7 Altra e diversa questione può nascere dall'esclusione della possibilità che il sanitario posto in congedo possa ricevere un assegno alimentare previsto della legislazione vigente per altre ipotesi di sospensione cautelare del rapporto. Questioni di questo tipo sono state sollevate avanti la corte costituzionale.

8 Trib. Milano sez. Lav. 26 11.2021.

9 Cfr. Corte Cost. ord. 20 gennaio 2021, n. 15, in relazione alla pretesa di alcuni parlamentari di poter raggiungere le camere di appartenenza senza munirsi della "certificazione verde" resa necessaria per accedere ai mezzi di trasporto aerei e ferroviari.

adempimento di una condotta obbligata richiede che la nozione di obbligo vaccinale sia precisata come fattispecie dotata di netti contorni, posto che l'irrogazione di una sanzione, anche amministrativa, può avvenire solo nel rispetto del principio di legalità.

5. Judicial review dell'imposizione di obblighi vaccinali: il caso Vavřička and Others v. The Czech Republic

5.1 Puntualizzato ciò, è da avvertire che se si evitano pasticci linguistici e concettuali, i problemi connessi al vaglio giudiziale di legittimità dell'obbligo vaccinale non sono particolarmente complessi.

Al riguardo, può fare da guida una recente sentenza emanata dalla Grand Chamber della European Court of Human Rights (Corte EDU) nel Case of Vavřička and Others v. The Czech Republic l'8 aprile 2021[10]. Una sentenza che, a parte l'autorevolezza della fonte, è veramente esemplare[11] per ampiezza di analisi comparativa, completezza dell'argomentazione e per coerenza logica[12].

5.2 Esaminando questo corposo documento, 79 pagine più altre venti di separate and dissenting opinions, si ritrae che:

a) L'imposizione di un obbligo vaccinale è legittima e rientra nel margine di discrezionalità che compete ai singoli Stati.
   Tradotto: l'imposizione di un obbligo vaccinale è una scelta di politica sanitaria che compete ai singoli parlamenti, anche se le regole implementative possono essere introdotte mediante fonti sub legali. Rispetto a tale scelta non esiste un'unica soluzione, come dimostrato

[10] In tema di obblighi vaccinali e di misure idonee a contrastare l'epidemia Covid-19, la Corte EDU ha emanato più recentemente altre sentenze, ma si tratta di pronunce che si fondano su profili procedurali e quindi sono assai meno istruttive.

[11] Non è tutto oro quello che luccica: il primo ricorso alla Corte Edu sul caso risaliva al 2013, ossia ad otto prima della decisione, ma è evidente che la corte ha approfittato dei ricorsi provenienti dalla Repubblica Ceca per esercitare una funzione di nomofilachia su scala europea.

[12] Va avvertito che il caso esaminato concerneva l'obbligo vaccinale dei bambini e non la vaccinazione Covid-19, ma gli argomenti affrontati sono esattamente gli stessi che vengono sollevati in questi giorni, compresa la stucchevole tesi avanzata dai ricorrenti per cui i vaccini sono sperimentali.

dall'analisi comparativa che vede alcuni Stati membri imporre veri e propri obblighi vaccinali contro un numero variabile di malattie, mentre altri si limitano ad imporre oneri vaccinali a chi voglia che i propri figli frequentino la scuola pubblica. Il che implicitamente esclude che possa avere fondamento nel blocco costituzionale europeo la speculare pretesa a che lo Stato imponga l'obbligo vaccinale per meglio salvaguardare la salute pubblica[13].

b) Tuttavia, l'imposizione di un obbligo vaccinale, in quanto integra un trattamento sanitario non volontario, **costituisce una interferenza** con la vita privata di cui all'art. 8 della ECHR[14]. Il che comporta che nell'ordine costituzionale europeo non basta che l'obbligo sia imposto con Legge (limite e garanzia di tipo formale), ma occorre che sia giustificato secondo criteri di razionalità giuridica guidati dal secondo comma dello stesso articolo.
c) La sequenza logica è pertanto la seguente: si riconosce che una vaccinazione obbligatoria integra una interferenza delle pubbliche autorità con la vita privata dei cittadini; tale interferenza è vietata salvo che non sia giustificata dalla necessità di proteggere la salute; il requisito della giustificatezza è vagliato dalla Corte (come può essere vagliato dai giudici nazionali); spetta alla Corte vagliare il rapporto di proporzionalità tra il perseguimento dello scopo legittimo (la protezione della salute) e la misura assunta.
d) Circa il vaglio di giustificatezza la corte Corte EDU ha osservato che esistono sufficienti prove scientifiche a favore di una vaccinazione di

---

[13] Questione connessa è quella relativa all'omissione di imposizioni restrittive dell'esercizio di diritti fondamentali dei cittadini per meglio fronteggiare la diffusione pandemica; omissione che secondo alcuni potrebbe integrare un reato e su cui pertanto sono state chiamate ad indagare varie procure della repubblica. Accusa che andrebbe rimeditata alla luce del dato per cui l'adozione delle misure omesse potrebbe configurare a sua volta un illecito declinabile in varie figure penalistiche, se non fossero circoscritte da regole di dubbia costituzionalità.

[14] Art. 8, Convenzione Europea Diritti Umani, *Diritto al rispetto della vita privata e familiare*. 1. Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza. 2. Non può esservi interferenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza sia prevista dalla legge e costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui.

massa contro malattie contagiose per far rientrare l'imposizione di un obbligo vaccinale nel margine di apprezzamento che compete ai singoli parlamenti con conseguente esclusione del sindacato giurisdizionale su questo profilo.

e) Circa il principio di proporzionalità giova premettere che esso si applica in due ambiti distinti: 1) proporzionalità dalla sanzione rispetto all'inadempimento dell'obbligo; 2) la proporzionalità dell'obbligo in sé.

Sotto il primo profilo, risorge una certa discrezionalità dei singoli Stati, ma sono da escludere sanzioni ad terrorem o comunque insopportabili.

Sotto il secondo profilo si deve escludere, come suggerito dall'*amicus curiae* brief presentato dal Governo tedesco, che sia proporzionata e quindi legittima una vaccinazione forzata. Pertanto, è escluso che l'obbligo vaccinale si concretizzi in un TSO (che sarebbe anche difficilmente praticabile).

Parimenti, rimane escluso che l'obbligo vaccinale possa essere assoluto, nel senso che non preveda alcuna esenzione.

E', invece, necessario, per rispettare il principio di proporzionalità, che la legge preveda la esenzione per coloro che presentano una controindicazione di tipo medico alla vaccinazione.

Tuttavia, la Corte EDU ha negato che possa essere motivo di esenzione una "secular objection of conscience", ossia una soggettiva contrarietà ai vaccini, (eventualità che svuoterebbe di significato il concetto di obbligo vaccinale); mentre ha evitato espressamente di pronunciarsi circa i rifiuti di vaccinarsi motivati da precetti religiosi. Tema delicato tenuto conto della fortissima protezione di cui godono le credenze religiose nell'ambito europeo, e che pertanto rimane aperto.

Infine, posta la correlazione tra l'obbligo vaccinale universale ed il valore della solidarietà, la Corte EDU ha sottolineato come sia necessario che l'obbligo vaccinale sia bilanciato dalla previsione di indennizzi a favore di coloro che sottoposti a vaccinazione obbligatoria soffrono di effetti avversi.

6. Conclusioni

6.1 Se si assume questa importante e dotta sentenza come guida si può concludere che nell'ordine giuridico europeo, obbligo vaccinale significa

e non può significare altro che un dovere imposto a qualsiasi residente in un dato territorio, ancorché opportunamente individuato per fascia di età, di tenere un determinato comportamento, ossia farsi vaccinare, nell'interesse di tutti e quindi non solo di sé stessi.

Tale obbligo si differenzia dagli oneri imposti a chi intenda volontariamente svolgere una determinata attività e per la sua irrinunziabilità integra una interferenza con i diritti fondamentali, riassunti nella formula del diritto ad una "vita privata" che compete a tutti i cittadini europei.

Da ciò consegue che per poter essere un obbligo legittimamente imposto - il che equivale a dire un obbligo effettivamente vigente - l'obbligo vaccinale richiede di essere fortemente conformato dall'ordinamento giuridico sino ad assumere una propria precisa fisionomia che lo distanzia notevolmente rispetto alla generica nozione di obbligo.

Pertanto, quando si parla di un obbligo vaccinale rispetto alla pandemia in corso si designa il dovere di tenere una determinata condotta che riguarda intere categorie di persone indipendentemente dalla loro volontà e dal loro individuale interesse a svolgere una determinata attività, ma che non può essere sanzionato in modo spropositato, non può essere oggetto di esecuzione in natura, non può essere assoluto - ossia privo di giustificate esenzioni -, non può essere imposto senza la previsione di un pieno indennizzo a favore di coloro che a causa della vaccinazione incorrono in conseguenze avverse.

BIBLIOGRAFIA

Marc Bloch, 1921. *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in *Revue de Synthèse Historique*, t. 33, 1921, 97, poi in M. Bloch, *Mélanges historiques*, Paris, 1963 e in Marc Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre,* Paris, Editions ALLIA, 1999.

Lamberto Maffei, 2018. *Elogio della parola*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 30.

Pavel A. Florenskij, 2009. *Non dimenticatemi, trad.it.*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 417-418.

Uberto Scarpelli-Paolo Di Lucia, 1994 (cur.). *Il linguaggio del diritto*, Milano, Led, 1994.

FERDINANDO DI FENIZIO INTERPRETE DI KEYNES[#]

Nota dei m.e. SILVIO BERETTA (*) e RENATA TARGETTI LENTI (**)

(Adunanza del 3 febbraio 2022)

SUNTO. – La nota analizza il contributo di Ferdinando di Fenizio all'introduzione del pensiero keynesiano in Italia. L'opera di di Fenizio viene discussa nel contesto storico e in quello delle dottrine economiche allora prevalenti. Il confronto consente di concludere che l'"acclimatamento" del pensiero di Keynes in Italia è stato un processo lungo e faticoso. L'esperienza civile e scientifica di Ferdinando di Fenizio, maturata negli anni '30 e '40, viene ripercorsa, sottolineando come il suo inserimento nell'ambiente milanese, in particolare nell'Ufficio studi di Montedison e alla direzione della rivista "L'industria", abbia contribuito a determinare quelle che sarebbero state delle costanti della sua attività di ricerca: l'attenzione ai fatti, la verifica empirica, la rilevanza della teoria per spiegare i fenomeni economici oltre che per eleborare le politiche di intervento. La direzione de "L'industria", in particolare, è stata determinante nel far conoscere il pensiero di Keynes fin dai primi anni del secondo dopoguerra, contribuendo in misura significativa al progresso degli studi economici in Italia, dal punto di vista sia della ricerca che della divulgazione scientifica. Nei primi anni del secondo dopoguerra è infatti proprio su questa rivista che compaiono numerosi saggi di di Fenizio che presentano con precisione analitica i diversi aspetti del sistema keynesiano: domanda e offerta aggregate, domanda effettiva, reddito e occupazione. Di Fenizio si è sistematicamente impegnato a evidenziare, dell'opera di Keynes, gli elementi di *continuità*, anzi di *anticipazione*, della *Teoria Generale* del 1936. Si sottolinea, in particolare, il fatto che di Fenizio abbia individuato, quali precursori del si-

(*) Professore emerito (Politica economica) dell'Università di Pavia, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Italy. E-mail: silvio.beretta@unipv.it

(**) Professore emerito (Economia politica) dell'Università di Pavia, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Italy. E-mail: targetti@unipv.it

[#] La presente nota riprende temi trattati dagli autori nella relazione persentata a un convegno di studi su "Scelte di *policy*, programmazione economica e metodologia della ricerca: il contributo di Ferdinando di Fenizio (1906-1974)" svoltosi a Torino l'8 e 9 giugno 2021 per iniziativa della Fondazione Luigi Einaudi.

stema keynesiano come sistema sia *aggregato* sia *integrato* negli aspetti reali e monetari, tre autori settecenteschi, tutti significativi sotto il profilo dell'analisi monetaria pur se assai eterogenei fra di loro. Si tratta di John Law, "il vero antenato del concetto di moneta manovrata" secondo Schumpeter, il banchiere mercantilista Richard Cantillon e il medico fisiocratico ed *économiste* François Quesnay.

***

ABSTRACT. – The article analyses the contribution by Ferdinando di Fenizio to the introduction of Keynesian thought into Italy; di Fenizio's work is discussed within the historical context of the economic doctrines prevalent at that time. The comparison shows how the adaptation of Keynes's thought to the Italian environment was a long and laborious process. The article covers the academic and life experience of di Fenizio (1906-1974) during the 1930s and 1940s. It is emphasized that his entry into the Milanese environment, in particular in the Montedison' research department and the editorship of "L'industria", contributed to bringing about what was to be a constant feature of his research activities: close attention to facts, empirical verification, relevance of theory for the analysis and economic policies. His editorship of "L'industria" was central to the diffusion of Keynes's thought from the beginning of the post World War II period, and significantly contributed to the progress of economic studies in Italy, both in terms of research and teaching of economics. In the early post-war years, di Fenizio published many essays which analyzed various aspects of the Keynesian system: overall supply and demand, effective demand, income and employment. Di Fenizio systematically highlighted – in Keynes's work – the elements of continuity up to *The General Theory*. The paper emphasizes, in particular, that Fenizio identified three eighteenth-century authors as precursors of the Keynesian system as an aggregate and real-monetary integrated system, all significant from the point of view of monetary analysis albeit very heterogeneous: John Law, "the true ancestor of the concept of manipulated money" according to Schumpeter, the mercantilist banker Richard Cantillon, and the physician, physiocratic and "economist" François Quesnay.

1. FERDINANDO DI FENIZIO NELLA VITA CULTURALE E ISTITUZIONALE ITALIANA

Ferdinando di Fenizio, l'economista oggetto di questa nota, era nato a Torino nel 1906 da famiglia biellese, nipote di un altro economista, Emanuele Sella. Laureatosi in Giurisprudenza a Genova dove Sella insegnava, si era poi formato come studioso (provenendo dall'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana) nell'Università Bocconi, e precisamente nell'Istituto di Economia e nell'Istituto di Statistica, dove insegnavano Gustavo Del Vecchio e Giorgio Mortara (di quest'ultimo diventerà assistente), e dove erano intensi i legami con l'Università di Torino e in particolare con Luigi Einaudi. Libero docente nel 1934, sarà titolare di cattedra a Palermo (nel 1939) e poi a Ferrara, a Parma, a Pavia, nella stessa Università Bocconi e infine (all'atto della scomparsa

nel 1974) nell'Università degli Studi di Milano dal 1964. Accademico dei Lincei, è stato Socio corrispondente di questo Istituto Lombardo dal 1954 e Membro effettivo dal 1961. Ferdinando di Fenizio è stato un economista "singolare", di particolare rilievo tra quelli che hanno operato in Italia tra gli anni Trenta e Settanta, seppure non sempre adeguatamente riconosciuto. Dotato di una personalità complessa, curioso e studioso di molte discipline (non solo dell'economia politica ma anche della politica economica, dell'econometria, della scienza delle finanze e, non ultima, della filosofia) si è distinto anche come divulgatore, organizzatore culturale e uomo delle istituzioni. Per anni ha collaborato infatti con il quotidiano "La Stampa" e, a partire dal 1942, è stato animatore e poi direttore de "L'industria", l'antica rivista di argomento "tecnologico" della quale aveva promosso l'acquisto da parte di Montecatini (dove aveva fondato l'Ufficio Studi Economici) e che, sotto la sua guida e con il titolo di "rivista di economia politica", diventerà un incisivo strumento di rinnovamento della cultura economica italiana, nonché il principale canale di penetrazione del pensiero keynesiano in Italia. Segretario della Commissione economica del CLN Alta Italia nel 1945[1] e direttore della Delegazione Alta Italia di Confindustria, nel 1946 fonda, con Libero Lenti, Roberto Tremelloni e altri, un nuovo quotidiano economico, "24 Ore" (ora "Il Sole-24 Ore"): nel 1947 è la volta del quindicinale "Mondo Economico". Sempre con Lenti di Fenizio partecipa poi alla stesura delle prime edizioni della *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, introdotta a partire dal 1949 con la legge Ruini-Paratore. Applicando all'Italia tecniche elaborate negli USA dal *National Bureau of Economic Research*, dà l'avvio a un complesso di ricerche che sarà oggetto dell'attività dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO), del quale assumerà la presidenza. Nel 1954 fa parte della Commissione che redigerà lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito 1955-64* (il cosiddetto

[1] Alla fronda antifascista di Fenizio aveva tuttavia aderito fin dai primi anni '30, partecipando al G.A.R. (Gruppo Amici della Razionalizzazione), che ebbe tuttavia vita molto breve: venne infatti sciolto dopo che la polizia ne aveva richiesto sia lo statuto sia il nome dei soci che, per altro, formalmente non esistevano. Fu in una riunione del G.A.R. che, nel 1932, di Fenizio terrà una lucida relazione sul *Treatise on Money* (Keynes 1930), pubblicato appena due anni prima, evidenziandone alcuni aspetti, come riferisce Lenti nelle sue memorie (Lenti 1983, 65), che verranno ripresi nella successiva *General Theory* (Keynes, 1936).

"Piano Vanoni", primo esperimento di programmazione "indicativa" condotto in Italia), come farà parte, nel 1961, della "Commissione Papi" incaricata della revisione di quello Schema.

Nel commemorare di Fenizio in sede di Istituto Lombardo il 10 aprile 1975, Mario Talamona ricorderà come "…Egli abbia avuto il merito di propugnare, promuovere e, in parte notevole, guidare un profondo rinnovamento degli studi economici in Italia, nel cruciale ventennio postbellico della ricostruzione e dello sviluppo", con "…l'intento preciso…di ricollegare i nostri studi ai più validi orientamenti internazionali e di riguadagnare il tempo perduto, nell'isolamento, da una generazione all'altra"[2]. Infatti "…Il posto importante che Egli ha occupato su questo sfondo è soprattutto legato al ruolo di anticipatore e collaudatore, nel nostro Paese, di nuovi e più moderni indirizzi di pensiero e d'indagine emersi – non di rado sulla frontiera della conoscenza economica – dall'espansione senza precedenti, dalle revisioni incessanti e dalla 'crisi' medesima della teoria, della sua validità e del significato stesso dell'economia politica, nei decenni più recenti"[3].

Per diversificati che appaiano, perché tali sono, i temi oggetto del lavoro di studioso di di Fenizio economista[4], è il filo conduttore che ne ha ispirato il lavoro a farne uno scienziato specialmente meritevole di essere riconosciuto e ricordato, e questo filo conduttore non è altri che Keynes, con il suo pensiero, con gli sviluppi che Keynes stesso vi ha apportato, in generale con la sua "rivoluzione", per usare il termine generalmente affiancato alla *General Theory* del 1936[5]: è d'altra parte in

---

2 Talamona 1975, 116 ss. in particolare 118.

3 Talamona 1975, 117.

4 Una sintetica bibliografia degli scritti di di Fenizio conclude la commemorazione letta da Talamona (1975, 131-135): sotto il titolo *Principali scritti economici di Ferdinando di Fenizio* vengono elencati 99 lavori che spaziano dall'economia monetaria e creditizia con particolare riguardo ai sistemi statunitense e britannico, ad argomenti di economia e politica economica tedesca, ad altri di economia industriale e di programmazione; puntualmente elencati sono i manuali e le raccolte di saggi.

5 In un breve ma significativo saggio del 1947 di Fenizio manifesta il proposito di diffondere rapidamente il messaggio della "rivoluzione keynesiana", mettendone in rilievo i caratteri peculiari: ritiene infatti rilevante che una buona conoscenza di quel messaggio sia indispensabile per "aggiornare" il pensiero degli economisti italiani facendo loro comprendere quanto di nuovo si produceva all'estero, ma ritiene altrettanto rilevante una sua corretta comprensione (di Fenizio 1947a, 347 ss). Con riferimento alla prima traduzione italiana della *General Theory* redatta da Alberto Campolongo

tale riferimento, a ben guardare, che risiede le causa di fondo della relativa dimenticanza che, come per un riflesso, ha colpito lo stesso di Fenizio in quanto interprete e diffusore di un orientamento teorico che incontrava allora, e incontrerà per lungo tempo, tenaci quanto autorevoli resistenze: per tutti, in Italia, Demaria, Bresciani Turroni, Einaudi, Papi. L'adesione, sostanziale sebbene non acritica[6], di di Fenizio al pensiero keynesiano, risale infatti alle prime, e ben note quanto discusse, opere dell'economista inglese, dal *The Economic Consequences of the Peace* (Keynes 1919) ai ripensamenti/chiarimenti con i quali Keynes stesso era solito precisare o attenuare (talvolta correggere) le proprie precedenti proposizioni, non di rado per alleggerirne l'intonazione polemica, che egli accentuava deliberatamente per sottolineare il proprio distacco dalla teoria *mainstream*. Così, ad esempio, di Fenizio recensisce già nel 1932 (di Fenizio 1932), sia in italiano che in tedesco, *A Treatise on Money* (Keynes 1930) per seguire poi, praticamente passo dopo passo, le sorti della *General Theory* (Keynes 1936) e delle accese discussioni che ne hanno accompagnato la diffusione, in Italia e fuori.

(Campolongo 1947), di Fenizio (1947a, 388) afferma "la possibilità che la *Teoria Generale* non sia affatto intesa…sarebbe di estremo pregiudizio agli studi di economia del nostro Paese".

[6] L'adesione al pensiero keynesiano appare infatti temperata da talune precisazioni. Infatti, citando la prefazione di Keynes alla *Teoria Generale*, di Fenizio (1947a, 392) nella nota scrive che: "La composizione di questo volume è stata…una lotta per evadere; ed altrettanto lo sarà per la maggior parte dei lettori, se l'assalto dell'autore verso di loro sarà proficuo. Una lotta per evadere dai modi abituali di pensiero e di espressione. Le idee che sono qui espresse…sono estremamente semplici e dovrebbero essere ovvie…I futuri storici delle dottrine considereranno che il presente lavoro prende le mosse essenzialmente dalla stessa tradizione; ma noi stessi scrivendo questo libro ed un'altra opera recente che l'ha preparato…[si tratta del *Treatise on Money, n.d.r.*]…abbiamo sentito che abbandonavamo questa ortodossia, che reagivamo fortemente contro di essa, che spezzavamo catene e conquistavamo una libertà". La principale difficoltà è causata dall'esigenza di fare riferimento a concetti "nuovi", cioè alle variabili aggregate e non a quelle microeconomiche: infatti, osserva nella nota di Fenizio (1947a, 394) che secondo Keynes "La difficoltà sta non nelle nuove idee, ma nell'evadere dalle vecchie che si radicano…in ogni parte della nostra mente". Per di Fenizio questa affermazione chiarisce il motivo per il quale Keynes ha dovuto, in molte occasioni, accentuare la polemica sferrando veri e propri attacchi ai "classici", in particolare dovendo chiarire come i postulati della teoria classica si possano applicare solo ad un caso particolare che non era quello delle società economiche contemporanee. Di Fenizio (1947a, 388) considera quindi la *Teoria Generale* un libro difficile: oltre ad essere involuta ed aspra nelle sue argomentazioni "è proprio il contrario di un trattato sistematico. È discontinua al più alto grado".

Inoltre di Fenizio si è sistematicamente impegnato a evidenziare, dell'opera di Keynes, gli elementi di *continuità*, anzi di *anticipazione*, che compongono il filo rosso sotteso alla sequenza che parte dall'*Indian Currency and Finance* (Keynes 1913), prosegue con *The Economic Consequences of the Peace* (Keynes 1919), con *A Tract on Monetary Reform* (Keynes 1923) e poi con il *A Treatise on Money* (Keynes 1930) per approdare a *The General Theory of Employment, Interest and Money* (Keynes 1936), senza per altro trascurare le tante opere "minori", come *The End of Laissez Faire* (Keynes 1926).

I paragrafi che seguono sono dedicati: il primo ai "precursori" di Keynes quali vengono individuati da di Fenizio nella letteratura economica settecentesca, e il secondo alle caratteristiche fondamentali del sistema keynesiano, accolte da di Fenizio e incorporate nelle sue opere, in particolare nella sua vasta produzione manualistica.

2. Ferdinando di Fenizio e i precursori di Keynes

Nella produzione "keynesiana" di Ferdinando di Fenizio si possono individuare alcuni lavori caratteristici di una particolare modalità espositiva da lui adottata, che consiste nel fondere in un testo unitario, anche breve, riferimenti a testi keynesiani (non di rado riprodotti), commenti proprî a quei testi, precisazioni formulate dallo stesso autore di riferimento (Keynes), infine richiami dottrinari utili a collocare il medesimo autore in una tradizione di pensiero individuata. Esemplare a tale proposito è il saggio *Come J.M. Keynes giudicava la sua "Teoria Generale" nel 1939* (di Fenizio 1947a) dove viene riproposta e commentata la prefazione dettata da Keynes stesso alla traduzione francese della *General Theory*[7]. Premette infatti, fra l'altro, di Fenizio nell'epigrafe:

> "*... si reca in appresso, con qualche commento, la traduzione in lingua italiana della prefazione scritta dal Keynes stesso nel 1939, voltandosi la sua principale opera in lingua francese. È un documento che merita di essere conosciuto, poiché reca un più maturo giudizio del Keynes stesso sugli apporti della sua* Teoria".

[7] Keynes 1939, trad. it. in La Malfa 2019, 446-451.

Nella nota 3 del proprio saggio di Fenizio attira poi l'attenzione del lettore sulla natura *aggregata* dell'analisi keynesiana, sottolineando che:

> *"…le teoriche keynesiane sono…relative al sistema economico nel suo complesso: ed è esatto affermare che esse trovano il loro centro di gravità nei problemi del reddito e dell'occupazione. Questa sorta di analisi riguardante il sistema nel suo complesso* (aggregative analysis) *conduce a schemi mentali molto semplici; e chi voglia sopportare di buon animo le ripercussioni di queste semplificazioni, fruisce dei loro vantaggi: i quali si concretano nella possibilità di esporre una certa precettistica, non teoricamente infondata, nel campo della politica economica"*[8].

A essere individuati da di Fenizio quali precursori del sistema keynesiano come sistema sia *aggregato*, sia *integrato reale-monetario* sono tre autori settecenteschi, tutti significativi sotto il profilo dell'analisi monetaria pur se assai eterogenei fra di loro da più punti di vista, compresa l'opinione dello stesso Keynes. Si tratta, precisamente, di John Law, "il vero antenato del concetto di moneta manovrata" secondo Schumpeter (1959), del banchiere mercantilista Richard Cantillon e del medico fisiocratico, ed *économiste*, François Quesnay, particolarmente apprezzato da Marx[9]. Sottolinea infatti di Fenizio[10] che

> "*Non è naturalmente Keynes il primo economista che si occupa, di proposito, dei problemi riguardanti il sistema economico in complesso: poiché ha predecessori come Giovanni Law, il Cantillon, il Quesnay…*".

A questi autori, e alle differenze che li separano anche come "precursori" di Keynes, è dedicato il presente paragrafo, che si propone di evidenziarne i passaggi più idonei a motivare i riferimenti proposti da di Fenizio.

Iniziamo da John Law[11]. Nel Capitolo II del suo *Money and Trade Considered* del 1705 Law sostiene l'esistenza di una relazione diretta fra

---

8 di Fenizio 1947a, 396.

9 Per Marx 1972, trad. it. in Marx 1974, 26, infatti "*L'analisi del capitale, entro i limiti dell'orizzonte borghese, appartiene essenzialmente ai fisiocrati, veri creatori in questo senso dell'economia moderna*".

10 di Fenizio 1947a, 396 (nota).

11 "*Il miglior esponente della tesi secondo la quale 'la moneta stimola il commercio' fu probabilmente John Law, il cosiddetto 'mercantilista della cartamoneta'* ", afferma Blaug 1968, trad. it. in Blaug 1970, 43.

offerta di moneta ed economia reale, quindi fra offerta di moneta da una parte e produzione e occupazione dall'altra, imputando proprio alla scarsità di moneta le cattive condizioni dell'economia scozzese del suo tempo. Scrive in particolare che:

> "*Il commercio è interno o estero…Il commercio, interno o estero, può farsi per baratto, ma non per così grandi valori come con la moneta, né con altrettanta comodità. Il commercio interno dipende dalla moneta. Una maggior quantità impiega più individui di una minore quantità. Una somma limitata può far lavorare solo un numero di individui ad essa proporzionato, ed è con poco successo che si fanno leggi per impiegare i poveri e gli oziosi nei paesi in cui la moneta è rara*"[12].

Quanto poi all'interesse, la sua natura monetaria emerge dal passo seguente, dove Law contesta l'utilità di ogni intervento normativo finalizzato a disciplinarne il livello:

> "*Alcuni pensano che se l'interesse fosse tenuto basso dalla legge, il commercio aumenterebbe perché i commercianti potrebbero impiegare una maggiore quantità di danaro e trafficare a minor costo. Una siffatta legge avrebbe parecchi inconvenienti e v'è molto da dubitare che possa avere qualche buon effetto. Per contro, se un basso saggio d'interesse fosse la conseguenza di una maggiore quantità di moneta, il capitale applicato al commercio sarebbe più grande e i mercanti trafficherebbero a minor costo per la maggior facilità di prendere a prestito e il minor saggio d'interesse, senz'alcun inconveniente*"[13].

Circa venticinque anni dopo (circa nel 1730, ma il saggio uscirà postumo nel 1755), nel comporre l'*Essai sur la nature du commerce en général*[14], Richard Cantillon (secondo Jevons l'autore del primo trattato di

---

[12] Law 1705, trad. it. in Longhitano 2018, 100.

[13] Law 1705, trad. it. in Jannaccone 1946, 185. Al saggio di Jannaccone, in gran parte dedicato alla rivalutazione del pensiero di Law, alla descrizione del suo "sistema" e al confronto con Cantillon sui temi monetari, di Fenizio dedica una lusinghiera segnalazione dal titolo *Modernità di Law* nella rubrica "Spunti e polemiche" (di Fenizio 1947b, n. 3, 496-497).

[14] Cantillon 1755, trad. it in Cantillon 1955, 3. In apertura del saggio si afferma che "*La terra è la fonte o la materia donde si trae la ricchezza; il lavoro dell'uomo è la forma che la produce: e la ricchezza in se stessa non è altro che il nutrimento, le comodità e gli agi della vita*".

scienza economica), dedicherà la seconda parte dell'opera[15] allo scambio, ai prezzi, alla circolazione della moneta e alla sua velocità, alle conseguenze dell'aumento (e della diminuzione) della quantità di moneta in uno Stato, e infine all'interesse e alle cause delle sue variazioni. Quanto agli effetti di un aumento della quantità di moneta, secondo Cantillon (1955, 96)[16]:

> "*Se si scoprono miniere d'oro o d'argento in uno Stato, e se ne traggono quantità considerevoli di minerale, il proprietario di queste miniere, gli imprenditori e tutti coloro che vi lavorano, non potranno non aumentare le loro spese proporzionalmente alle ricchezze e ai profitti che faranno: costoro presteranno pure a interesse le somme di denaro che avranno in soprappiù del necessario per le loro spese. Tutto questo denaro, sia prestato o speso, entrerà nella circolazione e inevitabilmente determinerà un rialzo dei prezzi delle derrate e delle merci in tutti i canali della circolazione nei quali penetrerà*".

Ma l'effetto in termini di maggiori prezzi non esaurisce, per Cantillon, le conseguenze di un aumento della moneta in circolazione. Pur essendo un mercantilista "quantitativista" al pari di Law, Cantillon elabora infatti una propria soluzione del "dilemma mercantilista" a proposito dei rapporti moneta-prezzi e moneta-scambi, distinguendo gli effetti di un aumento della quantità di moneta a seconda dell'origine dell'aumento stesso: eccedenza della bilancia commerciale *oppure* aumento della produzione delle miniere nazionali. Osserva infatti Blaug (1968, 96) che "Cantillon fornì un'efficace descrizione del meccanismo che regola il flusso della moneta metallica…Egli osservò che tale principio…[quello per cui la moneta stimola il commercio, *n.d.r.*]…ha maggiori probabilità di risultare operante quando l'aumento di moneta è dovuto a un'eccedenza delle esportazioni piuttosto che a un aumento della produzione delle miniere d'oro nazionali. Nel secondo caso la probabile conseguenza sarà un aumento dei prezzi, senza che la produzione ne risulti stimolata. D'altra parte Cantillon, in quanto mercantilista, non esitava ad affermare che:

---

15 Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 71-128.

16 Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 96 prosegue precisando che *"L'aumento del denaro comporterà un aumento nelle spese, e questo aumento nelle spese provocherà un aumento dei prezzi del mercato nelle annate di scambi più intensi, e gradatamente anche in quelle di scambi più scarsi. Tutti sono concordi nel riconoscere che l'abbondanza del denaro, o il suo aumento negli scambi, produce un rialzo dei prezzi di ogni cosa*".

> '*la potenza e la ricchezza relativa degli Stati consistono, a parità di ogni altra circostanza, nella maggiore o minore abbondanza della moneta che vi circola',* e che *'lo Stato che ha più moneta in circolazione si trova in condizioni di vantaggio rispetto agli altri finché riesce a mantenere tale abbondanza di moneta'*[17].

L'effetto *differenziale* di un aumento della quantità di moneta, in quanto determinato dalla natura delle sue cause, è noto come *effetto di Cantillon*, e trova riscontro in numerosi passi dell'*Essai*. Cantillon ritiene infatti che

> "*…un aumento di denaro effettivo provochi in uno Stato un aumento proporzionato nei consumi, che produce un graduale aumento nei prezzi*"; in particolare "*Se l'aumento del denaro effettivo deriva dal'esistenza in uno Stato di miniere d'oro o d'argento…tutti coloro che vi lavorano, aumenteranno certamente le loro spese in proporzione ai loro guadagni*" e quindi "*faranno alzare necessariamente i prezzi*"[18]. Se, d'altra parte, "*…l'aumento di denaro in uno Stato deriva da una bilancia commerciale favorevole con l'estero…questo aumento annuale di denaro arricchirà un gran numero di commercianti e imprenditori dello Stato, e darà lavoro a un gran numero di artigiani e di operai che preparano i lavori che vengono inviati all'estero, da dove si ricava quel denaro…Ma le persone industriose, che badano ad accumulare ricchezze, non aumenteranno subito le loro spese, ma aspetteranno di aver accumulato prima una buona somma dalla quale possano ricavare un interesse sicuro, indipendentemente dal loro commercio*"[19].

Quanto poi all'interesse:

---

[17] Blaug 1968, trad. it in Blaug 1970, 44-45.

[18] Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 97-98.

[19] Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 99-100. In un passo successivo (Cantillon 1755; trad. it. in Cantillon 1955, 101-102) l'autore ipotizza che "*L'aumento della quantità di denaro effettivo in uno Stato può anche essere occasionato, indipendentemente dalla bilancia commerciale, dai sussidi pagati allo Stato in questione da potenze straniere; dalle spese di numerosi ambasciatori, o di viaggiatori, i quali per ragioni politiche, per curiosità o divertimento soggiornino per qualche tempo nello Stato; dal trasferimento dei beni e delle ricchezze di talune famiglie, le quali, per motivi di libertà religiosa, o per altre cause, abbandonano la loro patria per stabilirsi in questo Stato. In tutti i casi suddetti le somme che entrano nello Stato in questione vi producono sempre un aumento di spese e di consumo, e quindi un rialzo nei prezzi in tutti i canali dello scambio nei quali entra il denaro*".

"*Come i prezzi delle cose si stabiliscono nelle dispute dei mercati in base alla proporzione fra la quantità delle cose esposte in vendita e la quantità di denaro offerta per esse, oppure, ciò che è lo stesso, in base alla proporzione numerica fra venditori e acquirenti; così in uno Stato l'interesse del denaro si stabilisce in base alla proporzione numerica fra chi fa e chi riceve prestiti…Le necessità degli uomini sembrano aver introdotto l'uso dell'interesse…Per queste ragioni gli uomini che si trovavano nel bisogno devono aver cominciato ad allettare i prestatori di denaro con la lusinga di un profitto, e questo profitto deve essere stato proporzionato alle necessità di chi prendeva a prestito e al timore e all'avidità dei mutuanti. Tale mi pare debba essere stata l'origine dell'interesse. Ma il suo uso costante in tutti gli Stati appare fondato sui profitti che gli imprenditori possono trarne*"[20].

Quanto alle cause delle *variazioni* del tasso d'interesse, secondo Cantillon:

"*È un'idea comune e accolta da tutti coloro che hanno scritto sul commercio, che l'aumento della quantità di denaro effettivo esistente in uno Stato vi diminuisce il prezzo dell'interesse, poiché, quando il denaro è abbondante, è più facile ottenere prestiti. Questa idea in realtà non è sempre vera né giusta. Per convincersene basta ricordare che nell'anno 1720 quasi tutto il denaro esistente in Inghilterra venne radunato a Londra…Tuttavia questa abbondanza di denaro e di circolazione invece di far diminuire l'interesse corrente, che prima era del cinque per cento e anche meno, servì unicamente a farne aumentare il prezzzo, portandolo al cinquanta e al sessanta per cento. È facile capire la ragione di questo aumento del prezzo dell'interesse…La ragione è questa: tutti si erano trasformati in imprenditori, volendo partecipare all'impresa del Mare del Sud, e pertanto chiedevano denaro in prestito per acquistare delle azioni, contando di realizzare profitti immensi mediante i quali avrebbero potuto pagare un interesse così alto*"[21].

Per di più:

"*Il prezzo dell'interesse sale o scende ogni giorno in base a semplici voci che tendono a diminuire o ad aumentare la sicurezza dei mutuanti, senza che per questo venga a esser modificato il prezzo delle cose negli scambi*"[22].

---

20 Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 116.

21 Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 123. Il rilievo attribuito da Cantillon al ruolo e alle motivazioni dell'imprenditore è una ragione primaria dell'ammirazione espressa a proposito della sua opera da Luigi Einaudi 1955, XI-XXV.

22 Cantillon 1755, trad. it. in Cantillon 1955, 124.

Il riferimento al mercantilista Cantillon come a uno dei precursori di Keynes proposto da di Fenizio si giustifica quindi per due ordini di ragioni: 1) il cosiddetto *effetto di Cantillon* ammette l'esistenza di effetti *reali* (seppure non prevalenti) di un aumento del circolante; 2) l'interesse risulta determinato sia dalla percezione delle opportunità di investimento da parte dei mutuatari di fondi per il prestito, sia dalla combinazione di "allettamento" e di "timore" caratteristici di mutuatari e mutuanti nonchè dalla numerosità relativa dei due gruppi di soggetti. Le *variazioni* dell'interesse sono inoltre influenzate dalle aspettative di profitto degli imprenditori *come questi le valutano*, ma anche dai "rumori" del mercato e dagli "umori" che questi producono, pure in assenza di motivazioni "reali"[23]. Se quindi, da una parte, le variabili monetarie *possono* influenzare quelle reali, dall'altra rilevano i fattori *soggettivi* e fra questi gli *spiriti* imprenditoriali, come evidenzierà proprio Keynes nel saggio *The General Theory of Employment* del 1937[24].

Sarà infine nell'edizione del 1759 (la terza) del *Tableau économique* che François Quesnay, medico ed *économiste*, affermerà, in conformità con l'approccio *fisiocratico* del valore-terra[25], e in un contesto di stato sta-

---

[23] Il ruolo centrale svolto dall'imprenditore è sottolineato da Einaudi 1955, XVII dove egli si domanda *"Invece del 'capitale', che è cosa morta, quale personaggio aveva Cantillon considerato vero motore della società economica? La risposta si legge nel titolo medesimo del capitolo decimoterzo: 'La circolazione e lo scambio delle derrate e della mercanzie, come pure la loro produzione, avvengono in Europa ad opera degli imprenditori e a loro rischio…' "*.

[24] Keynes 1937. Più in generale, l'apprezzamento di Keynes per le posizioni dei mercantilisti è espresso nel 23° capitolo della *General Theory* intitolato appunto *Notes on Mercantilism, the Usury Laws, Stamped Money and Theories of Under-Consumption*[24] (Keynes 1936, 333-371, in particolare 340-341; trad. it. in La Malfa 2019, 381-425, in particolare 389-390).

[25] Per cui "*Le* spese produttive *sono impiegate nell'agricoltura, prati, pascoli, foreste, miniere, pesca, ecc., al fine di perpetuare la ricchezza sotto forma di grano, bevande, legname, bestiame, materie prime per opere manufatte, ecc. Le* spese sterili *sono destinate alle merci manufatte, abitazioni, vestiario, interessi monetari, servitori, costi commerciali, derrate straniere, ecc."* (Quesnay 1759; trad. it. 1973, 18). A comporre il contesto storico-politico ed economico-sociale che vede sorgere, per contrapposizione al mercantilismo colbertista prevalente sotto il regno di Luigi XIV, l'approccio fisiocratico saranno: la reazione all'industrialismo, che trascurava sistematicamente l'attività agricola, il crescente peso degli oneri fiscali sull'agricoltura, dovuto al finanziamento delle guerre (che si risolsero in altrettante sconfitte sotto Luigi XV) e il conseguente proposito di "tornare alla terra", modernizzando anche tecnicamente l'attività agricola sull'esempio inglese, liberandola inoltre dai gravami feudali (e dagli eccessi fiscali) e liberalizzando il commercio dei cereali (Blaug 1968, trad. it. in Blaug 1970, 49).

zionario in economia chiusa (che si articola in tre settori strutturalmente interdipendenti, e nella quale il capitale consiste in *anticipazioni*: le *avances primitives* che recano un interesse del 10%, le *avances financières* e le *avances annuelles*), i cui elementi costitutivi possono essere espressi *in forma reale o, come fa Quesnay, in forma monetaria*, che:

> «*…la gente crede che la ricchezza di uno Stato consista nella moneta. Ma la moneta, come tutti gli altri prodotti, costituisce ricchezza soltanto in proporzione al suo valore di mercato e non è più difficile da acquistare di ogni altra merce, che è pagata con altre cose di uguale valore. La sua quantità in uno Stato è limitata dagli usi cui può essere destinata. Questi sono regolati dalle vendite e dagli acquisti cui dà luogo la spesa annuale; e la spesa annuale di uno Stato è regolata dal suo reddito. Così la quantità di moneta coniata in una nazione sarà proporzionata al suo reddito; una più grande quantità sarebbe inutile*»[26].

Quesnay, nel successivo *Extrait des économies royales de M. de Sully*, ribadirà e preciserà, rispondendo alla domanda «*In che cosa consiste la prosperità di un paese agricolo?*» che tale prosperità consiste:

> «*Nelle elevate anticipazioni per conservare e accrescere il reddito e l'imposta; in un commercio interno ed esterno libero e facile ; nel commercio delle ricchezze annuali delle proprietà fondiarie; negli elevati pagamenti in moneta del reddito e dell'imposta*»[27].

Da tale premessa deriva che:

> «*La moneta coniata è una ricchezza pagata con le altre ricchezze e in una nazione* è un pegno intermedio fra le vendite e gli acquisti*, che cessa di contribuire a perpetuare le ricchezze di uno Stato quando è tenuta fuori di circolazione e non rende più ricchezza contro ricchezza. Quanto più viene accantonata tanto maggiore è il costo in ricchezza che non si rinnova e tanto più la nazione si impoverisce. La moneta è in uno Stato una forma di ricchezza attiva e realmente profittevole soltanto quando restituisce ricchezza contro ricchezza, perché in se stessa è ricchezza sterile…Pertanto la moneta non deve restare in mani sterili: per lo Stato non è indifferente, come si crede, che la moneta passi dalla tasca di Pietro a quella di Paolo, poiché è essenziale che non sia tolta a colui che la impiega a profitto dello Stato*»[28].

---

26 Quesnay 1759, trad. it. in Quesnay 1973, 25.
27 Quesnay 1759, trad. it. in Quesnay 1973, 45.
28 Quesnay 1759, trad. it. in Quesnay 1973, 45-46.

Quanto poi all'interesse, nelle *Observations sur l'intérêt de l'argent par M. Nisaque* (ovvero François Quesnay) del 1766, infine[29], Quesnay premetterà che:

> «*L'interesse che si esige sui prestiti in denaro è fondato di norma sulle relazioni esistenti con il reddito dei beni fondiari e il ricavo che procura il commercio di rivendita. Con il denaro, infatti, si acquista la proprietà e il reddito dei terreni. La proprietà di un bene sostituisce il capitale in denaro pagato per acquistarlo e, inoltre, fornisce annualmente un reddito…quando qualcuno presta del denaro aliena una ricchezza che avrebbe potuto procurargli un reddito, unitamente alla conservazione del capitale che aliena… è il mutuatario che, divenendo possessore della somma, deve farne l'uso necessario a procurarsi un reddito senza far torto ad alcuno: reddito che egli si è impegnato a versare al creditore. La ragione ora addotta prova anche in modo decisivo che il reddito che il creditore può esigere dal debitore ha i suoi chiari limiti nell'ordine della natura e della giustizia. Sarebbe assolutamente ingiusto da parte del creditore esigere il versamento di una somma che superasse tali limiti; e le leggi del sovrano devono pertanto proporsi di reprimere un'ingiustizia tanto manifesta. Il tasso d'interesse sui prestiti in denaro è quindi soggetto, come il reddito della terra, a una legge naturale che limita l'uno e l'altra*"[30].

È pur vero che:

> "*Si sostiene che esistono dei rischi a prestare denaro al fine di costituirsi delle rendite perpetue, le quali inducono a considerazioni in favore di un siffatto impiego del denaro. Se per i redditieri esistono dei rischi, esiste anche il vantaggio di non doversi più occupare del proprio capitale…In ogni attività vi sono incertezze: se il reddito di cui si tratta fosse al riparo da tale incertezza, la massa di siffatti redditi fittizi supererebbe di molto, nel regno, quella dei redditi reali. Questi redditi fittizi non avrebbero più un fondamento nella realtà e provocherebbero la distruzione del paese*"[31].

Allo scopo di assicurare che l'ammontare dell'interesse pratica-

---

29 Quesnay 1766, trad. it. in Quesnay 1973, 223-229.

30 Quesnay 1766, trad. it. in Quesnay 1973, 223-224.

31 D'altra parte "*In ogni attività vi sono incertezze: se il reddito di cui si tratta fosse al riparo da tale incertezza, la massa di siffatti redditi fittizi supererebbe di molto, nel regno, quella dei redditi reali. Questi redditi fittizi non avrebbero più un fondamento nella realtà e provocherebbero la distruzione del paese*" (Quesnay 1766; trad. it. in Quesnay 1973, 224).

to risponda al principio di equità stabilito dallo "stato reale dei redditi prodotti dalla natura", Quesnay invoca la "legge del Principe" che fissi il *livello massimo* dell'interesse che il mutuante è legittimato a chiedere al mutuatario (su questo punto è manifesto il contrasto fra la posizione di Quesnay e quella di Law, del tutto avversa a ogni intervento normativo)[32].

L'«assoggettamento» dell'interesse a un *ordine naturale* che lo vincola al reddito della terra (soggetto pure questo a tale ordine), rendendo di conseguenza «innaturali», e quindi illegittimi, valori eventualmente emergenti dalle transazioni di mercato giustifica pertanto l'affermazione di Schumpeter nella *History of Economic Analysis*, secondo cui "*…la sua teoria…*[di Quesnay]*…dell'interesse è quasi inesistente e… egli in sostanza non spiegò affatto il fenomeno*"[33].

A confermare invece l'esistenza di una relazione di corrispondenza fra analisi monetaria e approccio aggregato, consentendo quindi di fondare analiticamente il richiamo che di Fenizio fa anche a Quesnay e ai fisiocratici in quanto autori che si occupano, al pari di Keynes, "*… dei problemi riguardanti il sistema economico in complesso*"[34], è utile riportare il seguente passo dello stesso Schumpeter (Schumpeter 1959, vol. I, 338-339) dove si sottolinea che:

> "*L'analisi monetaria…significa anche 'analisi aggregativa' o, come qualche volta si dice, macroanalisi: analisi che cerca di ridurre le variabili del*

---

[32] È tuttavia prevedibile (Quesnay 1766, trad. it. in Quesnay 1973, 226-228) che: "*Coloro che prestano denaro a interesse, che si ammantano della loro qualità di commercianti per poterne fissare arbitrariamente il tasso, non mancheranno di obiettare che, fissando tale tasso in base al rapporto di conformità con il prezzo e il reddito della terra, si verrebbe a distruggere il commercio. Giacché questa gente confonde le cose adoperando il termine vago di commercio. Con esso vengono confusi prestiti che non appartengono affatto alla sfera del commercio, e vengono persino legittimati certi prestiti a interesse assolutamente illeciti, che si fanno nel commercio, ma che non per questo sono meno pregiudizievoli oltre che al commercio alla stessa società… I mercanti abbondano sempre nei regni opulenti, ma non sono loro che arricchiscono un regno; sono invece le ricchezze del regno che fanno aumentare i mercanti e che vi fanno fiorire ciò che si chiama di solito commercio…coloro che prestano il denaro per costituirsi delle rendite perpetue non appartengono alla categoria dei mercanti e non hanno alcun diritto di riferirsi al commercio nelle loro argomentazioni. Così facendo gettano confusione nell'ordine naturale del tasso d'interesse del denaro prestato per costituire delle rendite perpetue…*".

[33] Schumpeter 1954, trad. it. in Schumpeter 1959, 282.

[34] di Fenizio 1947a, 396.

> *sistema economico a un piccolo numero di aggregati sociali, come il reddito totale, il consumo totale, l'investimento totale, e così via. Il tableau di Quesnay è l'esempio principale dell'unione fra analisi monetaria e analisi aggregativa. L'unione non proviene da una necessità logica ma è, nondimeno, assai stretta. È possibile porre la moneta a fondamento dell'analisi economica generale senza adottare il metodo aggregativo. Ma gli aggregati monetari sono omogenei, mentre la maggior parte degli aggregati non monetari sono agglomerati di cose irrimediabilmente disparate: se vogliamo operare con un piccolo numero di variabili, difficilmente possiamo fare a meno di ricorrere a quelle monetarie….Il punto…sta in questo, che gli aggregati sociali risultanti da tale condotta sono considerati come entità a sé stanti, senza riferirsi, a ogni passo, agli atti o alle decisioni individuali che sono dietro di esse. Per esempio, l'investimento totale è la somma algebrica di moltissimi investimenti individuali, positivi e negativi. L'analisi monetaria lascia la spiegazione dei singoli investimenti alla teoria delle economie domestiche e delle imprese e si occupa di quella somma algebrica, nell'ipotesi che solo questa importi pel processo economico complessivo*".

Nella prefazione riprodotta e commentata da di Fenizio è infine Keynes stesso a individuare un proprio precursore in Montesquieu[35], premettendo che

> "*…aspetto caratteristico di questo libro…*[la *Teoria Generale*]*…è la teoria del tasso di interesse" come variabile il cui compito è di…mantenere l'equilibrio non già fra la domanda e l'offerta di nuovi beni capitali, bensì fra la domanda e l'offerta di moneta, vale a dire fra la domanda di* liquidità *e i mezzi per soddisfare questa domanda*"[36].

---

[35] Sottolinea infatti Keynes 1939 (trad. it. in La Malfa 2019, 450) rivolgendosi ai lettori fancesi: "*Ritorno dunque, qui, alla dottrina dei vecchi economisti anteriori all'Ottocento. Montesquieu, per esempio…fu il vero equivalente francese di Adam Smith e il più grande dei vostri economisti, nettamente superiore ai fisiocrati riguardo a capacità di penetrazione, lucidità e buon senso (qualità che ogni economista dovrebbe avere)*". Precisa in nota che "*Mi riferisco in particolare al libro XXII, cap. XIX, dell'Esprit des Lois*"..

[36] Keynes 1939 (trad. it. in La Malfa 2019, 449-450). A conclusione del *Preface* Keynes scriverà appunto che "*Forse il modo migliore per spiegare ai lettori francesi quale è la natura di questo mio libro è dire che, per quanto riguarda la teoria della produzione, costituisce un allontanamento definitivo dalle dottrine di J.-B. Say e che nella teoria dell'interesse segna il ritorno alle dottrine di Montesquieu*". (Keynes 1939, trad. it in La Malfa 2019, 451).

In *De l'Esprit des Lois*, edito a Ginevra nel 1748, si legge infatti che:

> "*Vi capiti di arrivare, solo, per qualche accidente, presso un popolo sconosciuto: se vedete una moneta, fate conto d'essere arrivato presso una nazione civile. La coltivazione delle terre richiede l'uso della moneta. Questa coltivazione presuppone molte arti e molte conoscenze; e si vedono sempre avanzare di pari passo le arti, le conoscenze e i bisogni. Tutto ciò conduce a stabilire un segno di valori…quando un popolo non ha l'uso della moneta, non vi si conoscono che le ingiustizie derivate dalla violenza…Nei paesi nei quali non vi è moneta, il ladro non ruba che delle cose, e le cose non sono mai uguali. Nei paesi in cui esiste la moneta, il ladro ruba dei segni, e i segni sono sempre uguali. Nei primi di questi paesi, nulla può essere celato, perché il ladro porta sempre seco le prove della propria colpevolezza: non è lo stesso negli altri*"[37];

e oltre:

> "*La moneta è un segno che rappresenta il valore di tutte le mercanzie. Si prende qualche metallo perché il segno sia duraturo, si consumi poco con l'uso, e, senza distruggersi, sia suscettibile di essere suddiviso più volte*"[38].

Infine, quanto all'interesse:

> "*Il denaro è il segno rappresentativo dei valori. È chiaro che chi ha bisogno di questo segno lo deve affittare, come si fa di tutte le cose di cui si può aver bisogno. Tutta la differenza sta nel fatto che le altre cose si possono affittare o acquistare, mentre il denaro, che è il prezzo delle cose, si affitta e non si compera mai…Affinché il commercio possa svolgersi favorevolmente, bisogna che il denaro abbia un prezzo, ma che questo prezzo sia poco considerevole. Se è troppo alto, il commerciante, accorgendosi che gli interessi da pagare supererebbero quanto guadagnerebbe commerciando, non intraprende nulla. Se il denaro non ha prezzo, nessuno lo dà a prestito, e il commerciante non può intraprender nulla nemmeno in questo ca*so"[39].

Nel riprodurre il testo keynesiano, incorporando nel proprio saggio l'opinione di Keynes in materia di precursori (Montesquieu) ma aggiungendovi ulteriori riferimenti da lui stesso individuati (Law, Cantillon,

---

37 Montesquieu 1748, trad. it in Montesquieu, 2019, 448-449.
38 Montesquieu 1748, trad. it. in Montesquieu 2019, 558.
39 Montesquieu 1748, trad. it. in Montesquieu 2019, 581.

Quesnay), di Fenizio finisce quindi con lo sviluppare una lettura personale dell'opera principale dell'economista inglese, da esegeta che, aderendo nella sostanza alle tesi esposte, si propone di individuarne, e di promuoverne, il "nucleo" fondamentale, cioè *l'approccio aggregato e integrato*: espressione che può essere considerata equivalente a quella di *teoria monetaria della produzione*, come Keynes stesso intitola un breve saggio del 1933 (*A monetary theory of production*) quindi *precedente* la *General Theory*, scritto per gli studi in onore di Arthur Spiethoff[40]. D'altra parte è lo stesso Keynes a ribadire tale approccio in più di un'occasione. Valga per tutti un passo tratto dalla stessa *General Theory:* scrive infatti Keynes, con riferimento alla variabile strategica "tasso d'interesse", che:

> "*…in qualsiasi momento il tasso d'interesse, essendo la ricompensa per la rinuncia alla liquidità, misura la riluttanza, da parte dei detentori di moneta, a fare a meno della liquidità che la moneta offre. Il tasso d'interesse non è il 'prezzo' che conduce a realizzare un equilibrio fra la domanda di risorse da investire e la disponibilità ad astenersi dal consumo presente. È invece il 'prezzo' che mette in equilibrio il desiderio di conservare la propria ricchezza in forma monetaria con la quantità disponibile di moneta; il che implica che se il tasso d'interesse fosse più basso, se cioè si riducesse la ricompensa per la rinuncia al denaro contante, l'ammontare aggregato di denaro contante di cui la gente vorrebbe disporre supererebbe la quantità disponibile, mentre se il tasso d'interesse salisse, vi sarebbe un sovrappiù di contante che nessuno avrebbe voglia di tenere presso di sé. Se questa spiegazione è corretta, è la quantità di moneta l'altro fattore che, insieme alla preferenza per la liquidità, determina, nelle circostanze date, il tasso d'interesse effettivo. La preferenza per la liquidità è una potenzialità ovvero una tendenza funzionale, che fissa la quantità di moneta che la gente vorrà detenere per un dato livello del tasso d'interesse…Ecco dove rientra, e come rientra, la quantità di moneta nello schema economico*"[41].

3. Ferdinando di Fenizio e i "fondamentali" della *Teoria Generale*

Sono tre i "fondamentali" della *Teoria Generale* ai quali di Fenizio aderisce, in quanto connotati analitici essenziali che, in Italia come

---

40 Keynes 1933, trad. it. in La Malfa 2019, 497-501.
41 Keynes 1936, trad. it. in La Malfa 2019, 192-193.

fuori, distinguevano il keynesismo dal "neoclassicismo" allora largamente prevalente.

1) Il primo connotato fondamentale è la *generalità*, che sta nel titolo dell'opera principale di Keynes perché sta nelle convinzioni del suo autore a proposito della portata del proprio lavoro. Keynes si propone infatti di delineare un modello di sistema economico idoneo a dare conto delle prestazioni della *generalità* dei sistemi, le cui variabili costitutive non si dimostrano *generalmente* idonee ad assicurare la piena occupazione delle risorse, e particolarmente del lavoro: non tutto il lavoro disponibile, in altri termini, viene di norma domandato, dal momento che la *domanda effettiva* espressa dal sistema è, *nella generalità dei casi*, inferiore al livello necessario a consentire la completa occupazione delle risorse produttive disponibili. La dottrina *mainstream*, alla quale Keynes intendeva contrapporsi, si basava invece sull'ipotesi che il sistema economico incorporasse meccanismi di *aggiustamento* idonei a collocare e a mantenere il reddito prodotto al livello corrispondente alla piena occupazione dei fattori, ripristinando tale livello quando il sistema se ne fosse discostato: nell'ottica di Keynes, quindi, la teoria dominante ai suoi tempi individuava un caso *particolare*, contrapposto a quello *generale* da lui analizzato. Si farà riferimento in particolare, su questo punto, a due brevi saggi, entrambi del 1947, nei quali di Fenizio sintetizza in poche pagine tratti qualificanti del sistema keynesiano[42]. Per di Fenizio infatti «Le decisioni d'investire dipendono in primo luogo dal tasso d'interesse e dalle valutazioni circa i rendimenti futuri dell'investimento. Queste valutazioni sono soggette ad ampie e rapide variazioni. Il tasso d'interesse dipende, a sua volta, dall'ammontare della moneta e dal desiderio per la liquidità. Ne segue, dunque, che se l'ammontare degli investimenti è una funzione relativamente instabile del tasso d'interesse, il tasso d'interesse è, a sua volta, una funzione discretamente instabile della quantità della moneta. L'unico punto un poco più fermo del sistema è costituito dalla funzione del consumo; in quanto la propensione al consumo è una funzione alquanto più stabile del reddito reale. Ma ciò non toglie che variazioni ne1 volume degli investimenti possano determinare profonde variazioni nel volume del reddito e dell'occupazione»[43]. Da queste considerazioni discendono

42 di Fenizio 1947a, di Fenizio 1947b.
43 di Fenizio 1947a, 401 (nota).

importanti conseguenze. L'equilibrio del sistema dipende dall'eguaglianza tra risparmi e investimenti, e cioè da continue variazioni nell'occupazione e nel reddito reale. Dal momento, tuttavia, che le variabili che influenzano gli investimenti sono diverse da quelle che determinano il risparmio, quando gli investimenti sono inferiori al risparmio occorre un intervento dello Stato per sostenere gli investimenti. In altre parole, non è ammissibile che "in sistemi economici moderni, il volume degli investimenti debba dipendere unicamente dalle decisioni degli investitori privati"[44]. Per Keynes, inoltre, una fase depressiva potrebbe insorgere non solo a seguito di una contrazione della domanda effettiva, ma anche per una diminuzione dell'efficienza marginale del capitale, che potrebbe causare una riduzione dei valori di Borsa e quindi anche dei consumi: anche in questo caso gli investimenti pubblici potrebbero promuovere la fiducia, migliorare le aspettative, e quindi ripristinare il valore dell'efficienza marginale del capitale.

Per conservare in equilibrio dei sistemi economici capitalistici, è necessaria quindi, per di Fenizio come per Keynes, una politica economica "attiva". Tuttavia per il primo «Le teoriche keynesiane non si contrappongono, ma s'inseriscono e completano la teoria economica de'-classici, sino a Marshall. Ma se Keynes ha un merito ormai riconosciuto è quello, in primo luogo d'aver, non scriveremo scoperto, ma impiegato con nuovi criteri taluni strumenti concettuali da tempo usati dall'economia teoretica: ad esempio la funzione del consumo. D'aver dimostrato con l'ausilio di quelli, che il sistema economico capitalistico non è affatto, come molti ritenevano, (e taluni ancora ritengono), un congegno che, lasciato a sé, possa giungere costantemente ad una posizione di equilibrio, caratterizzata dall'occupazione di tutte le forze economiche disponibili; di quelle del lavoro, in particolar modo: poiché la domanda effettiva può difettare, e difetta. Infine, d'aver suggerito, su quella intelaiatura teoretica, la politica economica migliore, partendo da date ipotesi»[45]. La *Teoria Generale*, osserva di Fenizio, deve considerarsi "generale" proprio in quanto utile ad interpretare il funzionamento dei sistemi capitalistici in tutti i possibili stadi, e non solo in quelli caratterizzati da depressione. Tuttavia, la sua rilevanza teorica ed interpretativa dipende dalle condizioni storiche in cui si trovano i diversi

44 di Fenizio 1947a, 401 (nota).
45 di Fenizio 1947b, 281-282.

sistemi economici: le politiche devono quindi essere differenziate in relazione alla fase ciclica in cui il sistema si trova, cioè a seconda che ci si trovi in una situazione di abbondanza (difetto di domanda effettiva) ovvero di scarsità (eccesso di domanda effettiva).

2) Il secondo connotato fondamentale del sistema economico al quale, seguendo Keynes, di Fenizio rivolge la propria attenzione è l'*aggregazione*, cioè la caratteristica del sistema economico in quanto sistema *aggregato.* Sia Keynes sia di Fenizio, infatti, non sono interessati in via prioritaria alle motivazioni del comportamento dei singoli, tanto consumatori quanto investitori, bensì al consumo aggregato e all'investimento aggregato di una collettività, descritti da specifiche *funzioni*. Nel già citato saggio del 1947, ad esempio, di Fenizio attira l'attenzione del lettore proprio sulla natura aggregata dell'approccio keynesiano, ponendosi soprattutto dal punto di vista del *policy maker* e sottolineando che[46]:

> *"…le teoriche keynesiane sono…relative al sistema economico nel suo complesso: ed è esatto affermare che esse trovano il loro centro di gravità nei problemi del reddito e dell'occupazione. Questa sorta di analisi riguardante il sistema nel suo complesso* (aggregative analysis) *conduce a schemi mentali molto semplici; e chi voglia sopportare di buon animo le ripercussioni di queste semplificazioni, fruisce dei loro vantaggi: i quali si concretano nella possibilità di esporre una certa precettistica, non teoricamente infondata, nel campo della politica economica"*.

Nel sistema keynesiano, al quale di Fenizio aderisce, "analisi monetaria" e "analisi aggregativa" vengono di conseguenza a coincidere, come ben spiega Schumpeter facendo riferimento proprio a quel *Tableau* di Quesnay, che di Fenizio annovera (par. 2 sopra) fra i "progenitori" del sistema keynesiano. Precisa infatti Schumpeter che[47]:

> *"L'analisi monetaria…significa anche "analisi aggregativa" o, come qualche volta si dice, macroanalisi: analisi che cerca di ridurre le variabili del sistema economico a un piccolo numero di aggregati sociali, come il reddito totale, il consumo totale, l'investimento totale, e così via. Il tableau di Quesnay è l'esempio principale dell'unione fra analisi monetaria e analisi aggregativa. L'unione non proviene da una necessità logica ma è, non-*

46 di Fenizio, 1947a, 396 (nota). Per di Fenizio sia Quesnay (e i fisiocratici) sia Keynes si occupano dei problemi riguardanti il sistema economico nel suo complesso.

47 Schumpeter 1954, trad. it. in Schumpeter 1959, 338-339.

dimeno, assai stretta. È possibile porre la moneta a fondamento dell'analisi economica generale senza adottare il metodo aggregativo. Ma gli aggregati monetari sono omogenei, mentre la maggior parte degli aggregati non monetari sono agglomerati di cose irrimediabilmente disparate: se vogliamo operare con un piccolo numero di variabili, difficilmente possiamo fare a meno di ricorrere a quelle monetarie. E poiché tale unione fra analisi monetaria e metodo degli aggregati si riscontra in tutta la storia dell'analisi monetaria, d'ora in poi useremo questa espressione nel senso di analisi in termini di aggregati, i quali, come abbiamo visto studiando il tableau, consistono principalmente in flussi di spese. Là si fece rilevare che l'analisi di questo tipo non esclude l'analisi reale, ma la confina alla descrizione della condotta di singoli nuclei familiari e di singole imprese. Il punto, ripeto, sta in questo, che gli aggregati sociali risultanti da tale condotta sono considerati come quantità a sé stanti, senza riferirsi, a ogni passo, agli atti o alle decisioni individuali che sono dietro di esse. Per esempio, l'investimento totale è la somma algebrica di moltissimi investimenti individuali, positivi e negativi. L'analisi monetaria lascia la spiegazione dei singoli investimenti alla teoria delle economie domestiche e delle imprese e si occupa di quella somma algebrica, nell'ipotesi che solo questa importi pel processo economico complessivo e che tutti gli effetti nel processo economico dipendenti dalle molteplici decisioni d'investire sono misurati dalla loro somma algebrica".

3) Il terzo connotato fondamentale del sistema economico, per di Fenizio come per Keynes, è la sua caratteristica di sistema *integrato*, nel quale cioè il settore reale e quello monetario sono collegati dalla variabile *tasso dell'interesse*, variabile che si forma sul mercato della moneta e non, come nella teoria *mainstream*, su quello dei beni: il valore di equilibrio del tasso di interesse eguaglia quindi domanda e offerta di moneta, e non risparmio e investimenti. Formandosi sul mercato della moneta, il tasso dell'interesse concorre, con l'efficienza marginale del capitale, a determinare il comportamento degli investitori, e quindi la domanda effettiva e il reddito effettivo: il funzionamento del sistema economico appare quindi interpretabile mediante una vera e propria "teoria monetaria della produzione", per usare il termine impiegato dallo stesso Keynes fin dal 1933 nel breve saggio dal titolo *A monetary theory of production*, scritto per gli studi in onore di Arthur Spietoff e riproposto da La Malfa[48]. Le tre funzioni keynesiane fondamentali (del

[48] Keynes 1933, trad.it. in La Malfa 2019, 497-501.

consumo, degli investimenti e della preferenza per la liquidità) sono accettate da di Fenizio come le "schede" più idonee a descrivere la struttura dei sistemi economici effettivi, e in quanto tali costituiscono l'ossatura della ricca manualistica che caratterizza l'ultima parte della sua produzione scientifica. In quanto corrispondenti a una sistematica situazione di equilibrio di sottoccupazione, sono inoltre idonee a fornire al decisore politico strumenti di politica economica, nella misura in cui obiettivo del decisore sia, appunto, quello di raggiungere la piena occupazione delle risorse produttive disponibili.

I concetti e le funzioni keynesiani costituiranno l'ossatura dei manuali che di Fenizio, sempre attento agli aspetti didattici della sua attività di studioso, pubblicherà a partire dai primi anni '40, ben prima, quindi, della prima traduzione della *General Theory* effettuata da Alberto Campolongo (Campolongo 1947).

Il sistema keynesiano, con il suo contributo innovativo, viene esposto in modo completo per la prima volta nel 1945 nel secondo volume delle *Lezioni di teoria economica, vol. II*[49]: il primo volume delle *Lezioni di teoria economica, vol.I,* era stato pubblicato nel 1943[50]. Le lezioni tenute all'Università Bocconi nell'anno accademico 1947- 1948 erano state invece provvisoriamente raccolte sotto il titolo di *Studi keynesiani*[51] e risultavano preparatorie al manuale che vedrà la luce nel 1949 con il titolo *Economia Politica*[52] e ripubblicato in seconda edizione nel 1951. Questo "riflette la distinzione che Keynes aveva introdotto tra teoria dell'industria o dell'impresa singola da un lato e teoria della produzione e dell'occupazione nel complesso dall'altro"[53]: di Fenizio concorda con questa distinzione, ritenendo che non si possono applicare al sistema nel suo complesso schemi logici e conclusioni generali derivanti dalla "microeconomica". L'impronta keynesiana del manuale viene evidenziata da Caffè nel 1949 in una recensione dedicata a *Due moderni trattati di economia*[54], dove il manuale di di Fenizio viene posto a confronto con quello di Samuelson[55]. La prima parte, dedicata al compor-

49 di Fenizio 1945.
50 di Fenizio 1943.
51 di Fenizio 1948a.
52 di Fenizio 1949a.
53 Lunghini, Targetti Lenti 2004, 171.
54 Caffè 1949.
55 Samuelson 1948.

tamento delle unità di consumo, di produzione e alle forme di mercato, infatti, "tien conto degli sviluppi dottrinali più recenti in ognuno di questi settori, quelli che derivano dallo Hicks, al pari di quelli che discendono dallo Schneider e dallo Stackelberg, che si presenta articolata in modo didatticamente molto efficace": sottolinea così lo "sforzo di acclimatare un autore profondamente eterodosso in un paese profondamente conservatore"[56]. Nel manuale del 1949 particolarmente significativo, e utile a fini di politica economica appare a di Fenizio "lo schema per l'interpretazione del funzionamento del sistema economico ad occupazione non piena delle risorse produttive", mentre risulta "pregiudizievole all'estremo" l'interpretazione corrente secondo la quale vi sarebbe occupazione "non piena" in presenza di forza lavoro disoccupata. "Il sistema economico italiano, valida quell'interpretazione, non lavorerebbe mai in regime di 'piena occupazione'; mentre proprio il contrario è vero. Esso opera, generalmente, sotto una certa pressione inflazionistica; e le risorse scarse di materie prime e talvolta di beni strumentali impediscono si possa ottenere un maggior reddito nazionale con investimenti superiori al risparmio, senza generare fenomeni inflazionistici"[57].

Particolarmente interessanti per la comprensione del contenuto innovativo del *Manuale* sono quattro lavori: *Questioni di economia libera e controllata. Domanda ed offerta complessiva: domanda effettiva: reddito ed occupazione*[58]; *Perché variano gli "investimenti" nei moderni sistemi economici?*[59]; *Una pietra angolare del sistema keynesiano: la propensione al consumo*[60]; e infine *La determinazione del reddito*[61], nel quale l'autore compone in un unico schema di determinazione del reddito le tre funzioni base della teoria keynesiana.

Nel saggio sugli investimenti, in particolare, di Fenizio osserva come questi non siano affatto stabili: è quindi a essi che occorre attribuire in larga misura l'instabilità del sistema e le relative fluttuazioni cicliche. Riprendendo uno dei passi più limpidi della *General Theory*, di Fenizio sottolinea come: "Data la psicologia del pubblico, il livello

56 Caffè 1949, 108.
57 di Fenizio 1949a, 58.
58 di Fenizio 1948b.
59 di Fenizio 1948c.
60 di Fenizio 1949b.
61 di Fenizio 1949c.

della produzione e dell'occupazione nel suo complesso, dipende dall'ammontare degli investimenti. E, dico ciò, non perché sia questo il solo fattore dal quale dipende la produzione complessiva; ma perché è abituale, in un sistema complesso, considerare quale *causa causans* quel fattore che è più propenso ad improvvise ed ampie fluttuazioni"[62] aggiungendo che: "Molte asserzioni, cui si è pervenuti sul fondamento di ricerche di microeconomica, non possono coonestare illazioni riguardanti il sistema economico nel complesso. Troppo si è errato, ragionando sul modo di operare di Robinson Crusoe; ed estendendo poi, come fecero, per anni, i marginalisti, quelle conclusioni ai sistemi economici moderni"[63]. Di Fenizio sottolinea altresì la rilevanza degli "umori" degli imprenditori nella determinazione dell'ammontare degli investimenti privati. Se infatti l'efficienza marginale del capitale (tasso di sconto al quale i rendimenti futuri attesi – influenzati proprio da quegli umori – che derivano dall'acquisto di un nuovo bene capitale eguagliano il tasso dell'interesse in quanto prezzo di quel bene) l'investimento sarà realizzato; non lo sarà nel caso opposto.

L'impegno di sistemazione manualistica di di Fenizio troverà infine realizzazione a partire dal 1958 con i cinque volumi de *Le leggi dell'economia*[64]: si tratta, precisamente, di *Il metodo dell'economia politica*

---

62 di Fenizio 1948c, 441.

63 di Fenizio 1948c, 443.

64 Lo schema complessivo di funzionamento di un sistema economico che incorpora i princìpi keynesiani (particolarmente quelli di aggregazione e di integrazione, che di Fenizio fa propri e colloca alla base dei cinque volumi elencati) è efficacemente sintetizzato, fra i tanti, da Marcello Messori (1978, 33-34) in un passo che si riporta estesamente: "*Un primo tipo di moneta, la domanda a fini transazionali, è…legato agli acquisti e dipende dal reddito; quale che sia il saggio di interesse esso non potrà mai venire annullato. Una seconda causa può considerarsi una conseguenza residua della prima: non tutti gli acquisti sono progettabili, alcuni possono divenire essenziali per far fronte ad un bisogno improvviso ed indilazionabile. Un secondo tipo di moneta, la domanda a fini precauzionali, è quindi legato all'incertezza circa il futuro e dipende tanto dal reddito che dal saggio di interesse; più è alta la ricompensa per la rinuncia alla liquidità, maggiore sarà l'incentivo a rischiare. Una terza causa…è invece legata totalmente alle valutazioni circa il futuro: qualora si riesca a prevedere correttamente l'andamento futuro, è possibile lucrare profitti speculando su tali previsioni. Data la particolare importanza che al proposito riveste, in una società organizzata in senso capitalistico, il mercato dei titoli, questo terzo tipo di domanda, ovvero le aspettative circa il futuro ad esso sottostanti, dipende dal saggio di interesse. In conclusione: se si fissa ancora una volta la domanda di consumo, e quindi la domanda di moneta a fini transazionali, si può affermare che il saggio di interesse viene*

e della politica economica[65]; *Il sistema economico*[66]; *La funzione del consumo*[67]; *Diagnosi, previsioni, politiche congiunturali in Italia*[68]; *La programmazione globale in Italia*[69] seguito dal saggio su *La programmazione economica 1946-1962*[70]: frutto, gli ultimi due lavori, soprattutto dell'esperienza accumulata "sul campo", in sede di elaborazione del "Piano Vanoni".

In questi più recenti lavori, compreso l'ultimo *Lezioni di finanza pubblica*[71], traspare la preoccupazione di adattare il modello keynesiano alla realtà italiana tenendo conto del relativo contesto storico-istituzionale. L'attenzione per i nessi tra sistema economico e contesto si traduce, in di Fenizio, nella ricerca di schemi interpretativi su cui fondare la formulazione di politiche economiche adeguate alle situazioni alternative, di depressione o di espansione. Di Fenizio, in conclusione, ribalta gli schemi fondati sulla teoria dell'equilibrio economico generale, secondo i quali le politiche dovrebbero essere derivate dall'analisi teorica: debbono invece essere successive all'analisi della situazione macroeconomica, e alla preliminare raccolta di informazioni sulle principali variabili del sistema, nonché sulle necessarie stime econometriche.

---

determinato dall'offerta di moneta (da Keynes considerata esogena, ovvero fissata all'esterno del sistema dalle decisioni dell'autorità a ciò preposta) e dalla domanda di moneta a fini speculativi (ed in parte precauzionali). Sulla base di questi elementi è possibile completare lo schema keynesiano rendendo espliciti i nessi di causalità che stanno a monte delle decisioni di investimento. Date domanda di consumo e quantità di moneta offerta, le aspettative circa il futuro degli speculatori determinano il livello del saggio di interesse; a sua volta poi, questo saggio di interesse limita, insieme all'efficienza marginale del capitale, le decisioni di investimento. A ben vedere però anche l'efficienza marginale del capitale dipende dalle aspettative circa il futuro, questa volta degli imprenditori. Quindi, le attese degli speculatori e degli imprenditori condizionano il livello dell'investimento e, per questa via, il livello della produzione e dell'occupazione. In una simile situazione, il raggiungimento della piena occupazione non è assolutamente una condizione normale".

65 di Fenizio 1958a.
66 di Fenizio 1958b.
67 di Fenizio 1958c.
68 di Fenizio 1960-61.
69 di Fenizio 1962.
70 di Fenizio 1965.
71 di Fenizio 1966.

BIBLIOGRAFIA

Blaug 1968. Mark Blaug, *Economic Theory in Retrospect*, Richard D. Irwin, Homewood, Illinois (trad. it in Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Editore Boringhieri, 1970).

Caffè 1949. Federico Caffè, "Due moderni trattati di economia", *Critica economica*, n. 1, 104-109.

Campolongo 1947. Alberto Campolongo, *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, (trad.it. di Keynes 1936) Torino, UTET.

Cantillon 1755, Richard Cantillon, *Essai sur la Nature du Commerce en général traduit de l'anglois*, A Londres, Chez Fletcher Gyles dans Holborn. (trad. it. Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, a cura di Sergio Cotta e Antonio Giolitti con introduzione di Luigi Einaudi, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1955).

di Fenizio 1932. Ferdinando di Fenizio,"Recensione a J. M. Keynes, *Il Trattato della Moneta*", *Rivista Bancaria*, maggio, 368.

di Fenizio 1943. Ferdinando di Fenizio, *Lezioni di teoria economica*, vol. I, Milano, Cisalpina.

di Fenizio 1945. Ferdinando di Fenizio, *Lezioni di teoria economica*, vol. II, Milano, Cisalpina.

di Fenizio 1947a. Ferdinando di Fenizio, "Come J. M. Keynes giudicava la sua Teoria Generale nel 1939", *L'industria* n. 4, 387-403.

di Fenizio 1947b. Ferdinando di Fenizio, "Questioni di economia libera e controllata: Modernità di Law, Sindacalismo americano, Lionello Robbins come keynesiano", *L'industria* n. 4, 496-504.

di Fenizio 1948a. Ferdinando di Fenizio, *Studi keynesiani,* Milano, Editrice L'industria.

di Fenizio 1948b. Ferdinando di Fenizio, "Questioni di economia libera e controllata: Domanda ed offerta complessiva; domanda effettiva; reddito ed occupazione", *L'industria*, n. 3, 375-379.

di Fenizio 1948c. Ferdinando di Fenizio, "Perché variano gli "investimenti" nei moderni sistemi economici?", *L'industria* n. 4, 440-460.

di Fenizio 1949a. Ferdinando di Fenizio, *Economia Politica*, Milano, Hoepli.

di Fenizio 1949b. Ferdinando di Fenizio, "Una pietra angolare del sistema keynesiano: la propensione al consumo", *L'industria* n. 3, 317-337.

di Fenizio 1949c. Ferdinando di Fenizio, "La determinazione del reddito", *L'industria* n. 1, 54-75.

di Fenizio 1958a. Ferdinando di Fenizio*, Le leggi dell'economia: I, Il metodo dell'economia politica e della politica economica,* (2a ed. 1966), Milano, Editrice L'industria.

di Fenizio 1958b. Ferdinando di Fenizio, *Le leggi dell'economia: II, Il sistema economico*, (2a ed., 2 voll., 1966-72), Milano, Editrice L'industria.

di Fenizio 1958c. Ferdinando di Fenizio, *Le leggi dell'economia: III*, *La funzione del consumo* (2a ed. 1970), Milano, Editrice L'industria.

di Fenizio 1960-61. Ferdinando di Fenizio, *Le leggi dell'economia: IV*, *Diagnosi*, *previsioni*, *politiche congiunturali in Italia* (2 voll.), Milano, Editrice L'industria.

di Fenizio 1962. Ferdinando di Fenizio, *Le leggi dell'economia: V*, *La programmazione globale in Italia,* Roma, ISCO.

di Fenizio 1965. Ferdinando di Fenizio, *La programmazione economica 1946-1962*, Torino, UTET (ripubblicato nel 1978 come vol. XX del *Trattato italiano di economia*, Torino, UTET).

di Fenizio 1966. Ferdinando di Fenizio, *Lezioni di finanza pubblica,* Milano, La Goliardica.

Einaudi 1955. Luigi Einaudi, *Che cosa ha detto Cantillon?* Introduzione a Cantillon 1755.

Garofalo, Graziani 2004. Giuseppe Garofalo, Augusto Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)* Bologna, il Mulino.

Jannaccone 1946. Pasquale Jannaccone, *Moneta e lavoro*, Torino, UTET.

Keynes 1913. John Maynard Keynes, "Indian Currency and Finance"*, The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. I, The Royal Economic Society, London, Macmillan, 1971.

Keynes 1919. John Maynard Keynes, "The Economic Consequences of the Peace", *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. II, The Royal Economic Society, Macmillan, London, 1971 (trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, a cura di Vincenzo Tasco, Milano, Fratelli Treves Editori, 1925).

Keynes 1923. John Maynard Keynes, "A Tract on Monetary Reform", *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IV, The Royal Economic Society, London, Macmillan 1971 (trad. it.: *La riforma monetaria*, a cura di Piero Sraffa, Milano, Fratelli Treves Editori, 1925).

Keynes 1926. John Maynard Keynes, *The End of Laissez-Faire*, London., Hogarth Press.

Keynes 1930. John Maynard Keynes, "A Treatise on Money" (vol. I, "The Pure Theory of Money"; vol. II, "The Applied Theory of Money"), *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, The Royal Economic Society, voll. V e VI, Macmillan, London, 1971 (trad. it.: *Trattato della moneta*, vol. I, *La teoria pura della moneta*, a cura di Enrico Radaeli, Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma, 1932; vol. II, *La teoria applicata della moneta*, a cura di Enrico Radaeli, Fratelli Treves Editori, Milano, 1934).

Keynes 1933. John Maynard Keynes, "A monetary theory of production", *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol, XII, The Royal Economic Society, London, Macmillan, 1973 (trad. it. "Una teoria monetaria della produzione" in La Malfa 2019, 497-501).

Keynes 1936. John Maynard Keynes, "The General Theory of Employment, Interest and Money", *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol, VII, The Royal Economic Society, London, Macmillan, 1973 (trad. it. "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" in La Malfa 2019, 1-438).

Keynes 1937. John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment*, "The Quarterly Journal of Economics", February, 209-223.

Keynes 1939. John Maynard Keynes, "Preface to the French Edition", *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, The Royal Economic Society, London, Macmillan, 1973 (trad. it. "Prefazione all'edizione francese" in La Malfa 2019, 446-451).

La Malfa 2019. Giorgio La Malfa (a cura di), *John Maynard Keynes, Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, Milano, Mondadori.

Law 1705. John Law, *Money and Trade Considered With A Proposal For Supplying The Nation With Money*, Printed by the Heirs and Successors of Andrew Anderson, Edinburgh Printer to the Queens most Excellent Majesty, Anno DOM. 1705 (trad. it. in appendice a Longhitano 2018, 100 e in Jannaccone 1946, 185).

Lenti 1983. Libero Lenti, *Le radici nel tempo. Passato al presente e futuro*, Milano, Franco Angeli.

Longhitano 2018. Valerio Longhitano, *John Law: teoria e pratica della moneta*, Napoli, Liguori Editore.

Lunghini, Targetti Lenti 2004. Giorgio Lunghini, Renata Targetti Lenti, *di Fenizio e l'economia politica di Keynes*, in G. Garofalo, A. Graziani (a cura di) 2004, 155-181.

Marx 1972. Karl Marx, *Theorien über den Mehrwert*, *Vierter Band des "Kapitals"*, Marx/Engels Werke, Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlino, Dietz Verlag (trad. it da Karl Marx, *Storia delle teorie economiche, Libro quarto del 'Capitale'*, volume primo, Roma, Newton Compton editori, 1974).

Messori 1978, Marcello Messori, *La teoria economica di Keynes,* Torino, Loescher Editore.

Montesquieu 1748. Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, *De l'Esprit des Lois*, Paris, Éditions Garnier Frères 1961, Tome I, Livre XVIII, Chapitres XV et XVI (trad. it. Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, BUR Classici, Milano, 2019).

Quesnay 1759. François Quesnay, *Quesnay's Tableau économique edited, with new material, translations and notes by Marguerite Kuczynski & Ronald L. Meek, London, Macmillan for the Royal Economic Society and the American Economic Association, 1972*, p.I.; (trad. it. in F. Quesnay, *Il "Tableau économique" e altri scritti di economia*, a cura di Mauro Ridolfi, ISEDI Istituto Editoriale Internazionale, 1973).

Quesnay 1766. François Quesnay, *Observations sur l'intérêt de l'argent par M. Nisaque*, "Journal de l'agriculture, du commerce et des finances", janvier 1766 (trad. it. in F. Quesnay, *Il "Tableau économique" e altri scritti di economia*, a cura di Mauro Ridolfi, ISEDI Istituto Edtoriale Internazionale, 1973, 223-229).

Samuelson 1948. Paul A. Samuelson, *Economics: An Introductory Analysis*, New York, Mc Graw Hill Book Co.

Schumpeter 1954. Joseph Alois Schumpeter, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press (trad. it. Joseph Alois Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, vol. I).

Talamona 1975, Mario Talamona, "Ferdinando di Fenizio, economista contemporaneo (con una nota bibliografica)", *Rendiconti*, *Parte Generale e Atti Ufficiali*, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Volume 109, 116-135.

LA SPECIALE NATURA DEI SOGNI E I DIRITTI DEGLI ANIMALI NEI *TRÄUME* DI JOHANN GOTTLOB KRÜGER (1754)

Nota del m.e. ELENA AGAZZI (*)

(Adunanza del 10 marzo 2022)

SUNTO. – Senza dubbio, il tema dei diritti degli animali è entrato oggi a far parte della prospettiva socio-culturale in un senso morale e legale molto più forte che in passato, sulla scia dell'"animal turn" dell'inizio degli anni '90 del secolo scorso. Uno degli aspetti che è stato maggiormente dibattuto fin dall'antichità è, comunque, se gli animali abbiano un'anima e se la mancanza della parola possa essere considerata il sintomo di una capacità di raziocinio del tutto inferiore. L'epoca dell'Illuminismo europeo ha sicuramente mostrato un picco di interesse per questo dibattito, soprattutto sulla scorta di esperimenti scientifici compiuti sugli animali, ma anche sulla base di riflessioni sul diritto naturale dei viventi. In Germania, nell'ambito degli studi medici di Halle, Johann Gottlob Krüger si è distinto per aver colto l'importanza delle considerazioni – seppur talvolta paradossali – che erano emerse nell'ambito di diversi simposi interdisciplinari tenutisi a Lipsia all'inizio degli anni '40 del Settecento sul tema dell'anima degli animali. Il filologo classico Johann Heinrich Winkler li aveva pubblicati in seguito, nel 1745, in un volume dal titolo *Philosophische Untersuchungen von dem Seyn und Wesen der Seelen der Thiere* […], già preceduto da un altro del 1742, dedicato ad un argomento analogo. Il punto di interesse consiste però nella particolare strategia letteraria con la quale Krüger ci restituisce questi dibattiti di natura accademica, approfittando del registro della satira per far interagire animali e uomini e animali di varia specie tra loro. Nella dimensione fittizia del sogno, in cui il medico hallense situa tali dispute, è possibile ripercorrere le varie tappe teoriche che in ambito filosofico hanno accompagnato lo sviluppo della vexata quaestio relativa all'anima degli animali, passando in rassegna le posizioni di Girolamo Rorario (1485-1556), del chirurgo Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), di Montaigne (1533-1592), di Cartesio (1596-1650) e del iatroteologo Michael Alberti (1682-1757). Ciò che più conta sono però le giustificazioni teoriche assurde alle quali si spinge il

(*) Università degli Studi di Bergamo, Italy. E-mail: elena.agazzi@unibg.it

pensiero umano per legittimare il proprio atteggiamento iniquo nei confronti del mondo animale, ben evidenziate nei sogni letterari di Krüger.

***

ABSTRACT. – Without a doubt, the issue of animal rights has now become part of the socio-cultural perspective in a much stronger moral and legal sense than in the past, in the wake of the "animal turn" of the early 90s of the last century. One aspect that has been most debated since ancient times is, however, whether animals have a soul and whether the lack of speech can be considered a symptom of a completely inferior capacity for reasoning. The era of the European Enlightenment certainly showed a peak of interest in this debate, especially on the basis of scientific experiments carried out on animals, but also on the basis of reflections on the natural law of living beings. In Germany, as part of the medical studies in Halle, Johann Gottlob Krüger distinguished himself for having grasped the importance of the considerations - albeit sometimes paradoxical - that had emerged in the context of several interdisciplinary symposiums held in Leipzig at the beginning of the years' 40 of the eighteenth century on the theme of the soul of animals. The classical philologist Johann Heinrich Winkler had published them later, in 1745, in a volume entitled *Philosophische Untersuchungen von dem Seyn und Wesen der Seelen der Thiere* […], already preceded by another from 1742, dedicated to a similar topic. The point of interest, however, consists in the particular literary strategy with which Krüger returns these debates of an academic nature, taking advantage of the register of satire to make animals and men and animals of various species interact with each other. In the fictitious dimension of the dream, in which the Hallense physician situates these disputes, it is possible to retrace the various theoretical stages that in the philosophical field accompanied the development of the vexata quaestio relating to the soul of animals, reviewing the positions of Girolamo Rorario (1485-1556), of the surgeon Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), of Montaigne (1533-1592), of Descartes (1596-1650) and of the iatroteologist Michael Alberti (1682-1757). What matters most, however, are the absurd theoretical justifications that human thought pushes to legitimize its unfair attitude towards the animal world, well highlighted in Krüger's literary dreams.

Una delle chiavi interpretative più suggestive per cogliere la prospettiva etica e scientifica riferita al mondo animale del medico di Halle, Johann Gottlob Krüger (1715-1759), partendo dai numerosi quadri onirico-letterari raccolti nella sua opera *Träume* (I ed. 1754; successive 1758, 1765 e 1785) (*Fig. 1*) – in cui l'autore ricostruisce l'esperienza di visioni notturne affollate di scenari familiari ed esotici, figure mitiche e presenze di filosofi antichi e moderni, strani personaggi e, appunto, animali, nonché oggetti e soggetti meccanici, – è fornita sicuramente dalla raccolta di interventi accademici tenuti in diversi simposi a Leipzig negli anni '40 del XVIII secolo. Questi interventi, espressione

di punti vista pluridisciplinari, si raccolgono intorno al problema della sensibilità e della ragione animale e si concludono con una summa del curatore: «gli animali dispongono di un intelletto, cioè della capacità di giudicare secondo percezioni sensoriali ed alcune anime animali dispongono persino di una ragione, anche se del tipo inferiore»[1].

I contributi menzionati sono contenuti in due volumi curati da Johann Heinrich Winkler (1703-1770), un filosofo legato alla scuola di Wolff, apprezzato filologo classico e naturalista, nonché rettore dell'Università di Lipsia. Il suo nome è associato principalmente al fatto di essere stato uno dei fondatori della fisica sperimentale a Lipsia e di essere stato il primo lipsiense ammesso alla *Royal Society* di Londra. I due volumi che riguardano il nostro tema si intitolano *Philosophische Untersuchung der Frage, Ob die Seelen einiger Thiere einen gewißen Grad der Vernunft haben, in einer Gesellschaft guter Freunde angestellet*





Fig. 1.

[1] Ingensiep 1996, 105.

(Ricerca filosofica concernente il quesito se le anime di alcuni animali possiedano un certo grado di ragione, discusso in una società di buoni amici, 1742) (*Fig. 2*) e *Philosophische Untersuchungen von dem Seyn und Wesen der Seelen der Thiere* (Ricerche filosofiche sull'esistenza e sull'essenza delle anime degli animali, 1745)[2]. Una fonte di riferimento anteriore a questi due testi può essere senz'altro ritenuta anche il saggio dello iatroteologo Michael Alberti (1682-1757), intitolato *Abhandlungen von der Seele des Menschen, der Thiere und Pflanzen* (Dissertazioni sull'anima degli uomini, degli animali e delle piante, 1721) che, seguendo il vitalismo di Stahl, attribuisce agli animali un'anima immateriale e razionale, unita in un legame di interdipendenza con il corpo. Alberti suppone pertanto che anche l'anima animale possa essere immortale, gravandola però, con ciò, del peccato originale di cui devono portare il peso gli uomini[3].


Philoſophiſche Unterſuchung
der Frage,
Ob die
Seelen einiger Thiere
einen gewißen Grad
der Vernunft haben,
in einer Geſellſchaft guter Freunde
angeſtellet.
Leipzig,
gedruckt bey Bernhard Chriſtoph Breitkopf,
1742.

Fig. 2.

2 Cfr. Winkler 1742; Winkler 1745.
3 Ingensiep 1996, 108.

Le discussioni sulla natura dell'anima animale avevano preso nuovo slancio al principio del XVIII secolo sulla scorta della teoria sulla *bête-machine* di Cartesio[4]. Nella quinta parte del suo *Discours sur la Méthode* (1637), dove vengono trattate questioni di fisica, Cartesio aveva sostenuto – come è noto – che gli animali consistono solo di *res extensa*, sono cioè pure e semplici macchine, prive di ogni ragione, mentre al contrario l'uomo è sia *res cogitans*, sia *res extensa*. Il clou del confronto si ha tuttavia alla metà del XVIII secolo, in pieno Illuminismo, coinvolgendo anche Leibniz con la sua *Commentatio anima brutorum* (1710). Sarebbe comunque troppo riduttivo pensare che tale dibattito potesse limitarsi a un confronto impari, svantaggioso per il mondo animale, tra soggetti antropologicamente senzienti e altri bestialmente istintivi oppure caratterizzati da supposti input meccanici. Come rileva una specialista degli studi in questo campo, Maria Teresa Marcialis,

> anche per Cartesio, nonostante tutto, altro è pensare e altro è sentire, e appare chiaro che, in questo modo, la stessa definizione di pensiero viene coinvolta. Come si vede, la questione si è enormemente allargata: dall'automatismo animale, è passata alla discussione di un nodo centrale della filosofia cartesiana, la sensazione, chiamandone in causa non solo la funzionalità ma anche i rapporti con il pensiero e, correlativamente […] lo statuto ontologico[5].

Non bisogna dimenticare altri contributi, come quello di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, che nel suo *De brutorum loquela* (1603) aveva discusso gli aspetti somiglianti e quelli divergenti tra linguaggio umano ed animale, insistendo sulle diverse caratteristiche fonatorie, portando però qualche volta *ad absurdum* l'evidenza della superiorità linguistica degli uomini rispetto alle possibilità date agli animali di comunicare. Nel II capitolo del suo trattato approda però ad un quesito interessante:

> […] giova da ultimo considerare un punto sollevato in precedenza e che occorre discutere in modo più preciso. Dato, dunque, che esistono tanti linguaggi degli animali quante sono le specie, ci si chiede perché gli animali di una singola specie conversando l'uno con l'altro si capiscono, mentre non è così per l'uomo, che non comprende un uomo di

4 Cfr. Marcialis 2011, 603-631.
5 Marcialis 2011, 607.

> un'altra nazione, malgrado appartengano entrambi alla stessa specie. Si risponde che ciò dipende dal fatto che il linguaggio umano è arbitrario, mentre quello degli animali è del tutto naturale[6].

Il quadro delle teorie sei-settecentesche è dominato anche da altre due posizioni antitetiche: la teoria relativa al linguaggio degli animali di Montaigne[7] e quella formulata da Cartesio. La prima, come è noto, riconosce agli animali il possesso di un linguaggio, l'altra disconosce agli animali la facoltà di parlare. Montaigne riconduceva la difficoltà degli uomini a comprendere il linguaggio animale a un difetto umano, appunto, ma non a un limite animale. Krüger, nei suoi *Träume*, sembra approfittare appieno di questa tesi grazie alla finzione della costruzione della dimensione del sogno, concedendo a più riprese agli animali a fare il loro ingresso in scena come esseri senzienti e parlanti. Da un'analisi ravvicinata degli interventi accademici raccolti da Winkler nell'opera del 1742 qui menzionata e di alcuni *Träume*, possiamo provare a individuare il substrato argomentativo che fornisce l'occasione per creare il dialogo tra l'Io narrante dei sogni krügeriani e il mondo animale.

Tentiamo una classificazione di massima per argomenti principali dei *sogni* concernenti gli animali, senza dimenticare che i sogni consistono in invenzioni letterarie e non nella registrazione di reali esperienze oniriche.

Un primo gruppo di argomenti riguarda il tema della tortura sugli animali, di cui i sogni 7, 9, 65, 133 possono dirsi rappresentativi; gli animali sono considerati privi di sensibilità e anche di anima, e soggiacciono per questo motivo al dominio diretto e incondizionato dell'uomo. Proprio nel settimo sogno, l'Io racconta di aver visto un uomo sminuzzare a piccoli pezzi un cane, giustificando poi le sue azioni con queste parole:

> invece di adirarmi con Voi, comincio a provare compassione per la Vostra ignoranza e mi sento in obbligo di fornirVi qualche ragguaglio. Sapete, dunque, che è un errore del popolo credere che gli animali sarebbero in possesso di sentimenti e di forme di immaginazione, dal momento che questo privilegio divino è proprio soltanto di un'anima umana. Lo definisco a ragione un privilegio divino, perché è Dio stesso

---

6 Dai materiali del corso di Filosofia del Linguaggio 2016-2017 di Stefano Gensini: https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/407/Fdling%202016_17_11.pdf con riferimento a: d'Acquapendente 2016.

7 Cfr. Mormino 2012, 175-187.

> a permettere che nell'anima si formino dei concetti quando qualcosa entra in contatto con il corpo. Gli animali, al contrario, non hanno affatto un'anima e dal momento che sono solo semplici macchine, vede bene come parla in modo insensato quando mi si accusa di torturarli, mentre mi diletto a farli a pezzetti per passare il tempo[8].

Nel paragone istituito dal torturatore tra l'animale e una cosa inanimata che, colpita, produce un suono simile a un lamento di dolore, si scorge l'aneddoto con cui Nicolas–Charles–Joseph Trublet (1697-1770) racconta nei *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de M. de Fontenelle* che Malebranche prese a calci la propria cagnetta davanti a Fontenelle, sostenendone l'assoluta insensibilità[9].

Indubbiamente ottuso di fronte al tentativo dell'Io narrante di mostrargli l'insensatezza della sua posizione, l'uomo persevera perciò nel massacrare il povero animale. Allontanandosi da tanto orrore, il sognatore incontra allora occasionalmente il fratello del precedente personaggio che, notoriamente avverso alla filosofia, non corre certo il rischio di farsi abbindolare dalle assurdità di Cartesio, – come si dice – ma che tuttavia non disdegna la caccia dove, pure, fa strage di animali. Recandosi in chiesa per sostituire il pastore, impossibilitato ad officiare la messa, sceglie un passo delle Scritture che recita «il giusto prova compassione per la propria bestiola»[10], mostrandosi così ignaro di un suo comportamento assolutamente incoerente tra quando trova il suo momento di svago sparando agli animali nel tempo libero e quando rivolge il suo pensiero a un Dio misericordioso.

Quasi tutti i sogni esprimono una parabola filosofica o un'esperienza scientifica, ammantandosi di un'aura onirica o fantasiosa, senza che mai vi si possa riconoscere lo stampo della favola esopica, mentre non mancano agganci alle favole del poeta Christian Fürchtegott Gellert (1715-1769) o ai poemi del medico e poeta Albrecht von Haller (1708-1777), che Krüger ammirava molto. Infatti, a Krüger urge prima di tutto evidenziare i paradossi di alcune teorie scientifiche, – disseminando l'opera di rinvii a studi e a trattati di vari secoli, – e solo secondariamente diffondere insegnamenti pedagogico-morali. Il suo stile è dialettico e

---

8 Krüger 1758 (*Der siebente Traum*, 28-33, qui 29-30).
9 Trublet 1759, 115.
10 Krüger 1758, 33.

strutturato sul modello delle dispute accademiche, pur nel rispetto di un registro comunicativo del tutto accessibile[11].

Come si è già osservato, gli interventi accademici raccolti da Winkler sono una fonte dalla quale sicuramente Krüger attinge. Constatiamo infatti che il secondo contributo di un tale Martin Gottlieb Pauli contro la ragionevolezza dell'animale si fonda su un circolo vizioso al quale lo stesso padrone del cane si era appellato:

> Il fatto che è altamente inopportuno attribuire un'anima agli animali è dimostrabile con l'assoluta violenza e la totale libertà con cui gli uomini uccidono gli animali[12].

Ogni principio logico viene dunque rovesciato in modo utile a far tornare i conti. Certamente qui come altrove l'ultima parola sulla legittimità del dominio del mondo umano su quello animale è affidata alla Bibbia, che definisce la gerarchia del mondo animale fin dalla Creazione, ma che soprattutto assegna all'uomo l'onere e la libertà di farsi carico delle proprie scelte. Inoltre, Pauli si appella anche ad un argomento socio-politico, forse costruendolo in polemica con Hobbes, ma conferendo di nuovo al ragionamento una curvatura assurda: come potrebbe un uomo, si chiede, godere di piena libertà quale essere ragionevole, se ogni individuo avesse piena libertà di uccidere suoi simili? Ciò, tuttavia, legittimerebbe almeno la sua piena libertà di uccidere esseri viventi che non sono suoi simili, ma piuttosto suoi subordinati, come gli schiavi e gli animali[13].

---

[11] Krüger inserisce alla fine della sua raccolta di sogni una conclusione intitolata *Beurtheilung der Träume* (Giudizio sui sogni), 673-680, in cui si legge: «Si dirà che questi sogni non sono naturali, che devono essere un artificio […]. Dal momento che vi compaiono, però, dei dialoghi, non posso attribuire questa circostanza ad altra cosa se non al fatto che ho tenuto allora un *Collegium disputatorium,* grazie al quale debbono essersi ripresentate durante il sonno le obiezioni dei miei uditori e le mie risposte in merito. Devono essere sogni, perciò, che messi per iscritto hanno lo scopo di istruire e di divertire la gente, comunicando verità utili. Se devono esporre delle verità, non devono negarsi a vicenda, anche se in questi sogni meditati si trovano molte contraddizioni»; Krüger 1758, 676. Per lo stile letterario e argomentativo di Krüger, cfr. Zelle 2014.

[12] M.G. Pauli, *Der zweyte Grund wider die Vernunft der Thiere*, in Winkler 1742, 16-20, qui 16.

[13] M.G. Pauli, *Der zweyte Grund wider die Vernunft der Thiere*, in Winkler 1742, 16-20, qui 19.

Nel nono sogno, gli animali si radunano invece intorno al trono di Giove, che vedendoli molto litigiosi e prima ancora di ascoltare il motivo del loro malumore, esclama imperiosamente «Andate alla scuola degli uomini e imparate a ragionare»[14].

Gli animali denunciano, in quest'occasione, di essere usati brutalmente per esperimenti di vivisezione e di essere sottoposti a continue torture in nome del progresso della scienza. Una voce, però si leva tra le altre ed è quella dell'elefante, che pur ammettendo che la sua specie non è immune da sevizie, si dice grato all'uomo per le cure che costui gli dedica e per il nutrimento che riceve. Si dice d'altra parte addolorato che l'uomo faccia di lui una macchina da guerra mortale o lo trasformi in un boia (*Scharfrichter*), a seconda delle circostanze, usandolo come assaltatore nelle battaglie o facendogli schiacciare con le enormi zampe le teste dei condannati sepolti nella sabbia. Se dunque non è la ragione ad essergli riconosciuta – questo è il senso del discorso – si rispetti almeno il fatto che gli animali sono dotati di sentimenti spesso più nobili di quelli umani, sia perché sono sentimenti disinteressati, sia perché gli animali non uccidono senza uno scopo, se non quello legato alla sopravvivenza. Krüger rinvia tacitamente ad un trattato che anche Winkler aveva citato tra le sue fonti di riferimento, ovvero la *Elephantographia curiosa* (1715)[15], cioè un voluminoso studio sul comportamento degli elefanti (*Fig. 3*) del medico e naturalista Georg Christoph Petri von Hartenfels (1633-1718)[16].

Giove, alla fine del sogno, ricorda – nel proprio ruolo di giudice – che se è difficile estirpare il male, persino l'imperatore Costantino aveva dimostrato contrarietà nei confronti dei sacrifici animali, appellandosi a una concezione precristiana del rapporto simpatetico che esiste tra esseri umani e animali[17].

È indiscutibile che i *Träume* di Krüger rappresentino uno straordinario bacino di idee, sostenuto anche dal transfer culturale che si produce tra epoche diverse e luoghi diversi, anche esotici, sul tema antago-

---

14 *Der neunte Traum*, in Krüger 1758, 40-45, qui 41.

15 Petri von Hartenfels 1715.

16 Fu professore dal 1663 e poi rettore fino al 1692 dell'Università di Erfurt, entrando anche a far parte dell'*Academia Naturae Curiosorum* (oggi *Deutsche Akademie der Naturforscher Leopoldina*) di Halle.

17 Cfr. Onida 2003, 84 segg. < http://www.dirittoestoria.it/tradizione2/Onida-Divieto-sacrifici.htm >.

nistico e/o comparativo della diversa razionalità di uomini e animali – sempre ammesso che ad essi se ne possa attribuire una – percorrendo l'asse di riflessioni che vanno dal mondo antico (ad esempio con il *Bruta animalia ratione uti* del 70 d. C. di Plutarco) passando attraverso il Rinascimento con il trattato di Girolamo Rorario, *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, pubblicato nel 1544) fino ad approdare in Germania nel 1749 al *Versuch eines neuen Lehrgebäudes von den Seelen der Thiere* (Saggio riguardante una nuova dottrina concernente l'anima degli animali) di Georg Friedrich Meier, (*Fig. 4*) che rappresenta sicuramente una delle letture più ovvie e sicuramente accertabili di Krüger. Come osserva Lorenzo Bianchi,

> [Georg Friedrich Meier] pubblica nel 1749 una confutazione dell'opera di Rorario che non solo ridimensiona la definizione di "razionalità" animale fornita dall'umanista italiano, che sarebbe del tutto diversa da quella umana, ma contesta anche l'idea di "ragione" avanzata dal Rorario, che appare indefinita e confusa agli occhi di un illuminista leibniziano. In diversi scritti dal 1729 al 1751 Christian Wolff discute a

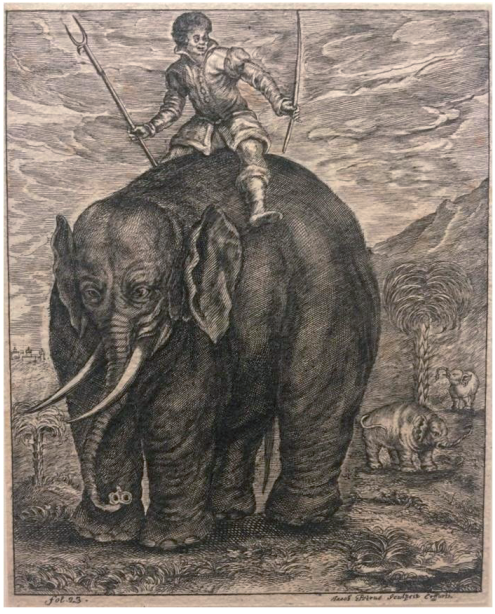


Fig. 3.

sua volta la tesi di Rorario, obiettando che gli animali agiscono secondo i fini naturali attribuiti loro da Dio e ribadendo che essi sono assolutamente privi di ragione[18].

Un altro gruppo di sogni riguarda la *ragionevolezza* degli animali ed è particolarmente rappresentato dal sogno 116 (gli altri sono il 124 e il 126), in cui possiamo davvero individuare una coincidenza tra gli esempi portati da uno dei relatori dell'opera collettanea di Winkler, cioè Carl Gottlob von Penzig, con la scelta dei soggetti e motivi scelti da Krüger. Penzig è uno degli studiosi che si pronunciano a difesa della teoria che animali abbiano nella vita un loro piano di lavoro tale da giustificare l'idea che siano anche in grado di *giudicare*, cioè di operare delle scelte[19]. Il primo esempio riguarda le api, le quali



Fig. 4.

18 Cfr. Bianchi 2011.

19 C.G. von Penzig, *Der erste Grund für die Vernunft einiger Thiere*, in Winkler 1742, 56-61.

> considerano nel modo più esatto le regole matematiche, che Euclide ci ha addotto nel suo quinto libro[20].

Ciò che colpisce è invece il riferimento al secondo animale, cioè la *Raubameise* (un insetto denominato anche *myrmeleon* o *Ameisenlöwe*) che, con una strategia degna di un soldato, si apposta accanto alla punta del cono rovesciato da cui è costituita la sua abitazione di sabbia, attendendo che un insetto o un verme malcapitato si avvicini alla sommità per poi far crollare su di esso tutto il materiale di cui è fatta la sua casa e catturarlo. La *Raubameise* deve perciò conoscere le proporzioni geometriche e almeno la linea, il cerchio e il cono, per poter prendere le misure per mettere in atto il suo piano di attacco[21]. Altrettanto sorprendente è per Penzig l'arte dei bachi da seta di sviluppare un filo che poi, ellitticamente, si avvolge intorno al corpo dell'animale a formare un bozzolo protettivo[22].

La prospettiva muta leggermente nel racconto di Krüger perché se è vero che l'uomo ammira le abilità architettoniche degli animali sono proprio i suddetti animali *geometri*, l'ape e i bachi da seta, a ingaggiare una disputa sulla effettiva utilità del loro operare a vantaggio dell'uomo, evidenziando che esse sono finalizzate invece alla sopravvivenza della specie. Krüger aggiunge a questi due, nel *bestiarium* del sogno 116, anche un uccello *formichiere* (*Ameisenfresser*), (*Fig. 5*) che porta il nome latino di *turdus vormicivurus*, e il ragno. Da questa costellazione emerge come l'uomo si illuda facilmente che il mondo animale ruoti intorno a lui per procurargli benessere, perché in realtà, sia le api sia i bachi da seta, sono invece *costretti* a costruire i favi ricchi di miele o i bozzoli per sgravarsi di sostanze in eccesso e nocive:

> Questa è l'intera geometria che si ammira in noi. Accade lo stesso con i bachi da seta. Se il vostro corpo si riempie di sostanze viscose provate malessere. Volete rigurgitarlo e continuate ad oscillare il capo qua e là, finché non sia stata eliminata tutta la sostanza viscosa e finché non abbiate costruito un bozzolo, pur senza averne l'intenzione[23].

---

[20] C.G. von Penzig, *Der erste Grund für die Vernunft einiger Thiere*, in Winkler 1742, 58.

[21] C.G. von Penzig, *Der erste Grund für die Vernunft einiger Thiere*, in Winkler 1742, 59-60.

[22] C.G. von Penzig, *Der erste Grund für die Vernunft einiger Thiere*, in Winkler 1742, 60-61.

[23] J.G. Krüger, *Der 116. Traum*, in Krüger 1758, 440-445, qui 444.

Qual è dunque la conclusione di questa storia? Che alla fine il cavallo e la mucca, che intervengono nel dibattito, si dimostrano più utili all'uomo in quanto sono in grado di adattarsi a circostanze estreme, come l'attraversamento a nuoto di un corso d'acqua, per garantire il trasporto e il nutrimento del padrone anche contro le loro inclinazioni primarie o le proprie necessità di sopravvivenza. L'animale sarebbe dunque dotato di maggior comprensione[24] rispetto all'uomo, come lo stesso padrone delle bestie ammette, perché, alla fine, come dice la mucca, quest'ultimo non si mostra ancora propenso ad abbandonare le proprie abitudini di individuo a *due zampe* per interagire con il mondo degli animali.

Il sogno 124 è dedicato ad un animale che non può mai mancare nei repertori dei bestiari illuministici, cioè la scimmia, che ben prima della teoria evoluzionistica di Darwin cattura l'attenzione per le sue



Fig. 5.

24 J.G. Krüger, *Der 116. Traum*, in Krüger 1758, 445.

caratteristiche *antropomorfe*. Due volte, nel sogno di Krüger, viene evocato il nome di Linneo[25] come autore della teoria per cui la scimmia e l'uomo debbono stare nella stessa classe (dei primati); una volta, invece, quello di La Mettrie, che ha riconosciuto grosse affinità tra le scimmie e l'uomo, con queste parole:

> Questo animale somiglia a tal punto a noi, che i naturalisti lo hanno descritto come un uomo inselvatichito o un uomo delle foreste […]. E chi non vede che l'anima dell'animale deve essere come la nostra, mortale e immortale, dal momento che deve condividere con essa la stessa sorte, quale essa sia?[26]

L'apparizione della scimmia è quella tipica di un 'una scimmia illuminata', simile alle scimmie erudite citate in modo esemplare da Bonnet o da Diderot, che si arroga perciò la libertà di mettere alla prova l'intelligenza umana disponendo dei caratteri a stampa a formare un linguaggio incomprensibile, paragonato da Krüger a quello di certi filosofi che disputano su argomenti oscuri o su teorie improbabili, come l'arte di fabbricare l'oro[27].

La Mettrie ha insegnato alla scimmia che è più importante disputare che ragionare e che è fondamentale seguire le proprie inclinazioni, «potendo fare tutto quello che le aggrada, perché comunque l'anima si dissolve insieme con il corpo»[28]. Dunque, vediamo qui all'opera una scimmia che non vuole soltanto saper dibattere, ma anche godere delle risorse disponibili come un *bon vivant*.

Grazie al vivace stile letterario che possiamo riconoscere ai *Träume* di Krüger, l'autore si mette nella condizione di raggiungere una più ampia platea di lettori, aggregando alle spiegazioni alcune teorie filosofico-scientifiche che, tuttavia, non rendono per questo più difficile la lettura

---

[25] Anche il sogno 149 (Krüger 1758, 605-608) si riferisce direttamente al criterio classificatorio di Linneo, evidenziando come questo manchi però di una chiara distinzione delle diverse nature dell'anima degli animali (Krüger 1758, 608); dunque il suo *Systema naturae* resterà solo un testo di consultazione su generi e specie per la Società che dovrà giudicare dei progressi della scienza.

[26] La Mettrie 1990, 122 e 141. Hans Werner Ingensiep si riferisce a questa frase di La Mettrie nel suo saggio *Der Aufgeklärte Affe. Zur Wahrnehmung von Menschenaffen im 18. Jahrhundert im Spannungsfeld zwischen Natur und Kultur* (Ingensiep 2004, 34).

[27] J.G. Krüger, *Der 116. Traum*, in Krüger 1758, 493.

[28] J.G. Krüger, *Der 116. Traum*, in Krüger 1758, 494.

dei suoi *sogni*. Semmai, inducono i lettori e le lettrici meno documentati ad approfondire le questioni messe in campo. Questo lavoro di *divulgazione scientifica* intende perciò mediare l'approccio sperimentale dello scienziato che osserva i fenomeni in virtù della *curiositas* che le sue storie sollevano, suggerendo il piacere di osservare e di scoprire con occhi sempre diversi il mondo che ci circonda e di porsi anche dei quesiti di tipo etico-morale sui rapporti dell'uomo con la natura. Va notato che uno dei principali punti di forza di questo programma scientifico-letterario si concretizza nel fatto che viene nobilitato finalmente – come sottolinea Carsten Zelle – il ruolo delle *proprietà cognitive inferiori*, «di cui anche un erudito non può fare a meno. Accanto al *felix aestheticus* si fa dunque largo la personalità del *docile erudito*[29].

Krüger non rende però facile districarsi tra i vari processi secondo i quali le sensazioni animali, non solo quelle esterne, ma anche e soprattutto quelle interne, si esprimono nella sua galleria di sogni. Come ha ben sottolineato Carsten Zelle, infatti, ci sono almeno tre categorie che contraddistinguono la definizione della sensibilità (*Gefühl*):

a) quella che si esprime nell'irritabilità *(Irritabilität)* nervosa, che innesca la sensibilità;
b) quella che determina una rappresentazione viva delle cose, sia che si tratti di una forma di immaginazione o di affettività correlata ad uno stimolo (*Reiz*) esterno;
c) quella che mescola lo stato di irritabilità con la capacità immaginativa[30].

La manifestazione più chiara della coscienza presente nell'animale è espressa dal fatto che esso sia in grado di ragionare sulla propria condizione, parlandone; questo è un fatto che indubitabilmente si dà nei sogni di Krüger.

Proprio per questo motivo pare molto più difficile esprimere l'idea del perimetro dell'azione in cui si sviluppa la teoria della coscienza e dunque anche della conoscenza animale partendo da molti esempi sparsi e diversi come si è cercato di fare nel nostro caso, pur tentandone una classificazione per argomenti, piuttosto che riconoscere in un solo sogno, il 65, come ha fatto a buon diritto Zelle, la svolta teorico-scientifica impressa dalle teorie di Stahl e poi di Haller nell'ambito della fisiologia del vivente. Esse affossano la concezione cartesiana della duplice essenza della *res cogitans* ed *extensa*, così come quella dell'indi-

29 Zelle 2014, 40.
30 Zelle 2009, 21.

viduo macchina di La Mettrie o quella dell'armonia prestabilita di Leibniz. Come è stato osservato da un commentatore:

> [Nel sogno 65] le quattro macchine [di cui si parla] presentano la caricatura di quattro concezioni della natura, dominanti nella filosofia della prima età moderna, che riguardano l'interazione e la connessione dell'anima e del corpo. Il primo artigiano è un cartesiano che crea una macchina che illustra il dualismo di Cartesio e dei suoi discendenti. La seconda macchina suggerisce un modello occasionalista. L'insistenza del terzo artigiano sul fatto che la macchina sembri soltanto essere guidata dal suo pilota canino mentre funziona per la struttura meccanica interna rappresenta una specie di armonia prestabilita [aggiungiamo: di stampo leibniziano, N.d.A]. Infine, la quarta macchina, che per una sorta di intelligenza interna non necessita di un cane che la muova, rappresenta una posizione materialistica secondo la quale la conoscenza e la volizione sono ridotti a puri processi materiali[31]. (*Fig. 6*)

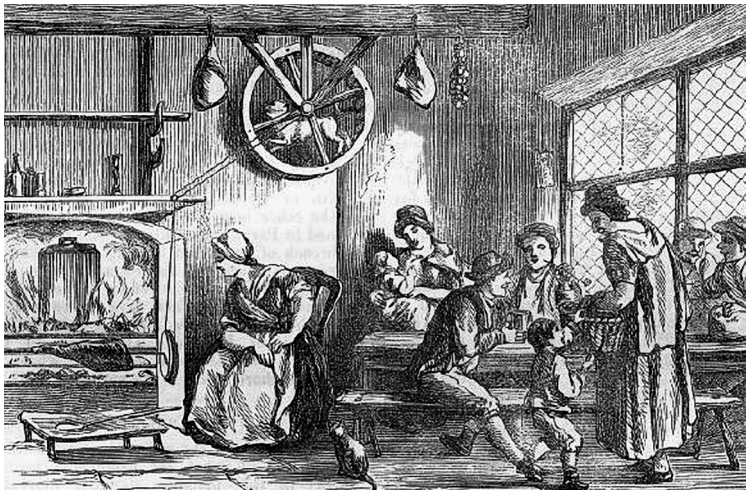


Fig. 6.

[31] Olson 2018, 532. Il suo specifico intervento riguarda il saggio di C. Zelle, *Träume eines 'vernünftigen Arztes'. Zum literarischen Werk des Naturlehrers Johann Gottlob Krüger* (Zelle 2011). Olson non concorda con Zelle sul fatto che il primo esempio suggerisca l'animismo stahliano, perché la macchina non si muove per sola volontà del cane e dunque l'esempio esprimerebbe una posizione dualistica come quella di Cartesio; cfr. Olson 2018, 532 (n. 24).

In ogni caso, il risvolto socio-culturale che emerge dall'intervento del mondo animale nella sfera delle azioni umane in questi *sogni* ha un forte impatto morale sul lettore, chiamato a rispondere delle proprie azioni di fronte a un tribunale che riconosce agli animali lo statuto di *senzienti*, seppure secondo diverso grado e intensità.

Leggendo un recente contributo che, non a caso, è posto alla fine di un recente manuale interdisciplinare dedicato ai *diritti umani*[32] ci rendiamo conto di come ancora oggi la questione del rapporto tra i diritti umani e animali, particolarmente per – o nonostante il fatto che è regolamentata dai *Grundgesetze der Bundesrepublik Deutschlands* (Leggi fondamentali della Repubblica federale tedesca), non abbia perso di complessità. La prospettiva con cui si esamina il problema e, volta per volta, i singoli casi, resta necessariamente stretta nella forbice di questi due grandi quesiti che sono consegnati al giudizio umano: «quale status morale caratterizza gli animali?» e «quali diritti morali possiedono gli animali?»[33]. Krüger poteva prendersi la soddisfazione nel sogno 63, – in cui nel sistema nervoso di un bue mostrato alla luce del giorno come se il bue fosse di vetro si poteva notare il passaggio della luce dal cervello alla rete nervosa – di dichiarare «a misura di manzo»[34] la supposizione di una presenza dell'anima nel bovino, tenendo in equilibrio sui due piatti della bilancia una diagnosi del fenomeno espressa *a parte subiecti et obiecti*: oscillando cioè tra l'improbabilità di questa interpretazione, definita *stravagante* dal punto di vista umano, e il monito rivolto ai dotti, invitati a non considerare *poco chiaro* ciò che non riescono a comprendere[35].

---

32 Ach 2012, 453-459.

33 Ach 2012, 454-457.

34 Su questa definizione ragiona in una parte del suo saggio anche Olson 2018, 536-537.

35 J.G. Krüger, *Der 63. Traum*, in Krüger 1758, 226-229. All'inizio si legge: «Quanto più la natura scivola nei dettagli, quanto più si sottrae alle nostre sensazioni, tantopiù i concetti diventano del tipo che i dotti definiscono rappresentazioni oscure» (226-227); alla fine, invece: «Nessuno finora si è fatta un'idea così a misura di bovino e ammetto pertanto che non si sarebbe potuto sognare in modo più stravagante» (229).

BIBLIOGRAFIA

Ach, Johann S. 2012 - *Menschenrechte und Tierrechte*, in A. Pollmann – G. Lohmann (hrsg. v.), *Menschenrechte. Ein interdisziplinäres Handbuch*, Stuttgart, Metzler, 453-459.

Bianchi, Lorenzo 2011 - *Rorario tra Naudé e Bayle*, in *Bruniana & Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali*, n. XVII, 1, 175-183.

D'Acquapendente, Girolamo Fabrici 2016 - *De locutione – De brutorum loquela*, a cura di S. Gensini e M. Tardella, Pisa, ETS.

Gensini, Stefano [2016-2017] - [Materiali del corso di Filosofia del Linguaggio 2016-2017] < https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/407/Fdling%202016_17_11.pdf >

Ingensiep, Hans Werner 1996 - *Tierseele und tierethische Argumentationen in der deutschen philosophischen Literatur des 18. Jahrhunderts*, in *Internationale Zeitschrift für Geschichte und Ethik der Naturwissenschaften, Technik und Medizin*, n. 4, 103-118.

Ingensiep, Hans Werner 2004 - *Der Aufgeklärte Affe. Zur Wahrnehmung von Menschenaffen im 18. Jahrhundert im Spannungsfeld zwischen Natur und Kultur*, in J. Garber – H. Thoma (hrsg. v.), *Zwischen Empirisierung und Konstruktionsleistung: Anthropologie im 18. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 31-58.

Krüger, Joh[ann] Gottlob 1758 - *Träume*, Zwote vermehrte Auflage, Halle im Magdeburgischen, verlegt von Carl Hermann Hemmerde.

La Mettrie, Julien Offray de 1990 - *Der Mensch als Maschine*, in H.-P. Schütt (hrsg. v.), *Die Vernunft der Tiere*, Frankfurt am Main, Keip, 119-142.

Marcialis, Maria Teresa 2011 - *Sensibilità e automatismo negli animali-macchina cartesiani*, in *Rivista di Storia della Filosofia*, vol. 66, n. 4, 603-631.

Mormino, Gianfranco 2012 - *Compassione e linguaggio nelle riflessioni di Montaigne sugli animali*, in *Itinera. Rivista di filosofia e di teoria delle arti*, n. 4, 175-187.

Olson, Michael J. 2018 - *Literature in the German science of the soul: Johann Gottlob Krüger's* Dreams, in *History of European Ideas*, n. 44, 5, 528-542.

Onida, Pietro Paolo 2003 - *Il divieto dei sacrifici di animali nella legislazione di Costantino. Un'interpretazione sistematica*; in *Diritto @ Storia*, n. 2 < http://www.dirittoestoria.it/tradizione2/Onida-Divieto-sacrifici.htm >

Petri von Hartenfels, Georg Christoph 1715 - *Elephantographia curiosa, seu elephanti descriptio, iuxta Methodum et Leges Imperialis Academiae Leopoldino-Carolineae naturae curiosorum adornata* […], Erfordiae, Typis Joh. Henrici Groschii.

Trublet, Nicolas Charles Joseph 1759 - *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de M^rs^ de Fontenelle*, tirés du Mercure de France 1756, 1757 et 1758, Amsterdam – Paris, Rey – Desaint & Saillant.

Winkler, Johann Heinrich 1742 - *Philosophische Untersuchung der Frage, Ob die Seelen einiger Thiere einen gewißen Grad der Vernunft haben, in einer Gesellschaft guter Freunde angestellet*, Leipzig, Bernhard Christoph Breitkopf.

Winkler, Johann Heinrich 1745 - *Philosophische Untersuchungen von dem Seyn und*

Wesen der Seelen der Thiere, von einigen Liebhabern der Weltweisheit in sechs verschiednen Abhandlungen ausgeführet, und mit einer Vorrede von der Einrichtung der Gesellschaft dieser Personen ans Licht gestellt von Johann Heinrich Winkler […], Leipzig, bey Bernhard Christoph Breitkopf.

Zelle, Carsten 2009 - *Commercium mentis et corporis. La contribution de Johann Gottlob Krüger à l'anthropologie littéraire autour de 1750*, in *Revue Germanique Internationale*, n. 10, 11-29.

Zelle, Carsten 2011 - *Träume eines 'vernünftigen Arztes'. Zum literarischen Werk des Naturlehrers Johann Gottlob Krüger*, in H. Eisenhut – A. Lütteken – C. Zelle (hrsg. v.), *Heilkunst und schöne Künste. Wechselwirkungen von Medizin, Literatur und bildender Kunst im 18. Jahrhundert*, Göttingen, Wallstein, 89-107.

Zelle, Carsten 2014 - *Literarische Schreibweise 'vernünftiger Ärzte' – Johann Gottlob Krüger (1715-1759)*, in *Jahrbuch Literatur und Medizin*, n. 6, 35-55.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 81-90 (2022)

IL MAGISTRATO DI SANITÀ DELLO STATO DI MILANO (1534-1786) E LE SUE POLITICHE SANITARIE

Nota del m.e. LIVIO ANTONIELLI (*)

(Adunanza del 24 marzo 2022)

SUNTO. – L'articolo si propone di descrivere in che modo lo Stato di Milano del Sei e Settecento si difendesse contro la minaccia di epidemie (peste, in primo luogo) o epizoozie. L'istituzione alla quale era affidato questo compito era il Magistrato di sanità, attivo dal 1534 al 1786. Si intende in primo luogo osservare questa magistratura sia negli aspetti relativi alla sua organizzazione interna e ai suoi poteri, sia nella capacità di coinvolgere nell'azione preventiva le comunità locali. In secondo luogo ci si propone di descrivere le modalità attraverso le quali questa magistratura riusciva a organizzare in tempi rapidi cordoni sanitari imponenti, che pur nelle limitate conoscenze scientifiche dell'epoca riuscivano in qualche misura a proteggere lo Stato di Milano dalle epidemie e dalle epizoozie.

***

ABSTRACT. – The purpose of this article is to explain how the State of Milan protected itself from epidemics (particularly the plague) and epizootics in the 17th and 18th centuries. The Magistrate of Health (Magistrato di Sanità), which operated from 1534 to 1786, was the organization in charge of this responsibility. The primary objective is to study this magistrature's internal structure, authority, and capacity of involving local communities in preventative action. The second goal is to outline how this magistracy was able to swiftly establish strict sanitary cordons that, despite the era's limited scientific understanding, partially protected the State of Milan from epidemics and epizootics.

(*) Già professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Milano. Membro effettivo, classe Scienze morali, Sezione Scienze storiche e filosofiche, Italy. E-mail: livio.antonielli@unimi.it

Nel ciclo di lezioni "Covid-19: la prima pandemia del mondo globalizzato", il 21 ottobre 2021 il collega Danilo Zardin ha presentato un intervento sul tema di Milano durante la peste di S. Carlo (1575-1577). Nell'occasione ha presentato quale sia stata la mobilitazione della Chiesa nell'affrontare la pandemia. Intendo qui dar conto delle modalità con le quali operava invece lo Stato laico. Lo sguardo non sarà strettamente circoscritto alle pandemie, ma sarà allargato all'intero fronte della politica sanitaria, e delle istituzioni che ne erano incaricate. In particolare si descriverà l'organizzazione del Magistrato di sanità dello Stato di Milano.

Va in primo luogo ricordata l'assoluta precocità con cui in Italia si ebbe l'attivazione di magistrature sanitarie. Come ha scritto Carlo M. Cipolla, l'organizzazione sanitaria moderna trovò la sua prima forma nell'Italia del Rinascimento. Città quali Venezia, Firenze e Milano videro già dal Quattrocento stabilmente operative magistrature a ciò preposte[1].

Parlando di magistrature, con riferimento in particolare all'età moderna, si fa riferimento agli istituti che possiamo considerare progenitori degli apparati amministrativi attuali, sebbene con funzioni che assommavano i poteri, oggi separati, esecutivo e giudiziario. Si trattava infatti di tribunali, competenti per materie, nel cui ambito agivano emanando gli ordini atti a disciplinare la materia, giudicando il contenzioso che ne derivava e punendo i contravventori. Dunque ciascuno di questi tribunali era abilitato indifferentemente a governare, giudicare, regolamentare, imporre contribuzioni, concedere e negoziare in ordine alla realizzazione degli obbiettivi su cui l'autorità superiore gli aveva dato giurisdizione. Il limite del suo potere stava nell'autorità che lo legittimava e che questo potere gli delegava, dunque il sovrano o chi, come nel caso dello Stato di Milano, lo rappresentava sul territorio, dunque il governatore o il ministro plenipotenziario, a seconda delle epoche.

Il Magistrato di sanità dello Stato di Milano era stato formalmente eretto dal duca Francesco II Sforza nel 1534 e confermato con le Nuove Costituzioni di Carlo V del 1541. Si trattava di un'istituzione che prendeva il posto di analoghi apparati già esistenti, ma puramente cittadini,

---

[1] C.M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, in «Annales Cisalpines d'Histoire sociale», 1973, n. 4, pp. 83-101, in particolare pp. 83-88. Vedi anche Id., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento,* Bologna, Il Mulino, 2007.

dunque con giurisdizione relativa alla sola città di Milano. Il nuovo Magistrato vedeva invece estesa la propria giurisdizione all'intero Stato di Milano.

Cerchiamo qui di presentare in breve come in concreto operasse questo tribunale. Il Magistrato di sanità milanese esercitava il proprio primato giurisdizionale tramite l'emanazione di decreti e gride, che approvava nel corso delle "congregazioni", cioè delle riunioni formali dei conservatori (denominazione dei magistrati appartenenti alla magistratura di sanità) che componevano il tribunale, alla presenza del segretario generale con funzioni notarili[2].

Le decisioni del Magistrato erano immediatamente vincolanti. Tuttavia ogni volta che un argomento fosse stato tale da interferire nella giurisdizione di altre magistrature o comunque da comportare scelte di rilevante interesse diventava necessario interfacciarsi con l'autorità superiore. Lo strumento di dialogo era in questo caso quello della consulta, che dava luogo a una decisione vincolante per il tribunale. Lo spazio che il Magistrato si riservava con decisioni assunte autonomamente, senza consultare l'autorità superiore, era in ogni caso ampio. O meglio, sarebbe stato più o meno ampio a seconda delle epoche. Possiamo infatti individuare una fase, grossolanamente riconducibile sino alla seconda metà degli anni '40 del Settecento, in cui il Magistrato di sanità poté godere di una considerevole autonomia, analogamente alle altre magistrature milanesi, con in testa il Senato. Autonomia che con la conclusione della Guerra di successione austriaca (trattato di Aquisgrana del 1748) iniziò a contrarsi, in parallelo al ristabilirsi dell'autorità del governo centrale. Passaggio, questo, che per il Magistrato di sanità si tradusse in un lento ma evidente declino del suo potere e della sua autonomia.

Il Magistrato di sanità agiva sul territorio, per svolgere controlli e per vedere eseguiti i propri ordini, con un ristretto numero di esecutori da lui direttamente dipendenti (una decina) e con un ben più ampio numero di persone (da qualche centinaio a un migliaio: entità variabile a seconda delle urgenze) che il Magistrato si limitava ad abilitare, attraverso proprie lettere patenti, a svolgere le funzioni in dette patenti indicate, dotandole nel contempo dei necessari poteri (anche costrittivi verso terzi). Queste persone erano in larghissima parte nominate dalle

---

[2] In Archivio di Stato di Milano, *Sanità*, p.a., nelle cartelle dalla 40 alla 46, e poi 291 e 293 si conserva la serie quasi completa dei processi verbali delle congregazioni.

singole municipalità e compensate per il loro lavoro senza regole precise: a volte lo erano dalle stesse municipalità che li eleggevano, altre volte tramite i cosiddetti emolumenti, cioè quanto venivano autorizzate a prelevare direttamente nell'esercizio delle loro funzioni. Stiamo parlando di un ventaglio ampio di cariche, variamente intitolate, da deputati a delegati, a commissari, ad anziani, a guardie, cui competeva controllare, autorizzare a fare o non fare, emettere o vistare documenti, disciplinare o vietare passaggi, e così via.

Ma quali erano le effettive competenze del Magistrato di sanità? Nello Stato di Milano gli istituti che si occupavano di temi sanitari in senso lato erano più di uno. L'arte medica vera e propria, cioè il campo della professione medica, chirurgica, farmaceutica e ostetrica, oltre al sistema ospedaliero e dell'insegnamento universitario, erano lasciati alla giurisdizione autonoma dei rispettivi collegi corporativi. Al vertice stava il collegio dei medici fisici, che esprimeva quale suprema autorità il protofisico, che di fatto esercitava una giurisdizione estesa a tutti i collegi medici, ancorché non sempre riconosciuta (si pensi che solo l'arte degli speziali era articolata in cinque collegi). Per un Regolamento generale della Facoltà medica bisognerà attendere il 1774, quando un direttorio di tre membri (Giuseppe Cicognini, Pietro Moscati e Guglielmo Patrini) si sarebbe sostituito al soppresso ruolo del Protofisico[3].

Questa parte dell'arte medica comportava solo una connessione funzionale con il Magistrato di sanità, nel senso che nell'organico del suo vertice, cioè tra i conservatori di sanità, sedeva sempre un membro del collegio dei dottori fisici. Nello stesso tempo il protofisico era abilitato a partecipare alle congregazioni del Magistrato di sanità, cioè alle riunioni in cui si prendevano le decisioni formali, benché i processi verbali di queste riunioni rivelino la presenza del protofisico in due sole congregazioni tra metà Seicento e 1774. Dunque il campo della professione medico-farmaceutica era di fatto separato da quello del Magistrato di sanità, e la connessione determinata dalla stabile presenza nel suo organico di un fisico collegiato era funzionale a una sorta di consulenza medica, necessaria in molte attività della magistratura (dalla stesura di editti alla formulazione del giudizio di salubrità ambientale e di sanità alimentare e altro).

[3] Per un inquadramento vedi A. Parma, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: la sanità nello Stato di Milano*, in ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffré, 1985, vol. I, pp. 293-358.

Peraltro per le esigenze operative interne il Magistrato di sanità disponeva nei ruoli di un proprio stabile medico-chirurgo.

Per indicare con precisione quali fossero le competenze del Magistrato di sanità è necessaria una premessa. La magistratura, come detto, aveva primato giurisdizionale nell'intero Stato di Milano. Ne conseguiva che qualsiasi struttura di sanità operasse nello Stato era subordinata al tribunale milanese. Tale primato si estrinsecava in primo luogo nell'autorità di emanare norme e regolamenti cui tutte le strutture di sanità nel territorio dovevano uniformarsi. Di fatto, dal momento che tutte le città capitali di provincia erano dotate di proprie deputazioni di sanità (in alcuni casi conservando la propria antica denominazione, come nel caso dei Prefetti di sanità di Cremona), erano queste ultime che dovevano sottostare alle norme emanate dal tribunale milanese. Pur in posizione giurisdizionalmente subordinata, erano tuttavia esse stesse responsabili del disimpegno delle misure di sanità all'interno del proprio territorio provinciale. Nella stessa misura il Magistrato milanese, oltre a essere l'istituto di riferimento per l'intero Stato, era anche l'organo cui competeva l'amministrazione della materia sanitaria nella città di Milano e contado (i cosiddetti corpi santi), nonché nella provincia, il cui territorio corrispondeva a quello dell'antico Ducato. Il Magistrato di sanità milanese aveva dunque un doppio volto, quello alto cui competeva la direzione su tutto lo Stato, e quello basso chiamato a gestire la quotidianità degli affari nella sua provincia.

Vediamo ora di elencare più in dettaglio il ventaglio di queste competenze. Sopra ogni cosa era responsabilità del Magistrato vigilare contro le epidemie, umane e animali, in testa alle quali stava naturalmente il timore profondo verso la peste. Era essenzialmente in funzione della difesa da queste che si disegnava quello che ho definito "volto alto" della sua azione. Faccio riferimento non solo all'emanazione di direttive, ma al capillare sistema informativo che connetteva la magistratura di sanità milanese a quelle circonvicine, da Venezia a Torino a Genova a Parma a Roma, al fine di vigilare, attraverso un sistematico e incessante scambio di informazioni, sulla nascita di focolai di contagio all'interno dei rispettivi territori, ma più ancora al di fuori di questi. A ciò seguivano spesso anche misure di difesa coordinate, quali in primo luogo l'innalzamento di cordoni sanitari. Intimamente connesso a quello informativo stava l'altro compito "alto" di cui il Magistrato si faceva carico, vale a dire la vigilanza diretta di tutti i confini dello Stato di Milano. Cosa che si affrontava con la nomina di una serie di commissari

itineranti e con la collaborazione delle comunità locali. In tal modo il Magistrato era in grado, quando necessario, di attrezzare nel giro di pochissimi giorni cordoni sanitari vigilati da guardie armate e dotati di lazzaretti, questi ultimi destinati alle quarantene e alle profilassi di disinfezione delle cose secondo le conoscenze scientifiche dell'epoca.

Se passiamo alla gestione sanitaria che il Magistrato conduceva a livello locale, in primo luogo nella città di Milano e suo contado, troviamo una serie di misure funzionali alla prevenzione dei contagi, ma anche una serie di altri compiti che si inquadravano nel più ampio sistema della cosiddetta polizia sanitaria.

Relativamente alla difesa dalle malattie contagiose un punto fondamentale era il controllo della mortalità umana. Veniva giudicato "sospetto" qualsiasi decesso provocato da malattia con decorso rapido, di qualche giorno. Praticamente in tutte le località erano presenti dei Deputati di sanità, scelti a livello locale ma dotati di patente del Magistrato (questo nella provincia di Milano, mentre nelle altre province la patente era rilasciata dalle rispettive Deputazioni), il cui primo compito era di segnalare le morti "sospette", come pure i decessi di animali che facessero immaginare il sorgere di epizoozie. Dietro tali segnalazioni il Magistrato faceva rapidamente intervenire un proprio conservatore o esecutore che, con l'appoggio di un medico del posto o della zona, potesse produrre un parere, sulla base del quale si decideva se fare partire misure di isolamento o meno. Nella città di Milano per controllare la mortalità umana era attivo un sistema capillare: alle dipendenze del Magistrato di sanità stava infatti un ufficiale, il Cancelliere del registro dei morti, che aveva il compito di annotare tutti i decessi che avevano luogo nella città e contado, segnando non solo nome e cognome, paternità e abitazione del defunto, ma anche la causa della morte accompagnata dal nome del medico che aveva prodotto il relativo certificato. In Archivio di Stato di Milano è conservata, nel fondo *Popolazione*, l'impressionante serie di registri compilati da detto Cancelliere, con relativamente poche lacune, dal tardo medioevo in avanti. Per rendere possibile questa procedura in Milano e contado (ma, sia pure in forma meno strutturata, anche nelle altre città dello Stato di Milano) operava un'altra figura dipendente dal Magistrato di sanità: l'Anziano di parrocchia. Si trattava di una sorta di "poliziotto di quartiere" del territorio cittadino, ripartito per l'appunto in parrocchie quali circoscrizioni amministrative, il cui numero, variabile di qualche unità nel tempo, era a metà Settecento di 70. Questi Anziani di parrocchia avevano uno spettro di competenze che superavano addirittura quello della "poli-

zia sanitaria"[4], tuttavia la loro prima responsabilità era di garantire la correttezza degli atti formali che dovevano accompagnare qualsiasi persona dal momento della morte alla sepoltura. Tra questi vi era l'obbligo di una dichiarazione delle cause del decesso firmata dal medico curante o, in assenza di questo, dal medico-chirurgo del Magistrato. Tale documentazione veniva dall'Anziano portata al Cancelliere, che emetteva il *sepeliatur*, documento che autorizzava la sepoltura e che comprovava che il decesso non era imputabile a malattia da contagio a rapido decorso. La nomina degli Anziani aveva luogo con elezione diretta da parte dei capi famiglia residenti nella circoscrizione parrocchiale, ratificata dal Magistrato attraverso l'emissione della patente.

Tra le attività di difesa dalle epidemie che il Magistrato di sanità esercitava direttamente a livello locale stava la gestione del grande spazio del lazzaretto milanese. Lazzaretto che Alessandro Manzoni ha descritto con grande ricchezza di dettagli in periodo di pestilenza, ma che in realtà era operativo anche in tempi non di peste. Infatti era all'interno di questo che, ogniqualvolta venivano precauzionalmente messe in atto politiche di controllo degli ingressi nello Stato di Milano, si effettuavano quarantene e, soprattutto, i cosiddetti "spurghi", cioè procedure di disinfezione delle merci provenienti da aree indicate come sospette per possibile presenza di contagi.

Come detto, nell'esercizio diretto della polizia sanitaria nella città di Milano e contado (e in forma mediata nell'intera provincia), il Magistrato gestiva un largo spettro di impegni rientranti nella sfera dell'igiene pubblica, che si possono così sommariamente elencare. In primo luogo era suo compito disciplinare e controllare la pulizia della città. Nel concreto si trattava soprattutto di verificare la manutenzione di cisterne e pozzi neri e di regolare il relativo trasporto dei materiali fuori città (si fa riferimento agli orari nei quali avevano accesso entro le mura cittadine i cosiddetti "navazzari", cioè i conduttori delle carrette deputate alla raccolta dei liquami, che variavano tra estate e inverno onde limitare il disturbo arrecato ai cittadini dal trasporto del materiale maleodorante). Più complesso era il compito di gestire la pulizia, di

[4] Sugli Anziani di parrocchia vedi L. Antonielli, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità: gli anziani di parrocchia nella Milano del Sei-Settecento*, in *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 107-139.

norma ogni nove anni, dei canali fognari, detti "canterane", in prevalenza interrati ma in alcune parti della città anche scoperti. In questo caso per il Magistrato si trattava di appaltare i lavori, di controllarne l'esecuzione e di stabilire il riparto delle spese tra i corpi degli utenti e i singoli proprietari di abitazioni nelle zone interessate dalla presenza dei cavi fognari. Altro impegno rilevante era il controllo del rispetto dei vincoli relativi all'ubicazione di attività produttive e commerciali giudicate responsabili di compromettere la qualità dell'aria: si pensi ai macelli, alle rivendite di carni insaccate, alla concia delle pelli, alla produzione di cera e di seta ecc. Sullo stesso tema stava anche il controllo delle risaie, che il Magistrato obbligava che fossero impiantate al di là di una certa distanza da qualsiasi centro abitato. Infine, per concludere questa rapida disamina dell'impegno del Magistrato nelle misure di igiene pubblica, era a suo carico di provvedere allo smaltimento dei cadaveri di animali, nonché di svolgere controlli per contrastare lo smercio di cibi avariati.

Per rendere attivi questi controlli a difesa dell'igiene pubblica non solo in Milano e contado ma nell'intera provincia, il Magistrato ricorreva alla rete dei Deputati di sanità di cui già si è detto. Costoro erano depositari dell'autorità, conferita dallo stesso Magistrato, per fare rispettare le disposizioni e denunciare i contravventori. Erano in ogni caso tenuti a segnalare ogni anomalia allo stesso Magistrato, che molto spesso delegava suoi componenti per un intervento diretto sul posto.

Inquadrata in questo modo l'istituzione, diciamo qualche parola anche sulla sua azione in difesa dalle epidemie pestilenziali. Quando il pericolo era conclamato a causa di focolai della malattia identificati non lontano dai confini dello Stato, il primo provvedimento che veniva adottato era di controllare o bloccare i traffici di uomini e merci.

Il controllo si traduceva nell'emissione di fedi che dovevano essere vidimate in successive tappe nel corso del viaggio, in modo da comprovare la località di partenza (o il luogo di produzione nel caso di merci), le strade percorse e i territori attraversati. In ragione delle disposizioni emanate dal Magistrato, più o meno rigide a seconda del livello della minaccia paventata, si procedeva al blocco totale dei traffici (ai confini dello Stato, in primo luogo, ma anche tra territorio e territorio al suo interno) oppure a limitazioni, segnate da più o meno lunghe quarantene e da obblighi di disinfezione delle merci e cose; il tutto spesso con distinzione delle misure da applicare in funzione delle provenienze e delle vie percorse.

Per quanto riguarda i confini esterni dello Stato di Milano, le politiche del Magistrato variavano molto anche in ragione di quali fossero i paesi confinanti. Infatti ben diverse erano le relazioni che il Magistrato tesseva con alcuni o con altri. Nello specifico, i rapporti con le magistrature di sanità di Venezia e di Torino erano di vera collaborazione, nel senso che le misure di limitazione o blocco dei traffici erano quasi sempre coordinate; in particolare Venezia faceva da antemurale a Milano per le minacce provenienti dalla Penisola Balcanica o anche da territori imperiali, ove sovente si registravano più o meno estesi focolai di peste. Buoni erano anche i rapporti con Parma e discreti con Genova.

Il problema nasceva con i confini settentrionali, in quanto con i Cantoni svizzeri, con il Vallese e con le Leghe grigie, territori attraverso i quali passavano gli intensi scambi commerciali con gli Stati tedeschi e con la Francia (in prevalenza attraverso il Sempione, il Gottardo e la Valtellina, allora grigiona), non si era mai creato un clima di fiducia che consentisse il mutuo riconoscimento delle fedi si sanità e una reciprocità di controlli, per cui il Magistrato di sanità milanese manteneva una serie di postazioni, tramite commissari stabili, sulle principali direttrici di traffico. Due di queste postazioni, grazie a trattati di reciprocità, vennero mantenute sin oltre metà Settecento in territorio svizzero (Bellinzona) e grigione (Chiavenna). Altri commissari fissi dipendenti dal Magistrato operavano poi sulle strade principali che all'interno dello Stato milanese aprivano dai passi principali nella pianura e verso Milano (Domodossola, Cannobio, Gera, Como, Sesto Calende, Malgrate).

Nelle situazioni di vera emergenza, quando si decideva di bloccare tramite cordoni sanitari gli accessi allo Stato di Milano, venivano nominati anche altri commissari non fissi, sia verso nord, per controllare anche le vie secondarie (formalmente era vietato, ai passeggeri, transitare per vie secondarie, ma ovviamente c'era chi cercava di eludere i controlli), sia in tutte le altre direzioni.

Toccava a questi commissari, tramite le comunità locali, innalzare i necessari posti di blocco, detti "rastelli", difesi con guardie armate. Le comunità locali, grazie a consuetudinarie forme di collaborazione, fornivano gli uomini atti a prestare tale servizio, che poi pagavano in proprio. Era stupefacente la rapidità con la quale il Magistrato riusciva a innalzare i cordoni sanitari: dalla nomina dei commissari incaricati per una determinata zona (dotati dei necessari poteri) alla creazione di cordoni con centinaia e centinaia di guardie per estensioni dai 100 ai 200 Km servivano al più due o tre giorni.

Per concludere, quella che si è presentata è una sorta di "fotografia" delle competenze e delle funzioni che afferivano al Magistrato di sanità dello Stato di Milano. Come si è accennato, a partire dalla seconda metà del Settecento i suoi poteri si sarebbero andati riducendo, sia per la maggiore intensità della vigilanza regia sull'azione delle magistrature milanesi (non solo sul Magistrato di sanità, dunque), sia per la percezione, sempre più diffusa, che il pericolo delle epidemie di peste si andasse riducendo. Nel 1786, a seguito delle profonde riforme istituzionali volute dall'imperatore Giuseppe II, il Magistrato di sanità, analogamente alle altra magistrature dello Stato di Milano, sarebbe stato soppresso.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 91-148 (2022)

HISTORIC-ARCHAEOLOGICAL RESEARCH OF THE CATHOLIC UNIVERSITY OF THE SACRED HEART OF MILANO ON THE INDUS DELTA (2019-2021)

HISTORY AND ARCHAEOLOGY, SCIENCE AND TECHNOLOGY

Nota del m.e. VALERIA PIACENTINI FIORANI (*)

(Adunanza del 12 maggio 2022)

SUNTO. – Ricerche Storico-Archeologiche dell'Università Cattolica di Milano sul Delta dell'Indo (2019-2021). Storia e Archeologia, Scienza e Tecnologia. Durante gli ultimi tre anni di field-work (2019-2021), abbiamo concentrato le attività archeologiche lungo il grande asse viario nord-sud/est-ovest appartenente a epoche antiche, già individuato, e gli edifici che lo fiancheggiano (Edifici n. 1, 2, 3 e 4). Gli scavi hanno confermato quanto emerso dagli anni precedenti, provandone, in questa ultima fase di popolamento, un re-impiego completamente diverso: una zona-mercato di beni di lusso. Sulle possenti strutture dell'antichità erano stati costruiti dei semplici ambienti – base in pietra sbozzata con elevato in crudo e copertura a tetto – adibiti a modeste abitazioni e officine degli artigiani che vi lavoravano, convenuti là da varie regioni dell'Oceano Indiano occidentale – come comprovabile dalle semplici ceramiche di uso quotidiano trovate negli ambienti (Piacentini & Fusaro 2022). L'asse viario era stato trasformato in comodi pozzi di scarico di scarti e rifiuti sia organici che del lavorato (scarti di avori, frammenti di vetro, ceramiche et alia). La nota che segue intende concentrarsi sulla storia di quest'ultima fase del popolamento del sito (prime decadi del sec. XI- seconda metà del sec. XII AD) e del suo ruolo come crocevia dei traffici internazionali dell'epoca (per fiume, mare e terra), integrando i dati delle fonti testuali con i dati restituiti dalle strutture architettoniche ed evidenze archeologiche venuti alla luce durante queste ultime campagne di scavo. Sempre in questa nota si intende soffermarsi sulle ultime metodo-

(*) Scientific Director of the Italian Historical-Archaeological Research of the Università Cattolica di Milano at Sindh, Pakistan. Member of the Scientific Board of the Research Centre CRiSSMA – Catholic University of the Sacred Heart, Milan, Italy. E-mail: valeria.piacentini@unicatt.it

logie di ricerca storico-archeologica, laddove scienza e tecnologie avanzate consentono realtà che vanno ben aldilà di teoretiche ipotesi proposte dall'archeologia e dalle fonti scritte. Qui, si è dato voce all'archeometria che, con le sue analisi, ha affiancato la ricerca storica con dati praticamente definitivi anche per quanto riguarda determinate cronologie – si veda qui la nota del Prof. Mario Piacentini. Non meno affascinanti sono i risultati dalle tecnologie in materia di grafica, topografia e ortofotogrammetria, i quali hanno raggiunto una precisione matematica e geometrica finora senza precedenti, costituendo una delle basi fondamentali non solo dello scavo in sé ma anche della ricostruzione geografica e geomorfologica del periodo e della regione in studio – si veda nota a cura di A. Tilia & S. Tilia). In questi ambiti, lo storico può solo prendere atto di sistemi e tecnologie ormai molto avanzate, e della loro complementarità, multidisciplinarietà e interdisciplinarità – ogni disciplina con le proprie metodologie e sistemi – il tutto parte di una immagine più ampia e complessa elaborata in collaborazione.

***

ABSTRACT. – Historic-Archaeological Research of the Catholic University of the Sacred Heart of Milano on the Indus Delta (2019-2021). History and Archaeology, Science and Technology. During the last three years of field-work (2019-2021), in the central-western portion of the mound we came across a vast area stretching along the east-west main road-axis of past epochs, replanned and rebuilt as a market-zone, where luxury goods were produced by skilled craftsmen converged there from different parts of the Indian Ocean (see ibid preceding note 2018/2019 and Piacentini & Fusaro PSAS 2022). We were facing a new phase of the site's life and model of peopling. This article aims at focusing on the historical stage of this last period (written data complemented and integrated with archaeological evidence), the role played by our site as crossroads within the international trades of its time on land, on river and on sea. How science and technology have complemented a theoretical panorama through archaeometric analyses and drone's plans of the bastioned mound, its environment and excavated trenches (see here below the notes by Prof. Mario Piacentini, and A. Tilia & S. Tilia). Stratigraphic levels associated with pottery and other little objects found *in situ* provide a first image of the new urban plan, its political and institutional reorganization and economic system. Textual sources confirm and integrate. Archaeometric analyses have allowed chronologies (complementing historical texts), pottery's provenience (produced *in situ*, imitation or imported), interesting notes on glass and metallurgy, plus some hypotheses on the significance of the rich variety of moulds found *in situ* (spare parts used and thrown away?) or around small smelting kilns. All in all, a vivid plastic image of the last phase of the site's peopling and its abandonment.

INTRODUCTION

The Note of 3rd May 2018 finished with two statements[1]. The first

[1] Piacentini Fiorani 2019, *Ricerche Storico Archeologiche dell'Università Cattolica*

affirmed that – at the light of the archaeological and historical research so far carried out – it was possible to assert that Banbhore's site could be identified with the Sasanid Dib/Deb and the Islamic harbour-town of Daybul/Debol. The second advanced the hypothesis that, during some stages of its life, Banbhore's mound might have been the core and capital-city (Pers. *shahr* / Ar. *madīna*) of a *shahristān,* the traditional Indo-Iranian system, which means a region (*ostān*) politically, institutionally, economically and culturally gravitating on a city (*shahr/madīna*), a region characterized by a geographical compactness, which often had the same place-name of its capital-city. In our case, the place-name Dib/Daybul might have identified at the same time both situations, the region *and* its capital-city. About this, only further excavations and surveys could provide solid evidence.

The present note focuses on the excavations carried out at Banbhore during the 2019-2021 field-seasons, that is the last stage of life of the site before its abandonment and end. The approach has been strictly multidisciplinary and interdisciplinary (archaeology, history and related sciences and technologies). Each discipline using its own methodological approach. The final result has been a new picture of the final stage of Banbhore/Daybul after the disruption of the Arab Emirate of Manṣūra and the end of its Habbārī dynasty (first two decades of the 11th Century AD). A plastic image, unexpected and so far unknown, the image of a blossoming, prosperous renaissance, which rebuilt itself on the glories of the Past (see *Fig.1* and *Fig. 2*). Archaeology has provided solid data. History and its textual sources have confirmed and integrated archaeological evidence. Science – that is new technologies with their methodological approach – has provided the systematic, logical confirmation of archaeology and theoretical hypotheses (see *Fig. 3*)[2].

---

del Sacro Cuore di Milano sul Delta dell'Indo (2010-2018), 111-190, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere – Classe di Scienze Morali e Storiche*, Pavia, PAGEPress.

Here, I wish to add a preliminary note on *Sind* and *Sindh*, two different graphic transliterations of the same place-name. Graphic, but not phonetic. The former is the classical transliteration from Arabic and Persian, which entered into English. The second is the transliteration of the same place-name from Sindhi and identifies the same region. After the 1948 Independence Act, it has been adopted by the bureaucratic language in English.

[2] See *Research-Reports*, specie AA.VV. 2017-2018, 2018-2019, 2020, 2021.



Fig. 1. The Western Waters of the Indian Ocean. The Emirate of Mansūrah.



Fig. 2. Drone Ortophotogrammetric Map of the Bastioned Site. Excavated Trenches. (A. Tilia 2021).

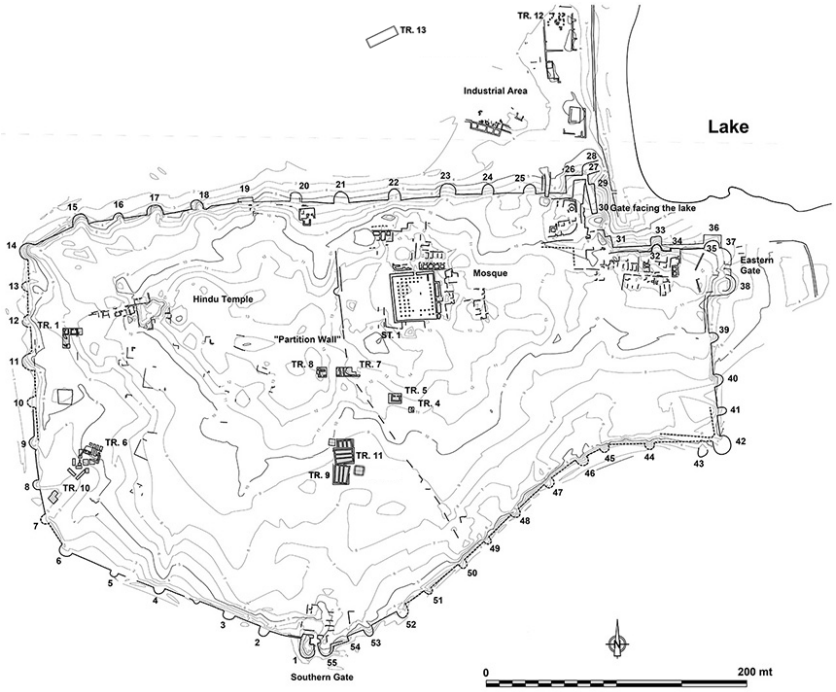


Fig. 3. Plan of the Bastioned Site and Excavated Trenches.
(A. Tilia 2021 from the Drone's Orto-photogrammetric Map).

The previous campaigns had dug out bewildering data that hinted to some drastic reorganization of the site's plan, peopling and life (Trenches 8 and 9). The 2018-2019 campaigns and related archaeological and structural evidences had confirmed such perception, to the point that we decided to further investigate it (Buildings 1, 2, 3, 4. See *Fig. 4*)[3]. Undoubtedly, we were facing a new phase of the site's life and a new model of peopling, which preceded the end and abandonment of the mound.

[3] For a general view of the new archaeological data and the emerging historical panorama see Bearzot 2019a *Once more on Alexander...*, 46-53; Piacentini Fiorani 2019a*, The Site of Banbhore...*, 17-45; Lashari K. 2019a, *Identification of Debal and Banbhore...,* 54-64; Mantellini, Fusaro, Tilia 2019a. Te*chnical Reports*, 65-103; AA.VV. 2019a, Archaeometric *Notes*, 104-120. About history and society in the Indian Ocean and local pottery in stratigraphy see Piacentini Fiorani & Fusaro 2022, 247-270.

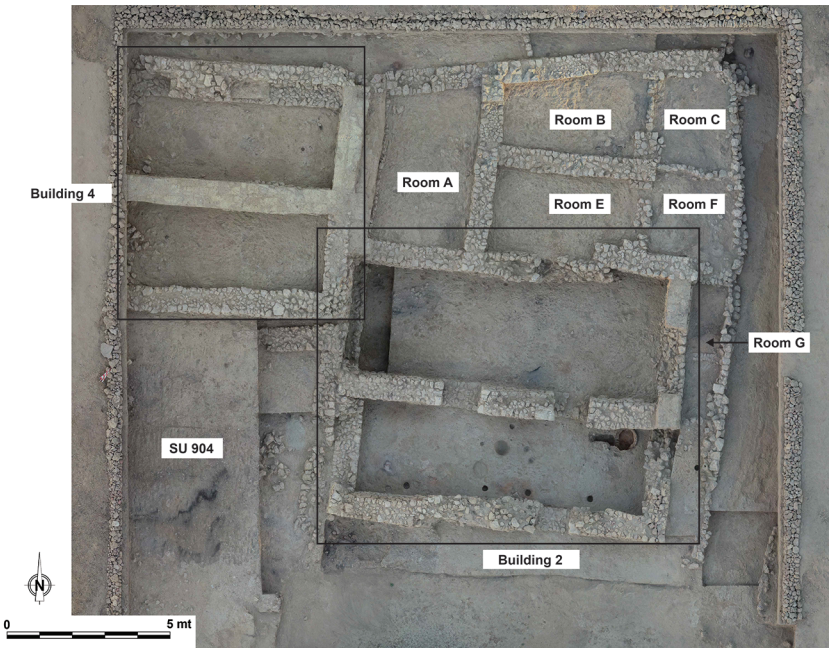


Fig. 4. 11th Century AD, a New Urban Plan. Workshops and Modest Artisans' Houses Rebuilt on Imposing Buildings of the Past (A. Tilia 2021).

Archaeological and structural data provided a definite image which pointed to the re-planning and re-organisation of Banbhore's space, separated into two parts by the so-called «Partition Wall», a new urban plan carried out by a strong, authoritarian, centralised power, which, at the same time, suggested a new political and institutional organization. Eastwards, stood a Palatial area excavated by F.A. Khan, with its Great Mosque rebuilt on a Buddhist Temple, lavish palaces rebuilt on past palaces, facing a lovely artificial lake at the foot of the north-eastern bastions (See *Fig. 5)*[4]. Westwards, on the relics of past imposing buildings skirting an important North-South/East-West road-axis, excavations in the central area of the

[4] Khan, F.A 1976, *Banbhore. A Preliminary Report on the Recent Archaeological Excavations at Banbhore*, Karachi, The Department of Archaeology and Museums, 3rd ed., map n.1.

mound opened a quarter of workshops of luxury-goods and related artisans' modest houses, these latter hurriedly built on the top of formidable abandoned buildings. Fragments of glass, ivory offcuts, beads, little metal objects and others were scattered around; the large ancient roads converted into handy pits for offcuts and refusals (organic and other). Pottery and objects, associated with the archaeological levels in stratigraphic sequence, pointed to the final stage of Banbhore/Daybul (Reports by Simone Mantellini & Daniele Redamante). Not only this, pottery's studying of sherds and complete shapes still *in situ*, comparisons with pottery from other sites gave a precious *material evidence* of the renewed prosperity of Daybul's large spectrum of resumed international relationships, trades and economic business[5].

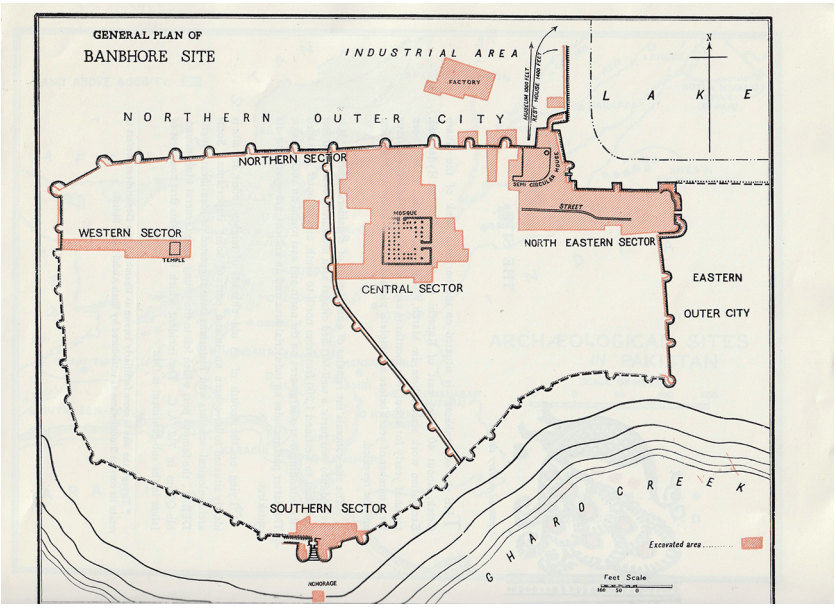


Fig. 5. The «Partition Wall» and F.A. Khan's Excavated Buildings (1976).

Until our arrival in the 2011, this westward portion of the site was a blank area. Khan had dismissed its relevance, stating that it was a

5 A. Fusaro, *Research-Report* 2019-2020, 2022.

mound of rubbles and ruins that marked the «decadence and abandonment» of the citadel after the disintegration of Manṣūra's Emirate. However, to be noted that, westwards of the Partition Wall, Khan's excavations had been centred only on the Indus Temple and the Southern Gate (see map 1976: *Fig. 5*).

At this point, we had to start new «excavations» in historical texts, too. Chronicles and Travelogues confirmed and complemented the non-textual sources so far brought to light (Part I, History and Archaeology). The following pages will linger on the history of this phase, on what textual sources have recorded, how their interaction with non-textual data have allowed to give life and voice to archaeological evidence and to a still unknown chapter of Daybul's life before its end and abandonment.

But not only this. Science and its Technologies have also helpfully collaborated to this research. During the last decades, these latter have authoritatively entered archaeological-historical investigation, too, providing solid contributions to research, and technical data to confirm (or refuse) theoretical hypotheses. They still are on the threshold of future historical and archaeological enquiries. A most valuable support, however, and a basic step towards new achievements. This does not mean 'neglecting human genius and its ratio', which still choose and control instruments, organise inputs and data, elaborate them, read them...and leave to the colleagues to focus on the final results[6]. As far as Banbhore is concerned, in this note I have privileged archaeometry and its analyses (Mario Piacentini) and topography with its drone's ortho-photogrammetric reliefs (Alessandro and Sven Stefano Tilia): Part II, Science and Technology.

1. History and Archaeology

1.1. *Archaeological Unexpected Evidences*

As said above, archaeological and architectonic data – integrating textual sources – had already positioned the site within a larger

[6] From *Le Calcul et la Raison*, as properly stated by Jean-Claude Gardin in his memorable book Gardin J.-C. 1991, *Le Calcul et la Raison*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.

regional and global stage[7]. As also said above, this note focuses on the mound's last stable occupation period, which, according to textual sources, witnessed the constitution of the Autonomous Territory (*nāḥiya*) of Daybul under a native ruler (*amīr*) within the Seljuk political-military system (c.1050-end 12th Century). According to architectonic and archaeological data, the excavated part pertains to the historical phase depicted above as «reoccupation of the bastioned site», which, however, is revealing a completely different space-organization whether compared with the site's Past (Italian trenches 7, 8, 9; French 1 and 6). The 2018-2021 excavations are providing a detailed glimpse of the life in an important Middle Ages Islamic centre, harbour and town at the same time, named in chronicles and geographies as Daybul. At the time, Daybul was the «city» of vast surrounding and outlying territories which politically included Lower Sindh and Makrān, administratively and economically gravitating on it (see following paragraphs and *Fig. 9*). Daybul, no longer outlet to the sea (*bandar*) of some capital-city of the hinterland, was now a city, crucial hinge of the maritime and land trades between the Orient and the Occident, political and geographical interface of the western waters of the Indian Ocean, Arabia and the Gulf, headline of the Monsoon routes, important stage of coasting transactions, centre of production, distribution and re-distribution of precious commodities and luxury goods. Of this phase, the ceramic evidence represents a significant marker, complementing textual sources. And, with ceramic evidence, also ivory specimens, glass fragments, semi-worked shells, beads and porcelain-fragments, metal little objects manufactured *in situ* (all of them documented and under study), which represent as many precious pointers of a prosperous activity, all of them major sources to the re-reading of this stage within the global reorganization of maritime and land spaces under way with the arrival of the Seljuks on the political and military scene[8].

---

7 Of particular significance were the Italian deep Trenches 7 and 9: Manassero & Piacentini Fiorani 2015, 155-179; Felici, Fusaro, Ibrahim, Lashari, Manassero, Piacentini M., Piacentini Fiorani, Tilia 2016, 125-173. Monique Kervran's trenches 1 and 6 (*Research-Report* 2013) had reached the Parthian level. See also Piacentini Fiorani 2019, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* 2018, 127 ff.

8 About these finds, see *Research-Reports* 2019 and 2020-2021. For the Seljuks, see below § 1.4 and § 1.5.

Surprisingly enough, as also noted above, Khan's brochure dedicates only a few lines to artisanal activities carried out *intra* and *extramoenia* during the last occupational period[9]. Thus – at the light of the 2018 campaign's unexpected architectonic and archaeological data, and at the light of the considerable historical information and studies on this period, in 2019 it was decided to focus on Trench 9 and Building 1 along the East-West great road-axis, where 2017-2018 excavations had allowed to locate scatters of different artisanal specimens, and to investigate the radical rebuilding and reorganization underwent by the bastioned territory during the last stage of its occupation.

The area along the northern wall of Building 1 was cleared; it exposed, by the northern side of the road, two important buildings (Buildings 2 and 3) aligned along the same East-West axis; eastwards, on the corner of Building 3, could be located a fourth building (not yet cleaned by the end of the 2021 field-season) (*Fig. 6*).

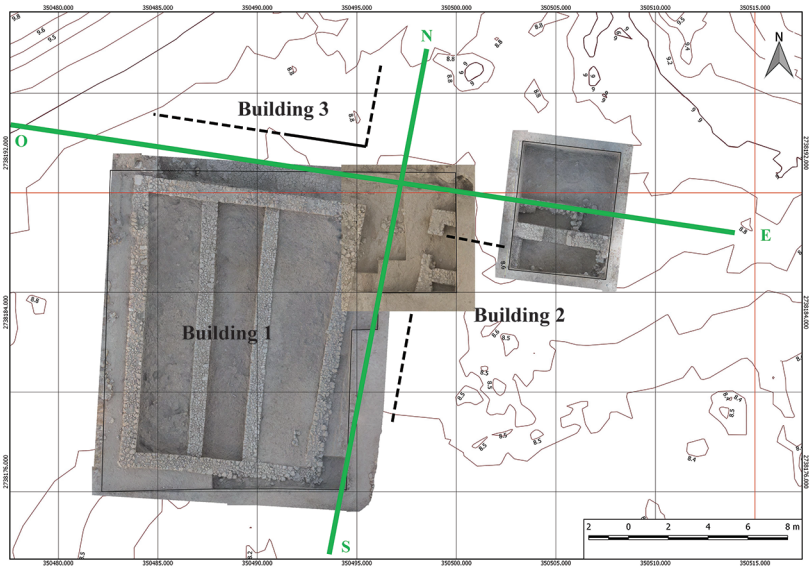


Fig. 6. Buildings 1, 2 and 3.

9 Khan F.A. 1976, 17 and 33-4.

The three buildings appeared to have been re-occupied in the final stage of Banbhore's peopling; the excavations exposed on the top of the past imposing structures a quarter (*rub'*) of houses of (usually) two interconnecting rooms, the walls had the basis in unsquared stone, elevation in mudbrick, likely roofed, according to a still alive traditional housing (2019, 2020 and 2021 *Reseaech-Reports*). And outside, accumulated along the great, ancient North-South/East-West road-axis of the past, mounds of ivory offcuts and refusals suggested an intensive ivory craft activity during this last phase, as in other portions of the Western bastioned area excavated or surveyed between 2011–2015. In 2021, excavations had cleared three ivory-workshops, under study by Giorgio Affanni (*Figs. 7* and *8*)[10].



Fig. 7. Building 3: Ivory Workshop.

Refusals and offcuts of other commodities were coming to light westwards, qualifying the site's development within international trades with outlying countries during this precise chronological phase. The

10 Affanni 2019a *The Ivories of Banbhore ...,* 104-108. See also *Research Reports* 2019-2020 and 2021.

2021 campaign confirmed the importance of the central-western sector of Banbhore-Daybul during the 11th- second half of the 12th Century AD. The presence of other ivory workshops, although smaller than those discovered in 2020, and a complex architectural layout in Trench 9, have provided new important information on this great artisanal workshop and its organization in quarters within the local social-political context. Moreover, Trench 13, accurately excavated *extra-moenia,* has in its turn proved the intense occupation and re-occupation of the lower city outside the fortification: some *extra-moenia* huts along the south-western portion of the bastions (likely shelters for workers), and an important plaster workshop (Trenches 12 and 13, *Fig. 3*) and others in the «Industrial Quarter», so-called by F.A. Khan[11].



Fig. 8. Ivory Workshops: Refusals.

It is worthwhile a historical comment. We have rich textual descriptions of great markets of the time, like Ṣuḥār, Julfar, Musqat, Sharma city's

11 Mantellini *et alia* 2019a, 65-87; *Research-Reports* 2017-2018, 2019-2020, 2021.

along the Arabian coast, Sīrāf and Hormuz on *terrafirma* on the Iranian coast, and others. However, the excavated sites were no longer intact as Banbhore's. Here we have a positive plastic image of how an Islamic Middle Ages market might be organised both from the technological point of view (fumes) and the social-political and economic-financial aspects of the time. In other words: quarters, artisans' mobility, financial resources and Merchants' political power – artisans followed capitals and no corporative organization. Commodities were manufactured within the city's walls in order to control and exact the proper duties, landings were outside. Other no less precious information on technologies (in this respect archaeometric analyses are providing interesting data) and artefacts' circulation (manufactured *in situ*, exported and imported) are coming to light.

A plastic image and a precise urban plan.

Of this, a particular feature is represented by the Partition Wall, which cuts North/South-Southeast the site's mound in two parts. It is a wall hurriedly built around the end of the 10th -beginning 11th Century on preceding buildings no less hurriedly flatted down[12]. It divides the fortified area into two sectors (*Fig. 3 and 5*): to the North-East, a residential quarter with the Great Mosque and residential and/or administrative buildings, wells and shops (?), excavated in the '50s of the previous century by F.A. Khan. A flight of steps — still *in situ* in the 2015 — connected this area with an artificial lake embellished by four artificial islands; a bridge-barrage (a *gabrband*?) still *in situ* in the 2015 coasted the southern side of the lake and seemed to connect this portion of the site with a line of consolidated sand dunes where, still visible, are occupation evidences. In Tilia's ortophoto of the plan of the citadel (A. Tilia's paper, *Fig. 2b*), the bastioned walls with their 55 square, round and U-shaped towers are well visible; well visible is also the Mosque, the Partition Wall, the palatial structures on the East-Northern corner, and the flight of steps to the artificial lake, and other architectonic structures[13].

By the end of November-December 2021 field-season, this was the archaeological image of the final occupation phase of a large portion of the bastioned site: a mostly unexpected image, which induced

---

[12] Manassero & Piacentini Fiorani 2015, 165-179; Felici, Fusaro, Ibrahim, Lashari, Manassero, Piacentini M., Piacentini Fiorani, Tilia 2016, 128-131.

[13] See above note (7), and Mantellini 2019a *Survey Report Around Banbhore,* 65-69; Fusaro 2019a *Study of the Pottery...*, 88-101.

to new accurate research in the available textual sources, essentially chronicles and geographies in Arabic and Persian.

1.2. *Breaking with the Past. Which Past? The Arab Emirate of Manṣūra (850 c.–first decades of the 11th Century AD)*

Leaving to the archaeologists and their experts the quantification and analyses of the excavated evidences, these same data induced to investigate the *raison d'être* of this new scenario, characterized by intense, well-organized craft-activities within the ancient bastions. It was an image that, on the one hand, suggested a harsh break with the traditional leadership and the political-territorial structure of the Past; on the other, it implied a continuity in the social and administrative system. Which Past, then? This query brought to look at the Arab Emirate of Manṣūra (850 c.–first decades of the eleventh Century) and the violent conclusion of its territorial integrity and dynastic order[14].

By the second half of the ninth century, the Abbasid Province of Sindh was disrupted by internal religious and ethnic strife, which gave life to five de facto independent emirates. One of them was the Arab Emirate of Manṣūra, from the name of its capital-city, the same beautiful capital-city of the Umayyad and, after 750 AD c., the Abbasid Arab Province of Sind. In 850 AD c., 'Umar ibn 'Abdulazīz al-Habbārī acceded to power through the assassination of the last Caliphal Governor. However, once in power he behaved as an illuminated prince. He run his own affairs from Manṣūra, by now capital-city of the Emirate:

> a great (*'aẓīm*) town, situated like an island in the middle of the river Mihrān [the Indus river, ndr]. It is very pleasant and prosperous, and is a resort of merchants. Its inhabitants are Muslim and the king a Qurayshite.

Within this regional political framework, Daybul stands out as:

> a town of Sind on the coast of the Great Sea. It is the abode (*jāygāh*) of the merchants. Products (*ālat-hā*) of Hindūstān and the sea are brought there in large quantities[15].

---

[14] Piacentini Fiorani 2019a, 17-45; Piacentini Fiorani 2021, 71-106. Piacentini Fiorani & Fusaro 2022, 155 ff.

[15] *Ḥudūd al-'Ālam* by Anonymous Author, ed. V. Minorsky, 122, 123.

Iṣṭākhrī, writing a few decades before the Anonimous Author of the *Ḥudūd al-ʿĀlam* and Muqaddasī, dedicates ten pages of his work to Sind, and depicts Daybul as an important harbour-town on the Indus delta, «outlet par-excellence to the sea» of the immense volume of wealth circulating through the Arab Emirate of Manṣūra (*Fig. 9*)[16]. On the religious and political sphere, ʻUmar ibn ʻAbdulazīz and his successors would keep to Sunnism and pay their duties to the Caliph. Multan, some later, will recognize the Fāṭimid caliphs in Egypt[17].

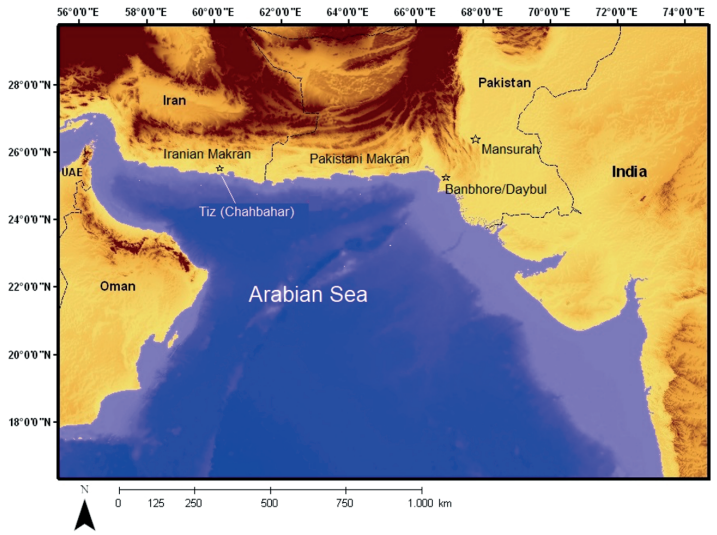


Fig. 9. The Coastal Area of Makrān and the Ancient Harbour-Town of Tīz. Mansūrah and its Outlet to the Sea: Daybul.

[16] Three renowned personalities lived in the 10th Century AD: Iṣṭākhrī, Ibn Ḥawqal and Muqaddasī, who have left interesting travelogues, rich in geographic and historical information...to be however carefully sifted. Iṣṭākhrī's account of Sind is detailed and punctual, especially when he reports place-names, distances, goods to be found or traded through its markets. Ibn Ḥawqal's report largely draws from Iṣṭakhrī. It is also noteworthy that both Iṣṭākhrī and Ibn Ḥawqal name the Great Sea as *Fārs Sea* or *Baḥr al-Fārs* (*i.e.* The Persian Sea), as it was named that liquid space at the time of the Būyid political system (see here below). Muqaddasī, *Aḥsan al-taqāsīm. ..,* ed. M.J. de Goeje photomech. repr. of the 2nd revised ed. 1906, 485; Iṣṭakhrī, *Kitāb al-masālik...,* ed. M.J. de Goeje 1870, 170-180; Ibn Ḥawqal, *Kitāb ṣūrat al-arḍ,* ed. M.J. de Goeje repr. 1967, 324-5. Cfr. also Piacentini Fiorani 2014, *Beyond Ibn Hawqal's Bahr al-Fārs*…, 83-97 ff.

[17] Iṣṭākhrī *Kitāb al-masālik...* cit., 173. Iṣṭākhrī's note is far from being irrelevant.

All in all, the Habbārīs always preserved a liberal attitude. Culturally, they interacted with adjacent countries and their courts in terms of political challenges and success, and, to a certain extent, also in terms of arts and lifestyle. This governmental line was firmly followed by 'Umar's son 'Abdullāh ibn 'Umar al-Habbārī (883–913c.) and his ten successors[18]. Chroniclers of the time (Gardīzī, Bayhaqī, al-'Uṭbī, Ibn al-Athīr in particular) confirm and implement geographies, and depict the Habbārī rulers as firm and liberal personalities, essentially focused on the welfare and order inside the Emirate, more interested to support its world-wide range of business than to personal interventions in the bordering potentates, their struggles and intrigues. We are reported that welfare was widespread, trade links were firmly established and consolidated with neighbouring and outlying regions (Levant, Eurasian steppes, Far East and Hind) and with no less profitable overseas countries through the Indian Ocean's monsoon-routes up to Arabia, East Africa and the lands of the Zenjis or the Infidels' lands[19].

Manṣūra's power-system was structured on a firm, centralized power based on a well-articulated bureaucratic apparatus, supported by a solid mercantile class and a wealthy group of landowners. All in all, a pluralistic society, multi-ethnic and multi-religious. Events reported in contemporary chronicles allow to perceive that, at the base of Habbārī international relationships, was a stable though impartial policy between the powers which were fighting for control on Sindh and the riches of this region (Sāmānids, Ṣaffārids and, some later, the Būyids and the rising

---

By the end of the tenth century, the situation will develop in a sharp political-religious antagonism, mirror of the no less sharp Red Sea - Persian Gulf mercantile competition, which, with the deviation of land routes with Inner and Central Asia, would contribute to the decline and end of Manṣūra. See below.

18 'Abdullāh ibn 'Umar al-Habbārī is noted as the Emir who invested in the restoration of the Mosque of Daybul and other buildings after the 270 AH/ 893 AD earthquake, the same earthquake that struck Sīrāf and its port, signing the brisk decay of the outlet to the sea of Fars. Ibn al-Athīr, *al-Kāmil fī al-tā'rīkh*, ed. C.J. Törnberg,1851-76, vol. 10, p. 3. Cfr. Ghafur, Muhammad Abdul 1966, *Fourteen Kufic Inscriptions of Banbhore, the Site of Daybul*, in *Pakistan Archaeology* 3, Karachi, The Department of Archaeology and Museums, 81-84.

19 Ṭabarī, *Kitāb al-rusul wa al-mulūk…,* ed. M.J. de Goeje, repr. of the 1879-1901 Leiden ed., vol. 3, 675 ff., 1326, 1338-9; Ibn al-Athīr, *al-Kāmil...*cit, vol. 7, p. 9; Mas'ūdī, *Murūj al-dhahab…,* ed. and tr. Barbier de Meynard and A.J. Pavet de Courteille, vol. 7, p. 281.

power of the Ghaznavid sultan). Thence, it is possible to infer that such a firm, farsighted political line opened the Emirate to international business and pilgrimage; its road-system, well organized and un-challenging, secured convoys against raids and pillaging, a safe route connected the capital-city and its territory with an important town and harbour on the Indus delta. The Emirs avoided any direct confrontation. Rather than fighting for the acquisition of new territories while the neighbouring emirates were pushed and under the pressure of Ṣaffārid and Sāmānid forces, they privileged diplomatic dealings and business. Like the founder of the Emirate, they negotiated with their neighbours and were essentially concerned to secure the land routes to Khurāsān and Inner Asia (via Sīwistān — present Sehwan Sharif — and Multan), and the land route *via* Makrān-Kirmān up to Yazd and Shiraz. Thus, they sealed that *Baḥr al-Fārs* – the Persian Sea – recorded and defined in all its geo-political features by Iṣṭakhrī and Ibn Ḥawqal. By the second half of the tenth century, the Emirate of Manṣūra was at the apex of its glory. It was de facto independent and autonomous of the caliphs in Iraq and it had:

> excellent diplomatic relationships with its two neighbour-Emirates of Makrān and Multān, and with sovereigns of the World of Islam and the World of the Infidels[20].

A cultural renaissance enlivened the Emirate, and — despite Arabic was still the official language — Sindhi began to be commonly used. Manṣūra and Daybul were the «splendid jewels of the Emirate, magnificent and sumptuously adorned». Daybul was surrounded by well-cultivated fields, villages and other settled areas. A marked *indianization* in the urban plan and local costumes is also recorded: the Emirs and the upper class were in the habit of wearing regal dresses and turbans studded with pearls and precious stones, in a style very similar to the dress worn by contemporary Maharajas in other south-Asian regions. We are also reported about Emirs and high personalities circulating in chariots driven by finely decorated elephants. Elephants were also introduced in the army and used as beasts of burden in agriculture[21]. During this period, in Lower Sind lived and prospered a cosmopolitan, multi-religious, open society, where the Arab component —

20 Iṣṭakhrī, 171; Muqaddasī, 479.
21 Iṣṭakhrī, 75; Muqaddasī, 485.

settled there and particularly influent — played a major role[22]. Archaeological data confirm, for the tenth century, the image of an explosion of activities in all directions[23].

1.3. *And Which Present? The Geopolitical Environment at the Turn of the 10th Century*

We have detailed reports by contemporary chroniclers on the eastern Iranian world at the turn of the 10th Century. These depict a situation marked by endless struggles between various potentates, all of them essentially concerned at getting control (or preserving their control) over the profitable trades along the land routes with Kirmān and Fārs, or, to the North, with Inner-Central Asia. Another much wanted target was the harbour-town of Tīz (presently in the I.R. of Iran, near to the Pakistani border), at the time outlet to the sea of Kīj/Kech – capital-city of the Arab Emirate of Makrān (*Fig. 9*). Protagonists of these fierce struggles were the Sāmānids, the Ṣaffārids, the Būyids and the Ghaznavids. These latter had the upper hand on Quṣdār – capital city of the Emirate of Tūrān; thus, they opened their way to Tīz, and forced the Emirs of Makrān and Turān to pay tribute to the Ghaznavid Sultan (*Fig. 10*).

At this point, it is necessary to open a short parenthesis and add a few notes about the protagonists of this intricate period, destined to have a significant impact on Lower Sindh and its destiny. Prime sources are chroniclers (often officials or court writers) contemporary to the reported events. However, if carefully sifted, their accounts and information allow to outline a realistic picture of how affairs took place and evolved according to individual interests and political lines. The Sāmānids (819-c.1005 AD), already on the wane, were still concerned in keeping alive the trade-routes with Central Asia and China; the Ṣaffārids (867-c.1495 AD) were in their turn still firmly attested in Sīstān; the Būyids (932-c.1062 AD), at the time were already articulating a strong eastwards expansionistic policy, that will take them to

---

22 Balādhurī, *Kitāb futūḥ al-buldān*, ed. M.J. de Goeje 1866, 437-441; Ibn Khurdādhbih, *Kitāb al-masālik wa al-mamālik,* ed. C. Barbier de Meynard, 283.

23 The material evidence of such *explosion of activities in all directions* is well depicted in: Mantellini, Fusaro, Tilia 2019a, 65-103; Piacentini, M., Affanni, G. *et alia* 2019a, 104-120, 144-150.

Daybul, official seat of the Crown-Prince; last but not least, the mounting power of the Turkish Ghaznavid dynasty (977- c.1186 AD), which had been fighting for the acquisition of an outlet to the sea. By the end of the century, Ghaznavid aspirations would be diverted from Sindh towards Quṣdār (Emirate of Tūrān) and the Emirate of Makrān[24].



Fig. 10. Iran, Turan and Sindh.

When in 393/1003 Maḥmūd of Ghazna overrun Sīstān and incorporated it into his dominion, we have the peak of these struggles. Yet,

24 al-'Uṭbī, *al-Tā'rīkh al-Yamīnī*, Cairo 1286/1869, photomech. repr. 2 vols. 1334/1955, vol. II, 132-133 ff.; Ibn al-Athīr vol. 12, 412 ff.; Bayḥaqī, Tā'rīkh-*i Mas'ūdī* (also known as *Tā'rīkh-i Bayḥaqī*), ed. Sa'īd Nafīsī, Tehrān, Ghanī & Fayyād, 69-70, 242-245, 273.

once more the Ṣaffārids held on, giving life to new fights. By the end of the tenth century, the local ruler of Quṣdār had bent and paid tribute to the Ghaznavid sultan, forcing the ruler of Makrān to pay in his turn tribute to Ghazna, letting free passage to Tīz. It was not a long-lasting agreement, and further feud would follow. al- ʻUṭbī reports that in 402/1011–1012, after a last revolt, Quṣdār was definitely subdued by Maḥmūd of Ghazna and the ruler remained a docile vassal[25]. According to Bayhaqī, it seems that Ghaznavid operations towards Quṣdār were essentially aimed to exact tributes from the rich traffics in the region. However, some later, the harbour of Tīz would be the starting point of a Ghaznavid expedition to Oman, where the Ghaznavids stood for nearly forty years levying tributes on trades and pilgrimage, until the Būyid prince Abū Kālijār's expedition. This latter, having sworn loyalty to the Seljuk Sultan and sealed it with a marriage allegiance within Chaghrī Beg's family, chartered a fleet by Hormuz and definitely expelled the Ghaznavids from Oman[26].

For Manṣūra, the arrangement between the neighbouring Emirates and the Ghaznavids was not at all endurable. It was heavily damaging its economic system (trades and pilgrimage), by making the land route via Makrān unsecure. Moreover, Multan's religious attitude and its friendly relationships with Fāṭimid Egypt had begun to disturb its dealings, hampering sea trades and business with Arabia. To the North, the declining power of the Sāmānids and the Ghaznavid fights with the various Būyid princes had made vulnerable the frontiers of the Emirate, now open to pressures and incursions by Ghuzz/Oghuz and Qarakhānid groups, who began to attack and pillage villages and towns. It seems that incursions by Turkish bands reached also Daybul, repeatedly attacked[27]. Be that as it may, the second decade of the eleventh century witnesses the sharp decay of the Emirate of Manṣūra and, with it, the end of the Habbārī dynasty. The beautiful city of Manṣūra was stormed, laid waste and wildly plundered. Of its magnif-

---

25 al-ʻUṭbī. vol. II, 132–133; Bayhaqī, 242-245, 273.

26 Bayhaqī, 444, 451-464, 468-469, 548-550, 589-590, 610; Gardīzī, *Zain al-akhbār,* ed. M. Nāzim, 1928, Berlin, Harassowitz Verlag, 99-100. Cfr. Piacentini Fiorani 2014, 107-110 ff.

27 About these raids, see Piacentini Fiorani 2014, 99-119. Cfr. also Bosworth E.C. 1973, *Barbarian incursions: the coming of the Turks into the Islamic world*, in *Islamic civilisation 950-1150*, Oxford, D.S. Richards, 1-16.

icence were left only ruins, rubbles of stones and miserable relics of a splendid Past[28]. What about Daybul? Attacked and looted, it survived, and, according to archaeological and architectonic evidence, it would rebuild itself to a new grandeur on the relics of its Past. At this point, the *ratio* to the understanding of events in Lower Sindh is represented by Daybul. Textual sources are silent and confusing. Manṣūra was finished; chroniclers are no longer interested to this Emirate. Travellers and geographers are not interested to the ruins of past prosperous markets. On the political stage, a new formidable power was dawning: the Seljuk. Silences and omissions in textual sources acquire a major significance, and non-textual sources and their data become a major supplier of information, which might allow to fill the gap of two-three critical decades, and enable the historian to picture how events may have developed in the Indus deltaic region, hinge of new balances and a new regional and global historic phase.

1.4. *Daybul/Banbhore. Territorial Reorganization...*

As said above, most of the finds dug out during the 2018–2021 campaigns (pottery, worked shells, coins, moulds, glass, metal objects, ivories...) appear to be broadly contemporary with the modest edifices rebuilt on the imposing structures of the past[29]. The coins have been cleaned and are still under study; however, they are small, light, and low-denomination copper or some other poor alloy; it is unlike that they circulated for more than a few years; it is probable that they were used for local transactions and/or re-used and melted into small objects (needles, pins *et alia*)[30]. These finds are mostly scattered on the topsoil

---

28 Excavations at Manūrah were carried out by Dr Nabi Khan: Nabi Khan, Ahmad, *Al-Manṣūrah. A Forgotten Arab Metropolis in Pakistan*, Karachi, The Department of Archaeology and Museums - Government of Pakistan, 1990. Excavations have been resumed a few years ago by Dr Zahida Quadri and Ali Lashari, General Directorate of Antiquities and Archaeology of Sindh - Ministry Culture, Tourism, Antiquities and Archives of Sindh. Chronicles give only brisk information on the city's end and its possible dating. Likely, it preceded the end of the Emirate, which endured for a few years due to Daybul's resistance and survival. See following paragraph.

29 Mantellini *et alia*, 2019-2020 and 2021 *Research-Reports*; Piacentini & Fusaro 2022, 260 ff.

30 See Nasir, Pervin T. 1969, *Coins of the Early Muslim Period from Banbhore*, in

of the central-western part of the walled mound. In this perspective, the Partition Wall acquires a relevance of its own. F.A. Khan does not spend many words on it[31]. As noted above, Niccolò Manassero and Monique Kervran had decided to start their excavations by investigating the urban asset of the site in their respective areas[32]. About the Partition Wall, their assumption was: a) it had no religious function of separating the Islamic part from the non-Islamic one; and b) it was a shoddy structure of the final period of the site's life, hurriedly built on preceding buildings, which, in their turn, appeared hurriedly flatted down (Italian Trenches 7 and 8). On the dating, Manassero hesitated between the end of the 10th-beginning 11th Century, or, as an alternative and referring to some pottery evidence studied by Agnese Fusaro, to a later dating around the end of the 12th Century. In any case, only accurate soundings could provide an answer. Simone Mantellini, the new Field-Director, despite energetic encouragements by the Italian and not-Italian scholarship, hesitated, and the archaeological query (a definitely relevant one for the historian, too) still stays unanswered.

Thus, the only way through was to follow a different approach:

Pakistan Archaeology, 6, 117-181 + plates XXI-XXV. With specific regard to the great quantity of moulds' fragments scattered around, see. Piacentini M. 2019a, 113-120 and paper in press in *Journal of Sindh Antiquities* s.d.

31 «The last phase is represented by the scanty remains of the top, most settlement in the thirteenth century A.C., confined only to the eastern half of the mound by a weak and shoddy defence wall. The large harbour town appears to have declined and been reduced to a small military outpost by the time» (Khan, F.A. 1976, 17). And this is all. But what about the preceding period? Only brisk notes about the workshops and related activities in the western part of the mound. However, he has provided precious scraps of information when, referring to the period included between the late tenth–twelfth centuries, he states that «in the western part of the mound, the fortification wall was rebuilt on a highly reduced scale…and there were well visible breaches and what might be interpreted as narrow passages» (Khan, F.A. 1976 p. 17 ff.). This information is interesting. First of all, Khan refers to the situation of the rampart when it had not yet undergone the recent interventions of «restauration and beautification». Secondly, Khan refers to two different occupation stages: tenth–twelfth centuries on the one hand, and thirteenth century, that, in his view-point, is the very end of the occupation life of the site, on the other. At the light of the Italian Team's excavations and historical research, this phase has to be reconsidered as can be taken into consideration later sporadic/temporary periods of reoccupation of the mound (Agnese Fusaro's topsoil pottery investigation). The rebuilding of the western walls with well visible breaches is well visible in *Fig. 2b* – Tilia's 2021 ortophoto.

32 See above and Piacentini Fiorani 2019, 142 ff.

that is to investigate the *raison* for building such a Wall, and in such a disorderly hast. This approach took to *Daybul within the geopolitical environment of the time*.

The structural elements brought to light allow to state that the site's architectonic panorama shows considerable discrepancies at the very end of the tenth-early eleventh century. Architectonic and archaeological evidence on stratigraphy prove that we are confronted with a new urban plan and a harsh break with the Past. And, as just hinted above, the different urban plan induces to think that we are confronted with a new historical period marked by a significant political, administrative, socio-economic and financial renovation, though yet in line with Manṣūra's tradition. A period of decay? Not necessarily. The 2014-2015 and 2019-2021 field-seasons have revealed a situation differing from that described by Khan. More than «decline», it would be correct to speak about «reorganization of the space» due to some radical, drastic development on the political stage.

In conclusion, the key to understanding events in Lower Sindh can be Daybul's survival to Manṣūra's catastrophe, a new leadership, and a possible political Manṣūra's heritage in Southern Sindh. Thence, the new organization of spaces.

All in all, chronicles confirm a regional disruption during the second–third decades of the eleventh century, which undoubtedly touched and upset *also* Daybul and its territory: end of Manṣūra (city and emirate), and, with it, end of the Habbārī rule; closing of land and river trade-routes with Khurāsān and Inner/Central Asia (due to the Sāmānid end and Qarakhānid incursions); raids by Turkish groups; endless squabbles between Ghaznavids and Ṣaffārids. Texts also report that, in the forties of the 11th Century, the arrival of the Seljuk Turks on the political stage of the time had brought to a drastic reshuffle of the previous political balances…or unbalances. The battle of Dandānqān (1040 AD), a *ribāṭ* near Marv, signed a decisive defeat over the Ghaznavid army. The surrender of the great cities of Khurāsān opened to the Seljuk brothers, Tughril and Chaghrī Beg ibn Dā'ūd, the way to the western regions of the Iranian world and its seaboards, giving life to ambitious Seljuk maritime plans[33]. Whilst Chaghrī Beg was militarily

[33] Piacentini Fiorani, V. 1999, *Practice in Mediaeval Persian Government: the*

engaged all along the north-eastern frontiers of the empire, where he succeeded in negotiating peace and fruitful alliances with Qarakhānid and Oghuz lords, his son Qāvurd Khān had moved southwards via Ṭabas – Jīruft – Kirmān –Yazd, fighting with Ṣaffārids and Ghaznavids for the definition of the south-eastern boundaries of the Seljuk domain and an outlet to the sea. We are reported that Manṣūra (sic) tried to check the invaders opening negotiations. At the same time, both Quṣdār and Makrān were firmly established as satellite states of the Ghaznavid empire. Manṣūra, left alone, had no other choice than to put on a military resistance, but it was harshly defeated (sic), marking once and for all the end of what had been the resplendent Emirate.

One point deserves special attention. When reporting about Manṣūra, chroniclers do not specify if their reference goes to the Emirate or the city. A new evaluation of the reported scanty chronologies and related events seems to point to the Emirate of Manṣūra as such, and not to the city of Manṣūra or the Habbārī dynasty. This latter, by the fourth decade of the century, was already finished, but not yet the Emirate: military activities went on, and Daybul was in its turn besieged by the Seljuk army, which tried to outflank the bastioned town (sic). But the Seljuks (like the Ghaznavids) were a land-power, and their army was a «land-army» which had no nautical experience. This allowed Daybul to organize a resistance. Taking advantage from its location, it could regularly receive supplies in men and food-stuff from the sea. The Turkish army suffered severe losses due to shortage of drinkable water and dysentery in summertime, and heavy rainfalls and floods during the monsoon-period. It was around the fifties of the eleventh century that Qāvurd Khān ibn Chaghrī Beg decided to negotiate with Daybul. Daybul accepted and had the status of autonomous province (*nāḥiya*) under a native ruler within the Seljuk political and military system. Not only: a large portion of the coastal region of Makrān up to Gwadar (or Gwattar?) was incorporated with Sindh. At the same time, Chaghrī Beg negotiated a new frontier with the Ghaznavid sultan. The Ghaznavids lost the western territories of their empire to the Seljuks, but retained the «Baluchistan region» at least until the Ghūrid attack on Ghazna in the middle years of the twelfth century (*Figs. 9* and *10*).

Surrender of the Great Cities of Khurāsān to the Seljuks (AH 428-429/AD 1038-1039), in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, n.s. 59, 38-68.

1.5. *...and Reorganization of the Urban Space. A New Political and Institutional System. Manṣūra's Heritage?*

At this point, Qāvurd Khān turned his back on the Sindhi seaboards, chartered ships from Hormuz and threw the Seljuk spears into the sands of Oman, which became a Seljuk province (*mulk*)[34]. The Seljuk arrangement with the Ghaznavid sultan about the latter's «indirect rule» on Quṣdār (Tūrān) and Kīj (Makrān) may have continued under the reign of Mas'ūd as may have continued (to a certain extent) the Ghaznavid hold on Tīz. About this span of time, information is sparse, often without chronologies; just some hints regarding local rulers, punitive expeditions for the payment of elapsed tributes…but nothing more. We are only informed that land-routes via Kīj-Makrān were reactivated up to Yazd and thence to Shiraz. Be that as it may, after that, we have no news about any planned Ghaznavid maritime policy. Conversely, we have information on a well-planned Seljuk maritime policy towards Oman[35].

Textual sources provide a historical framework: the end of Manṣūra («the Emirate of Manṣūra»), the deal between Chaghrī Beg and Mas'ūd of Ghazna, and the arrangement between Qāvurd Khān and Daybul/Sindh, which brought to a new territorial and political-institutional system in the Indus deltaic region: a *shahristān* system. Daybul was well alive, its political-administrative status reorganized and strengthened under the shield of the Seljuk army, its traditional

---

[34] About the Seljuk seizure of power and their maritime policy, precise sources are Muḥammad ibn Ibrāhīm, *Tā'rīkh-i Saljūqiyān-i Kirmān*, in M. Th. Houtsma ed., *Recueil de Textes Relatifs à l'Histoire des Seljoucides*, vol. I, 2, 4, 7-8; Wazīrī, Aḥmad 'Alī Khān: *Tā'rīkh-i Kirmān*, ed. Ibrāhīm Bastānī Pārīzī, vol. I, 343-353; Bundārī, *Zubdat al-nusra wa nukhbat al-'usra*, in. M.Th. Houtsma ed., *Recueil de Textes Relatifs à l'Histoire des Seljoucides*, 2 vols., vol. I, 8-9. See also Piacentini Fiorani 2014, 83-98 and 102-130; Idem, 2013, *The eleventh-twelfth centuries: an 'Umān – Kīj – Kirmān/Harmuz axis?*, in *PSAS* 43, 261-276.

[35] About the reactivation of the land routes with Fars and Shiraz, see above n. (33). Some sherds brought to light in Daybul's top-levels are typical of Iṣṭakhr's pottery. Archaeometric analyses have not given a precise definition (see here below § II. Science and Technology: M. Piacentini's note); however, for the historian, beyond the alternative either a local imitation of Iṣṭakhr's shapes or imported material, these sherds epitomize resumed close relationships with Fars and a special taste for Iranian fashionable pottery (see below §2.3).

maritime connections reinforced by matrimonial alliances between local, wealthy and powerful Arab families and their family connections in Iraq and Arabia (Tamīm and Hijazi groups, and the Ibāḍī network[36]), its maritime trade network (monsoon routes and coasting) still active and prosperous. Ghaznavid chronicles report about episodic warfare between the Ghaznavid sultans and Sindh, about Makrāni expeditions aimed at reconquering the lost seaboard, followed by Daybul's retaliations to preserve its territory and its political status in order to secure the land-passage to Kirmān via Kīj. Brisk notes, which however provide significant historical information about Daybul's vitality. Ceramic evidence, whence related to this historical framework, is a major marker[37].

A situation that, likely, lasted until the arrival of other fearful peoples from the north (the devastating Ghūrid incursions around the half of the twelfth century), and, with the disintegration of the Seljuk empire, other tribal groups and finally, in 1225, the Khwārizm Shāh and the Mongol hordes on his pursuit (the early thirteenth century mentioned by F.A. Khan). However, and despite what Khan asserts in his booklet, it does not seem that the Mongol hordes ever reached the deltaic region…they were well settled in Sīstān, and there they stood with their *ulus*.

Daybul's location on the last slopes of the Kuhistan plateau and its favourable position at the mouth of the Indus delta had certainly been one of the reasons of the survival of this major harbour-town for much longer than one millennium. It can also explain the survival of the community that there settled again after the end of Manṣūra. Daybul survived…though «on a reduced scale»…but still enterprising and prosperous as archaeological and architectonic evidence point to. The *intra-moenia* space is still settled…but the territory has been reorganized: a residential quarter and its administrative and religious buildings in the eastern portion of the ancient site, and…artisans' houses and workshops in the western portion where the ancient rampart shows

36 About Ibāḍī communities well settled in the Manṣūra Emirate, see Piacentini Fiorani 2021, 90-98.

37 See Fusaro in Piacentini Fiorani & Fusaro 2022, and her reports on pottery in *Research Reports* 2019-2020 and 2021. It is interesting how ceramic evidence can also add precious scraps of information on the circulation of goods *and* artisans in the Indian Ocean and no less precious information on the daily life of the artisans settled on Banbhore's mound.

breaches and some repairs… but yet allowed to exercise a strict control on the rich incomes from a wealthy productive activity.

In a flash: the dramatic end of Manṣūra, an obstinate defence *vis-à-vis* the Seljuk army followed by a peace-agreement and a new institutional and political status; thence, a new re-occupation and organization of the space, planned by a wealthy leadership according to changed political, administrative and fiscal-economic requirements.

As hinted above, further investigation is still required, as it is required to further investigate the raison d'être of the so-called Partition Wall. Yet, the data emerged from the 2018-2021 campaigns confirm the space re-organization within the ancient bastions and its dating around the first half of the eleventh century. Life at Banbhore did not finish with the end of Manṣūra and the disruption of its hinterland. It revived and reorganized itself, giving life to a new phase of political, social, financial and economic prosperity on a regional/global dimension, which suggests a cultural continuity and a continuity in governance according to the traditional model of the Indo-Iranian *shahristān,* with its well-planned organization of the territory surrounding the citadel, an accurate water management system, a pretty artificial lake, a lagoon, and, farther on, dwellings, villages, funerary areas, «industrial quarters», well cultivated and irrigated farms.

Manṣūra's Heritage? Likely. Behind Daybul's new ruling family there are the solid cultural heritage of Manṣūra *and* its economic and family connections, based on a well-trained bureaucratic class. Daybul's role is no longer confined to that of outlet to the sea only (*bandar*). It stands out as that of great promoter of regional institutional, economic and financial reforms, which implied the re-opening of the land-routes to Yazd and Shiraz (see below, Iṣṭakhr ceramics § II Science and Technology), and – via Khurāsān – to Inner Asia and its riches. At the same time, Daybul – or, even better, its rulership – invested on the reactivation of the traditional connections with regions bordering the western waters of the Indian Ocean and the Gulf. All in all, a positive continuity in international politics and administrative independent initiatives.

As noted above, here we are confronted with *the plastic image of an «international market» of the Islamic Middle Ages*, and its organization as depicted in textual sources.

About the dating of the final occupation of the mound, these same data point to a double stage: decay and start of its abandonment

(second half of the twelfth century), possibly due to the disruption of the Seljuk dominion, the crumbling of the Qavurdid Kirmān Sultanate, Ghūrid incursions and devastations («peoples – these latter – that never spare anyone»). Definite abandonment and end of the site's stable occupation: around the very end of the twelfth if not early thirteenth century. A violent, abrupt and dramatic end that took the mound by surprise (Khan 1976: 33-34). Be that as it may, be it for natural causes (a catastrophic earthquake, registered by written chronicles), or human no less catastrophic attacks, ceramic and archaeological evidence attest that, up to that very moment, life at Daybul was still active.

2. Science and Technology

2.1. *History and Science*

The close collaboration between History and Archaeology, textual sources and non-textual sources, has allowed to shape a new historiographic approach to studying and writing of history and of the history of excavated sites. Integrating material data with written evidence has made it possible to unveil precious pages of our Past. This methodological development is largely due to the strong impact of the *Annales*' school on the cultural milieu of the seventies-eighties of the previous century, and the authoritative mastery of Human and Social Sciences[38].

At the dawn of this millennium, Science entered the field, imposing new research-issues, new disciplines and methodological approaches, and, with them, new technologies. The main objective became research about peopling's processes and patterns of settlement. These were studied within the region's geomorphological habi-

[38] Max Weber's *Economy* and *Society* had laid the foundations to this brisk evolution; Pietro Rossi and Fulvio Tessitore (this latter with his erudite school in Naples) developed and gave system to this new research line. Cfr. Piacentini V., *Reminiscences from the past: Giorgio Levi Della Vida and Samuel Miklos Stern: the Islamic city,* in *Journal of Modern Jewish Studies – A Special issue of JMJS in Honour of Samuel Miklos Stern (1929-1969)*, vol. 20 (2021), 4, London, Rutledge, 482-509: § 1 in collaboration with Dr Fitzroy Morissey (All Souls College, Oxford UK).

tat, its physiognomic features and human landscapes, and their development. It signified a scientific approach that gave to the studying of environmental landscapes and their evolution in the course of centuries if not millennia a centrality of their own. Topography turned out as key instrument, and, with it, botanic and paleo-botanic, zoology and paleo-zoology, geology and others. According to J.-C. Gardin and his school (CNR, Paris), geographic/geomorphological research on human habitat was the first and preliminary investigation before any archaeological and historical initiative, the tangible, physical background that might have conditioned human peopling and related models of settlement, or might have been conditioned in its turn by human action. A technological approach entered the stage, imposing its methodologies (practices, methods, systems), providing a solid, technical support to archaeological investigation and historical theories.

Recently, a new technological approach has also entered the scientific stage, Archaeometry and Physics, with their laws, scientific technical approaches and methods, and no less scientific unescapable rules.

Today, we are still on the threshold of a new basic methodological evolution in archaeological and historical research, a positive revolution within the historiographic panorama. At Banbhore, we have not been immune to the seductive collaboration with Mario Piacentini's Mobile Laboratory for Non-Destructive Analyses (LANDA – Rome *La Sapienza* University: Laboratorio di Analisi Non Distruttive ed Archeometria Sebastiano Sciuti – see here below), and the no less seductive technology of drone's investigation and drone's ortho-photogrammetric images (see here below A. & S. Tilia's «methodological» note).

2.2. *Archaeometry*

With the assistance of local scholars (Dr K. Lashari and Dr A. Ibrahim), a mobile Archaeometric Laboratory was set up at Banbhore; it provided concrete assistance during the first steps of Banbhore's investigations (2012-2015) and these last campaigns. For example...and herewith I am honoured to enclose some notes by Mario Piacentini about analyses carried out *on the field*, which have provided precious guide-lines for further investigation. Both Teams, archaeological and historical, have largely benefitted from the given inputs.

2.2.1. Ceramic Sherds and Their Provenance by *Mario Piacentini*[39]

The problem. During the 2018-2019 field season, the Italian pottery specialist Agnese Fusaro suggested that a group of three pottery specimens, one found in Trench 9 (Building 1, Room 1 - SU 506) broken in four pieces, and other two in Room 2 (SU 546), might be relics of ceramic jugs «imported» from Iṣṭakhr, a relevant archaeological site in Fars (R.I. of Iran)[40]. She based her assumption on the stylistic aspect of the sherds and on their ceramic bodies (*Fig.1a*). If imported, these fragments would provide a major evidence to the important role played by Banbhore's site in given epochs as a central place within the global trades of the time.



Fig. 1a. The ceramic specimens recalling Iṣṭakhr's pottery.
The white circles indicate the areas where X-ray fluorescence analyses have been performed.

[39] Prof Mario Piacentini, chair of Physics in Roma *La Sapienza* University, was Director of the Laboratory for Archaeological Non Destructive Analyses until 2014, when he retired. He is still Consultant for specific analyses. A Collaboration Agreement with the LANDA Laboratory has been signed by the Catholic University of the Sacred Heart. Here, the Italian Research Group wishes to express warm expressions of gratitude to Dr Anna Candida Felici – Assistant to Prof. Mario Piacentini – who has bravely supported us all with her most precious backing in the setting up and organization of the Mobile Archaeometric Laboratory at Banbhore; her competence has been source of intense motivation for all of us.

[40] See below, note (41).

It is well known that the provenance of ceramic materials can be derived by the analysis of the trace elements. In more than one case, this aim can be achieved with a non-destructive technique, the X-ray fluorescence, measured with simple, portable instruments. Thus, we did a preliminary analysis of these six sherds with a portable X-ray fluorescence spectrometer (*Fig. 2a*)[41].

After this first analysis *in situ*, the six samples have been taken to Italy for further analyses, with the kind permission of the General Directorate of Antiquities & Archaeology - Culture, Tourism and Antiquities Department, Government of Sindh.

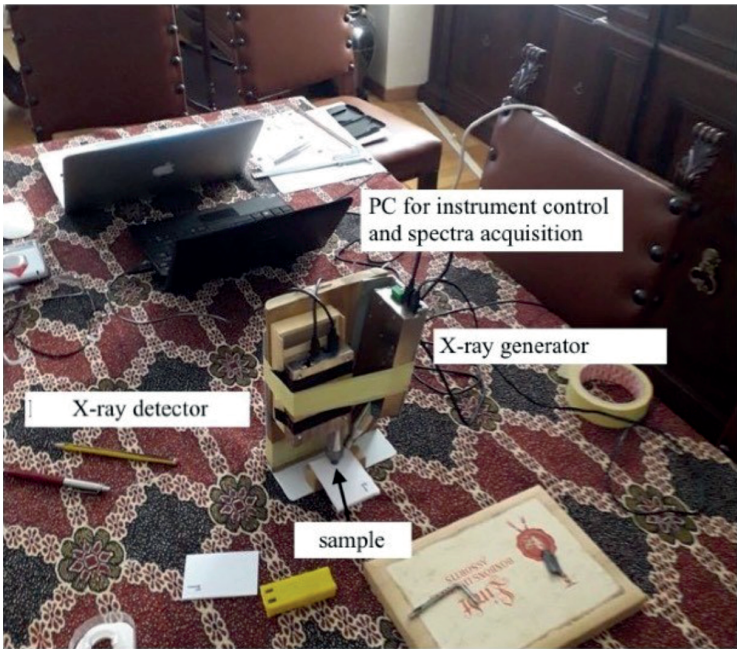


Fig. 2a. The portable X-ray fluorescence spectrometer.

[41] The portable X-ray spectrometer was a private one, kindly lent by Prof. Roberto Cesareo. Our thanks to his collaboration.

Instruments and method. The instruments in Rome consisted in the Amptek mini X-ray generator and the Amptek 1-2-3 X-ray detector. The angle between the primary X-ray beam incident on the sample surface and the emitted X-ray fluorescence beam was about 30°. The area hit by the primary X-ray beam was about 2 mm diameter. During the measurements the generator was operated at 35 kV and 50 μA. This X-ray generator had a tungsten anode and a barium filter for cutting the spectral region between 4 keV and 20 keV of the primary beam. Consequently, the background signal, due to the X-ray photons scattered from the sample, present in the measured X-ray fluorescence spectra, was completely suppressed. In the 4-20 keV energy interval, the X-ray fluorescence emitted by several atomic species of interest for archaeometry fall (*Fig. 3a*).

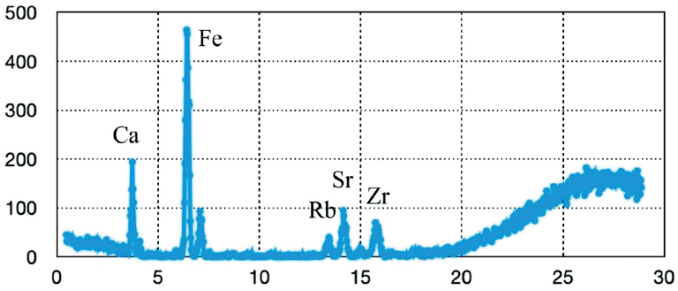


Fig. 3a. The X-ray fluorescence spectrum of a brick from Banbhore measured with the portable spectrometer. Between 4 keV and 20 keV the background signal to the diffusion of primary X-ray beam from the sample is totally suppressed.

In order to ascertain the provenance of ceramics it is necessary to analyse for comparison also samples from the hypothesized provenance. Thus, with the same instrument, we analysed two fragments of bricks coming from Banbhore, of local production, and several fragments of ceramics coming from Iṣṭakhr, kindly made available by Prof. Maria Vittoria Fontana (Department of Antiquity Sciences, Sapienza University of Rome)[42]. A brief description of the studied ceramics, shown in *Fig. 1a*, is given here below in *Tab. 1a*.

Measurement analysis and conclusions. For each sample, it has been measured the X-ray fluorescence produced by various areas,

[42] Maria Vittoria Fontana, archaeologist and Islamist - Dipartimento di Scienze

indicated by the white dots in *Fig. 1a*, both external and internal to the ceramic fragments. The counts of the X-ray photons under the fluorescence lines of the identified elements (see for example *Fig. 3a*), measured on several homogeneous areas, were averaged to improve the statistics and the accuracy of the analyses. *Fig. 4a* shows the so-determined counts of the K lines of calcium, strontium and zirconium as bar graphs, having distinguished with different colours the fragments belonging to the same group according to the scheme of *Tab. 1a*. Generally, for provenance studies, minority or trace elements are of major interest [3a, 4a], since they correspond to the impurities characterising the clay deposits. Instead, the main elements derive from the minerals that make up the ceramic mixture, common to all deposits. Calcium is one of the main elements. However, in the graph of the top panel of *Fig. 4a*, showing the calcium counts, it can be seen that the outer part of the analysed jug fragments (labelled CE in *Fig. 4a*) are richer in calcium than their internal counterpart (CR in *Fig. 4a*). This enrichment of calcium on the external surface, which causes it to lighten, is the result of firing.

On the other hand, the study of the intensities of the fluorescence produced by the atoms of strontium and zirconium, minority elements, can help. In fact, strontium follows immediately calcium in the same group of alkaline-earth metals. Therefore, having the same chemical-physical properties, it can replace the calcium atoms in calcium minerals, such as the calcite present in clays forming the ceramic mixtures. However, the percentage of strontium can significantly vary according to the local conditions and processes that led to the formation of the calcite deposits. In the middle panel of *Fig. 4a*, which shows the fluorescence intensity of strontium, it can be observed that:

- for strontium there is no surface enrichment during firing unlike calcium;
- the two fragments CE1 and CE2 have quantities of strontium

dell'Antichità, *La Sapienza* University in Rome - has been Scientific Director of Iṣṭakhr's excavations. With great archaeological and historical competence, she has framed this important site within the geographic strategic panorama of early Islamic times, and its later role as stage on the land route to Shiraz. Agnese Fusaro, her student, collaborated to the studying of Iṣṭakhr's pottery. M.V. Fontana has recently edited a detailed, exhaustive book on Iṣṭakhr: Fontana, M. V. (ed.) 2018, *Istakhr (2011-2016). Historical and Archaeological Essays*, in *Quaderni Vicino Oriente,* vol. XIII. Colleague and friend, we used to share suggestions and emotions for what was coming out from our sites.

comparable to those present in the Banbhore bricks, unlike the third fragment broken into the four sherds CE3, CE4, CE5 and CE6, - *Fig. 4a* - which have fluorescence values close to those of Iṣṭakhr fragments, in particular to the I4 and I6 fragments;

- examining the bottom panel of *Fig. 4a*, it can be seen that the intensities of the X-ray fluorescence emitted by zirconium atoms are approximately the same for all the samples found in Banbhore (the bricks and the six sherds under analysis) and they are much stronger than those of all the Iṣṭakhr samples.

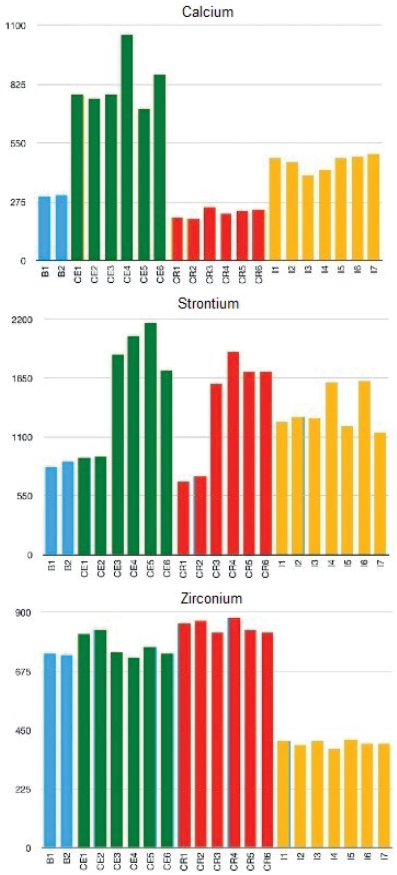


Fig. 4a. Bar graphs of the intensities of the fluorescence K emission lines of calcium (top panel), strontium (middle panel) and zirconium (bottom panel). The different groups of ceramics are differently coloured.

These simple observations on the intensities of the fluorescence lines of the elements present in the ceramic fragments do not allow to reach a conclusion on the provenance of the three fragments found in Banbhore, possibly coming from Iṣṭakhr. For this reason, it has been tried to use a more refined technique to analyse the X-ray fluorescence spectra: the principal component analysis (PCA), using the RStudio software. Since the counts relating to the fluorescence produced by the various elements present in the analysed ceramics differ by two orders of magnitude, we chose to standardise the variables (the counts measured for each element in each spectrum), in order to make them comparable and avoid distorted results. *Fig. 5a* shows the graph of the second main component (Dim2) as a function of the first (Dim1) one. Each point in *Fig. 5a* corresponds to a measurement performed on the ceramic samples and is labelled using the conventional names of the samples given in *Tab. 1a*.

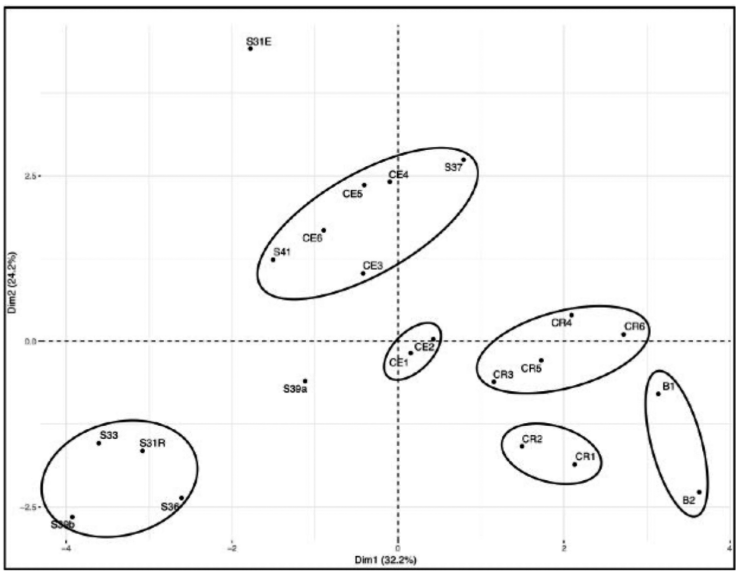


Fig. 5a. Graph of PCA Dim2 component *versus* Dim1 component. Ellipses enclose groups of points with similar characteristics. The points are labelled according to the conventional ceramic names in *Tab. 1a*.

From *Fig. 5a* it can be deduced that:

- PCA, too, discriminates the analyses performed on the external face of the samples from Banbhore (richer in calcium) from those performed on the internal face;
- the points associated with the two pottery fragments C1 and C2 (in particular those relative to the inner face) are closer to the points associated with the Banbhore bricks;
- the points associated with the samples from Iṣṭakhr are scattered throughout the graph, probably due to the large inclusions present in the ceramic body. This is particularly evident for the I2 and I1E fragments, the latter being almost white in colour due to calcification of the external face;
- only the fragments of Iṣṭakhr I4 and I6 can be grouped with the fragments under scrutiny found in Banbhore;
- the other fragments of Iṣṭakhr I3, I5, I7 and I1R form a separate group.

This preliminary study does not allow to reach a definite conclusion. The composition of the two fragments C1 and C2 (inventory numbers BB.19.P.546.1110 and BB.19.P.546.1111) seems similar to that of the Banbhore bricks, excluding their provenance from Iṣṭakhr. Conversely, the third sherd, broken into four fragments, is more similar to those from Iṣṭakhr, in particular to fragments I4 and I6, respectively inventoried as *sample37* and *sample41* in *Tab. 1a*. Mineralogical and petrographic analyses could certainly be of considerable help in determining or excluding the provenance of the three fragments selected by Agnese Fusaro.

Tab. 1a. List of the ceramic fragments attributed to Istahkr and taken to Rome for archaeometric analyses (with the kind permission of the Directorate General of Antiquities & Archaeology of Sindh), and of several reference ceramic sherds from Istahkr kindly supplied by Prof. Maria Vittoria Fontana. The samples are indicated with conventional names in column 2, referring to the X-ray fluorescence analyses.

	ID	Type	Reference number	Provenance
1	B1	Brick from Banbhore	Sample 45 - 2017-2018	Surface
2	B2	Another brick from Banbhore, scraped area	Sample 04 - 2017 - 2018	Surface
3	CE1	Ceramic fragment, front side	BB.19.P.546.1111	Banbhore, Trench 9 – SU 546
4	CR1	Ceramic fragment, retro		
5	CE2	Ceramic fragment, front side	BB.19.P.546.1110	Banbhore, Trench 9 – SU 546
6	CR2	Ceramic fragment, retro		
7	CE3	Large fragment, front side	BB.19.P.506.1109	Banbhore, Trench 9 – SU 546
8	CR3	Large fragment, retro		
9	CE4	Small square fragment, front side	BB.19.P.506.1109	Banbhore, Trench 9 – SU 546
10	CR4	Small square fragment, retro		
11	CE5	Small rectangular fragment, front side	BB.19.P.506.1109	Banbhore, Trench 9 – SU 546
12	CR5	Small rectangular fragment, retro		
13	CE6	Medium size fragment, front side	BB.19.P.506.1109	Banbhore, Trench 9 – SU 546
14	CR6	Medium size fragment, retro		
15	I1 S31R	Istahkr - large fragment; analysed the internal reddish face	Sample 31	Istahkr, ES 12 - Trench 1 East 2 SU 119 - fabric 7
16	I1E S31E	Same sample; analysed the almost white external face		
17	I2 S33	Istahkr - light gray fragment	Sample 33	Istahkr, ES 12 - Trench 1 East 2 SU 119
18	I3 S36	Istahkr - moulded fragment reddish in color	Sample 36 West SU 124	Istahkr, ES 12 - Trench 1
19	I4 S37	Istahkr - fragment, light gray in color, with numerous inclusions inside the paste	Sample 37	Istahkr, ES 12 - Trench 1 East 2 SU 119
20	I5 S39a	Istahkr - fragment of ceramic mould light gray in color, with numerous “translucent” inclusions inside the paste	Sample 39	Istahkr, Trench 1 East SU 120
21	I6 S39b	Istahkr - another fragment of sample 39 - analysed an area inside the fracture	Sample 39	Istahkr, Trench 1 East SU 120
22	I7 S41	Istahkr - reddish fragment with several dark red inclusions in the paste	Sample 41	Istahkr, ES 12 – Trench 1 SU 141

REFERENCES

1. Fusaro, Agnese 2019, *Investigating the Core of the Urban Asset of the Site: Study of the Pottery from the 2017-2018 and 2019 Excavations*, in *Journal of Sindh Antiquities*, 5, n. 2, 88-101.
2. Felici, Anna Candida and Piacentini, Mario 2019, *Archaeometry at Banbhore, Sindh*, in *Journal of Sindh Antiquities*, 5 n. 2, 113-120.
3. Tite, M.S. 1999, *Pottery production, distribution and consumption - The contribution of physical sciences*, in *Journal of Archaeological Method and Theory*, vol. 6, 181-233.
4. Mommsen, Hans 2001, *Provenance determination of pottery by trace element analysis: problems, solutions and applications*, in *Journal of Radioanalytical and Nuclear Chemistry*, vol. 347 (2001), 657-662.
5. Piacentini, Mario 2008, *Vero-falso nei manufatti in ceramica*, in *Vero e Falso nelle Opere d'Arte e nei Materiali Storici: il Ruolo dell'Archeometria - Atti del Convegno tenuto presso l'Accademia Nazionale dei Lincei l'8 novembre 2006*, Roma, Bardi Editore.
6. Mirti P., Gulmini M., Pace M., Elia D. 2004, *The provenance of red figure vases from Locri Epizephiri (southern Italy): new evidence by chemical analysis*, in *Archaeometry,* vol. 46, 183-200.
7. Yuval Goren, Hans Mommsen, and Jorg Klinger 2011, *Non-destructive provenance study of cuneiform tablets using portable X-ray fluorescence (pXRF)*, in Journal of Archaeological Science, vol. 38, 684-686.

2.3. *History and Archaeometry: Texts Through the Eyes of Contemporary Science*

All in all, for the Historian, these technical analyses and their technical terms look like a text in Chinese ideograms. Yet, these archaeometric analyses provide unquestionable data. Archaeological finds and archaeometric conclusions cannot be neither dismissed nor disregarded; conversely, they become a spur to rereading the historical framework.

The dating of the aforesaid ceramics (found in stratigraphy) point to the very end of the tenth - early 11th Century AD. This has induced to go back to the available textual sources, special focus on chronicles and geographies of that period. As noted above, these provide a detailed picture of the events taking place in the eastern lands of the Caliphate under Būyid political and military dominion (320-450 AH/932-1062 AD), and the following Seljuk seizure of power after Dandānqān (1040 AD), the victorious battle that, with the crashing defeat on the Ghaznavid sultan, opened the Iranian world to the Seljuk sultans and their dominion on land and on sea (see above §1.3 and §1.4). Within two decades, Seljuk control on the Gulf and the western waters of the Indian Ocean would be consolidated by the Pact with Daybul, Oman's expedition and conquest (new Province of the Sultanate), the constitution of the Sultanate of Kirmān under Chaghrī Beg's son, Qāvurd Khān and his successors, and strategic matrimonial alliances within the Būyid «family». Amongst these latter, noteworthy is the Kākūyid *liason* - which gave life to the Yazd sultanate – a major stage along the land routes to Fars. Fearful Dailamite warriors, the Būyids always had a special attention for Fars and Shiraz, where they loved to stay, and embellished with beautiful monuments. Shiraz was magnificent and Sīrāf was at its apex as harbour and outlet to the sea of Shiraz. Iṣṭakhr was still playing a relevant role as military base and prime stage of land-routes with Makrān and Sindh. Sharp was the mercantile competition between the Red Sea and the Gulf, to the point that one of the main Būyid targets was to get full control (direct and indirect) on both coasts of the Persian Sea, the *Baḥr al-Fārs*. According to Iṣṭakhrī's and Ibn Ḥawqal's geographies (10th Century AD), the *Baḥr al-Fārs* ended at Daybul [43]. Thus, Daybul entered the stage as its prime actor. Daybul that, at the time, was the powerfully fortified harbour of

[43] See above §1.3 and §1.4.

Manṣūra; Daybul, a charming city on the Indus Delta, renowned for its fresh waters and agreeable environment; Daybul, residence of the Būyid Crown Prince, where Caliphal Governors and Representatives had their Palaces, too; Daybul, core of river, sea and land global trades, centre of religious temples, terminal of pilgrimage routes from Inner-Central Asia and eastern Iran. Either imitation pottery locally produced, and/or fragments of jugs imported from Iṣṭakhr, Fusaro's ceramics are a material evidence of close land connections between the Indian Ocean and Fars.

Pottery, as studied by Fusaro, provides a material evidence (and archaeometry confirms it) about a role that the Seljuk conquest did not shatter. Beyond sea competition with the Red Sea and Fāṭimid Egypt, security along land routes had been achieved and would be preserved. North-Eastern frontiers had been locked by Chaghrī Beg; the following Peace Agreement with the Ghaznavids, the Pacts signed with Daybul and the Omani campaign, matrimonial alliances with Būyid princes and a shrewd policy of allotting local privileges to Būyid lords (like the Kākūyid of Yazd) guaranteed safe passage for goods and caravans all along the land routes from Daybul through Kīj-Makrān and the Garmsīrat to Kirmān, Yazd and Shiraz. Archaeological evidence confirms textual sources. Agnese Fusaro's ceramics and archaeometric analyses suggest *reading history through pottery and science*, too.

2.4. *Topography*

As also noted above, topography and graphic documentation became the kernel of any archaeological survey, excavation and scientific record. During these very last decades, its technology underwent impressive developments, an especially interesting element within archaeological panoramas and historical reconstructions. Human and environmental landscapes, and their evolution fixed through graphic and topographic documentation, outline and register basic data relating to life and peopling of a town and its surrounding territory.At the same time, they also document its cycles. At Banbhore's site these phases have been thoroughly registered and regularly documented...until the water-table did not prevent us from going deeper (see preceding note in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* 2018/2019).

Through Alessandro Tilia's words, it is interesting to follow the bewildering evolution of topographical technologies during these last ten-twelve years.

2.4.1. Topography and graphic documentation in the context of Banbhore's Site by *Alessandro* and *Sven Stefano Tilia*

The 2021 topographic and photogrammetric documentation was planned following two distinct objectives: the creation of a new cartography of the citadel of Banbhore and its surrounding area, and, at the same time, the documentation of the findings of the new excavation campaign.

To understand the new achievements, it is necessary to outline how topographic and graphic technologies evolved since F.A. Khan's period and, in particular, during these last years. Let us start here with the Pak-French-Italian Historical-Archaeological Project at Banbhore (2011-2015).

Photogrammetric Survey of Banbhore Citadel. The first draft of the map of Banbhore was carried out in February 2011 with a topographic campaign as part of the Archaeological and Historical Pakistani-French and Italian Joint Project at Banbhore (Sindh) mission in order to create a basic cartography for the future archaeological investigations. For this purpose, a complete photographic coverage of the citadel and the neighbouring areas was carried out using a camera attached to a kite specially adapted for the purpose (Yves Ubelmann). The photos were captured through a Canon Powershot G11 and a Ricoh GR Digital II, both having a 10 Megapixel resolution, set for 5-second interval shots, for a total number of more than 5000 photos. The redundancy made it possible to select a sufficient number of images to be processed for a photogrammetric rendering using one of the first applications capable of working with uncalibrated cameras.

At the same time, a topographic campaign was conducted (Sophie Reynard) to position a traverse consisting of 17 reference stations in UTM coordinates distributed both on the citadel and in the surrounding areas, to be used as reference stations to support future archaeological excavations. This first campaign resulted in a planimetric view of the fortified citadel in the form of a mosaic of orthorectified images, with a ground resolution of about 8 cm.

It was a notable development if compared with F.A. Khan's map, the first and, at the time, the only one.

Ten years later, the photogrammetric techniques have undergone an evolution both in the use of aerial acquiring equipment (UAS) and in digital photogrammetry software. In fact, today we are able to document the territory by means that are able to acquire aerial images distributed in a homogeneous and precise way with fully automated procedures. Hence the need to re-propose the documentation to the highest standards of precision and definition accordind to the newest state of the art possibilities.

The restitution of the mosaic of images was entrusted to a photogrammetric restitution software which at the time was of the newer generation and which was at the beginning of its development. The result was however up to the standard of these methodologies and allowed the drafting of a first orthophotomosaic but unfortunately lacking the metadata necessary for geo-referencing.

From kite to Drone. When in December 2012 the Italian Team took over responsibility for the topographical and graphic documentation for the mission (by Alessandro Tilia), the first concern was to assign coordinates to the orthophotomosaic of the general site plan, identifying safe control points on the ground referable to the orthophotomosaic created during the previous year. The roto-translation did not give acceptable results, and it was necessary to apply a further deformation (photo-stretching) to the image in order to make the control points coincide better (control points chosen based on their easy recognition on the image, such as the pillars of concrete located around the site as boundary markers). The development of a new map of the citadel through aerial photogrammetry and by means of a drone was conducted together with the collaboration of Sven Stefano Tilia. Initially we used a commercial drone, DJI Mavic Pro, made available by the General Department of Antiquities and Archaeology of Sindh, already used in 2019 during the previous archaeological campaigns. This particular model is equipped with a 12 Mega pixel sensor and the ability to fly via waypoints (vertices of the path travelled by the drone) and therefore to be programmed for flights conducted in a completely autonomous way. The photogrammetric shooting conducted via drone involves the acquisition of a series of zenital photos with an overlap of at least 80% along the paths, with each path overlapping the preceding one by 60%, covering the entire area to be mapped. This acquisition method requires shooting precision that is difficult

to manage through the manual operation of the remote control. This is why software that allows the planning of the flight in a completely automatic way through the guidance system integrated in the drone itself comes to our aid.

Unfortunately, this particular model was immediately unusable due to damage suffered prior to our arrival and we opted for the rental of a replacement drone for the duration of 4 days, to cover the repair time (in Pakistan there are no official assistance/repair centres). The choice fell on a different model of the same brand, a DJI Phantom 4 Pro, with more advanced features as it is equipped with a camera with a mechanical shutter and a resolution of 20 Mega pixels. This particular model is able to take photographs in motion without the distortions generated by an electronic shutter, such as the one mounted on the DJI Mavic Pro camera. This feature has an additional advantage linked to the number of waypoints, reduced to those necessary to make the changes of direction in the shooting path; the DJI Mavic Pro must instead of stopping at the moment of each shot, committing a waypoint for the purpose. To give an example, with the Phantom 4 Pro, one of the photogrammetric acquisition projects was made with only 30 waypoints. The same project, if carried out with the DJI Mavic Pro, would have needed 574 waypoints (one waypoint for each photo); this high number of waypoints generates a further inconvenience due to the limitation to 99 waypoints that can be managed consecutively by DJI drones and therefore determines the need to restart the mission, while in flight, several times.

First, careful planning of the mission was carried out based on:

- size of the area;
- the percentage of overlap between each single shot;
- the camera parameters such as aperture, shutter speed and exposure mode;
- the number of batteries needed to complete the mission compared to the overall flight time;
- the flight altitude with respect to the ground resolution to be obtained;
- the number of targets for the control points to be used;
- the positioning of the targets based on the accessibility of the areas and their visibility with respect to the topographic stations from which to position them.

The total area to be covered, decided in agreement with the archaeological management, was almost 92 hectares divided into 8 sub-areas, two of which covering the fortified citadel and the other 6 relating to the external settlements in the North, North-West and East directions.

Priority was given to the citadel, the initial goal to be achieved, to which the so-called industrial area to the north including the lake and the town east of the walls were added. Due to the aforementioned technical problems, the time initially allocated to this activity (two weeks) was sufficient only to complete the plan of the citadel by taking advantage of the 4 days of availability of the rented drone and taking into account the flight duration offered by the only two batteries available. It was decided to carry out a grid flight path for the zenital photos divided into two acquisition sessions spanning two distinct days at an altitude of 50 m from the ground to have a ground resolution equivalent to 1.4 cm, while the other 2 days were used for the oblique takes of elevated structures such as the citadel walls. At the same time, 18 50x50 cm markers (consisting of pressed cardboard boards and painted in black and white squares) were uniformly distributed, and subsequently topographically positioned by means of a total station. Overall, 1663 photos were taken to cover the entire area bounded by the walls of the citadel from which to select the 1420 photos useful for the photogrammetric rendering of the plan view.

The restitution process using special software takes place, in first instance, with the uploading of the photos, their subdivision into groups based on the day of acquisition, and the attribution of the coordinate system adopted, in our case UTM WGS 84. After this preliminary phase, we proceeded with the alignment of the photos to generate a series of homologous points spanning between the different images, determining a first orientation of the individual photogrammetric shot. The coordinates of the control points are then assigned to the visible markers on the individual photos. The homologous points are then subjected to a series of filterings in order to eliminate those of low quality. This process significantly reduces the positioning error and refines the internal and external orientation parameters of the camera. The next steps were taken in order to generate a point cloud of over 330 million points and a model (*Fig. 1b*) of potentially 86 million triangles (successively, in

order not to use too many PC resources, it was decided to generate a model of just under 10 million triangles, which is easier to manage without compromising the final output).

The completion of the photogrammetric rendering made it possible to generate an orthophoto with a resolution of 1.82 cm (*Fig. 2b*) suitable for a planimetric rendering equal to a scale of 1: 200 and a DEM with a resolution of 3.64 cm. The accuracy of the result was verified using control points, corresponding to the internal corners of the paved courtyard of the mosque, measured with a total station in 2012. An improvement in accuracy from 50 cm of the previous orthophoto to less than 3 cm in the current one (*Fig. 3b*), and therefore below the graphical error of the 1:200 restitution scale.



Fig. 1b. Detailed View of the low-resolution model, corresponding to the Southern gate of the Citadel, generated by the photogrammetric restitution process.



Fig. 2b. Orthophoto of the plan of Banbhore Citadel created in 2021.



Fig. 3b. The Great Mosque. Comparison between the photogrammetry carried out in 2011 (left) with that of 2021 (right). In this latter, in addition to the increase in definition, it is possible to see the increase in accuracy with the topographic control points coinciding with the corners of the Mosque's courtyard.

Thus, it has been possible to create a new plan of the bastioned area characterised by increase in definition and accuracy of details.

Having repaired the drone, we then tried to carry out the mapping of the other areas outside the walls. We succeeded, due to a series of technical problems, only to complete the sector including the lake and the industrial area. Since the drone was equipped with a less resolute sensor and an electronic shutter, it was necessary to lower the flight altitude to 45 m and increase the number of shots to obtain the same resolution on the ground and thus consequently increasing the flight times due the high number of waypoints.

The photogrammetric restitution was carried out later once back in Italy on a workstation equipped with adequate power and memory and this involved several days both for the calculation and for identifying the best parameters in the restitution process.

Documentation of excavation activities. The documentation campaign of the excavation activities between November and December 2021, concerned the enlargement of trench 9 to the north and the opening of a new trench *extra-moenia*, no. 13, about 120 meters north of the Citadel Walls.

The documentation of the enlargement of trench 9 was immediately deemed quite complex due to the fivefold surface increase of the plan compared to the previous 2020 campaign. Previously, the acquisition of images useful for photogrammetric restitution was done by manually piloting the drone, trying to calculate by sight the necessary overlap. Unfortunately, the short time offered by the optimal light conditions, on average just over 20 minutes, was no longer sufficient to be able to complete the acquisitions in manual mode. It was decided to adopt a different approach: that of relying on an automatic acquisition as already adopted in the general mapping of the citadel. This mode is at the limits of technical capacities due to the reduced altitude of the drone and the distance between one shot and the next. The problem represented by the lack of precision of the drone mounted GPS, which involved variations of a few meters in the position of the acquisition area day after day, was solved by enlarging the acquisition area in order to absorb these variations (thus discarding the photos in excess). In this way, it was possible to acquire up to 219 perfectly spaced zenital photos in less than 14 and a half minutes covering an area of about 334 square meters. Photos were initially acquired for a general plan of trench 9 in order to document the early stages of the excavation on November 19th and 24th,

carried out both with the DJI Mavic Pro drone and with the Phantom 4 Pro in automatic mode. Next, we moved on to the documentation of other main environments of Building 2 and 4, all performed with the Mavic pro and in manual mode:

- plan of rooms 1 and 2 of building 4;
- survey of two plan views of room 2 of Building 2 to document two phases of excavation;
- survey of four plan views in room G to document the various levels brought to light during the last three days of excavation.

The final excavation plan required three days for the completion of the photogrammetric images, as oblique photos were added to the zenital ones carried out in automatic mode to better define the elevations of the wall structures, for a total of 601 photos. The final result consisted of an orthophoto (*Fig. 4b*) with a pixel resolution of 1.89 mm and a DEM with a pixel resolution of 3.78 mm.



Fig. 4b. Orthophoto of the plan of trench 9 at the end of 2021 excavation's campaign.

The documentation also covered the elevations and walls of the excavation with the restitution of the following documents:

- prospect and section of all three north, east and west walls that delimit the sides of the excavation;
- a prospect/section of a wall of an interior test trench oriented to the West;
- elevation and section of the two faces of the wall that delimits rooms 1 and 2 of building 4 to document the part of the preserved raw wall, set on the stone foundation.

The documentation concerning the new trench 13 was preceded by two series of photogrammetric shots taken without support points, which with a lower accuracy due to the georeferencing based on the internal GPS of the drone, made it possible to identify the area to be investigated. In addition, in this case, the method of acquiring images in automatic mode was used due to the extension of the area (about 187 square meters), after an unsuccessful attempt in manual mode. The documentation consisted in the creation of two general plans of the excavation, one at the beginning and one at the end of the excavation (*Fig. 5b*). Within these, six plan views aimed at documenting the excavation of the floor and of the two jars embedded in room 3. Finally, the elevation section of the east wall of the excavation and the section of the north wall of the trench at the height of room 3 were created.

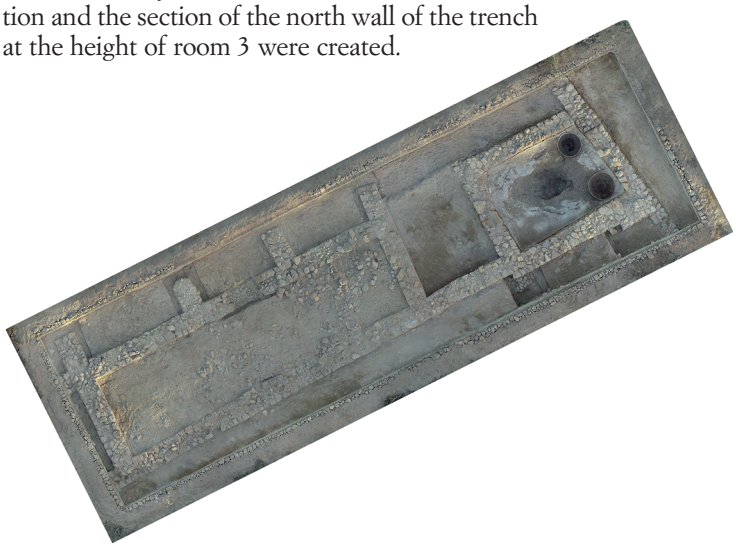


Fig. 5b. Orthophoto of the plan at the end of the 2021 excavations of trench 13.

And to Conclude

The preceding note by Alessandro and Sven Stefano Tilia has provided a thorough account of the new technology in graphic/ortographic and ortophotogrammetric documentation of architectonic structures and archaeological evidence in stratigraphic sequence. It has also enhanced the evolution of these techniques during these last few years, and how sophisticated and highly specialised these have become. A science of its own, with its own system and methodological approach. For the archaeologist, nowadays it is becoming a *must*, indispensable to read, understand and document trenches and architectonic structures. And, with them, the various stages of life of the site under study. The accuracy of the data meticulously provided by the topographer – today – does not allow any question. Not only, but a no less accurate studying together of these same data can allow to rationally plan the new archaeological campaigns. As we have done at Banbhore. What about the historian? He is speechless, fascinated by science and technology, and the new perspectives that both can offer to a revisitation of the available textual sources.

Undoubtedly, the methodological approach is changing, a close collaboration between various disciplines, each one with its own instruments and methodological approach...the final result a positive image of the site under study and its history. Topography provides the stages, archaeology bring them to light through well-planned and organised campaigns, archaeometry signs its own unescapable points...the historian has to use his ratio to read them all and put them together in a plastic three-dimensional structure.

As noted more than once, today history is not only the reconstruction of dynasties and events in a chronological sequence. There are other protagonists, like *the people* with their own costumes and traditions, Casts and Families (often formidable *de facto powers*); Tribes and Nomadic groups, precious seasonal manpower, a mobile society with its own rules; the religious casts – often a *de jure Power* – Buddhist, Hindu, Zoroastrian and Islamic – well recorded by Banbhore's history and monuments; and – within Banbhore's landscape – the peoples of the river and the peoples of the sea...a mobile society on liquid spaces that connect Sindh with overseas lands and families. Last but not least, the Bureaucrats, positive families recurring in textual sources, preceding Islam and still solid in power after Islam: *a de facto* power that has ensured a cultural economic force through the centuries. This human

landscape has been coming to light during these last campaigns, with its various cultural connotations, traditions and powers...arts and crafts, punctually mirrored by archaeological data, architectonic evidences, topographic documentation of stages and historical phases, archaeometric scientific statements.

This human landscape has been coming to light during these last archaeological campaigns, each social group playing its traditional role within the traditional Indo-Iranian system, actually Daybul's *shahristān* system after the disruption of Manṣūra's Emirate. It signed the reorganization of the spaces within the bastioned mound, the last phase of Daybul's stable peopling, a stage of political and institutional reforms and economic prosperity based on luxury goods within the global trades and business of the 11th-12th Centuries AD (see above Part I).

Likely, behind the new ruling family there is the solid cultural heritage of Mansūra with its economic and family connections. Daybul's role stands out as that of great promoter of regional institutional and economic reforms, which implied the re-opening of the land-routes to Yazd and Shiraz (see above, Istakhr ceramics and Piacentini Fiorani 2022), and – via Khurāsān – to Inner Asia and its riches. At the same time, Daybul – or, even better, its rulership – invested on the reactivation of the traditional connections with the regions bordering the western waters of the Indian Ocean and the Gulf. All in all, a positive continuity in international politics and administrative independent initiatives. The artisanal quarter under excavations and related pottery, new archaeometric analyses and the precise stages documented by topographic activity (see above) confirm textual sources.

Acknowledgements

My warmest gratitude goes above all to the *Italian Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation* for giving its sponsorship and support to our initiative in Sindh, and to the *Italian Embassy in Islamabad* and *Consulate in Karachi* for their commitment. I am also deeply obliged to the competent *Federal Authorities of the Pakistani Government*, who have always endorsed our research-work. My official thanks go also to the competent *Institutions and Authorities of the Provincial Government of Sindh*. In primis, the *Ministry for Culture, Tourism, Antiquities and Archives of Sindh*, and

his Minister HE Syed Sardar Ali Shah, who has always followed our research and field-activities, inspiring and motivating us all. My thanks go to the *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano* (Catholic University of the Sacred Heart of Milan) and the *Department for Scientific Research* for the support always given to this Project and the organization of our activities within the University's scientific programmes. In particular, my personal gratitude goes to the Rector Prof Franco Anelli, whose commitment in our historical and archaeological researches in Sindh and its rich cultural heritage continues to be a spur to our studies.

A special thanks goes to the *Centre of Research CRiSSMA of the Catholic University of the Sacred Heart* and its Director, Prof Riccardo Redaelli, and to the *General Directorate of Antiquities and Archaeology of Sindh* – namely to his Director General H.E. Manzoor Ahmed Kanasro and his wonderful staff – for having always endorsed, supported, motivated and collaborated with us all and on the field.

Gratitude goes also to all *our Pakistani friends*, too many to be mentioned one by one, for having supported my feelings with precious advices when the situation was difficult. My sincere appreciation goes to our *drivers, workers, cooks and all the officials and security officers* that have worked with and for us in the course of these years.

My expression of most sincere thanks goes to all the members of my formidable Team, the *Italian Team to Bambhore*, invaluable companions over the course of these years, for their professional and dedicated commitment (namely G. Affanni, C. Berzot, N. De Angelis, A.C. Felici, A. Fusaro, N. Manassero, N. Mantellini, M. Piacentini, Rasha Ali, D. Redamante, G.S. Scarcia, E. Serrone, A. and S. Tilia).

Last but not least, I am deeply obliged to the *Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere di Milano*, and his President Prof. Stefano Maiorana, for hosting me in the beautiful historic palace for this second Note on our research-work in Sindh. Culture and its Heritage are always a special bridge between scholars of distant countries, scholars with whom we have been brought together by a shared love for research on common pages of history and cultural traditions.

The publication of this Note has been patiently followed by Prof Paolo Mazzarello, who has constantly encouraged me in the editing. I am very grateful for his patience and kind observations.

The scientific images and figures are by permission and courtesy of the Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

ENCLOSURE

Textual Sources

Abbreviations

BGA = *Bibliotheca Geographorum Arabicorum*
JA = *Journal Asiatique*
PSAS = *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies*
ZDMG = *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*

Balādhurī, Aḥmad ibn Yahyà, *Kitāb futūh al-buldān*, M.J. de Goeje (ed.), 2 vols., BGA, Leiden, E.J. Brill, 1866.

Bayḥaqī, Abū al-Faḍl Muḥammad, *Tā'rīḫh-i Mas'ūdī* (also known as *Tā'rīkh-i Bayḥaqī*), ed. Sa'īd Nafīsī, Teherān, Ghanī & Fayyād, 1324/1941.

Bundārī, al-Fatḥ ibn 'Alī ibn Muḥammad, *Zubdat al-nuṣra wa nukhbat al-'uṣra*, M.T. Houtsma (ed.), in *Recueil de Textes Relatifs à l'Histoire des Seljoucides*, 2 vols., Leiden, E.J. Brill, 1889.

Gardīzī, *Zain al-akhbār,* ed. M. Nāzim, Berlin, Harassowitz Verlag, 1928.

Ḥudūd al-'Ālam by Anonymous Author, ed. V. Minorsky, pref. V.V. Barthold, in *E.J.W. Gibb Memorial New Series*, vol. XI, Oxford, Oxford University Press, 1937.

Ibn al-Athīr, *al-Kāmil fī al-tā'rīkh*, C.J. Törnberg (ed.), 13 vols., Leiden, E.J. Brill, 1851-76.

Ibn Ḥawqal, *Kitāb ṣūrat al-arḍ,* M.J. de Goeje (ed.), BGA, Leiden, E.J. Brill, 1967.

Ibn Khurdādhbih, *Kitāb al-masālik wa al-mamālik,* C. Barbier de Meynard (ed.), in *JA* 6 ser., tome 5, Paris, L'Imprimerie Impériale, 1865.

Ibn Miskawayh, *Tajārib al-umam,* H.F. Amedroz and D.S. Margoliouth (eds. & tr.), in *The Eclipse of the 'Abbasid Caliphate*, 6 vols., Oxford, Oxford University Press, 1920-1921.

al-Idrīsī: Abū 'Abdallāh ibn 'Abdallāh ibn Idrīs al-Hammūdī al-Hasanī, *Opus Geographicum sive Liber ad Eorum Delectationem qui Terras Peragrare Studeant,* E. Cerulli, F. Gabrieli, G. Levi Della Vida, L. Petech, G. Tucci, A. Bombaci, U. Rizzitano, R. Rubinacci, L. Veccia Vaglieri (eds), 9 vols. Neapoli – Romae 1970-1984.

Iṣṭakhrī, *Kitāb al-masālik wa al-mamālik,* M.J. de Goeje (ed.), BGA, Leiden, E.J. Brill, 1870.

Mas'ūdī, *Mūrūj al-dhahab (Les Prairies d'or),* Barbier de Meynard and A.J. Pavet de Courteille (eds. and trs.), 9 vols., Paris, L'Imprimerie Impériale, 1861-1877.

Muḥammad ibn Ibrāhīm, *Tā'rīkh-i Saljūqiyān-i Kirmān*, in M. Th. Houtsma (ed.), *Recueil de Textes Relatifs à l'Histoire des Seljoucides*, vol. I: *Histoire des Seljoucides du Kerman*, Leiden, E.J. Brill, 1886.

Muqaddasī, Shams al-Dīn, *Aḥsan al-taqāsīm fī ma'rīfat al-aqālīm,* M.J. de Goeje (ed.), BGA, photomechanical repr. of the second revised edition 1906, Leiden, E.J. Brill, 1967.

Al-Sālimī, Nūr al-Dīn 'Abdullāh ibn Humayd, *Tukhfat al-a'yān bi sīrat Ahl al-'Umān*. Cairo, Ishāq Atfayyish, 1380 AH/1960-1 AD.

al-Ṭabarī, Muḥammad ibn Jarīr: *Kitāb al-rusul wa al-mulūk – Annales quos scripsit…at-Tabarī,* M.J. de Goeje (ed.), Leiden repr. of the Leiden edition 1879-1901, Leiden, E.J. Brill, 1964, 1st series.

al-ʻUṭbī, al-*Tā'rīkh al-Yamīnī*, Cairo 1286/1869, repr. Teherān 2 vols. 1334/1955.
Wazīrī, Aḥmad ʻAlī Khān, *Tā'rīkh-i Kirmān*, Ibrāhīm Bastānī Pārīzī (ed.), 2 vols., Teherān 1339 AH sh./1961 AD.
Yaʻqūbī, Aḥmad ibn Muḥammad Abū Ya'qūb, *Tā'rīkh,* M. Th. Houtsma (ed..), 2 vols., Leiden, E.J. Brill, 1883.
Yaʻqūbī, Aḥmad ibn Muḥammad Abū Yaʻqūb, *Kitāb al-buldān,* M.J. de Goeje (ed.), BGA, Leiden, E.J. Brill, 1982.
Yāqūt, ibn ʻAbdallāh al-Hamawī al-Rūmī, *Muʻjam al-buldān,* F. Wüstenfeld (ed.), 6 vols., Leipzig 1866-73. Ed. and trans. C. Barbier de Meynard, in *Dictionnaire Géographique, Historique et Littéraire de la Perse et des Contrées Adjacentes*, Amsterdam, Philo Press, 1970.

RESEARCH REPORTS AND PUBLICATIONS BY THE ITALIAN RESEARCH TEAM

Research Reports

Public Reports lodged with the competent Pakistani Authorities (Federal Government – General Directorate of Antiquities and Archaeology of Sindh – Ministry of Culture. Tourism, Antiquities and Archives of Sindh), and with the Italian Embassy in Islamabad, Italian Consulate in Karachi, Catholic University of the Sacred Heart of Milan (Italy).

Ibrahim, A. – Kervran, M. – Piacentini Fiorani, V., (care of) 2013, *Pak-French-Italian Archaeological and Historical Research at Banbhore (Sindh). 2010-2012 Thorough Report of the Italian Team* (studies by A. Ibrahim, M. Kervran, A. Fusaro, N. Manassero, V. Piacentin Fiorani, M. Piacentini & A.C. Felici, A. Tilia) – delivered in the 2013 and lodged with the competent Pakistani Authority - copy to the Italian and French General Consulates in Karachi (and to the Italian and French Embassies in Islamabad), *Catholic University of the Sacred Heart of Milan (Italy).*

Piacentini Fiorani, V., (care of) 2014-2015, *Pak-French-Italian Archaeological and Historical Research at Banbhore (Sindh) 2014-2015 Thorough Report of the Italian Team: the Deep Trenches 7 and 9, Trench n. 8 and Surface Surveys Intra-Moenia* (studies by A. Ibrahim, M. Kervran, A. Fusaro, N. Manassero, V. Piacentin Fiorani, M. Piacentini & A.C. Felici, A. Tilia) – delivered in the 2016 and lodged with the competent Pakistani Authority - copy to the Italian and French General Consulates in Karachi (and to the Italian and French Embassies in Islamabad), Catholic University of the Sacred Heart of Milan (Italy).

Piacentini Fiorani, V., (care of) 2017-2018, *Banbhore. A Mystifying Reality. A Harbour-Town and Market on the Indus Delta. Italian 2017-2018 Thorough Report.* (studies by A. Fusaro, S. Mantellin, V. Piacentini Fiorani, M. Piacentini & A.C. Felici, A. Tilia) - lodged with the competent Pakistani Authority and the Italian General Consulate in Karachi (copy to the Italian Embassy in Islamabad), and the Catholic University of the Sacres Heart, Milan.

Piacentini Fiorani, V., (care of) 2019-2020, *Banbhore. The last Phase of Peopling (end 10th-*

second half 12th Century CE). Harbour-Town and Market; a New Maritime System (studies by G. Affanni, A. Fusaro, S. Mantellini, V. Piacentin Fiorani, M. Piacentini, D. Redamante, A. Tilia) - lodged with the competent Pakistani Authority and the Italian General Consulate in Karachi (copy to the Italian Embassy in Islamabad), and the Catholic University of the Sacred Heart, Milan.

Piacentini Fiorani, V., (care of) 2021, *Banbhore. Reorganization of the Mound's Space. The Central-Western Part: artisans at Work and Market of Luxury Goods (ivory workshops, glass, metal-working, pottery and alia*) (studies by G. Affanni, A. Fusaro, S. Mantellini, V. Piacentin Fiorani, M. Piacentini, Rasha Ali, D. Redamante, A. Tilia *et alia*) - lodged with the competent Pakistani Authority and the Italian General Consulate in Karachi (copy to the Italian Embassy in Islamabad), the Catholic University of the Sacres Heart, Milan.

Studies and Publications

Piacentini Fiorani, V. 2011, *Italian Archaeological and Historical Research in Balochistan and Sindh (1987-2012)*, in *Journal of Asian Civilizations – Special Issue*,34 (2011) 2, Taxila Institute of Asian Civilizations – Qa'id-i-Azam University Islamabad, Pakistan: 63-234 + plates.

Piacentini Fiorani, V. 2013, *The eleventh-twelfth centuries: an 'Umān – Kīj – Kirmān/Harmuz axis?* in *PSAS* 43 (2013), Oxford, Oxford University Press, 261-276.

Piacentini Fiorani, V. 2014, *Beyond Ibn Hawqal's Bahr al-Fars.10th-13th Centturies AD: Sindh and the Kīj-u-Makrān region, hinge of an international network of religious, political, institutional and economic affairs*, Oxford, BAR International Series, Oxford University Press, 2651.

Manassero, N. & Piacentini Fiorani, V. 2014, *The Site of Banbhore (Sindh – Pakistan): a Joint Pakistani-French-Italian Project. Current Research in Archaeology and History (2010-2014)*, in *The Silk Road* 12 (2014), The Silk Road House, open-access online Journal, 82-88.

Manassero, N. & Piacentini Fiorani, V. 2016, *Scavi della Missione dell'Università Cattolica di Milano alla foce dell'Indo: archeologia e storia*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche del 2015*, Bologna, Monograf s.r.l. 2016, vol. 149, 155-179.

Felici, A.C., Fusaro, A., Ibrahim, A., Lashari, K., Manassero, N., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A. 2016, *Arcaeological Excavations at Banbhore (Sindh). Preliminary Report of the 2014 and 2015 Field-Seasons*, in *Parthica – Incontri di Culture nel Mondo Antico,* 18 (2016), Pisa, F. Serra Editore, 125-173.

Felici, A.C., Fusaro, A., Ibrahim, A., Lashari, Kh., Manassero, N., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., *Banbhore, a Major Trade Centre on The Indus' Delta: Notes on the Pakistani-Italian Excavations and Research*, in B. Horejs, Ch. Schwall, V. Müller, M. Luciani, M. Ritter, M. Giudetti, R.B. Salisbury, F. Höfi Mayer and T. Bürge (eds.), *Proceedings of the 10th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East, 25-29 April 2016, Wien*. Vol. II: Felix Höfi Mayer ed., *Economy & Society*, 2018, Wiesbaden, Harassowitz Verlag, 315-328.

Felici, A.C., Fusaro, A., Ibrahim, A., Lashari, Kh., Manassero, N., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., *Banbhore: Notes on the Pakistani-Italian Excavations and Rrsearch Work on a Majore Trade Centre on the Indus Delta*, in: L. Rose Greaves and A. Hardy (eds.), *South Asian Art and Archaeology in South Asia and along the Silk Road 5.500 BCE – 5th Century CE. Proceedings of the 23rd conference of the European Association of South Asian Archaeology, Cardiff, 4-8 July 2016*, New Delhi, Dev Publishers and Distributiors, New Delhi (in press).

Fusaro, A., Mantellini, S., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., Zehra, N., *A New Season of Research in Sindh: the Italian-Pakistani 2017-2018 Field-Work at Banbhore (Sindh)*, in *Proceedings of the 24th Conference of the European Association of South Asian Archaeology, Naples, 2-6 July 2018*, Napoli (in press).

Piacentini Fiorani, V. 2018, *When Hormuz was the Hinge of a New Land and Maritime System, and Oman was its Pivot: the Hormuz – Oman – Kīj Mercantile Dominion*, in A. Al-Salimi & E. Staples (eds.), *The Ports of Oman*, Tübingen – New York, G. OLMS publ., 287-361.

Piacentini Fiorani, V. 2018, *A Sasanian fleet or a maritime system?* In Cl. Hardy-Guilbert, H. Renel, A. Rougeulle, E. Vallet (eds.), *Sur les chemins d'Onagres. Histoire et archéologie orientales: Hommage à Monik Kervran*, Oxford, Archaeopress, 145-152.

Piacentini Fiorani, V. 2019, *Ricerche Storico-Archeologiche dell'Università Cattolica di Milano sul Delta dell'Indo (2010-2018)*, in *Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, Adunanza del 3 Maggio 2018 – Rend. Lettere 152*, Pavia, PAGEPress Publications, 111-190.

Affanni, G., Bearzot, C., Felici, A.C., Fusaro, A., Lashari, K., Lashari, A.K., Mantellini, S., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., Zehra, N., 2019a, *Banbhore Excavations – A Special Number*, in *Journal of Sindh Antiquities*, vol.5 (2). Manzoor Ahmed Kanasro (ed.), Karachi, Directorate General of Antiquities and Archaeology - Ministry of Culture, Tourism, Antiquities, Archives:

Bearzot, C., *Once more on Alexander the Macedonian in Sindh*, 46-53.

Piacentini Fiorani, V. *The Site of Banbhore on the Indus Delta: A Major Stage along the Silk Route of the Past: Mansūrah and its Outlet to the Sea, Daybul (8th-10th Centuries CE)*, 17-45.

Lashari, K. I*dentification of Debal, and Banbhore on the bases of Historical Texts, and the Study of Excavations of 1957-63,* 54-67.

Mantellini, S. *Survey Report Around Banbhore* 65-69.

Mantellini, S. *Investigating the Core of the Urban Asset of the Site: Excavation of Trench 9* 70-8.

Fusaro, A. *Investigating the Core of the Urban Asset of the Site: Study of the Pottery from the 2017-2018 and 2019 Excavations,* 88-101.

Tilia, A. *Topography and Digital Documentation of Banbhore,* 102-103.

AA.VV., *Archaeometric Notes*, 104-120.

Affanni G., *The Ivories of Banbhore: A Preliminary Paleo-technological Report*, 104-108;

Lashari, A. K., *Metallic objects from the Excavations of Banbhore by Pakistan, Italian and French Joint Archaeological Mission, years 2013-2015,* 144-150.

Naheed Zehra, *Excavation Report of Pakistan's Team at Banbhore Season 2018-2019 (Notes from Trenches 11, 12, 13, 14, 15)*, 121-143.

Piacentini Fiorani, V. 2021, *The Silk Route, a Tenuous Whirling Line Between Past and Present: The Manṣūra Emirate and its Outlet to the See, Daybul (9th – 10th Century)*, in Zhiming Fu and Angeliki Ziaka (eds.), *The Silk Roads between China and Oman, in the works of Communication and Transmission of Ibāḍī Knowledge*, in A. Al Salim and M. Burgdhorf, special number, *Studies on Ibāḍīsm and Oman*, Hildesheim – Zürich – New York, George OLMS publ., 71-106.

Piacentini Fiorani, V. & Fusaro, A. 2022, *11th-12th Centuries Political Balances in the Western Indian Ocean. The Ceramic Evidence,* in *PSAS* 51 (2021), Oxford, BAR Archaeopress, 247-270.

IL GRUPPO EQUESTRE DI OLDRADO DA TRESSENO NEL BROLETTO DI MILANO.

CON QUALCHE OSSERVAZIONE ALLA LUCE DEI RECENTI RESTAURI

SAVERIO LOMARTIRE (*)

Nota presentata dal s.c. Maria Pia Alberzoni
(Adunanza del 26 maggio 2021)

SUNTO. – Il gruppo equestre raffigurante Oldrado da Tresseno (1233), collocato ostentatamente in una nicchia al centro della facciata meridionale del duecentesco Palazzo della Ragione nel Broletto di Milano, rappresenta uno dei primi monumenti equestri di grandi dimensioni dell'età medievale e una precoce ispirazione a quelli dell'Antichità. Descritto e commentato, già a partire dal XIV secolo (Galvano Fiamma), come episodio di ritratto autocelebrativo da parte di un podestà, il rilievo, come ampiamente riconosciuto dalla critica soprattutto del Novecento, presenta indubbiamente caratteri stilistici ascrivibili all'officina antelamica e anzi è stato talora attribuito direttamente a Benedetto Antelami. In questo studio viene proposta, anche a seguito di altri interventi dell'Autore, l'attribuzione a uno scultore che ha lavorato con l'Antelami a Parma, e che ha eseguito alcune opere al Duomo di Reggio Emilia, a quello di Fidenza e alla chiesa S. Andrea di Vercelli. Confermati i caratteri stilistici del gruppo equestre ed esaminata brevemente la figura storica di Oldrado, questo saggio intende indicare, anche alla luce dell'iscrizione incisa sotto l'edicola che lo ospita, come le vere ragioni della creazione di questo monumento scultoreo non stiano nella volontà di autoaffermazione del personaggio raffigurato, ma nella rappresentazione simbolica del ruolo e delle funzioni dell'ufficiale forestiero che ha il compito di governare annualmente la città, e in particolare l'amministrazione della giustizia. In ciò il monumento costituisce il corrispettivo figurativo della riflessione teorica che costituisce la materia di un'ampia trattatistica prodotta nella prima metà del XIII secolo sul tema del governo delle città. In tale filone dottrinario trova spazio la teoria della trasposizione delle prerogative imperiali nella figura del podestà so-

(*) Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi Umanistici, Vercelli, Italia. E-mail: saverio.lomartire@uniupo.it

prattutto in tema di giustizia. Da ciò discende il richiamo all'istituto monarchico che deve trovare espressione nella condotta delle azioni e dello stile di vita del podestà e persino nel palazzo comunale, assimilato a una reggia, negli stessi termini usati nell'iscrizione sotto la statua di Oldrado per descrivere il Palazzo del Comune. La letteratura dottrinaria, così come parte dell'iscrizione stessa, fanno inoltre riferimento a termini giuridici derivati dalle fonti romane del Diritto. Tutto ciò chiarisce il significato della presenza nell'edicola della grande aquila dipinta che sovrasta il gruppo equestre, a simboleggiare il superiore potere imperiale. Anche questo elemento, oltre a quelli menzionati, concorre dunque al riconoscimento dei riferimenti alla statuaria equestre dell'Antichità (il Marco Aurelio a Roma e il "Regisole" a Pavia) ai quali in parte il gruppo di Oldrado si ispira. Infine l'analisi si è estesa alle numerose tracce di policromia che sono state messe in evidenza dai recenti restauri all'intero complesso, e che permettono di ricostruire il probabile assetto originario del rilievo scolpito, nel quale le sontuose vesti del podestà, non di tipo militare, rafforzano il riferimento alla regalità. Infine, l'esame ravvicinato della scultura ha permesso di confermare che il podestà in origine teneva un oggetto nella mano destra, probabilmente una spada, a simbolo della Giustizia.

***

ABSTRACT. – The equestrian statue depicting Oldrado da Tresseno (1233), ostentatiously placed in a niche in the centre of the southern façade of the 13th-century Palazzo della Ragione in the Broletto in Milan, represents one of the first large equestrian monuments of the mediaeval age and an early inspiration to those of Antiquity. Described and commented on, as early as the 14th century (Galvano Fiamma), as a self-celebratory portrait by a podestà, the relief, as widely acknowledged by critics, especially in the 20th century, undoubtedly presents stylistic features ascribable to the Antelami workshop and indeed at times attributed directly to Benedetto Antelami. This study proposes, also following other interventions by the author, the attribution to a sculptor who worked with Antelami in Parma, and who executed some works at the Cathedral of Reggio Emilia, the Cathedral of Fidenza and the Church of St. Andrew in Vercelli. Having confirmed the stylistic characteristics of the staute and briefly examined the historical figure of Oldrado, this essay intends to indicate, also in the light of the inscription engraved under the aedicule that hosts it, how the real reasons for the creation of this sculptural monument do not lie in the desire for self-assertion of the person depicted, but in the symbolic representation of the role and functions of the foreign official whose task it is to govern the city annually, and in particular the administration of justice. In this, the monument constitutes the figurative counterpart of the theoretical reflection that constituted the subject matter of a wide range of treatises produced around the first half of the 13th century on the subject of city government. The theory of the transposition of imperial prerogatives into the figure of the podestà, especially in matters of justice, finds its place in this doctrinaire strand. Hence the reference to the monarchical institution that must find expression in the conduct of the actions and lifestyle of the podestà and even in the municipal palace, likened to a palace, in the same terms used in the inscription under the statue of Oldrado to describe the Town Hall. The doctrinal literature, as well as part of the inscription itself, also refer to legal terms derived from Roman sources of law. All this clarifies the significance of the presence in the aedicule of the large painted eagle above the equestrian statue, symbolising superior imperial power. This element too, in addition to those mentioned, thus contributes to the recognition of the references to

equestrian statuary of Antiquity (the Marcus Aurelius in Rome and the 'Regisole' in Pavia) from which Oldrado's monument is partly inspired. Finally, the analysis was extended to the numerous traces of polychromy that have been brought to light by the recent restorations to the entire complex, and which make it possible to reconstruct the probable original layout of the sculpted relief, in which the sumptuous robes of the podestà, not of a military nature, reinforce the reference to royalty. Finally, close examination of the sculpture has allowed us to confirm that the podestà originally held an object in his right hand, probably a sword, as a symbol of Justice.

Il gruppo equestre che, inserito in un'ampia edicola formata da marmi variegati e graniti tutti quasi certamente di reimpiego, campeggia sulla facciata meridionale del Palazzo della Ragione di Milano (*Fig. 1*) in una posizione di grande evidenza, ha goduto di una fortuna, anche moderna, che origina però da una precoce "sfortuna". In esso, come si sa, è rappresentato il podestà milanese Oldrado da Tresseno, in carica tra giugno 1233 e maggio 1234[1]. Montato su un cavallo da parata che procede con solenne calma verso la nostra destra, Oldrado ha il capo leggermente chinato in avanti e il volto, che può essere osservato solo da una vista laterale, ha un'espressione grave e pensosa.



Fig. 1. Milano, Palazzo della Ragione, lato sud. Edicola con il gruppo equestre del Podestà Oldrado da Tresseno (1233) (Foto R. Dionigi).

[1] Rinvio qui per brevità a miei due precedenti saggi: Lomartire 2015; Lomartire

L'iscrizione che corre sul bordo inferiore (*Fig. 2*), ricavato nel medesimo blocco marmoreo della scultura, ci dice che si tratta di un vero e proprio ritratto di Oldrado:

> *+ MCC · XXXIII · d(omi)n(u)s · Oldrad(us) · de · Trexeno · pot(estas) · Mediolani ·*

Subito sotto, inciso su una lunga lastra di marmo autonoma, un testo più lungo, ma che i caratteri grafici mostrano indubitabilmente contestuale all'insieme, è formato da due distici di esametri leonini che presentano una sintesi in un certo senso laconicamente encomiastica dell'operato di Oldrado nel corso del suo anno di podestariato milanese e al tempo stesso fornisce qualche ulteriore notizia sul personaggio, oltre a svelare i primi indizi sul significato dell'intera raffigurazione. Tali indizi vanno decodificati unitamente all'iconografia stessa del rilievo, come cercheremo di fare tra breve:

> *+ Atria · q(ui) grandis · solii · regaiia* (sic! = regalia) *· sca(n)dis //*
> *P(rae)sidis · h(ic) · memores · Oldradi · se(m)p(er) honores :·/*
> *Civis · Laudensis · Fidei · tutoris et ensis //*
> *Q(ui) soliu‹m› · struxit · catharos· ut debuit uxit ·*



Fig. 2. Milano, Palazzo della Ragione. Iscrizioni sotto il gruppo equestre di Oldrado da Tresseno. (Foto S. Lomartire).

2021. In questa occasione ho apportato ulteriori riflessioni sul rilievo scolpito e sul suo significato, anche alla luce dei contributi recenti di Maria Pia Alberzoni, che ringrazio per l'invito a presentare questa memoria all'Istituto Lombardo, che parimenti ringrazio per averla accolta.

È utile far seguire una rapida traduzione del testo, che, nonostante l'impaginazione, procede per righe e non per colonne:

> *+ O tu che percorri i portici di questo soglio regio, ricordati sempre dei meriti del podestà Oldrado, cittadino di Lodi, tutore e spada della Fede, che costruì il palazzo e bruciò i Catari, come era suo dovere.*

Notiamo qui subito l'accenno al palazzo comunale come ad un soglio regio e l'uso dell'appellativo *praeses* in luogo di *potestas*: un tratto non a caso antichizzante che richiamava la carica di governatore civile istituita già dalla riforma amministrativa promossa nel III secolo da Diocleziano[2].

Certo può fare effetto vedere riferita con tanto fasto all'ufficiale lodigiano Oldrado questa serie di elogi, il cui tratto culminante è proprio il gruppo equestre. Ci possiamo già chiedere se tutto ciò sia volto alla celebrazione – e forse anche un po' un'autocelebrazione – del personaggio, oppure se il testo non contenga in sé anche altri significati e altre funzioni. Esamineremo questi aspetti tra breve.

Notiamo in ogni caso che l'intento autocelebrativo è stato giudicato, a torto o a ragione, il tratto dominante già in commenti piuttosto precoci. Infatti, circa cent'anni dopo la collocazione del monumento, il domenicano Galvano Fiamma, nel suo *Manipulus Florum*, fornisce una delle prime menzioni del gruppo equestre e al tempo stesso lo censura: «Tunc palatium broleti novi erigitur, in cuius latere ipse potestas in marmore super equum residens sculptus fuit: quod fuit magnum vituperium»[3].

Il passo è ben noto e ha segnato la fortuna e, potremmo dire, anche buona parte della "sfortuna" del gruppo scultoreo.

Ci possiamo chiedere cosa indichi il termine neolatino *vituperium*: se una censura espressa solo dal cronista o la memoria di un sentimento popolare diffuso. All'incirca negli stessi anni, nel 1326, un'epigrafe, oggi ingiustamente negletta, che ricorda il podestariato milanese di Beccario Beccaria, riporta il ricordo dell'effigie di «Oldradum quondam rectorem Mediolani»[4] come un elemento di spicco del Palazzo

---

[2] Tantillo 2012; Tantillo 2014. Sui numerosi richiami all'Antichità romana che costituiscono quasi un'autocosicenza della rappresentazione pubblica del potere in età comunale: Andenna 2001 e anche Alberzoni 2022.

[3] Galvano Fiamma 1336, 672, cap. CCLXVI.

[4] Caffi 1881, p. 522; Forcella 1892 p. 21 ss.; Seletti 1901, pp. 281-282; Lomartire 2015, p. 105.

Comunale (*Fig. 3*), soprattutto prima del sopralzo del piano superiore operato da Francesco Croce all'epoca di Maria Teresa d'Austria per creare l'Archivio Notarile[5].



Fig. 3. Milano, Palazzo della Ragione, lato sud. Veduta generale. (Foto S. Lomartire).

Nella storiografa milanese non mancheranno in seguito menzioni della statua di Oldrado nelle quali fino ad epoca recente sembra avere prevalso proprio la nozione, supinamente accettata come dato di fatto, dell'intento eminentemente, anzi esclusivamente autocelebrativo espresso in prima persona dal podestà quale committente e motore principale, se non unico, di questo precoce ritratto equestre. Tanto precoce da far pensare, giustamente, a un *revival* della tradizione ritrattistica antica[6].

5 Grimoldi 1983, pp. 71-73.
6 Ascani 1996, p. 799; Strada 1997, p. 396.

Negli *Annales Mediolanenses* dall'anno 1230 all'anno 1402, con riferimento al 1233[7] viene riferito: «*Isto anno finitum fuit palatium quod est in medio Broleti, ubi in marmore fuit sculptus ipse potestas super equum insidens*», a indicare l'incidenza ottica dominante del rilievo con il podestà a cavallo nel contesto dell'intero edifico.

La menzione della statua si rintraccia anche nel manoscritto della *Historia patria* di Tristano Calco (fine XV sec.)[8] e si ritroverà ne *L'Historia di Milano* di Bernardino Corio, edita a Milano nel 1503[9]; maggiore attenzione verrà dedicata al monumento nel XVII secolo, nel settimo tomo delle *Memorie* del conte Giorgio Giulini[10], che pubblicherà una veduta del Palazzo della Ragione (*Fig. 4*) e una tavola tutta dedicata al monumento equestre (*Fig. 5*).



Fig. 4. *Palazzo pubblico nel Broletto Nuovo, ora Piazza de' Mercanti*. Incisione all'acquaforte, da Giulini 1760.

7 *Annales Mediolanenses*, 1720, p. 643.
8 Calco 1627, p. 282.
9 Corio 1503 p. 96.
10 Giulini 1760, pp. 468-472 (ed. 1855, pp. 349-350).



Fig. 5. *Statua equestre nel Palazzo pubblico del Broletto Nuovo*. Incisione all'acquaforte, da Giulini 1760.

La statua fornirà, verso la metà del secolo seguente, il modello – decontestualizzato – per un'illustrazione del volume *Costumes historiques des XIIIe, XIVe et XVe siècles extraits des monuments les plus authéntiques de peinture et de sculpture*[11], opera di precoce filologia sto-

[11] Mercurj-Bonnard 1845, Tome II, n. 31 e p. 73.

rico-figurativa iniziata da Paul Mercurj nel 1827 e accompagnata da una storia di Camille Bonnard, e che curiosamente ebbe una prima edizione francese solo nel 1845, mentre la prima traduzione italiana era stata stampata a Milano ben dieci anni prima, nel 1835. L'incisione dell'edizione italiana, solo dissimile dal modello per il diverso passo del cavallo, è acquerellata con colori di fantasia (*Fig. 6*), visto che al momento non erano probabilmente leggibili le tinte originarie – che sono state parzialmente ritrovate solo nei recenti restauri. Camille Bonnard, autore della nota di commento, nel riferirsi esplicitamente al gruppo scultoreo del Broletto, afferma infatti che i colori sono stati aggiunti «coll'ajuto delle pitture a fresco del medesimo secolo»[12], segno dunque che all'epoca non erano evidenti i resti di colore che oggi invece appaiono chiaramente, come vedremo.

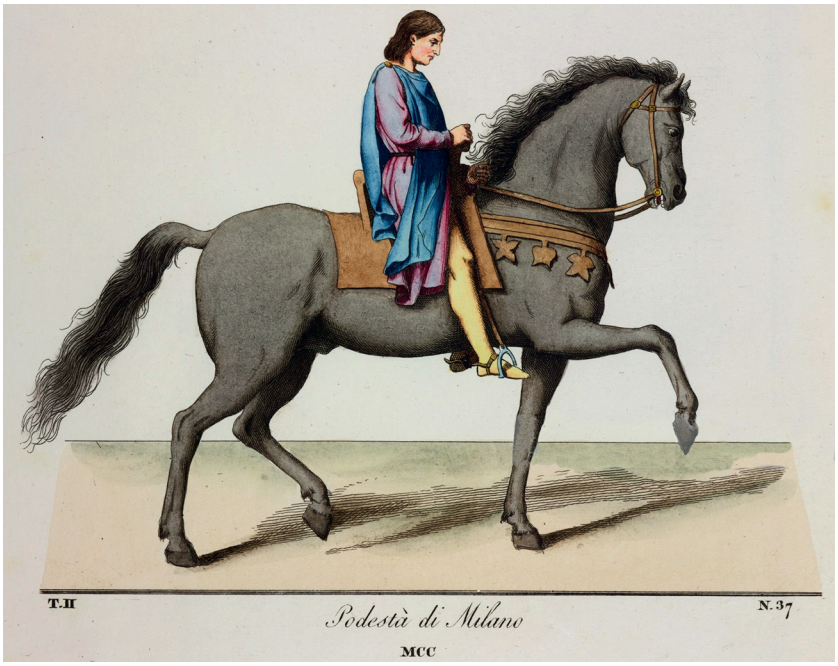


Fig. 6. *Podestà di Milano. MCC*, da Bonnard 1835, T. II n. 37.

[12] Bonnard 1835, T. 2, p. 73.

Prima di procedere nell'esplorazione dell'iconografia e del significato della figura equestre nel Broletto milanese conviene riassumere quanto fino ad ora si è detto della scultura sotto gli aspetti più propriamente storico-artistici, sui quali vorrei intrattenermi rapidamente dal momento che in questa occasione mi pare più proficuo dirigere l'attenzione verso altri aspetti iconologici, politici e di storia del diritto.



Fig. 7. Benedetto Antelami, *Mese di Maggio*. Parma, Battistero.

Una chiara attinenza con l'opera di Benedetto Antelami a Parma – e possiamo rintracciare indiscutibili confronti in uno dei rilievi della cattedra del Duomo e nel *Maggio* del gruppo dei *Mesi* del battistero – (*Fig. 7*) è nozione ben definita e difficilmente contestabile, già dalla poderosa *Storia dell'Arte italiana* di Adolfo Venturi, che definì il gruppo equestre milanese come «monumento eroico per eccellenza»[13]; tale nozione verrà consolidata dall'esame della scultura nel più ampio con-

[13] Venturi 1904, p. 304.

testo del "corpus antelamicum"[14] nella importante monografia di Géza De Francovich su Benedetto Antelami edita nel 1952[15]. Nel dibattito successivo tale affermazione, per il vero, non ha trovato più un'adesione convinta da parte degli studiosi e le posizioni si sono alquanto differenziate, anche con contrastanti giudizi sul livello qualitativo dell'opera, pur restando concordemente accettato il sostrato antelamico in essa chiarissimamente riconoscibile[16].

In due saggi recenti e tra loro complementari, occupandomi dei vari aspetti che coinvolgono l'opera, ho provato a specificare come i caratteri antelamici dell'Oldrado vadano a mio parere intesi quale solido fondamento dell'operato di uno scultore della sua bottega, autore ad esempio di una nota lastra con Cristo e gli Evangelisti già nel Duomo d Reggo Emilia e anche in simili figure, questa volta isolate, all'interno dell'abside del Duomo di Fidenza[17].

Per questioni cronologiche, sculture di questo artista, che secondo me precedono immediatamente l'Oldrado milanese, si trovano ugualmente, come pure è stato talora indicato dagli studi[18], nella facciata di Sant'Andrea a Vercelli, di cui mi limito a mostrare qui la lunetta del portale maggiore (*Fig. 8*) che esibisce, insieme all'intera struttura del portale, elementi che denotano la conoscenza diretta del cantiere del Battistero di Parma. Per ragioni di cronologia interna queste sculture non possono essere state eseguite prima della morte del committente, il cardinale Guala Bicchieri, già legato pontificio in Inghilterra al tempo di re Giovanni Senzaterra e reggente, insieme a William the Marshall, del successore, il giovanissimo re Enrico III, e ispiratore della seconda redazione della *Magna Charta* (1217)[19]. Il cardinale, tornato in Italia e fondata nel 1219 l'abbazia e la chiesa di Sant'Andrea, subito affidate ai Canonici

[14] Utilizzo qui una fortunata espressione coniata da Willibald Sauerländer 1995, pp. 8, 65-66. Il gruppo equestre di oldrado da Tresseno è da Sauerländer espressamente incluso in tale *corpus* (p. 66).

[15] De Francovich 1952, pp. 439-441.

[16] Rinvio all'ampia disamina bibliografica effettuata da Grandi 1988, p. 144 e nota 30, e inoltre a Romanini 1989, pp. 47-48 e più di recente agli aggiornamenti in Lomartire 2015 e Lomartire 2021.

[17] Lomartire 2015, in part. pp. 114-118.

[18] Pagella 1992, pp. 142-152; Cervini 2007, pp. 70-71; Romano 2007, pp. 14-15; Lomartire 2015, p. 115.

[19] Si veda ora: Lomartire 2019a; Andenna, 2019.

Mortariensi, ma ben presto ai canonici di San Vittore di Parigi, morirà nel 1227 e una lunga iscrizione che funge da epitaffio, quindi redatta *post mortem* probabilmente dall'abate Tommaso Gallo, è incisa nell'architrave del portale sinistro, del tutto contestuale al portale centrale[20].



Fig. 8. Vercelli, chiesa di S. Andrea. Lunetta del portale maggiore (foto S. Lomartire).

Oltre al dato puramente cronologico e stilistico vari altri elementi – se si vuole anche secondari, ma non meno significativi – tra i quali il modo di comporre la fascia di incorniciatura nei portali vercellesi e nell'edicola del gruppo equestre di Oldrado, ai quali si aggiunge una certa affinità nella *Bauskulptur*, cioè nei capitelli delle loggette e delle finestre a nella facciata di Vercelli e nel Palazzo della Ragione di Milano, mi pare che indichino uno stretto rapporto tra i due cantieri. Che per il completamento del Palazzo milanese, iniziato nel 1228[21], ci si fosse rivolti ad un cantiere tutto sommato vicino e che certo esprimeva il maggiore livello qualitativo a cui all'epoca si potesse attingere in quest'area geografica non

[20] Lomartire 2019b; le iscrizioni sono trascritte e tradotte a p. 111.

[21] *Annales Mediolanenses* 1730, col. 643 (cap. IV. *De Palatio in medio Broleti*); Romanini 1964, pp. 43-46; Grimoldi 1983, pp. 71-73; Ghisalberti 1989; Bocchi 1993.

solo è plausibile, se si pensa, come ha bene sottolineato Angiola Maria Romanini, al ruolo-guida svolto anche in area milanese dai cantieri cistercensi[22] (perché occorre ricordare che il complesso del S. Andrea vercellese era di concezione cistercense), ma anche se si considera il fatto che nel 1232 era stato podestà di Vercelli Ugo Prealoni da Lodi, che sappiamo sodale di Oldrado nelle lotte tra le fazioni lodigiane degli anni precedenti, alle quali accenneremo tra poco, e che nel 1233 aveva chiesto proprio l'intervento di Oldrado, insediato podestà a Milano, per il risarcimento (o *emendatio*), poi (guarda caso) avvenuto, da parte del Comune di Vercelli relativo a certi cavalli danneggiati (o, come si diceva, "magagnati") durante l'esercizio podestarile del Prealoni stesso[23].

Insomma, a me pare che il collegamento tra i due cantieri di Milano e Vercelli vada considerato un dato più che verosimile, almeno a livello critico, sebbene non (ancora) documentario.

Tornando ora agli aspetti del contenuto, e dunque travalicato il dato meramente stilistico, il ricordo nella letteratura storica lombarda tra XIV e XIX secolo, come abbiamo sopra accennato, testimonia dell'eccezionalità e anche, in un certo senso, della precocità della rappresentazione di un personaggio a cavallo slegata da scene occasionali o cicli narrativi di carattere religioso o profano e invece riconoscibile come consapevole raffigurazione onoraria di un personaggio pubblico.

Tralascio qui l'accenno, che sarebbe comunque dispersivo, alla fortuna delle raffigurazioni equestri soprattutto in pittura e in miniatura nel XIII secolo, per concentrami rapidamente su qualche esempio relativo a raffigurazioni di ambito "politico" e comunale.

Sono noti solo rari casi di rappresentazioni di podestà a cavallo. Sotto questo aspetto vanno anche ad esempio considerate di fatto come ritratti equestri, sebbene di dimensione tutt'altro che monumentale e pubblica, le rappresentazioni dei podestà Manegoldo de Tetocio e Lazzaro Gherardini contenute nel manoscritto parigino degli *Annali* genovesi detti *del Caffaro*[24]. Manegoldo, primo podestà di Genova nel 1191-1192, viene rappresentato mentre ordina la demolizione delle case dei membri della famiglia Da Castello, responsabili dell'omicidio del con-

---

22 Romanini 1971; Romanini 1989, pp. 31-46.

23 *Atti del Comune di Milano* 1976, n. CCCXII, pp. 455-456.

24 *Paris, BnF, Lat. 10136, fol. 109v (Manegoldo de Tetocio da Brescia) e fol. 114 (Lazzaro Ghirardini).*

sole Lanfranco Pepe. La raffigurazione segue fedelmente il testo scritto: «L'illustre podestà di Genova Manegoldo (…) indossata la corazza e gli ornamenti militari salì a cavallo e andò ad una certa casa particolarmente elegante di Folco da Castello e per vendetta la fece rovinare e distruggere dalle fondamenta, esercitando il tal modo il potere giuridico di infliggere punizioni (la «*potestatem vindictarum exercendarum*»)[25].

Nel secondo caso Lazzaro Gherardini, podestà genovese nel 1227, è raffigurato in assetto da guerra mentre guida le truppe genovesi contro altre città liguri e in particolare Savona[26], dunque nel suo ruolo di difensore delle prerogative della città.

Due anni dopo Lazzaro Gherardini, podestà a Reggio Emilia, si farà a sua volta rappresentare, come ricorderà anche il francescano parmense Salimbene de Adam nel suo *Chronicon*, in una scultura equestre sulla Porta di Berno; un'iscrizione lo ricorderà come «Miles formosus, largus, sapiens, animosus»[27]. La scultura, oggi molto frammentaria, conservata nei Musei Civici di Reggio Emilia, mostra il personaggio, a differenza del nostro Oldrado, rappresentato in armi, a simboleggiare il suo ruolo di *defensor Communis*.

Si percepisce in queste rappresentazioni, monumentali e non, un'eco, come ha affermato Jean-Claude Maire Vigueur[28], di quella spavalderia, di quell'antica fierezza dello spirito marziale, che si eprimeva spesso nella violenza delle dispute tra lignaggi, tipica dell'aristocrazia cittadina alla quale si attinse dapprima per il governo consolare e poi per il reclutamento del podestà, che rimase infatti a lungo retaggio della classe dei *milites.* L'esercizio delle armi e al tempo stesso un tratto di *curialitas*, che potremmo definire in un certo senso anche, ma non solo, come "cortesia", circa la quale rimando a talune intelligenti osservazioni di Aldo Settia e di Alessandro Barbero[29], si riversava naturalmente nei comportamenti dei podestà e in qualche modo ne declinava l'operato. Essa trovava modo di esplicitarsi, forse anche anche con una certa dose di ostentazio-

---

25 *Annali Genovesi*, II, p. 37; Lomartire 2015, fig. 6 p. 108.

26 *Paris, BnF, Lat. 10136, fol. 114; Annali Genovesi*, III, pp. 17 ss.; Lomartire 2015, fig. 7 p. 108.

27 Salimbene de Adam, *Chronicon*, pp. 95-96: «Iste dominus Nazarus habet ymaginem lapideam super portam Bernonis, quam fecit fieri, et sedet ibi super equum lapideum in civitate Regii»; Herklotz 1985, p. 233, n. 22; Marchesini 2009.

28 Maire Vigueur 2011, pp. 359-425.

29 Barbero 1983; Settia 1987, pp. 288-289.

ne, soprattutto in occasioni come la difesa della città o dei suoi interessi territoriali o l'esercizio dei poteri giuridici istituzionalmente connessi all'ufficio podestarile.

Esempio eloquente, ancorché non riferito a personaggi riconoscibili, è il fregio dipinto all'esterno dal Palazzo Comunale di Novara poco dopo il 1209, con scene di combattimenti (*Fig. 9*) che sono state connesse all'ideale della *prouesse* cavalleresca[30] o parte dei dipinti all'interno del Palazzo della Ragione di Mantova, intorno al 1250[31]; di senso opposto si mostrano per converso le figure dei cittadini di parte guelfa banditi da Brescia raffigurati incatenati in file, recanti le insegne di famiglia e pur sempre a cavallo ma disarmati, intorno alla metà del Duecento nella cosiddetta Sala dei Cavalieri nel Broletto Bresciano[32].



Fig. 9. Novara, Broletto. Fregio Dipinto con figure di cavalieri (foto S. Lomartire).

Torniamo al gruppo equestre milanese. Ci possiamo chiedere se davvero vi si possano ritrovare i segni della prodezza, a tratti bellicosa, come abbiamo detto, esibita dalla classe dei *milites*.

30 Andenna 1994, p. 390; Gavazzoli Tomea 1979.
31 Ortalli 2015, pp. 57-58; Milani 2017, pp. 145-170; Lomartire 2023, p. 238.
32 Panazza 2013; Milani 2017, pp. 191-218; Gheroldi 2022; Lomartire 2023, p. 237.

Certo, quanto oggi sappiamo del lodigiano Oldrado da Tresseno ci testimonia la sua appartenenza a quella classe. Egli compare in menzioni documentarie degli anni 1196 e dal 1218 al 1221, che ricordano la sua partecipazione attiva nei violenti disordini che coinvolsero la città di Lodi al tempo della cosiddetta "guerra degli Overgnaghi", che dal 1219 opponeva le famiglie Overgnaghi e Sommariva e che cessò con una pace tra le due fazioni stabilita nel 1225. Il nome di Oldrado è citato tra coloro che avevano parteggiato per la fazione dei Sommariva, espressione del partito anti-imperiale[33].

Oldrado comparirà in altri atti lodigiani come maggiore referente della sua famiglia, che aveva ricevuto il *vicedominatus* della città già a partire da Lanfranco de Trexeno almeno dal 1162 e che di fatto conferiva alla famiglia la prerogativa di fare da palafrenieri al vescovo di Lodi quando al suo insediamento veniva da Milano per fare il primo ingresso nella città; da tale prerogativa derivava tradizionalmente, come accadeva anche in altre città, il diritto a ricevere in proprietà il cavallo con cui il vescovo era giunto a Lodi.

Va detto che nei documenti lodigiani vi è incertezza sull'identificazione del nostro Oldrado, dal momento che sono due gli Oldradi *de Trexeno* citati, cugini tra loro: uno "grossus" e uno "subtilis". Ora, tralasciando ogni elucubrazione sul significato di questi aggettivi, da riferire verosimilmente alla corporatura, va ricordato che i già citati *Annali* genovesi di Caffaro ricordano come nel 1237 fu podestà di Genova un «Oldradus Grossus de Trexeno Laudensis»[34]; a ciò possiamo aggiungere che sia Galvano Fiamma sia gli *Annales Mediolanenses* riportano la menzione di Oldrado come «Oldratus grossus de Trexino»[35], rendendo chiaro come a tale personaggio, capo del suo clan famigliare a Lodi, vada riferito il ritratto milanese.

A questo proposito vale la pena di rilevare che gli stessi *Annali di Caffaro* ricordano come Oldrado fu coinvolto in un'azione di guerra quando, su mandato del Consiglio, si mise a capo di una spedizione militare contro l'esercito di Tortona, a cui si era unito l'esercito pavese, a causa della minaccia costituita dalle fortificazioni costruite dai Tortonesi ad Arquata Scrivia. I due eserciti si fronteggiarono "a vista"

---

33 Caretta 1983, p. 39.

34 *Annali genovesi*, III, p. 79.

35 Galvano Fiamma 1336, p. 672; *Annales Mediolanenses*, col. 643.

a distanza di un miglio a Voltaggio, ma dopo qualche giorno Tortonesi e Pavesi «se levaverunt de campo», impedendo dunque di vedere Oldrado all'opera come comandante militare e come combattente; l'azione militare dunque non fu condotta fino allo scontro; gli stessi annali ci informano invece di un'azione di polizia condotta da Oldrado per sedare lotte interne alla città[36].

Ci poniamo di nuovo il quesito: basta tutto quanto abbiamo fino ad ora considerato per indirizzare la nostra percezione del gruppo equestre come segno di smodata volontà autolegoiativa e a dare dunque ragione al "vituperium" di cui si sarebbe macchiato Oldrado secondo l'opinione di Galvano Fiamma già prima ricordata?

In cosa sarebbe consistito allora tale "vituperium"? Nell'esibizione di orgoglio smodato o nella pericolosa trasposizione di un'idea di monarchica, o quantomeno di un primato signorile arbitrariamente avocati a sé dal podestà, in palese contrasto con i suoi doveri?

Come ha a suo tempo segnalato Renzo Grandi, un paragrafo del *Liber de regimine potestatum* composto da Giovanni da Viterbo forse nel quarto decennio del XIII secolo, e quindi in epoca prossima al monumento equestre di cui ci occupiamo, si intitola: "Ut potestas se abstineat a laude sua"[37].

Questo riferimento mi pare possa fornire una prima chiave di interpretazione. Certamente, nel ricorso ad un ritratto equestre non può non vedersi un accenno al recupero delle tradizioni, e finanche dei miti, dell'Antichità classica, come hanno suggerito Giancarlo Andenna e recentemente Maria Pia Alberzoni in saggi molto stimolanti, ai quali si aggiunge un interessante contributo di Wilfried E. Keil, che prendono anche in considerazione proprio il rilievo di Oldrado[38].

Il riferimento esplicito o implicito ai ritratti equestri antichi può cogliersi già in esempi medievali, ben prima del Gattamelata di Donatello a Padova, la cui portata innovativa semmai sarà quella di recuperare, anche nelle dimensioni e nella tecnica della fusione in bronzo, l'idea di

---

36 Per i due episodi *Annali genovesi*, pp. 80-81.

37 Grandi 1988, p. 240.

38 Andenna 2001; Andenna 2013; Alberzoni 2019; Alberzoni 2022; Keil 2019; quest'ultimo saggio dedica un denso paragrafo al gruppo equestre di Oldrado da Tresseno nell'ambito di uno studio tra epigrafia e sculture di età comunale nell'Italia del nord. Su questo aspetto si vedano anche le annotazioni di Von Hülsen-Esch 1994, pp. 24-25.

monumentalità trasmessa in primo luogo dal Marco Aurelio di Roma, all'epoca collocato su colonne di fronte al patriarchio Lateranense.

Per l'epoca precedente le attestazioni rinascimentali di ritratti equestri non mancano, e qui ricordo rapidamente le statue equestri dell'imperatore Ottone I (*Fig. 10*) eretta nel XIII secolo su un pilastro nella piazza del Mercato di Magedburgo o quella, celebre, del Cavaliere di Bamberga (*Fig. 11*) posta su un pilastro della cattedrale di quella città e talora considerata un cripto-ritratto di Federico II di Svevia[39].



Fig. 10. Magdeburgo, Kunsthistorisches Museum, Gruppo equestre (Ottone I?) proveniente dal Mercato Vecchio (Fotoarchiv Universität Mannheim: geschichte.uni-mannheim.de).

[39] Per Magdeburgo: Brandl 2009, pp.159-180: per il Cavaliere di Bamberga: Träger 1970; Gockel 2006.



Fig. 11. Bamberga, cattedrale, interno, gruppo equestre, c. d. “Cavaliere di Bamberga” (da Gockel 2006).

Nel caso dell'Oldrado ho già in passato segnalato come a mio parere, più che il Marco Aurelio, abbia maggiormente, e forse esclusivamente, agito da modello la distrutta statua detta *Regisole* già collocata davanti alle cattedrali di Pavia, un monumento ben noto ai Milanesi[40]; si trattava di una statua antica, riferita talora ad Antonino Pio, talora a Teodorico (*Fig. 12*).

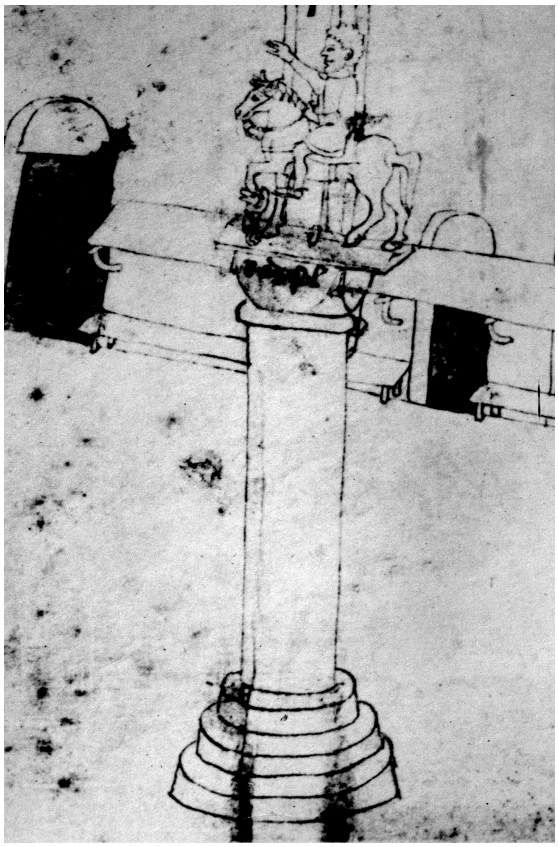


Fig. 12. Pavia, antica statua equestre del "Regisole" (*Regisol*) e veduta della facciate delle cattedrali gemelle. Disegno a penna, 1335-1336. Da Opicino de Canistris, *Liber de laudibus Civitatis Papiae* (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Pal. Lat. 1993), fol. 2v. (Foto Musei Civici, Pavia).

40 Saletti 1997, p. 31; Lomartire 2008, p. 35.

La collocazione dell'Oldrado al culmine di un pilastro del portico (*Fig. 13*) credo sia da considerare un richiamo diretto alla collocazione su una colonna, come accadeva per la statua pavese, fatto ben evidenziato sia da Benzo d'Alessandria[41] sia da tutte le raffigurazioni del *Regisole* che si susseguiranno nei secoli[42].



Fig. 13. Milano, Palazzo della Ragione, gruppo equestre del podestà Oldrado da Tresseno. Veduta dell'edicola e del pilastro sottostante (foto S. Lomartire).

[41] Saletti 1996; Saletti 1997, p. 102; Petoletti 2004, p. LXIV; Lomartire 2009, pp. 34-35. SALETTI, *Il Regisole*, cit., p. 102.

[42] Saletti 1997; Lomartire 2008.

Della tradizione dei monumenti equestri antichi l'Oldrado milanese mantiene il senso di *gravitas*, accentuato dall'inclinazione in avanti del capo, e dal viso meditabondo (*Fig. 1*). Il solenne passo ambio del cavallo – il passo delle parate, diverso dalle rappresentazioni antiche che invece raffigurano di preferenza il passo naturale – accentua questo senso di *gravitas*. Il podestà veste abiti civili sontuosi, come richiesto dal ruolo, sebbene il capo sia scoperto[43]; nessun dettaglio riconduce invece a elementi dell'abbigliamento militare. Egli tiene le briglie con la mano sinistra, mentre la destra poggia, apparentemente priva di funzione e contro le regole, con il pugno chiuso sull'arcione.

Sul fondo del rilievo, di colore rosso-ocra su cui un tempo si distribuivano stelle in foglia d'oro, campeggia una grande aquila ad ali spiegate, certamente coeva all'esecuzione della scultura.

Questi elementi, apparentemente marginali, vanno invece tutti tenuti attentamente in considerazione perché si rivelano importanti per la comprensione del significato principale del gruppo equestre.

Innanzitutto va considerata la presenza della grande aquila. Se essa, come appare più che verosimile, costituisce un riferimento all'impero, allora possiamo pensare ad una palese contraddizione, o, viceversa, alla volontà di rappresentare il potere imperiale, ciò che sarebbe sostanzialmente all'opposto dei principi dell'ordinamento comunale. Angiola Maria Romanini, cercò di spiegare, come «ipotesi di lavoro», la presenza dell'aquila come «segno di autoaffermazione, un caso di voluto ed evidente parallelismo tra *signa* – se non altro figurativi – dell'azione imperiale e di quella comunale negli anni cruciali dello scontro Federico II / Milano»[44].

Però possiamo vedere la cosa anche da un altro punto di vista. Se infatti torniamo per un attimo con la mente all'iscrizione celebrativa, possiamo notare per inciso come nell'ultimo esametro, oltre alla menzione del completamento del Palazzo della Ragione venga detto "Catharos, ut debuit, uxit": ciò fa diretto riferimento alle disposizioni emanate dall'imperatore Federico nel marzo 1224 nella *Constitutio contra haereticos Lombardiae*, ispirata come si sa dal domenicano Pietro da Verona (nel

[43] Questo dettaglio ha suscitato l'interesse di Giorgio Giulini, che lo descrive come un dato fuori dalla norma per l'epoca medievale: Giulini 1760, pp. 349-350; una rapida descrizione dell'abbigliamento di Oldrado è data anche da Levi Pisetzky 1954, p. 732.

[44] Romanini 1989, pp. 50-51.

1253 canonizzato come san Pietro Martire), che prevedeva il rogo degli eretici[45]. Pietro da Verona sarà presente all'atto del settembre 1233 con il quale Oldrado, nel clima dell'azione antiereticale dell'Alleluia, condannò al rogo i Catari. Quell'«ut debuit» citato dell'iscrizione non fa che confermare il dovere d'ufficio al quale Oldrado, credo proprio senza vanto (come invece credette Ezio Franceschini[46]), ha dovuto piegarsi: fors'anche, possiamo azzardare, perché azione poco "cavalleresca". I podestà che lo avevano preceduto avevano evidentemente sempre trovato soluzioni alternative al rogo.

Dobbiamo anche ricordare come per la stessa *Constiutio* federiciana il podestà sia da considerare difensore della giustizia e della fede. In essa si fa anzi esplicito accenno al «*gladium materialem*», con chiaro riferimento ai termini giuridici in uso presso decretisti e decretalisti e derivati dall'interpretazione di un passo del vangelo di Luca (Lc 22,38) a proposito dei *duo gladii*. La dualità delle due spade, *gladius spiritualis* e *gladius materialis* era appannaggio dell'autorità spirituale, che conferiva l'esercizio del *gladius materialis* al *princeps*[47].

Non a caso dunque un verso dell'iscrizione sotto il gruppo equestre definisce il podestà «Fidei tutor et ensis», cioè, letteralmente «tutore e spada della Fede». Ecco allora che la presenza dell'aquila trova giustificazione nella manifestazione della prerogativa, derivante dal mandato imperiale, dell'amministrazione della giustizia, in termini di difesa della Fede e non solo.

L'iscrizione e il ritratto di Oldrado si mostrano nutrite da quel nucleo di riflessioni dottrinarie, che includono gli aspetti della giustizia e quelli dell'eloquenza come basi per l'esercizio del governo podestarile, che porteranno già verso gli anni Quaranta del XII secolo alla formazione di un filone di trattatistica *De regimine civitatum*, rappresentato dall'opera con tale nome di Giovanni da Viterbo[48], redatto forse intorno al 1234[49], e più tardi dal *Livre du Tresor* di Brunetto Latini[50], ma in particolare dal *De Regimine et sapientia potestatis*[51], di Orfino da Lodi, cioè – forse non

45 Weiland 1896, pp. 222-228 (testo della *Constitutio* federiciana).
46 Franceschini 1954, pp. 222-228; dello stesso avviso Grandi 1988, p. 240.
47 Costa 1969, pp. 345-352.
48 Giovanni da Viterbo 1901; Zorzi 2001.
49 Maire Vigueur 2001, p. 89.
50 Brunetto Latini 2007.
51 Orfino da Lodi 1998; sull'autore: Caretta 1976, D'Angelo 2006.

senza significato – concittadino di Oldrado. In quest'ultimo trattato, in versi, il riferimento alla spada torna diverse volte. Una delle prime figure menzionate nell'opera è quella dell'imperatore Federico II «*Augustus*», da subito segnalato come campione della fede e giudice giusto, il cui simbolo e strumento è la spada («*ensis*»), che egli impugna come novello san Michele (v. 81c: «iudicat hic iustus Michel velut ense venustus»). La spada è ricordata diverse volte in collegamento sia con la figura dell'imperatore (vv. 81c: «ensis», 123: «spata», 269: «gladius») sia con quella del podestà (vv. 573, 628, in entrambi i casi: «ensis») sia del giudice (vv. 1145-1147: «gladius»). L'imperatore è decoro di arte militare e di moralità (vv. 178, 266-267), cavalca il mondo e lo governa con la sua destra (v. 270). Orfino raccomanda dunque che nell'esercizio della sua funzione il podestà debba assumere un atteggiamento e modi di comportamento equiparabili a quelli di un re (v. 509 «Si bene regna regis es dignus nomine regis») e che il suo palazzo sia splendido come una reggia. Come abbiamo visto, anche questo elemento della regalità torna nell'iscrizione elogiativa di Oldrado, che menziona, dunque non a caso, gli «atria regalia» della residenza podestarile.

Anche il trattato di Giovanni da Viterbo riprende la semantica dell'istituto monarchico mediandolo con il ricorso alle fonti giuridiche antiche; quel che qui più ci interessa è l'impiego di alcuni termini, come *praeses*[52] un termine – che include di fatto quello del *potestas*[53] – del quale abbiamo già sopra ricordato la derivazione dalla riforma dioclezianea, e che ritroviamo puntualmente nell'iscrizione posta sotto la statua di Oldrado: «*Praesidis hoc memores Oldradi*».

Inoltre, in Giovanni da Viterbo la residenza del podestà è definita attraverso l'uso del sostantivo *solium*[54], che pure ritroviamo nell'iscrizione di Oldrado: «*grandis solii*», con ulteriore accentuazione, dove la semantica monarchica è amplificata: «*Atria regalia*» e riprende a suo modo la terminologia antica che per i palazzi comunali fa spesso ricorso al recupero del termine *palatium*[55].

---

[52] Giovanni da Viterbo 1901, c. VII. «*De Preside*» (p. 7): c. XI «*potestas sive rector vel preses civitatis sit caput*» (p. 9).

[53] Costa 1969, pp. 211-215; Andenna 2001, p. 415.

[54] Giovanni da Viterbo 1901, c. LV. «Quando potestas nova intrat palatio. (…) audita missa in nomine Domini palatium communis ascendat et solium glorie teneat» (p. 16).

[55] Andenna 2001, pp. 418-419.

Non possiamo dilungarci oltre su questo argomento; basti però quanto abbiamo visto per iniziare a comprendere come nel ritratto equestre di Oldrado gli aspetti che abbiamo citato appaiano sempre più chiaramente prevalere su quelli autocelebrativi, i quali, pur presenti, mi pare che siano un ingrediente tutto sommato meno importante. Anche l'imitazione dei modelli statuari antichi va intesa nell'ottica del riferimento all'Antichità che rappresenta, come si è visto, un tratto comune della coeva letteratura sul governo delle città.

Ciò che il combinato di tutti gli elementi sopra citati mette soprattutto in evidenza è il tema della solenne manifestazione, sacrale e rituale, della Giustizia come guida delle azioni del funzionario investito dei poteri podestarili, assimilabili *pro tempore* a quelli di un monarca perché derivati dall'autorità imperiale, che nel ritratto di Oldrado come abbiamo visto è ricordata dalla presenza dell'aquila che, non a caso, sovrasta la figura a cavallo.

In tal modo, dunque, il gruppo equestre del Palazzo della Ragione condensa in sé i concetti di *Iustitia*, *Maiestas* e *Curialitas*[56], che costituiscono il nucleo della elaborazione dottrinaria sul tema del governo delle città in questi anni. Semmai, si potrà osservare come il ritratto equestre di Oldrado rappresenti un esempio tra i più precoci di tale indirizzo teorico, e quasi un'anticipazione rispetto alla trattatistica più nota. Anzi, potremmo considerarlo come il corrispettivo figurativo e come parte attiva e persino, in un certo senso, compartecipe di tale riflessione dottrinaria.

Un elemento che a mio avviso è fondamentale per corroborare una simile interpretazione è oggi perduto. Come abbiamo detto, la posizione non comune della mano destra di Oldrado, poggiata semplicemente sull'arcione e apparentemente priva di funzione, è in contrasto con la densa simbologia che informa l'intera figura scolpita.

Ho provato qualche anno fa a congetturare che la mano in origine sorreggesse qualcosa, ciò che avrebbe potuto giustificare il fatto che le briglie sono tenute dal podestà con la mano sinistra; un portamento insolito e giustificabile solo qualora la mano destra sia impegnata a tenere altro oggetto, come si può osservare anche nel monumento equestre di Marco Aurelio, ma come si ritroverà più tardi in quelli del Gattamelata a Padova e del Colleoni a Venezia e a Bergamo, solo per fare qualche esempio e tralasciando le numerose raffigurazioni equestri coeve, anche di tipo non celebrativo.

---

[56] Lomartire 2015.

Dunque avevo supposto che in origine Oldrado tenesse in mano un oggetto evidentemente dal forte significato simbolico, e che a questo scopo potesse essere stato praticato un foro sulla parte superiore della mano, non visibile da terra[57]. Le possibilità contemplavano un *baculus*, cioè un bastone del comando, come risulta dalla descrizione che della figura teorica del podestà ne fornisce il trattato intitolato *Oculus pastoralis*, databile attorno al 1222[58], oppure una spada, che rappresenta il potere giuridico[59].

A seguito di un intervento conservativo al Palazzo della Ragione effettuato nel 2018, anche il ritratto equestre di Oldrado è stato sottoposto a una pulitura. Un'ispezione a distanza ravvicinata che ho potuto condurre grazie al permesso di salire sui ponteggi concessomi dal Comune di Milano[60] mi ha consentito di appurare l'effettiva presenza del foro nella parte superiore della mano destra (*Fig. 14*) e quindi di confermare la presenza originaria di un oggetto, che ritengo dovesse essere una spada metallica, per il fatto che il foro non è passante, come sarebbe stato necessario nel caso di un bastone del comando (si confrontino gli esempi, ancorché più tardi, dei gruppi equestri del Gattamelata o del Colleoni sopra citati); inoltre, come avevo già in un primo tempo osservato, quanto resta nella parte inferiore della mano stretta a pugno richiama piuttosto il pomolo di una spada, pur lacunoso[61].

Oltre a questo dettaglio, che costituisce un elemento determinante portata simbolica del ritratto del Podestà, ho potuto osservare da vicino i resti di colore già in parte visibili prima dell'intervento e sui quali già molti anni or sono Angiola Maria Romanini sollecitava indagini più approfondite[62].

---

57 Lomartire 2015, p. 127; v. ora Lomartire 2021, p. 395.

58 *Oculus Pastoralis* 1966; Franceschi 1964/1965; Tunberg 1990; Quaglioni 1995. Il trattato raccoglie diversi discorsi utili all'esercizio del podestariato. Per l'articolata descrizione del *baculus* e sul significato delle diverse parti di esso: *Oculus Pastoralis* 1966, p. 63; v. inoltre Lomartire 2015, p. 128.

59 Cfr. sopra, nota 46 e testo corrispondente; inoltre: Lomartire 2015, p. 128.

60 Ringrazio la dott.ssa arch. Silvia Volpi, direttore dell'Area Tecnica Cultura e Sport del Comune di Milano, che ha agevolato il mio sopralluogo, e il dott. Marco Edoardo Maria Minoja, dirigente della Direzione Cultura del Comune di Milano, che mi ha autorizzato a effettuare le riprese fotografiche e a pubblicarle.

61 Lomartire 2015, p. 128; Lomartire 2021, p. 395.

62 Romanini 1989, pp. 49-52.



Fig. 14. Milano, Palazzo della Ragione, gruppo equestre di Oldrado da Tresseno. Veduta ravvicinata del foro nella parte superiore della mano destra destinato ad alloggiare un oggetto, verosimilmente una spada (cfr. Fig. 18), (foto S. Lomartire).

Oltre al colore dello sfondo del rilievo, un rosso-ocra piuttosto vivo sul quale restano ancora le tracce di stelle probabilmente in oro, o comunque in foglia metallica, si è potuto osservare come la grande aquila su fondo giallo-oro, descritta non come una sagoma – quale appare oggi all'osservazione a distanza – sia invece ben più ricca di dettagli (*Fig. 15*), con becco e zampe giallo-arancio e soprattutto con il piumaggio ben descritto sulla stesura bruna del corpo dell'animale applicata direttamente sul fondo giallo della parte superiore dell'edicola, che affiora infatti dalle lacune del colore.

Cosa ancora più interessante, sono emerse nuove tracce di pigmenti che si ritrovano sull'intera superficie del rilievo equestre. Ci si può però innanzitutto chiedere se i resti di colore ritrovati non si debbano riferire a interventi di rinnovamento effettuati in epoca più tarda. È verosimile che in qualche parte vi sia stato anche un intervento di rinnovamento, o forse anche di sostituzione, di colori; nell'incisione (*Fig. 5*) che accompagna la descrizione del Giulini l'archivolto dell'edicola appare ornato da una fascia dipinta a racemi vegetali, oggi non più presente. I mattoni dell'archivolto stesso si mostrano infatti apparecchiati per essere esposti direttamente alla vista, con superfici assai regolari rivestite da una finitura

rossastra, ancora ampiamente percepibile, e giunti di malta sottili e rifiniti in bianco per conferire regolarità. Questo doveva essere dunque l'assetto originario; numerose tracce di martellinatura segnalano la successiva sovrapposizione di un intonaco, che deve essere quello con decorazione a racemi visibile ancora ai tempi del Giulini e che potremmo tentativamente datare al XIV secolo, o poco oltre. È dunque possibile che in tale epoca sia stato previsto anche un rinnovamento o rifacimento della coloritura del rilievo.



Fig. 15. Milano, Palazzo della Ragione, gruppo equestre di Oldrado da Tresseno. Veduta ravvicinata dell'aquila imperiale sul fondo dell'edicola (foto S. Lomartire).

Per quanto riguarda il rilievo di Oldrado, prima dell'intervento sulle superfici sembravano prevalere i toni giallo-ocra, virtualmente riconducibili alla volontà di imitare la doratura delle antiche statue equestri.

Tali tracce di giallo-ocra si rilevano ancor oggi e in qualche caso danno l'impressione di sovrapporsi a una precedente coloritura. Purtroppo su questo aspetto al momento non disponiamo di informazioni esaurienti che permettano di comprendere la stratigrafia dei comple-

menti pittorici a questa scultura, sempre che un tale rilevamento sia stato eseguito in sede di intervento di restauro, alla cui documentazione al momento non è stato possibile accedere; si spera pertanto che essa venga resa nota al più presto, oppure che si proceda a effettuarne una *ex-novo*, sperando che, a intervento ormai attuato, sia ancora possibile ricavare informazioni chiare; nello stesso tempo, sarebbe assai opportuna la determinazione dei pigmenti attraverso analisi, anche di tipo non invasivo.

Al momento della ricognizione sui ponteggi nel 2019, le condizioni per un esame autoptico non erano ottimali, dal momento che la scultura era stata in parte coperta per proteggerla dagli interventi in corso sulle murature. Ho potuto effettuare solo alcune riprese fotografiche e condurre osservazioni parziali che ho esposto in uno studio pubblicato di recente, nel quale ho cercato di completare la percezione delle cromie del rilievo con quanto mi è stato comunicato dall'impresa che ha condotto l'intervento globale sul Palazzo della Ragione[63]. Riassumo qui gli elementi salienti, avvertendo che per una descrizione più accurata, per quanto possibile e in mancanza di dati aggiornati rispetto al 2019, non posso che rinviare a quanto ho scritto in precedenza.

Premesso che le parti della scultura in sottosquadro nella parte superiore, cioè quelle non visibili da terra, sembrerebbero non presentare una finitura pittorica, osserviamo che un colore bruno riveste il corpo del cavallo, a imitare un mantello baio o sauro, sul quale spiccano le briglie scure, mentre appaiono più chiari i finimenti scolpiti del pettorale, forse in origine rivestiti da foglia metallica (stagno?) applicata con un adesivo (tecnica detta "a missione"); altre linee chiare sul tergo dell'animale sembrano invece solo dipinte e potrebbero ipoteticamente essere tracce della sovrapposizione di una foglia metallica.

Ovviamente più interessanti sono i resti pittorici che riguardano la

[63] V. Lomartire 2021, p. 396 e n. 21. In attesa che venga reso noto il referto dell'intervento di restauro, per alcune immagini relative all'intervento stesso si rinvia al sito: https://www.ganosisconsorzio.it/ realizzazioni/palazzo-della-ragione/>. L'intervento sul gruppo equestre è stato effettuato nell'ambito del progetto di restauro dell'intero Palazzo della Ragione condotto dal Consorzio Ganosis di Benevento. Non mi è stato possibile raggiungere i restauratori che hanno materialmente eseguito l'intervento. Tuttavia, alcuni ragguagli in merito mi sono stati cortesemente forniti dall'arch. Ivo Iannace, del Consorzio Ganosis, che ringrazio. Allo stesso modo, per avere discusso con me alcune questioni e per l'invito a presentare questa mia ricerca all'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, ringrazio i proff. Maria Pia Alberzoni e Paolo Mazzarello.

figura del cavaliere. Le mani e il volto, molto abrasi, conservano tuttavia numerose tracce di colore incarnato (*Fig. 16*); sulle guance era forse applicato un colore rosato più accentuato, mentre la parte anteriore del collo appare più scura, forse per un'alterazione del pigmento di una ipotetica successiva ridipintura; le pupille e i capelli presentano resti della coloritura bruna. La sella è in colore cuoio, mentre la staffa era forse anch'essa in origine rivestita da foglia metallica.



Fig. 16. Milano, Palazzo della Ragione, gruppo equestre di Oldrado da Tresseno. Veduta ravvicinata della testa di Oldrado (foto Gruppo Ganosis).

Sull'abito si osservano diverse tracce di colore su strati sovrapposti: oltre ai resti giallo-ocra sopra descritti se ne osserva uno di fondo biancastro, forse una preparazione stesa direttamente sulla superficie marmorea.

Le scarpe (meglio ispezionabile quella del piede destro, verso l'esterno) presentano resti di una coloritura scura, a imitazione del cuoio, mentre sulle brache, che appaiono avere perso quasi tutto il colore, compaiono resti di colore rosso-bruno. Il corpo è rivestito da un farsetto di colore giallo-ocra, stretto in vita da una cintura in colore scuro e al quale

si aggiunge una sopravveste senza maniche, o *guarnacca*, che presenta resti superficiali di colore giallo-ocra in due tonalità (a imitazione di una pelliccia?) che sembrano però sovrapposte a un colore rosso, che affiora in più punti (*Fig. 17*). L'interno della sopravveste, visibile per breve tratto in prossimità della sella sulle terga del cavaliere, conserva tracce di campitura in azzurro. L'insieme di queste osservazioni permette così di proporre un'ipotetica ricostruzione dell'assetto originario del gruppo equestre (*Fig. 18*), sia per la componente delle cromie sia per la presenza altamente simbolica della spada (se si accetta la proposta qui ribadita).



Fig. 17. Milano, Palazzo della Ragione, gruppo equestre di Oldrado da Tresseno. Veduta ravvicinata dell'abito di Oldrado (foto Gruppo Ganosis).



Fig. 18. Milano, Palazzo della Ragione, gruppo equestre di Oldrado da Tresseno. Ricostruzione ipotetica dell'assetto originario del rilievo, con restituzione della spada e delle probabili cromie (foto ed elaborazione digitale S. Lomartire).

Fino a che eventuali approfondimenti diagnostici sulla scultura non mutino il quadro cromatico che abbiamo cercato di ricostruire, sembra dunque che l'abito del podestà esibisse, verosimilmente nella sua finitura originaria, un'alternanza dei colori giallo e rosso che può essere considerata casuale, e comunque corrispondente ai requisiti di un abito sontuoso; in occasione di future indagini più approfondite sarà poi il caso di indagare se, in che misura e in quale versione di finitura possano essere associati alla policromia del gruppo equestre di Oldrado i colori dello stemma Da Tresseno così come sono noti dal tardo Stemmario Trivulzio.

Intanto però vale la pena di ricordare come recentissimamente un contributo di grande interesse sulla simbologia che è possibile associare alla probabile prima finitura cromatica del gruppo equestre sia stato proposto da Maria Pia Alberzoni, che ha osservato come l'evidenziazione dei colori rosso e giallo sembri richiamare «molto da vicino quella dei personaggi – forse ufficiali del Comune di Roma – ai piedi della loggia delle benedizioni papali, intenti ad ascoltare una sentenza di

Bonifacio VIII, come erano rappresentati nell'affresco giottesco di San Giovanni in Laterano» oggi trasmesso in copia da un noto disegno di Giacomo Grimaldi (1690) conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Secondo questa suggestiva ipotesi viene corroborata la lettura, che qui ho cercato di riproporre, secondo la quale «il gruppo equestre milanese si basa su un codice simbolico che mira con insistenza ad accreditare la figura di Oldrado e, attraverso di lui, il Comune di Milano secondo un linguaggio del potere imperiale romano»[64].

In una simile ottica possiamo aggiungere che la presenza di cardini in ferro inseriti negli stipiti dell'edicola (*Figg. 1, 18*) che ospita la figura del podestà indica che in un certo momento – ma non sappiamo se dall'origine – l'edicola stessa dovette essere dotata di portelle lignee. E ciò non solo e non tanto a protezione del rilievo scolpito e policromato, ma anche perché potremmo immaginare che il gruppo equestre fosse destinato a essere esposto alla vista del pubblico, ovvero messo in evidenza, solo in occasioni solenni. In tal caso, l'atto rituale avrebbe reso più chiaro e potente il valore simbolico del rilievo, di gran lunga prevalente sul dato onorifico, tutto sommato secondario, come abbiamo visto, e sul quale a torto – ora possiamo dirlo – si erano scagliati gli strali di Galvano Fiamma.

Ma qui è opportuno fermarsi e non spingersi oltre in ipotesi che solo la ricerca futura potrà confermare o confutare ovvero, nel caso, rettificare.

[64] Per questa e per la precedente citazione: Alberzoni 2022, p. 187.

BIBLIOGRAFIA

Alberzoni, Maria Pia 2019 — *Legittimazione personale e costruzione del consenso. La statua equestre di Oldrado da Tresseno (1233)*, in M. P. Alberzoni – R. Lambertini (a cura di), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, Milano, Vita e Pensiero (Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo Europeo, 9), pp. 181-198.

Alberzoni, Maria Pia 2022 — *Nascita dei Comuni e memoria di Roma: un legame da riscoprire*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 102 (2022), 1, pp. 159-189.

Andenna, Giancarlo 1994 — *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, «Atti del convegno internazionale, Trieste, 2-5 marzo 1993», Roma, École française de Rome, pp. 269-393.

Andenna, Giancarlo 2001 — *Eredità di Roma e originalità nelle istituzioni comunali*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" dei secoli IX-XIII*, «Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998», Milano, Vita e Pensiero, pp. 399-422.

Andenna, Giancarlo 2013 — Voce: *Oldrado da Tresseno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 194-196.

Andenna, Giancarlo 2019 — Guala Bicchieri. Note per una biografia, S. Lomartire (a cura di), *La Magna Charta: Guala Bicchieri e il suo lascito. L'Europa a Vercelli nel Duecento*, Catalogo della Mostra (Vercelli, marzo-giugno 2019), Vercelli, Gallo, pp. 31-32.

Annales Mediolanenses 1730 — *Annales Mediolanenses*, ed. L. A. Muratori, in R.I.S., XVI, Milano, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, coll. 637-839.

Annali genovesi — T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo (a cura di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1890.

Ascani, Valerio 1996 — s. v. *Lombardia. Scultura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 797-802.

Atti del Comune di Milano 1976 — M. F. Baroni (a cura di), *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I, Milano, Capriolo.

Barbero, Alessandro 1983 — *La corte dei Marchesi del Monferrato allo specchio*

della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXI (1983), pp. 641-703.

Bocchi, Francesca 1993 — *Il Broletto di Milano*, in C. Bertelli (a cura di), *Milano e la Lombardia in età comunale*, Catalogo della Mostra (Milano, Palazzo Reale, aprile-luglio 1993), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 38-42.

Bonnard, Camillo 1835 — *Costumi dei secoli 13., 14. e 15. ricavati dai più autentici monumenti di pittura e di scultura*, con un testo storico e descrittivo di Camillo Bonnard; prima traduzione italiana di C. Zardetti, Milano, Calcografia Ranieri Fanfani.

Brandl, Heiko 2009 — *Die Skulpturen des 13. Jahrhunderts im Magdeburger Dom. Zu den Bildwerken der Älteren und Jüngeren Werkstatt*, Petersberg, Michael Imhof Verlag (Beiträge zur Denkmalkunde 4).

Brunetto Latini 2007 — *Tresor*, a cura di P. G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri e S. Vatteroni, Torino, Einaudi.

Caffi, Michele 1881 — *Beccario Beccaria - Una lapide medioevale milanese inedita*, in *Archivio storico lombardo*, VIII (1881), pp. 522-527.

Calco, Tristano 1627 — *Historiae patriae Libri XX*, Milano, Malatesta [prima edizione di *Mediolanensis in libros viginti Historia Patriae*, Milano (1490 ca.), Bibl. Ambr., ms. A 233 inf.]

Caretta, Alessandro 1976 — *Contributo su Orfino da Lodi*, in *Aevum*, 50 (1976), pp. 235-248;

Caretta, Alessandro 1983 — *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, Lodi, Archivio Storico Lodigiano (Quaderni di Studi Lodigiani, 2).

Cervini, Fulvio 2007 — *Scultura a Vercelli nel XIII secolo*, in V. Natale, A. Quazza (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Duecento e il Trecento*, Biella, Biverbanca, pp. 61-82.

Corio, Bernardino 1503 — *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis patria historia*, Milano, Alessandro Minuziano.

Costa, Pietro 1969 — *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffré.

D'Angelo, Edoardo 2006 — *Orfino da Lodi*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana,* II, Roma, istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 423-425.

De Francovich, Géza 1952 — *Benedetto Antelami e architetto e scultore e l'arte del suo tempo,* Milano-Napoli, Electa.

Forcella, Vincenzo 1892 — *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai nostri giorni*, vol. IX, Milano, Bortolotti di G. Prato.

Franceschi, Daria 1964/1965 — *L'Oculus Pastoralis e la sua fortuna*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, 99 (1964/1965), pp. 205-261;;

Franceschini, Ezio 1954, — *La vita politica e sociale nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV, Roma, istituto della Enciclopedia italiana, pp. 116-392.

Galvano Fiamma 1336 — Galvaneus de la Flamma, *Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter 1336. Ab alio continuatore producta ad annum usque 1371*, ed. L. A. Muratori, in R.I.S., XI, Milano, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 537-740.

Gavazzoli Tomea, Maria Laura 1979 — *Villard de Honnecourt e Novara. I* topoi *iconografici delle pitture profane del Broletto*, in *Arte lombarda*», n.s., 52 (1979), pp. 31-52.

Gheroldi, Vincenzo 2022 — *Dai "Cavalieri incatenati" alla cappella di Pandolfo: funzioni politiche e tecniche di pittura*, in M. Ferrari (a cura di), *La città del Leone Brescia. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie*, Milano, Skira, pp. 76-95.

Ghisalberti, Carla 1989 — *Il Broletto nel quadro dello sviluppo urbano della Milano comunale*, in *Arte medievale*, S. II, 3 (1989), 2, pp. 73-83.

Giovanni da Viterbo 1901 — Johannes Viterbensis, *Liber de Regimine Civitatum*, a cura di G. Salvemini, (Bibliotheca Iuridica Medii Aevi, 3), Bologna .

Giulini, Giorgio 1760 — *Memorie spettanti alla storia, al governo, alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi (...)*, VII, Milano, Bianchi.

Gockel, Heinz 2006 — *Der Bamberger Reiter. Seine Deutungen und seine Deutung*, München-Berlin, Deutscher Kunstverlag.

Grandi, Renzo 1988 — *Oldrado da Tresseno*, in C. Bertelli (a cura di) *Il Millennio ambrosiano. La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, Milano, Electa, pp. 240-249.

Grimoldi, Alberto 1983 — *Il Palazzo della Ragione*, Milano, Arcadia Edizioni.

Herklotz, Ingo 1985 — *«Sepulcra» e «monumenta» del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Roma, Rari Nantes (Collana di studi di storia dell'arte,5).

Keil, Wilfried E. 2019 — *Korrelationen zwischen kommunalen Inschriften und Bauskulpturen im mittelalterlichen Ober- und Mittelitalien Fallbeispiele in Genua, Mailand und*

Montefalco, in K. Bolle, M. von der Höh, N. Jaspert (a cura di), *Inschriftenkulturen im kommunalen Italien. Traditionen, Brüche, Neuanfänge*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 133-166.

Levi Pisetzky, Rita 1954 — *Come vestivano i Milanesi alla fine del Medioevo*, in *Storia di Milano*, IV, Milano, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 725-746.

Lomartire, Saverio 2008 — *La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo e Rinascimento*, in J. Poeschke, Th. Weigel, B. Kusch-Arnold (a cura di) *Praemium Virtutis III: Reiterstandbilde von der Antike bis zum Klassizismus – Form, Funktion, Symbolgehalt*, (Münster, Westfälische Wilhelms-Universität, 4-6 maggio 2006), Münster, Rhema Verlag, pp. 31-73

Lomartire, Saverio 2015 — *«Iustitia, maiestas, curialitas». Oldrado da Tresseno e il suo ritratto equestre nel Broletto di Milano*, "Arte Medievale" IV s., a. V, (2015) [ma edito nel 2016], pp. 101-136.

Lomartire, Saverio 2019a — Introduzione, in S. Lomartire (a cura di), *La Magna Charta: Guala Bicchieri e il suo lascito. L'Europa a Vercelli nel Duecento*, Catalogo della Mostra (Vercelli, marzo-giugno 2019), Vercelli, Gallo, pp. 23-29.

Lomartire, Saverio 2019b — Scheda *I. 4., Lunetta scolpita con il cardinale Guala che offre a Sant'Andrea il modello della basilica*, in in S. Lomartire (a cura di), *La Magna Charta: Guala Bicchieri e il suo lascito. L'Europa a Vercelli nel Duecento*, Catalogo della Mostra (Vercelli, marzo-giugno 2019), a cura di Saverio Lomartire, Vercelli 2019, pp. 109-111.

Lomartire, Saverio 2021 — *Postilla a Oldrado da Tresseno. Una conferma e qualche precisazione*, in in A. M. D'Achille, A. Iacobini, P.F. Pistilli (a cura di), *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 329-338.

Lomartire, Saverio 2023 — *Espressioni del dissenso nell'arte del Medioevo:* damnatio memoriae*, rappresentazioni infamanti e dissenso sincrono/asincrono. Spunti per una riflessione*, in M. P. Alberzoni, R. Lambertini (a cura di), *Manifestare e contrastare il dissenso* (secoli XI-XIV), Milano, Vita e Pensiero (Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo Europeo, 14), pp. 228-258.

Maire Vigueur, Jean-Charles 2001 — *L'ufficiale forestiero*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (Secoli XIII-metà XIV)*, Atti del diciassettesimo Convegno Internazionale di

studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, CISSA, pp. 75-97.

Maire Vigueur, Jean-Charles 2004 *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino.

Marchesini, Attilio 2009 *Monumento equestre al Podestà Nazaro Ghirardini di Lucca*, in A. Calzona (a cura di), *Matilde e il tesoro dei Canossa*, Catalogo della Mostra (Reggio Emilia, agosto 2008-gennaio 2009), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 558-559.

Mercurj, Paul – Bonnard, Camille 1845 *Costumes historiques des XIIIe, XIVe et XVe siècles extraits des monuments les plus authéntiques de peinture et de sculpture*, dessinés et gravés par P(aul) Mercurj, avec un texte historique et descriptif de Camille Bonnard, Paris, Goupil et Vibert.

Milani, Giuliano 2017 *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma, Viella.

Oculus Pastoralis 1966 *Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, a cura di D. Franceschi, Torino, Accademia delle Scienze, (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», S. IV, 11).

Orfino da Lodi 1998 *De regimine et sapientia Potestatis*, a cura di S. Pozzi, Lodi, Società Storica Lodigiana, («Quaderni di studi lodigiani», 7).

Ortalli, Gherardo, 2015 *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma, Viella.

Pagella, Enrica 1992 *Scultura gotica in Piemonte: tre cantieri di primo Duecento*, in G. Romano (a cura di) *Gotico in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino. Banca CRT, pp. 130-163

Panazza, Pierfabio 2013 *La Sala Picta del Broletto: la cacciata dei Malesardi e la pace di Berardo Maggi*, in *Brescia contesa. La storia della città e del territorio attraverso secoli di dominazioni, assedi, battaglie e lotte fratricide*, A. Brumana, E. Ferraglio, F. Giunta (a cura di), Brescia, Ed. Misinta, pp. 163-171.

Petoletti, Marco 2004 *Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Quaglioni, Diego 1995 *Politica e diritto ai tempi di Federico II: l'*Oculus pastoralis *(1222) e la sapienza civile*, in *Federico II e le nuove culture*, «Atti del 31° Convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul basso Medioevo», (Todi, 9-12 ottobre 1994), Spoleto, CISAM, pp. 1-26.

Romanini, Angiola Maria 1964 — *Architettura Gotica in Lombardia*, Milano, Ceschina (2 voll.).

Romanini, Angiola Maria 1971 — *Le arti figurative nell'età dei comuni*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso Internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), Milano, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, pp. 83-95.

Romanini, Angiola Maria 1989 — *Arte comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26 - 30 ottobre 1987), Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 21-52.

Romano, Giovanni 2007 — *Una data possibile per i Mesi di Ferrara*, in B. Giovannucci Vigi, G. Sassu (a cura di), *Il Maestro dei Mesi e il Portale meridionale della Cattedrale di Ferrara. Ipotesi e confronti*, Atti della Giornata di studi, Ferrara 1 ottobre 2004, Ferrara, Museo della Cattedrale, pp. 13-15.

Saletti, Cesare 1996 — C. Saletti, *Benzo d'Alessandria e Pavia*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, N.S. 48, (1996), pp. 117-134.

Saletti, Cesare 1997 — *Il Regisole di Pavia*, Como, New Press.

Salimbene 1966 — Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, Laterza, (Scrittori d'Italia, n. 233).

Sauerländer, Willibald 1995 — *Benedetto Antelami: per un bilancio critico*, in C. Frugoni (a cura di), *Benedetto Antelami e il Battistero di Parma*, Torino, Einaudi, pp. 3-69.

Seletti, Emilio 1901 — *Marmi scritti del Museo Archeologico. Catalogo*, Milano, Confalonieri.

Settia, Aldo Angelo 1987 — *I milanesi in guerra. Organizzazione militare e tecniche di combattimento*, in Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26 - 30 ottobre 1987), Spoleto, CISAM, pp. 265-290.

Strada, Paola 1997 — s.v. *Milano. Scultura, avori, oreficerie*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 391-402.

Tantillo, Ignazio 2012 — *Comites et praesides. Modalità nel cumulo dei poteri nel IV secolo d.C.*, in A. Bérenger, F. Lachaud (éd.), *Hiérarchie des pouvoirs, délégation de pouvoir et responsabilité des administrateurs dans l'Antiquité et au Moyen Age*, Actes du colloque de Metz, 16-18 juin 2011, éd. par Agnès Bérenger et Frédérique Lachaud, Metz, Centre de Recherche Universitaire Lorrain d'Histoire, pp. 79-102.

Tantillo, Ignazio 2014 — *Praesides, comites, duces. La Tripolitania e l'amministrazione dell'Africa Tardoromana*, in *Antiquité Tardive*, 22 (2014), pp. 177-194.

Träger, Jörg 1970 — *Der Bamberger Reiter in neuer Sicht*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 33 (1970), pp. 1-20 (riedito in ID., *Studien zur Renaissance* hrsg. von Ch. Wagner (Regensburger Studien zur Kunstgeschichte, 2), Regensburg, Schnell & Steiner, 2008, pp. 155-176).

Tunberg, Terence O. 1990 — *Speeches from the Oculus Pastoralis*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies.

Venturi, Adolfo 1904 — *Storia dell'Arte italiana*, III, Milano, Hoepli.

Von Hülsen-Esch, Andrea 1994 — *Romanische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin, Akademia Verlag, (Artefact, 8).

Weiland, Ludwig 1896 — *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, MGH, LL, II, Hannover, Hahn.

Zorzi, Andrea 2001. — *Giovanni da Viterbo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 267-272.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 189-198 (2022)

ESSERE UMANI

EDOARDO BONCINELLI (*)

Nota presentata dalla s.c. Antonietta Mira
(Adunanza del 9 giugno 2022)

SUNTO. – Cosa significa «umano» all'epoca dell'intelligenza artificiale e della rivoluzione digitale? Perché sentiamo il bisogno di dire «restiamo umani»? Dove ci porterà il nostro processo evolutivo? La straordinaria molteplicità e diversità di ciò che ci costituisce - materia organica, cervello, mente, coscienza, emozioni - rende ardua la risposta, soprattutto in termini definitivi. L'umano si configura come un cantiere sempre aperto, di grande complessità e in continuo divenire.

***

ABSTRACT. – What does "human" mean in the age of artificial intelligence and the digital revolution? Why do we feel the need to say «let's stay human»? Where will our evolutionary process take us? The extraordinary multiplicity and diversity of what constitutes us - organic matter, brain, mind, consciousness, emotions - makes the answer difficult, especially in definitive terms. The human is configured as an always open construction site, of great complexity and in continuous evolution.

L'uomo si è sempre interrogato su che cos'è, su dove vive e quali sono le caratteristiche delle cose che gli stanno intorno. Sembra che non ne possa proprio fare a meno. Almeno in Occidente però, le cose sono cambiate drammaticamente più o meno nel Seicento, quando, con l'apporto fondamentale di Galileo, si è passati - in verità bruscamente - dalla speculazione alla sperimentazione. La speculazione è sempre necessaria perché occorre farsi venire le idee, vedere se stanno in piedi

(*) Università Vita-Salute, Università San Raffaele, Milano, Italia.
E-mail: boncinelli.edoardo@hsr.it

da sole, vedere se stanno in piedi in compagnia di altre idee. Se tutto questo è verificato, sembra che il compito sia concluso, ma dal Seicento in poi l'uomo, e in particolare l'uomo di scienza, non si è più accontentato di questo. Questo può sbocciare in una serie di affermazioni - che poi sono quelle che si possono studiare a scuola o in un manuale – se sono comunicabili in maniera affidabile e se sono stati fatti da parte nostra una serie di controlli. Cosa vuol dire controllare in questo caso? In questo caso vuol dire vedere se ciò che noi affermiamo è compatibile con quello che noi osserviamo. Notare l'aggettivo «compatibile», che è un aggettivo abbastanza morbido, ammette diverse possibilità, ma se ci guardiamo bene dentro è veramente quello che il cammino della scienza ha fatto. Quindi le affermazioni della scienza non sono necessarie ma sono sufficienti per dare un quadro del mondo che ci circonda. A forza di formulare idee e di metterle alla prova abbiamo edificato in questi secoli un edificio di conoscenza su tutto quello che ci circonda.

Davanti a questo possiamo reagire in due maniere diverse se non opposte: possiamo mostrarci orgogliosi di quanto abbiamo fatto oppure possiamo esprimerci nel senso che, con tutto il rispetto per quello che abbiamo fatto, ci sono ancora tante cose da fare. Questi sono i due atteggiamenti che informano il modo di vedere la scienza, da parte di tutti in verità, sia dotti sia appena appena informati. È chiaro che noi vorremmo sempre sapere tutto subito, ma è anche vero che è impossibile sapere tutto subito, anche perché non sappiamo cosa vuol dire tutto. Dietro ogni angolo ci può essere qualche altra cosa e questo in fondo è accettabile, ma ci può essere qualche altra cosa che non era stata preventivata e nemmeno immaginata. Questo è successo prevalentemente negli ultimi due secoli, sia in fisica che in biologia: trovarsi davanti a novità spiazzanti, cioè che, pur dovendo noi ammettere che hanno un fondamento, sono molto difficili da accettare per la nostra mente e quindi da pensare. La spiegazione è semplice. Noi siamo il frutto di una evoluzione biologica, la quale è avvenuta negli ultimi due/tre milioni di anni per quanto riguarda il passaggio dalle scimmie superiori all'uomo. Questo passaggio si è riferito e ha dovuto rendere conto al mondo che lo circondava, ma che lo circondava allora. Quindi per noi, per sopravvivere e avere una vita accettabile, è sufficiente che quello che pensiamo, che abbiamo capito, che insegniamo, che ci tramandiamo sia compatibile con un mondo i cui oggetti sono delle nostre dimensioni, cioè lunghe centimetri e che durano secondi. Per questo noi siamo attrezzati. Ma per le cose piccolissime come le particelle subatomiche, che sono di piccole dimensioni e di vita ancora più piccola,

o per le galassie del cielo, che sono grandi e di vita ancora più lunga, il nostro cervello non era preparato, non era stato progettato e realizzato. Nessuno scandalo quindi che noi non riusciamo a capire certe cose, esempi tra tutte sono la teoria dell'evoluzione biologica, la meccanica quantistica e la teoria della relatività. Dobbiamo però accettare quello che la scienza dice, dopo verifiche di tutti i tipi ma verifiche pratiche, e accontentarci per il momento di quello che si è ottenuto, sicuri comunque che il futuro avrà in serbo per noi altre cose, magari sconvolgenti. Ma poiché il futuro è futuro e noi viviamo nel presente, è importante che noi sappiamo cosa ha detto la scienza fino ad oggi o fino a ieri. Non su tutti gli argomenti: alcuni argomenti sono belli e utili, alcuni argomenti sono belli e poco utili, alcuni argomenti sono belli ma la loro utilità è molto dubbia. Per esempio, che esistono i buchi neri o che esistono le onde gravitazionali sono due conoscenze bellissime ed emozionanti, ma è difficile che abbiano un effetto immediato sulla nostra vita quotidiana, mentre l'esistenza dei batteri, dei virus e la maniera per combatterli hanno un impatto maggiore. Con questo non si vuole rinnegare nessun tipo di ricerca, anche perché per dire la verità se c'è qualcosa cui l'Italia rifugge è piuttosto la fisica che la biologia, però bisogna riconoscere questa separazione, perché purtroppo i media a tutti i livelli mettono tutto sullo stesso piano. Che io sappia tutto su un buco nero può essere bello, divertente, indice di una mia profonda curiosità ma non può avere per tutti la stessa importanza che può avere la produzione di un vaccino o la prevenzione di una malattia. Noi siamo esseri viventi quindi il primo pensiero che ci viene è quello di occuparci della vita. Della vita ci se ne occupa da diversi secoli, prima molto lentamente in maniera confusa e poi sempre più velocemente in maniera scientifica, per cui possiamo dire di avere imparato tante cose ma certamente non tutte.

Un esempio che mi viene in mente, perché l'ho letto e commentato proprio in questi giorni, è quello che riguarda le api. Nell'alveare c'è una regina, che è l'unica femmina fertile, ci sono un certo numero di maschi e un certo numero di femmine sterili che fanno il lavoro quotidiano e che noi di solito chiamiamo operaie. Succede che qualche volta si osserva che un gruppo di operaie assalta e uccide la regina. Questo di per sé non è la fine della storia perché si può immediatamente rifare un'altra regina, però la domanda è: Perché? La regina abbiamo detto che è l'unica fertile, che fa maschi e femmine. I maschi però possono nascere di due tipi: la stragrande maggioranza è fertile, anche se profondamente inutile, una minoranza è altrettanto inutile e affamata

ma sterile. Quando in un alveare il numero di maschi sterili comincia a essere cospicuo non ha senso fare fuori loro, ma fare fuori la regina, che ha preso un abbaglio. Studi sperimentali hanno verificato che questo è il motivo per cui la regina viene fatta fuori e questo vale anche per alcune vespe e alcune formiche. Ho raccontato questa storia per dire che c'è sempre qualcosa di nuovo che può essere interessante, può essere divertente, naturalmente basta che sia riproducibile, che sia affidabile, ma come diciamo noi che sia vero.

Noi oggi abbiamo un patrimonio di tutto rispetto di conoscenze, le quali tra l'altro non sono nemmeno tanto difficili da reperire: con la rete presente sui computer si può volendo informarsi su tutto. Purtroppo, ci sono anche informazioni sbagliate e quindi qualcuno si confonde con queste cose sbagliate, ma la stragrande maggioranza è giusta e chiunque ne può fare tesoro. Il volume *Umano. Una storia infinita*[1] è proprio basato su queste conoscenze assodate e affidabili che abbiamo cercato di riassumere, anche se qualcosa degli esseri viventi la sappiamo da sempre, non foss'altro per esperienza diretta. Ma sappiamo anche contemporaneamente che il mondo va avanti perché obbedisce a leggi più generali, per esempio della fisica e certamente anche della chimica. Stiamo parlando di energia, del suo uso e del suo destino.

Dove prendono l'energia gli esseri viventi? La prima fonte, lo abbiamo detto, è la radiazione solare. La radiazione solare è all'origine di tutta l'energia che circola su questo pianeta, e abbiamo detto che da un punto di vista rigoroso è anche l'energia della miglior qualità possibile. Secondo i nostri parametri energia di qualità migliore non c'è. Se poi guardiamo dentro vediamo che questa energia che tanto apprezziamo viene da reazioni all'interno del sole come di tutte le altre stelle che hanno una base nucleare. Anche se la parola nucleare non ci piace, l'energia che viene dal sole viene dalle trasformazioni nucleari. Questa è l'energia migliore di cui possiamo disporre. Noi non siamo capaci di trasformare questa energia direttamente in materia vivente. Esistono però degli organismi verdi perché contengono clorofilla, che siano pluricellulari o unicellulari, che hanno la capacità di fissare l'anidride carbonica, cioè la capacità di costruire tutta la materia organica con la quale abbiamo a che fare quotidianamente - dalla bistecca alle melanzane, dagli esseri umani ai cinghiali - partendo dall'energia ricevuta dal sole. Perché

[1] Boncinelli 2022.

abbiamo detto che l'energia del sole è quella di qualità migliore? Perché l'energia, ci dice la fisica, si conserva in larga parte, non totalmente, ma si trasforma e lo fa secondo un percorso, una serie di tappe, un viaggio obbligato. Questo viaggio dice che l'energia o si conserva o passa da uno stato di minor entropia a uno di maggior entropia. La luce del sole è, per quanto riguarda noi terrestri, l'energia di minor entropia che esista. Quindi sarebbe bello se noi riuscissimo ad adoperare direttamente l'energia del sole come fanno gli organismi verdi, ma non è così. Siamo costretti a mangiare vegetali o altri animali che hanno mangiato vegetali. Questo ormai lo sappiamo da tanto tempo ma è sempre bene ricordarlo. Se qualcuno con la bacchetta magica facesse sparire gli organismi fotosintetici ci troveremmo nella situazione di non avere più energie, anche se stiamo sdraiati in panciolle al sole, perché di per sé quest'energia non la sappiamo adoperare. Che cos'è successo a questa energia passando dalla radiazione solare agli organismi? È successo che è stata utilizzata per una serie di reazioni, la prima delle quali è la produzione di un minimo di quantità organica, qualcosa di simile all'amido, e da qui poi tutta la cascata degli eventi che hanno prodotto tutto quello che ci circonda e verosimilmente anche quello che almeno per qualche tempo ci circonderà. Quindi noi dobbiamo mangiare qualcosa che abbia un valore entropico abbastanza alto, mentre non ha proprio senso che noi mangiamo qualcosa che ha un valore entropico basso. Se vogliamo essere spoetizzanti non possiamo solamente mangiare i nostri escrementi, a parte il fatto che fa schifo, ma non ci nutrirebbero. Questo non significa però che non ci siano altri organismi che possono utilizzare i nostri escrementi che per loro sono un'energia di sogno, perché loro li possono trasformare ulteriormente in qualcosa di ancora meno pregiato. Il segreto del mondo vivente è questo passaggio di testimone da una mano all'altra, che parte dall'energia del sole e che finisce molto in basso. Più in basso di acqua e anidride carbonica non si va, per ora.

Quindi gli esseri viventi si trovano a fare continuamente questa trasformazione. Cosa se ne fanno gli esseri viventi dell'energia che accumulano? Si dice che gli serve per vivere e su questo non c'è dubbio perché la vita di per sé è energeticamente dispendiosa: basta che io dia un calcio ad un pallone o scuota un albero e ho già consumato una certa quota di energia. Però io prima ancora di utilizzare l'energia devo essere una entità materiale di una certa dimensione che può eventualmente esercitare delle azioni. Quindi anche il nostro corpo, come il corpo di tutti gli altri esseri viventi, è già una maniera di utilizzare l'energia. Abbiamo bisogno di

energia per agire, ma anche per esserci, per essere vivi, per mantenerci vivi. Mantenersi vivi vuol dire, se parliamo di noi, mangiare certe cose, digerirle e nello stesso tempo respirare, perché molte reazioni chimiche hanno bisogno dell'ossigeno. Quando si dice «metabolismo» - che abbiamo detto è uno dei tre requisiti fondamentali della vita - si dice appunto trasformare l'energia, e spesso nello stesso tempo la materia, in modo da poter costruire qualcosa a spese dell'energia che abbiamo preso all'inizio e che continuiamo a prendere quotidianamente.

Il corpo - lo abbiamo detto tante volte - è fatto di cellule, una o tantissime, ma anche di un'unica cellula, come ad esempio un batterio, è un universo piuttosto strutturato. C'è un'informazione biologica, ci sono una serie di proteine che eseguono le istruzioni e c'è una membrana esterna che lo ripara da incidenti imprevisti ma nello stesso tempo non è così impermeabile da non lasciare la cellula in comunicazione con il mondo. La comunicazione con il mondo va sia in direzione mondo-cellula sia in direzione cellula-mondo. I pluricellulari naturalmente hanno tante cellule, anche miliardi di miliardi, che non sono tutte uguali, anzi sono molto diverse, formano per esempio tessuti diversi, organi diversi, apparati diversi, ma tutte hanno in comune il fatto che devono sopravvivere e moltiplicarsi. Quindi quello che è vero per un organismo unicellulare, metabolizzare e moltiplicarsi, è vero per tutti gli altri organismi. Per fare questo c'è bisogno di energia, ma c'è bisogno di un dislivello di qualità dell'energia perché sempre tutto si deve muovere in una direzione.

Si dovrebbe scrivere un intero libro per descrivere in dettaglio tutti questi passi che avvengono dentro una cellula o dentro di noi ed è sostanzialmente quello che racconta un libro di biochimica. Se però ci dobbiamo mantenere a livello divulgativo-culturale dobbiamo riassumere quello che succede: da una parte si passa da una singola cellula a tante cellule, dall'altra si mantiene in vita tutto quel sistema di cellule nonostante i pericoli del mondo esterno e nonostante il tempo che passa. L'uomo ha sempre avuto paura dell'invecchiamento e alla fine della morte, ma non vive molto poco, anche se tutto dipende da cosa si confronta. Quindi la nostra vita è un insieme di processi, tanti, dettagliati e noiosi, ma che fanno questo lavoro. Come fanno a farcela, considerando tutto quello che abbiamo detto all'inizio su cos'è l'energia e su come si muove? Perché da quando nasciamo, se mangiamo e se respiriamo, il nostro corpo vive e fa un sacco di cose? Perché noi siamo fatti essenzialmente di carbonio; siamo fatti ovviamente di idrogeno come tutto l'universo, siamo fatti di ossigeno, siamo fatti di altri mine-

rali, ma la maggior parte dei composti che noi chiamiamo organici sono derivati del carbonio. Accade che, se io scrivo su un foglio tutti i derivati del carbonio che si incontrano nel mio corpo, vedo che sono tanti, e se considero il loro livello energetico è molto vicino l'uno all'altro. Quindi veramente passare da un prodotto all'altro è un piccolo passo. Questo non era né obbligatorio né evidente qualche tempo fa. Il segreto della vita, tra i tanti, è quello di usare l'energia per costruire passando da composti chimici, che noi chiamiamo organici, che distano molto poco l'uno dall'altro dal punto di vista energetico. Non potremmo vivere se qualcuno con una bacchetta magica impedisse l'esistenza di un certo numero di sostanze organiche. È inutile chiedersi perché e per come - anche se sarebbe interessante -, dobbiamo però assegnare al fatto di essere costituiti di derivati del carbonio il massimo del merito nell'essere quello che siamo.

Il carbonio è tetravalente, quindi fa quattro legami chimici. Qualche tempo fa qualcuno disse che anche il silicio era tetravalente, e quindi probabilmente da qualche parte della galassia potrebbe esistere una vita basata sui derivati del silicio. È una cosa molto interessante, per ora puramente teorica perché non ne abbiamo mai incontrata una. Ma questa osservazione permette di alzare un po' la testa rispetto all'osservazione degli esseri viventi terrestri. Se è vero o non è vero, qui abbiamo il carbonio, ce lo teniamo stretto. Notare che nella storia dell'universo il carbonio non è vecchissimo come l'idrogeno, ma è stato costruito dentro alcune stelle che poi sono esplose. Quindi noi dobbiamo ringraziare tante cose ma anche la produzione di carbonio da parte di stelle con certe caratteristiche.

Perché è tanto importante che si compiano piccoli passi? Perché attenua, per così dire, la forza dei requisiti del secondo principio della termodinamica che, come abbiamo detto, controlla tutto. In realtà la sua formulazione corretta sarebbe che in ogni evento spontaneo l'entropia si conserva o aumenta quindi non è obbligata ad aumentare sempre ma può anche idealmente conservarsi. Quando si conserva? Quando gli eventi avvengono reversibilmente, cioè molto lentamente, mentre quando avvengono irreversibilmente e cioè di botto il secondo principio non perdona. Quindi, anche a seguito di queste condizioni di fisica, il fatto che il nostro metabolismo consiste in una serie di successioni di piccoli passi ci aiuta a passare attraverso le Forche Caudine del secondo principio della termodinamica. In noi si ha una degradazione dell'energia ma talmente lenta che è quasi ferma. Naturalmente non è così perché

altrimenti non ci sarebbe l'invecchiamento né la morte, ma non possiamo dire di vivere poco e in fretta. Non lo possiamo dire, anche se la prova materiale non si può avere perché non abbiamo condizioni di altri individui comparabili con noi che abbiano altre forme di vita. Va detto però che approssimativamente ogni organismo vive in proporzione alle proprie dimensioni quindi i piccoli vivono poco e i grandi di più, ma non è una relazione semplice.

La vita ha quindi un andamento lento, lento secondo certi criteri. Obbligatoriamente lento per non mettersi contro il secondo principio della termodinamica. Anzi, in un certo senso, per giovarsene assecondandolo. Ma questa osservazione che la vita ha un andamento lento non riguarda solo il metabolismo, riguarda anche il fatto che gli organismi viventi sono tanti. Cosa vuol dire tanti? Vuol dire che il numero delle specie viventi su questo pianeta non è inferiore al milione e probabilmente è molto di più. Che cosa fanno tutti questi organismi viventi? Alcuni producono ossigeno più di quanto ne consumano, altri producono materia organica come frutta o verdura che può essere mangiata e trasformata in carne di animale o pesce. Non è che tutti gli animali facciano questo, però non c'è angolo della terra in cui le specie non siano tante, anzi le più numerose possibile. Questo è un altro dei problemi posti dalla biologia, problemi dei quali ci si è accorti da tempo inenarrabile. Perché tanta varietà? Certo, mille anni fa non si conoscevano tutte le specie che si conoscono oggi ma ci si rendeva già conto che erano tante. Tante e anche gerarchizzate, cioè messe in una certa successione, che a volte è rappresentata anche dal concetto di «albero della vita». Alla base ci sono gli unicellulari di tipo batterico, che possono essere solo mangiati; poi ci sono gli unicellulari di tipo eucariotico, cioè del tipo animale, che sono molto più grossi e complessi ma occupano nella catena alimentare lo stesso posto; poi ci sono i vegetali e poi gli animali, secondo un criterio molto antropocentrico ma non lontano dal vero. In questa scala bisogna sistemare anche i funghi che non appartengono a nessuna delle categorie che abbiamo elencato. Ogni specie tira l'acqua al suo mulino, ognuna fa il proprio interesse. Anzi, ogni membro di ogni specie fa il proprio interesse. Questa faccenda lascia scettici molti, che ne concludono che il mondo non può essersi formato in una certa quantità di tempo ma deve essersi formato tutto insieme, magari ad opera di una entità superiore che possiamo chiamare dio o con tutti gli altri termini che corrispondo a questo concetto. Oggi sappiamo che non è così, o per lo meno siamo convinti che non è così, però

bisogna ribadire che se la vita ha un andamento lento ce l'ha sia dentro il corpo sia nel mondo, nella biomassa, che è il termine che si usa per indicare tutti gli esseri viventi. La biomassa, che è piuttosto grande, è a sua volta fatta di diverse nicchie ecologiche in ciascuna delle quali ci sono molte specie, non tutte dappertutto perché probabilmente sarebbe un dispendio energetico pazzesco ma in ogni ecosistema ci sono parecchie specie. Queste specie inconsapevolmente collaborano o per lo meno si rendono l'un l'altra la vita possibile senza accorgersene e senza mirarci poiché la materia non ha delle mire, ma il quadro è molto variegato, forse perché altrimenti non potrebbe essere. Questa affermazione non la possiamo fare con sicurezza assoluta, ma è molto probabile che il numero minimo di esseri viventi che possano vivere sulla terra per mantenere la vita non sia tanto basso proprio per questa varietà di mansioni che rispondono a loro volta ad una varietà di livelli energetici e di utilizzazioni energetiche. Quindi la terra con i suoi esseri viventi è una metabolizzazione dell'energia del sole con produzione di anidride carbonica e acqua che va molto lentamente.

Se diamo un'occhiata a queste affermazioni ci viene un brivido. Già siamo un pianeta di una delle tante stelle che stanno nel cielo e che hanno centinaia di miliardi di astri simili. Inoltre, siamo confinati su questo pianeta e «obbligati» a seguire queste trafile energetiche. Ci può fare impressione, ci può non fare impressione, ma la scienza di oggi ci dice che la situazione è esattamente questa. I padroni sono la materia - perché senza di essa non c'è nulla di palpabile -, l'energia e l'entropia.

Voglio introdurre un altro concetto strettamente collegato a quello di entropia. Un concetto che non è più nuovo della Seconda guerra mondiale, un periodo nel quale l'umanità ha fatto dei salti concettuali incredibili, probabilmente stimolata anche dalle vicende belliche. Il concetto a noi più vicino correlato a quello di entropia è quello di informazione. Noi oggi lo abbiamo chiaro ma anche solo 100 anni fa non lo avrebbero proprio avuto, 20 anni fa lo avrebbero avuto sì e no. Noi oggi stampiamo, inviamo, mandiamo fax, mandiamo mail, mandiamo incisioni, mandiamo film, mandiamo un qualsiasi prodotto di qualsiasi tipo di onda elettromagnetica, cioè non solo luminose ma anche alle quali i nostri occhi non sono sensibili. Questo scambiarsi qualcosa - in genere volontariamente ma avviene anche involontariamente -, ha una unità di misura, che è quella dell'informazione: come tutti oggi sanno è il bit o il suo multiplo byte. Sappiamo che tutto il movimento di informazione si misura in bit, che ha una natura sì-no, o c'è o non c'è, infatti i mes-

saggi informatici sono successioni di 1 e 0. Fino a poco tempo fa non era così ma oggi posso anche dire ti devo mandare un messaggio di una certa quantità di bit. Quando si manda un manoscritto, quando si corregge un manoscritto si fa esattamente questo: viene richiesta una certa lunghezza, che si può esprimere con una quantità di righe o meglio di battute, ma le battute si possono facilmente convertire in bit o in chilobit o in megabit. Il concetto di informazione per ragioni storiche viene un po' a contrastare il nostro concetto di informazioni, ma è diverso, è il fratellino luminoso dell'entropia perché l'informazione è l'ordine almeno quanto l'entropia è il disordine. Secondo alcune formule, in alcune circostanze l'informazione è la diminuzione dell'entropia, anche in termini puramente numerici. Noi abbiamo sempre saputo che la vita è una questione di ma ora possiamo dire che l'informazione che circola tra gli esseri viventi e dentro gli esseri viventi non è che l'altra faccia del secondo principio della termodinamica o per meglio dire la versione più comunicabile. Da quello che abbiamo detto va da sé che ogni volta che l'entropia aumenta l'informazione tende a diminuire e viceversa. In un mondo in cui l'entropia è bassissima c'è un'enorme quantità di informazione; in un mondo in cui l'entropia è altissima praticamente non c'è informazione, come abbiamo visto in un universo che si avvia alla morte termica dove non succede nulla e non c'è nulla da raccontare.

BIBLIOGRAFIA

Boncinelli 2022. Edoardo Boncinelli, *Umano. Una storia infinita*. Il Mulino, 2022.

UMM-EL-BREIGÂT (TEBTYNIS): CAMPAGNA DI SCAVO 2021

Nota del s.c. CLAUDIO GALLAZZI (*)

(Adunanza del 23 giugno 2022)

SUNTO. – Nel corso del 2021 la missione franco-italiana, costituita dall'Ifao e dall'Università di Milano, ha continuato i suoi scavi a Tebtynis, operando negli stessi settori in cui aveva lavorato negli anni precedenti: l'enorme immondezzaio, che si estende ad est del santuario di Soknebtynis, e l'area dell'abitato adiacente alla grande strada conosciuta come *dromos* di *Tefresudj(ty?).* Nella discarica sono stati raccolti all'incirca 150 testi di epoca tolemaica, scritti in demotico ed in greco su papiri e cocci, e si è localizzata un'abitazione di *exopylitai* risalente al III sec. a.C. Nell'abitato, a sud della strada, si sono trovate tre sale per riunioni di associazioni religiose o professionali (II sec. a.C. – I sec. d.C.) e sei tombe di coccodrilli (I sec. d.C.). All'estremità orientale della via è stato raggiunto e parzialmente scavato il tempio del dio detto *Tefresudj(ty?)*, innalzato alla fine del II sec. a.C. Al di sotto di questo si sono scoperte le fondazioni del tempio che lo ha preceduto e che era stato eretto all'inizio del III a.C.

***

RÉSUMÉ. – En 2021, la mission franco-italienne constituée par l'Ifao et l'Université de Milan a continué ses fouilles à Tebtynis dans les mêmes secteurs où elle avait travaillé les années précédentes: le vaste dépotoir à l'est du temple de Soknebtynis et la partie de l'habitat longeant la grande allée dénommée *dromos* de *Tefresudj(ty ?).* Dans le dépotoir, environ 150 textes ptolémaïques, écrits sur papyrus et tessons en démotique ou en grec, ont été recueillis et une maison d'*exopylitai* remontante aux III^{e} s. av. J.-C. a été repérée. Dans l'habitat, trois salles affectées aux réunions d'associations religieuses ou professionnelles (II^{e} s. av. J.-C. – I^{er} s. apr. J.-C.) et six tombes de crocodiles (I^{er} s. apr. J.-C.) ont été retrouvées sur le côté sud de la rue. À l'extrémité est de l'allée, le temple du dieu dénommé *Tefresudj(ty ?)*, bâti à la fin du II^{e} s. av. J.-C., a été atteint et en partie mis au jour. Au-dessous, les fondations du temple l'ayant précédé, érigé au début du III^{e} s. av. J-C., ont été découvertes.

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: claudio.gallazzi@unimi.it

Dall'8 settembre al I novembre 2021 la missione congiunta franco-italiana dell'Università degli Studi di Milano e dell'Institut français d'archéologie orientale del Cairo (Ifao) ha compiuto la sua trentaquattresima campagna sul *kôm* di Umm-el-Breigât (oasi del Fayûm, Egitto)[1], fra le rovine dell'antica Tebtynis, dove essa opera ininterrottamente dal 1988[2]. Essendo il gruppo di ricerca impegnato in un'esplorazione sistematica dell'insediamento, gli scavi realizzati non potevano che essere uno sviluppo di quelli effettuati negli anni precedenti, allorché si era lavorato nell'immondezzaio, che si estende ad est del santuario di Soknebtynis, e nel settore dell'abitato posto a nord-est dello stesso luogo di culto, sui lati della grande strada definita *dromos* di *Tefresudj(ty?)* nel contratto demotico di P.Cair. II 30617 a (l. 3; 98 a.C.)[3].

La discarica, che copre migliaia di metri quadrati fra le ultime costruzioni dell'abitato e le prime tombe della necropoli, era stata individuata nel 1994 e poi smantellata sistematicamente, rimuovendo ogni anno all'incirca 1000 m.^{3} di sabbia, cenere e detriti, che contengono oggetti scartati, perché guastati o caduti in disuso, e testi buttati, perché divenuti obsoleti[4]. Nel 2020, purtroppo, a causa delle limitazioni vigenti per la pandemia imperversante, la missione era stata costretta ad assumere meno operai del consueto e, per mancanza di manodopera, aveva dovuto rinviare le operazioni programmate nell'immondezzaio. Fortunatamente nel 2021, nonostante il protrarsi dei contagi, nessuna restrizione è stata imposta dalle autorità locali; sicché la missione, disponendo di tutto il personale occorrente, ha potuto riprendere i lavori nella discarica. Lo smantellamento del monticolo di rifiuti è stato riavviato nell'angolo sud-orientale dell'area sbancata in precedenza, 95 m. ad est

---

1 La squadra attiva sul cantiere, sotto la direzione di chi scrive, era composta da Gisèle Hadji-Minaglou (archeologa, Ifao), Sayed Awad Mohamed (archeologo, Ministry of Tourism and Antiquities of Egypt), Anna Południkiewicz (ceramologa, Uniwersytet Warszawski), Thomas Faucher (numismatico, CNRS, Centre d'études alexandrines), Nikos Litinas (papirologo, University of Crete), Grégoire Boinay (architetto) e Ihab Mohamed Ibrahim (fotografo, Ifao).

2 Per l'attività svolta fra il 1988 ed il 2020 si può fare riferimento alla bibliografia citata in Gallazzi 2020, 124, nt. 1, cui si debbono aggiungere Gallazzi – Hadji-Minaglou 2018, Gallazzi – Hadji-Minaglou 2020, Gallazzi – Hadji-Minaglou 2021.

3 Informazioni preliminari sugli scavi effettuati durante la campagna sono state fornite in Gallazzi – Hadji-Minaglou 2022.

4 Sulle caratteristiche della discarica e sui materiali da essa estratti si veda Gallazzi 1998.

del peribolo del tempio di Soknebtynis, e si è progressivamente esteso su una superficie di oltre 250 m.[2] Come si era già constatato nel 2018 e nel 2019, scavando l'area limitrofa ad ovest, gli strati superiori del settore erano alterati da fosse ampie e profonde aperte dagli operai di Bernard P. Grenfell ed Arthur S. Hunt fra il 1899 e il 1900, o da cercatori di antichità intervenuti alla fine degli Anni Venti[5]. Ciò nondimeno, lo scavo ha restituito l'abituale messe di manufatti e di testi, raccolti sia dagli strati integri, sia dagli scarichi lasciati sul posto dai primi scavatori. Al pari di quelli rinvenuti in precedenza nel tratto adiacente, i reperti ritrovati risalgono pressoché tutti al II sec. a.C., con qualche pezzo databile alla fine del III.

Ovviamente gli oggetti più numerosi sono stati quelli di uso domestico, in terracotta, legno e fibra vegetale, che sono venuti ad aggiungersi a decine di esemplari analoghi rinvenuti negli anni passati, ma che contengono pure pezzi notevoli per la loro rarità o il loro stato di conservazione. In questo secondo gruppo possiamo inserire una stuoia lunga m. 1,80 e larga cm. 60, che è guastata solamente da un paio di piccole lacerazioni; una grossa scopa fatta di arbusti, pronta per essere utilizzata[6]; una boccetta globulare in legno senza alcun danneggiamento[7] ed una fiala per *khôl* ancora provvista del suo stiletto per l'applicazione della tinta[8]. Si devono, invece, segnalare per la loro rarità una spatola di legno, un amuleto a forma di pilone ed una statuetta di Arpocrate in osso. La spatola, con paletta circolare e manico appuntito all'estremità, è identica a quelle ancor oggi in uso nei villaggi del Fayûm per preparare la pasta del pane; ma non compare nei rilievi e nelle pitture faraoniche in cui è raffigurata la panificazione[9]. L'amuleto rappresenta un pilone al pari di decine di altri esemplari; ma si distingue da quelli, perché è eccezionalmente fabbricato in legno, anziché in metallo, pietra o *faïence*[10]. La statuetta di Arpocrate, alta all'incirca 7 cm. e

5 Cfr. Grenfell – Hunt 1901, 376; Gallazzi 2018a, 119-120 e 130-131.

6 L'attrezzo è simile a quello presentato in Gallazzi – Hadji-Minaglou 2019, 75, nr. 14, il quale, però è lungo 35 cm., anziché 70, e manca dell'estremità più larga, usata per spazzare.

7 Il contenitore è comparabile con uno raccolto nell'abitato durante la campagna del 1990, che è descritto e riprodotto in Gallazzi – Hadji-Minaglou 2019, 190, nr. 120.

8 Per oggetti affini cfr. Bénédite 1911, 20-23, nrr. 44501-44509, 44600-44601 e pl. XI.

9 Cfr. Darby – Ghalioungui – Grivetti 1977, vol. II, 506-512; Samuel 2000, 563-568.

10 Su questo tipo di amuleto si veda Andrews 1994, 96-98, dove, a fig. 97e, è riprodotto un esemplare in *faïence* simile a quello realizzato in legno.

raffigurante il dio in posizione eretta, è l'unica in osso ritrovata sino ad ora a Tebtynis.

I testi recuperati contemporaneamente agli oggetti sono stesi su supporti diversi, tanto in egiziano quanto in greco. Gli esemplari in geroglifico sono soltanto 2: un timbro rettangolare in argilla depurata ed un sigillo stampigliato su di un tappo d'anfora in terra cruda. I pezzi demotici sono più numerosi: una ventina di *dipinti* su anfora, all'incirca 15 ostraca ed altrettanti papiri[11]. Come nel 2019, i pezzi scritti in greco sono stati quelli più abbondanti[12]: oltre 50 *dipinti*, una decina di ostraca ed all'incirca 40 papiri. Manifestamente, via via che ci si allontana dal peribolo del tempio, diminuiscono i testi in egiziano gettati dal clero del santuario ed aumentano quelli provenienti dalle case del villaggio, nelle quali la scrittura greca era usata più correntemente. Siano stesi in egiziano oppure in greco, i testi raccolti non sono diversi da quelli recuperati nelle precedenti campagne: gli ostraca portano ricevute, conti, liste e qualche lettera; i papiri presentano petizioni, contratti, lettere e conti. Ciò nondimeno, un ostracon ha portato un elemento di novità, giacché reca un lasciapassare indirizzato agli ἐρημοφύλακες, cioè alle guardie del deserto. Nel corso degli anni l'immondezzaio e l'area limitrofa hanno dato all'incirca 100 documenti con un contenuto analogo, ma quelli sono tutti scritti su piccoli pezzi di papiro, che in molti casi sono stati ritrovati ancora arrotolati e sigillati e che in origine, senza alcun dubbio, erano tutti muniti di un sigillo[13]. È, però, evidente che il lasciapassare tracciato sul pezzo di coccio non poteva essere sigillato. Che funzione aveva allora l'ostracon? Era la copia di un testo steso su un foglietto di papiro eseguita per delle ragioni, che adesso ci sfuggono? Oppure era un vero lasciapassare scritto su di un coccio per mancanza di papiro? Questa seconda eventualità sembra più verosimile, ma non è assolutamente certa, giacché l'ostracon per il momento è l'unico esemplare conosciuto.

Come negli anni passati, alcune sepolture sono state ritrovate negli strati superiori della discarica, che si estende sino al limite della necropoli: quattro tombe di adulti, di cui tre intatte, e due di bambini. Al pari di

---

11 I numeri indicati comprendono soltanto i testi pubblicabili: non includono i frammenti insignificanti, né i pezzi troppo danneggiati per essere utilizzati.

12 Per i ritrovamenti fatti nel 2019 cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2020, § 36; Gallazzi 2020, 137.

13 Sette esemplari srotolati sono riprodotti in Grimal 1994, 410, fig. 6, dove sono definiti "billets de l'octroi", anziché "laissez-passer".

quelle localizzate nelle vicinanze a partire dal 2010[14], le sepolture risalivano tutte alla tarda età romana ed erano tutte costituite da fosse poco profonde, orientate in direzione est-ovest e scavate talora dentro i detriti buttati, talaltra nella coltre superficiale di sabbia. Dentro di esse i defunti giacevano avvolti da un bendaggio più o meno elaborato, con la testa rivolta in prevalenza ad oriente e senza corredo funebre accanto. Solamente una delle tombe è apparsa diversa dalle altre. Anch'essa era scavata nella sabbia accumulatasi sulla pendice meridionale del monticolo di pattume, ma il corpo del defunto era circondato da un muricciolo a secco di mattoni crudi, su cui erano posate orizzontalmente delle lastre di calcare, in modo da formare una sorta di loculo[15].

Al di sotto delle tombe e dell'immondezzaio, in strati databili al III sec. a.C., si sono incontrate le vestigia di una modesta costruzione: qualche tratto di muro ridotto a due o tre corsi di mattoni, la soglia in pietra di una porta e pezzi di pavimento in terra battuta. Basandoci sullo spessore dei muri, le dimensioni delle stanze ed i residui di suppellettile domestica, possiamo identificare nei ruderi i resti di un'abitazione. Constatando poi che le rovine si trovano ben al di fuori dell'abitato, è agevole riconoscervi una casa occupata da ἐξωπυλῖται, cioè da persone che si curavano delle inumazioni e delle tombe nella necropoli limitrofa e che a causa della loro professione erano tenute a dimorare al di fuori del villaggio, o nell'area del cimitero o ai margini di esso[16].

Contemporaneamente allo sbancamento della discarica è proseguito lo scavo dell'abitato, a nord-est del tempio di Soknebtynis. In tale settore si era lavorato dal 1988 al 1992, allorché si era scoperto il *dromos* di *Tefresudj(ty?)*, che dal santuario di Soknebtynis, ad ovest, conduce, ad est, al tempio di un dio contraddistinto con l'appellativo *Tefresudj(ty?)*. L'estremità occidentale della via era stata portata alla luce, il suo tracciato era stato seguito per una lunghezza di circa 70 m. e vari edifici erano stati

14 Cfr. *Rapport d'activité* 2010-2011, 52-54; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2013, 112-113; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2015, 88; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2017, 172 e 185-186; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2018, 185; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2020, § 24.

15 Una sepoltura simile è stata scoperta qualche decina di metri più ad ovest durante la campagna del 2010: cfr. *Rapport d'activité* 2010-2011, 54.

16 Per gli ἐξωπυλῖται si veda Youtie 1940, 650-657. Altre abitazioni destinate a tale categoria di persone, ma risalenti al II sec. d.C., sono state scoperte nella zona settentrionale della necropoli durante gli scavi effettuati negli anni 1935, 1993 e 1994: cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2000, 27.

dissepolti sul lato nord e sul lato sud di essa[17]. Poi i lavori erano stati sospesi. Dopo una lunga interruzione, l'attività è stata ripresa nel 2019, nel punto in cui si era fermata nel 1992, ed è stata proseguita nel 2020, procedendo da ovest ad est con l'intento di raggiungere il tempio del dio qualificato come *Tefresudj(ty?)*. Nell'arco di due campagne la carreggiata della strada, larga mediamente 13 m., è stata scavata per un altro tratto di oltre 40 m.; più di 20 abitazioni ed alcune botteghe, un laboratorio artigianale ed un grande podio sono stati rimessi alla luce sul lato sud della via e nell'ottobre del 2020 si è incontrata una piazza, sulla quale la strada va a sboccare[18]. All'inizio di settembre del 2021 lo scavo è stato riavviato sul lato meridionale della piazza, ad est degli edifici C3200-IV e C5200-IV dissepolti l'anno prima[19], ed è stato esteso su una superficie globale di circa 900 m.^{2} (*Figg. 1, 2, 3*).



Fig. 1. Lo scavo nel settore del *dromos* di *Tefresudj(ty?)* visto da nord (Ihab Mohamed Ibrahim).

17 Cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2000, 37-127; Hadji-Minaglou 2007, 9-164.

18 I lavori realizzati durante le campagne del 2019 e del 2020 sono descritti in Gallazzi – Hadji-Minaglou 2020, §§ 5-32; Gallazzi 2020, 125-135; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2021, §§ 2-30.

19 Cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2021, §§ 15-16 e fig. 10.



Fig. 2. Lo scavo nel settore del *dromos* di *Tefresudj(ty?)* visto da est (Ihab Mohamed Ibrahim).



Fig. 3. Lo scavo nel settore del *dromos* di *Tefresudj(ty?)* visto da sud (Ihab Mohamed Ibrahim).

I lavori, dapprima, sono stati sviluppati in direzione sud, espandendoli per una quindicina di metri oltre il limite raggiunto nel 2020. In superficie il terreno era sforacchiato da buchi aperti da cercatori di papiri verosimilmente all'inizio del secolo passato[20]. Rimossi gli scarichi abbandonati dai precedenti scavatori e lo strato superficiale di sabbia, si è trovata una coltre di pattume spessa quasi 1 m. ad ovest, contro le facciate delle costruzioni C3200-IV e C5200-IV, e via via più sottile ad est. Pressoché nel mezzo dell'immondezzaio, su di un'area non più vasta di 3 o 4 m.^{2}, giacevano un centinaio di papiri, in parte arrotolati, in parte aperti e spesso sovrapposti l'uno all'altro, essendo stati buttati tutti quanti insieme, ovvero in un breve lasso di tempo (*Fig. 4*). Il materiale raccolto è datato o databile al II sec. d.C. e comprende testi di contenuto diverso: una decina sono scritti in ieratico, una ventina in demotico e più di 60 in greco.



Fig. 4. Papiri nello strato di pattume a sud della piazza (II sec. d.C.) (Sayed Awad Mohamed).

[20] Non è possibile precisare se gli interventi siano stati compiuti dagli operai di Grenfell e Hunt (1899-1900), oppure da quelli di Otto Rubensohn (1902), ovvero da saccheggiatori attivi nella parte centrale del *kôm* sino alla fine degli Anni Venti: cfr. Gallazzi 1989, 180-184; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2000, 7-9.

Gli scarichi del secolo scorso, la sabbia superficiale e lo strato di pattume ricoprivano due muri ad angolo risalenti all'inizio del II sec. d.C.: uno appoggiato ad ovest alla facciata di C3200-IV, l'altro congiunto perpendicolarmente all'estremità orientale del primo. Per tutto il II sec. d.C. i due muri delimitarono un ampio spazio senza costruzioni, che aveva un ingresso a nord, sulla piazza adiacente, era largo m. 9,75 e si estendeva verso sud per più di 15 m., sino ad un limite che è da trovare nella parte non ancora scavata del *kôm*. Al momento non è possibile dire che destinazione avesse lo spiazzo; si potrà forse formulare qualche supposizione in proposito quando tutta l'area sarà stata rimessa alla luce ed il settore ad est di essa sarà stato scavato.

Proprio al di sotto dei muri del II sec. d.C. se ne sono incontrati altri due aventi il medesimo tracciato, i quali furono eretti alla metà del II sec. a.C. e demoliti alla fine del I sec. d.C. Per più di due secoli essi costituirono il perimetro di tre strutture dello stesso tipo, costruite l'una sopra l'altra, le quali non hanno parallelo alcuno né a Tebtynis né nel Fayûm. Ogni struttura si presenta come una grande sala rettangolare scoperta, che contiene dei triclini (*Figg. 5, 6, 7*). Sulla base di una dedica riutilizzata, venuta alla luce ad una ventina di metri, si può definirla συμπόσιον[21]. La sala era destinata alle riunioni di una *synodos*, vale a dire di un'associazione religiosa o professionale. I membri della *synodos* vi tenevano le loro riunioni, consumavano i loro banchetti e procedevano alle loro libagioni[22], come nei cosiddetti *deipneteria* fiancheggianti il *dromos* del tempio di Soknebtynis[23]. Per questa ragione nel settore scavato a sud della piazza sono stati raccolti molti ostraca relativi alla πόσις ζύτου, cioè alla consumazione rituale di birra prevista dai regolamenti delle *synodoi*, identici a quelli rinvenuti all'interno dei *deipneteria* o nelle loro vicinanze[24]. Ma, a differenza dei *deipneteria*, il *symposion* non è costituito da un singolo podio a forma di Π: esso contiene parecchi triclini disposti l'uno a fianco dell'altro lungo i lati di un corridoio centrale che parte dall'ingresso.

---

21 L'iscrizione greca, incisa su di un architrave reimpiegato come panca, ovvero come base di appoggio, dentro il tempio dedicato al dio definito *Tefresudj(ty?)*, è la dedica di un συμπόσιον e del suo portale in pietra offerti al dio Soknebtynis dai membri di un'associazione di produttori di olio di Ptolemais Euergetis alla fine del II o nel I sec. a.C.

22 Cfr. Boak 1937, 216; P.Assoc., pp. 178-182.

23 Cfr. Anti 1930-1931b, 389; Rondot 2004, 150-152; Gallazzi 2006, 183-185.

24 Per questi documenti cfr. Reiter 2005.

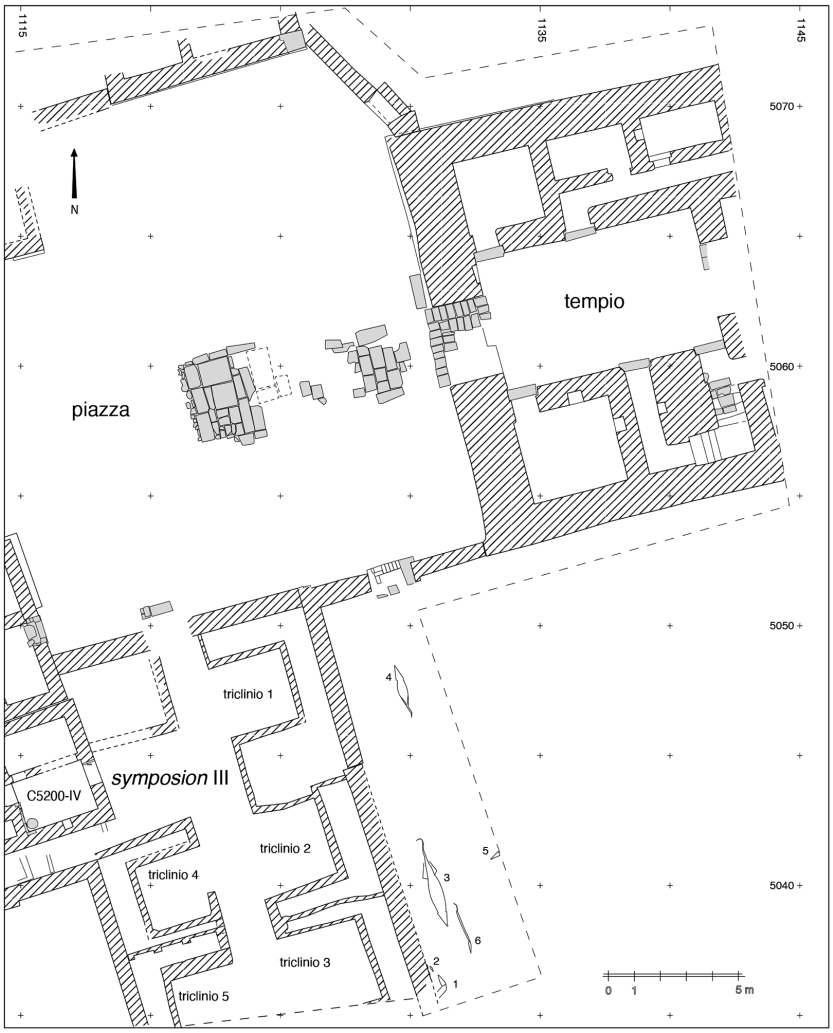


Fig. 5. Pianta del settore del *dromos* di *Tefresudj(ty?)* nel I sec. d.C. (Gisèle Hadji-Minaglou – Grégoire Boinay).



Fig. 6. Il *symposion* III (I sec. d.C.) visto da sud-ovest (Ihab Mohamed Ibrahim).

Quello più recente dei *symposia* scoperti, contraddistinto come *symposion* III, fu costruito al principio del I sec. d.C. e rimase in uso fin oltre la metà dello stesso secolo. Presenta un passaggio centrale largo mediamente m. 1,90 e dispone di almeno cinque triclini, cui se ne potrebbero aggiungere altri ubicati all'estremità meridionale, che rimane da scavare (*Fig. 5*). I triclini sono costituiti da un pancone a forma di Π, alto all'incirca 60 cm. e disposto intorno ad uno spazio libero. I tre bracci rialzati hanno un'ampiezza compresa fra m. 0,85 e m. 1,45; mentre l'area posta nel mezzo ha forma quadrata o rettangolare, con lati di lunghezza oscillante fra m. 2,40 e m. 3,20. Dei cinque triclini del *symposion*, che sono stati rimessi alla luce, tre sono situati ad est, contro il muro perimetrale della costruzione, due, invece, si trovano ad ovest, addossati alla facciata di un edificio allineato a C5200-IV, che giace ancora sotto la sabbia nell'area inesplorata del *kôm*. Nessun triclinio è, invece, posto davanti alla casa C5200-IV: vi è solo uno spazio di m. 2,90 x 3,20[25] delimitato da un muricciolo ad angolo, nel quale si buttavano

[25] La prima dimensione indicata è quella media dei lati est ed ovest; la seconda quella dei lati nord e sud. Per gli spazi chiusi (ambienti, cortili, aree recintate) si forniscono le misure interne; per gli edifici e le altre costruzioni si danno quelle esterne.

cenere e pattume. Comunque, la costruzione C5200-IV era senza dubbio connessa col *symposion*, giacché la sua porta d'ingresso si apriva verso la sala: verosimilmente serviva da deposito per i cibi e le bevande consumate nelle riunioni della *synodos* ed era la casa del custode, che forse provvedeva, o almeno collaborava, anche alla preparazione dei banchetti e delle libagioni.

Sotto i resti del *symposion* III giacevano quelli di una sala più antica, costruita nella prima metà del I sec. a.C. e smantellata all'inizio del secolo seguente (*symposion* II). Quest'altra costruzione ha una pianta analoga a quella del *symposion* sovrastante, essendo anch'essa costituita da due serie di triclini disposti lungo i lati di un corridoio mediano. Purtroppo, dei triclini solamente due sono stati dissepolti per intero; degli altri si è riportato alla luce appena qualche tratto, essendo coperti dai panconi del *symposion* III, che, per ovvie ragioni, non potevano essere rimossi.

Per lo stesso motivo è stato ancora più limitato lo scavo del *symposion* I posto ad un livello ancora più basso. Le indagini, comunque, hanno permesso di appurare che la struttura era simile alle due sale sovrastanti, fu eretta alla metà del II sec. a.C. e rimase in uso fino all'inizio del I sec. a.C., allorché i triclini furono smantellati, mentre vennero lasciati in piedi i muri perimetrali a nord e ad est, che furono utilizzati per il *symposion* II ed il *symposion* III. Nessun triclinio di questo *symposion* I ha potuto essere scavato su tutta la sua superficie. Per contro, l'ingresso sulla piazza a nord è stato rimesso alla luce nella sua interezza (*Fig. 7*). La porta, con soglia e montanti in pietra, è preceduta da quattro gradini in calcare fiancheggiati da due basi rettangolari, su cui erano originariamente installate statue di sfingi o di leoni, come alle entrate dei *deipneteria* sul *dromos* del tempio di Soknebtynis[26]. Oltre i gradini della scala si estende un lastricato di m. 3,80 x 2,60, ai lati del quale si innalzavano due alberi piantati in fosse colme di limo e circondate in superficie da un piccolo muro[27].

Le strutture sottostanti ai *symposia* sono state raggiunte solamente

[26] Cfr. Bastianini – Gallazzi 1989, Taf. 2; Rondot 2004, 279, ph. 117-118.

[27] La fossa ad ovest era già stata localizzata nel 2020: cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2021, § 20. Parecchie fosse analoghe, talvolta con resti delle radici e del tronco dell'albero piantatovi, sono state ritrovate lungo il lastricato del *dromos* del tempio di Soknebtynis: cfr. Gallazzi 2004, 117-118.

su di un'area assai ridotta, in corrispondenza del corridoio centrale delle sale e di qualche esiguo tratto libero sui lati del passaggio. Tuttavia, lo scavo ha palesato che nel III sec. a.C. lo spazio era recintato: due muri paralleli sono stati localizzati ad est e ad ovest ed una porta è stata ritrovata a nord, sotto quella che dava accesso al *symposion* I. Le indagini, inoltre, hanno fatto apparire la base di un altare quadrato in mattoni crudi, con lati di m. 1,15, una conca per libagioni intonacata a calce ad oriente dell'ara e ad occidente una giara in argilla cruda, infossata nella sabbia e chiusa da un coperchio in legno. A sud della giara si è individuata una buca piena di limo e con un muretto sul bordo, che doveva contenere un albero; mentre sul suolo in terra battuta si sono notate le impronte di molti vasi e parecchie tracce di piccoli fuochi. Non è quindi difficile arguire che nel III sec. a.C. lo spazio era adibito a funzioni cultuali.



Fig. 7. Il *symposion* III (I sec. d.C.) e l'ingresso del *symposion* I (II sec. a.C.) visti da nord (Ihab Mohamed Ibrahim).

Estendendo lo scavo verso est, al di là dei *symposia*, ci si è imbattuti in un recinto avente anch'esso l'entrata sulla piazza a nord (*Figg. 5, 6, 7*). Essendo ai margini dell'area esplorata, lo spazio per ora è stato scavato solamente fino ai livelli del I sec. d.C. e su una superficie limitata

di m. 16 x 4. Ciò nondimeno, in esso è stata fatta una scoperta inattesa e ragguardevole: quella di sei coccodrilli inumati. A giudicare dalla stratigrafia e dai pochi cocci trovati nelle fosse, gli animali furono sepolti all'inizio del I sec. d.C. Erano interrati in buche poco profonde e nessuno era mummificato: solo due avevano sulla testa un pezzo di tessuto (coccodrillo 2 e coccodrillo 6). Tre dei sauri sono stati trovati integri, distesi dentro le loro fosse, ma con la coda ripiegata, essendo più lunghi dei buchi predisposti; due appoggiavano sul ventre (coccodrillo 3 e coccodrillo 4; *Fig. 8*), mentre uno era adagiato sul fianco sinistro a causa della ristrettezza della fossa (coccodrillo 6; *Fig. 9*). Un quarto sauro era raggomitolato dentro una buca circolare e la metà posteriore del suo corpo era stata completamente asportata da una fossa scavata successivamente (coccodrillo 1). Degli ultimi due, coccodrillo 2 e coccodrillo 5, si sono recuperate unicamente le teste: lo scheletro del primo è andato disperso a causa della buca che ha rovinato il coccodrillo 1, quello del secondo è ancora interrato nel pendio che delimita lo scavo. Dei tre esemplari completi, il coccodrillo 3 è quello più grande, misurando m. 3,75; gli altri, invece, (coccodrillo 4 e coccodrillo 6) sono lunghi all'incirca m. 2,50. Questi sei coccodrilli non sono i primi esumati a Tebtynis: migliaia, in parte mummificati, furono recuperati nell'inverno del 1900 da Bernard P. Grenfell ed Arthur S. Hunt nella necropoli a sud dell'abitato[28], e decine furono poi rinvenuti da Otto Rubensohn (1902)[29], Evaristo Breccia (1929)[30], Carlo Anti (1930)[31] ed Achille Vogliano (1934, 1935)[32]. Altri coccodrilli sono stati ritrovati un po' dovunque nel Fayûm, dove il dio-coccodrillo Sobek era la divinità più venerata[33]: a Dimê[34], Hawâra[35], Illahûn[36], Khamsîn[37], Medînet Nehâs[38] e

28 Cfr. Grenfell - Hunt 1901, 378.

29 I ritrovamenti effettuati del 1902 non sono menzionati in Rubensohn 1902, 16-25, dove si forniscono informazioni sulla campagna, ma di essi si parla nel giornale di scavo di Rubensohn conservato all'Ägyptisches Museum di Berlino.

30 Cfr. Breccia 1931, 22.

31 Cfr. Anti 1930-1931a, 1062.

32 Cfr. Gallazzi 2003, 170 e 175.

33 Cfr. Zecchi 2010; Kockelmann 2017, vol. II, 356-421.

34 Cfr. Grenfell - Hunt 1900-1901, 4; Kamal 1916, 184-185.

35 Cfr. Pasek 2007, 263-264; Uytterhoeven 2009, 277-279.

36 Cfr. de Gorostarzu 1901; Grenfell - Hunt 1901-1902, 4.

37 Cfr. Grenfell - Hunt 1901-1902, 3-4.

38 Cfr. Jouguet 1902, 349-352.



Fig. 8. Il coccodrillo 3 (I sec. d.C.) (Sayed Awad Mohamed).



Fig. 9. Il coccodrillo 6 (I sec. d.C.) (Sayed Awad Mohamed).

Tell el Ma'raka[39]. Ma finora tutti i coccodrilli erano stati rinvenuti in necropoli ubicate al di fuori dei centri abitati, non all'interno di un villaggio, in mezzo a delle abitazioni e accanto al *symposion* di una *synodos*. Proprio la vicinanza del *symposion* può spiegare la presenza dei sauri nel punto in cui sono stati trovati. I regolamenti di varie *synodoi*, infatti, come apprendiamo dai papiri, imponevano agli affiliati di seppellire ogni anno dei coccodrilli[40]. Per questa ragione in qualche fossa della necropoli di Tebtynis ed in una di Medînet Nehâs, accanto ai resti di un coccodrillo, sono stati rinvenuti dei rotoli demotici contenenti lo statuto o la contabilità di un'associazione[41]. Possiamo dunque ipotizzare che i sei coccodrilli esumati presso la piazza e il *dromos* di *Tefresudj(ty?)* siano stati interrati dai membri della *synodos* che aveva il suo *symposion* accanto: invece di trasportare i corpi dei sauri nella necropoli a sud del villaggio, gli affiliati all'associazione li seppellivano nello spazio libero limitrofo alla sala nella quale tenevano le riunioni. Per il momento non è possibile dire di più, e vari interrogativi restano aperti. Anzitutto, i coccodrilli giacenti nello spiazzo furono tutti sepolti dai membri di *synodoi* o anche da normali fedeli di Soknebtynis, che li interrarono come offerte o come *ex-voto* al dio al pari di quelli deposti nella necropoli a sud?[42] Inoltre, se le bestie furono inumate anche da persone

[39] Cfr. Davoli 1998, 266; Rathbone 2001, 1115.
Sicuramente nell'oasi esistevano altri cimiteri di coccodrilli, almeno nella *metropolis* del *nomos*, l'odierna Medînet-el-Fayûm, e nei villaggi in cui sorgevano i più importanti templi di Sobek; tuttavia, nessuno di essi è stato identificato sul terreno, e nella documentazione scritta si trovano menzionati solamente quelli di Kerkeosiris (P.Tebt. II 88; 115-114 a.C.), Moeris (BGU VI 1303; I sec. a.C.) e Muchis (P.Sorb. III 107; 219 a.C.).

[40] Cfr. P.Cair. II 31179 = P.Assoc., pp. 63-72, ll. 12-13 (147 a.C.); P.Cair. II 30605 = P.Assoc., pp. 73-81, l. 11 (144 a.C.); P.Cair. II 30619 = P.Assoc., pp. 93-102, l. 4 (137 a.C.).

[41] P.Cair. II 30605 = P.Assoc., pp. 73-81, P.Mil.Vogl.Dem. inv. 77 e P.Mil.Vogl.Dem. inv. 78 (cfr. Bresciani 1994), che portano degli statuti, così come P.LilleDem. I 29 bis = SB III 6319 = C.Ptol.Sklav. 92, che reca dei conti, sono stati ritrovati presso un coccodrillo, come scrivono gli scavatori o gli editori: cfr. Gallazzi 2018a, 124-125. P.Cair. II 31178 = P.Assoc., pp. 45-58, P.Cair. II 31179 = P.Assoc., pp. 63-72 e P.Cair. II 30618 = P.Assoc., pp. 229-236, i primi due con statuti ed il terzo con conti, verosimilmente sono stati rinvenuti allo stesso modo, come si argomenta in Gallazzi 2018a, 124-125. Ed è pure possibile che altri rotoli relativi a *synodoi* siano stati recuperati nella necropoli dei coccodrilli di Dimêh, giacché in Grenfell - Hunt 1900-1901, 4 si dice che accanto ad alcuni animali era deposto un papiro demotico; ma finché i testi non saranno editi non si può avere certezza alcuna.

[42] Cfr. Bagnani 1934, 9 e 13; Bagnani 1952, 78; Verhoogt 1998, 14-15.

comuni, dobbiamo supporre che a Tebtynis esistessero due luoghi di sepoltura per i coccodrilli? E, se i cimiteri erano due, funzionavano contemporaneamente, oppure quello esterno all'abitato fu usato in epoca ellenistica e l'altro successivamente, nel I sec. d.C.? A queste domande si potrà forse rispondere quando lo spazio recintato con le tombe dei coccodrilli sarà stato interamente scavato. Allora sarà pure possibile conoscere l'estensione del cimitero, stabilire la durata della sua utilizzazione e sapere se contiene una cappella, o almeno un altare, per le pratiche di culto connesse con le inumazioni.

Riportati alla luce i sei coccodrilli, lo scavo è stato allargato verso nord, nella piazza adiacente, sul lato ovest della quale sbocca il *dromos* di *Tefresudj(ty?)*. I limiti presentati dalla spianata nel I e nel II sec. d.C. sono stati raggiunti su tutti i lati, e la superficie complessiva ha potuto essere calcolata in circa 350 m.^{2} Tuttavia, per mancanza di tempo, i livelli corrispondenti all'età ellenistica hanno potuto essere scavati solo nella metà sud della piazza. In tale settore si sono rimessi alla luce, procedendo da ovest verso est, la scala d'ingresso e il lastricato del *symposion* I, risalenti alla metà del II sec. a.C., come già si è detto a p. 12, la base di un altare in pietra eretto negli stessi anni (m. 1,05 x 1,25) ed un secondo altare quadrato, anch'esso in blocchi di calcare, con lati di m. 1 ed altezza di m. 1,25, costruito qualche decennio prima e preceduto da una tavola per offerte (*Figg. 7, 10*). A ridosso di questa seconda ara, in strati databili al III sec. a.C., sono affiorati dei tratti di muro, che sono certamente da mettere in relazione con una costruzione situata più ad est, ma che potranno essere interpretati in modo corretto ed esaustivo solo quando la struttura adiacente sarà stata portata alla luce. Al di sotto di queste vestigia e di alcuni sottili strati di cenere e di sabbia ci si è imbattuti nel terreno vergine; sicché possiamo dedurre che anche questo settore dell'abitato, così come tutta l'area sud-occidentale del villaggio, fu urbanizzata all'inizio dell'età ellenistica, allorché fu costruito il santuario di Soknebtynis[43].

Sul lato est della piazza, come si era previsto, si è raggiunto il tempio del dio chiamato *Tefresudj(ty?)*, la cui esistenza era stata svelata dal P.Cair. II 30617 a. Questo edificio, eretto alla fine del II sec. a.C., con la sua facciata di m. 16,40 occupa pressoché tutto il lato orientale della spianata (*Figg. 5, 10, 11*). Esso è preceduto da un lastricato in calcare,

[43] Cfr. Gallazzi 2005, 109.

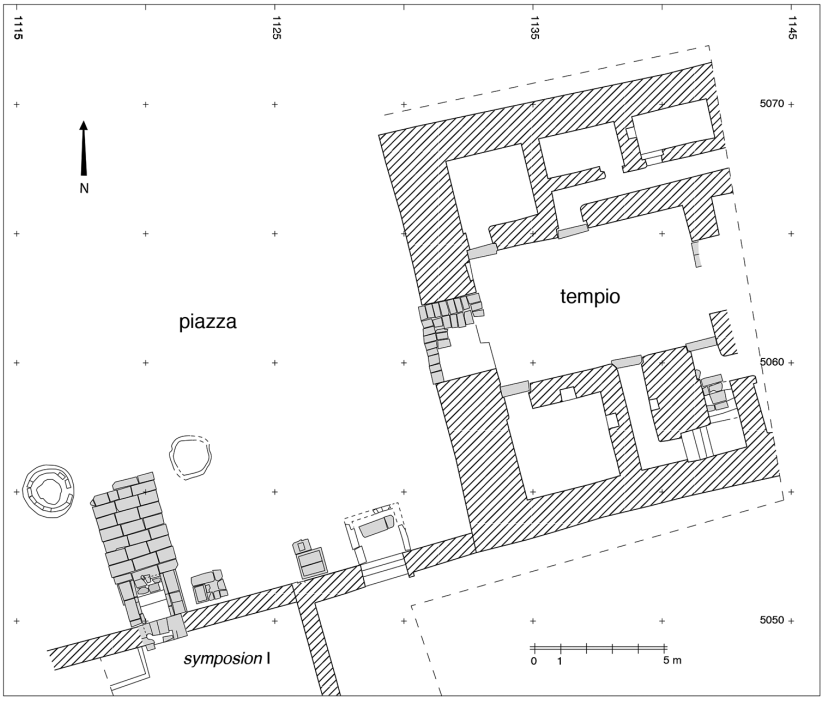


Fig.10. Pianta del tempio e della piazza alla fine del II sec. a.C. (Gisèle Hadji-Minaglou – Grégoire Boinay).



Fig. 11. La parte scavata del tempio risalente alla fine del II sec. a.C. vista da ovest (Ihab Mohamed Ibrahim).

posato nel I sec. a.C., che è lungo m. 9,70, è largo m. 3,80 ad ovest e m. 3,05 ad est e ha i bordi rialzati di qualche decina di centimetri sui lati nord e sud. All'estremità occidentale del lastricato, dalla parte nord, è installata una sfinge alata, lunga all'incirca m. 1,20, la quale in origine, verosimilmente, aveva una collocazione diversa, giacché ora appoggia direttamente sul suolo della piazza, anziché su di un basamento in pietra, come ci si aspetterebbe. Una statua analoga, adesso perduta, doveva essere situata sul lato opposto del lastricato. Del tempio, che si estende verso est, solo la facciata prospiciente la piazza ed un tratto limitrofo, vasto circa 210 m.^{2}, sono stati rimessi alla luce. I muri esterni a nord e a sud sono larghi m. 1,40-1,50, mentre la facciata ha uno spessore di m. 2,30. Nel mezzo di questa è posto l'ingresso, che ora presenta un'apertura di m. 3,10, ma che un tempo era fiancheggiato da montanti in pietra rimossi in epoca bizantina, allorché il tempio, perdute le sue funzioni per l'affermarsi del Cristianesimo, divenne una cava di calcare. Dei blocchi della porta è rimasto solamente lo strato più profondo delle fondazioni che reggevano i montanti e la grande soglia. La porta immetteva in uno spazio centrale di m. 5,25 x 8,50. Dal lato nord di questo si accedeva ad un locale d'angolo di m. 2,85 x 3, che conteneva due silos interrati per lo stoccaggio di granaglie. Sempre dal medesimo lato, percorrendo un corridoio largo meno di 1 m., si poteva entrare in varie stanze di servizio con una pianta identica di m. 1,50 x 3, che stavano addossate al muro nord dell'edificio. Sull'altro lato dell'ambiente centrale, una porta immetteva in un cortiletto di m. 3,40 x 3,75, che occupava l'angolo sud-occidentale della costruzione e che nel I sec. d.C. accolse due forni alimentari affiancati. Una seconda porta dava accesso al corridoio delle scale, che si sviluppavano in varie rampe, perpendicolari l'una all'altra, intorno ad un blocco centrale. Sul lato est dello spazio mediano, nell'asse del portale d'ingresso, si apriva un secondo passaggio, largo m. 2,90 senza i due montanti asportati, il quale conduceva verso la parte più interna del tempio contenente il *naos*. Questa al momento rimane sepolta sotto la sabbia e le macerie nella zona non intaccata del *kôm*. C'è da augurarsi che lo scavo di questo settore interno permetta di riconoscere la divinità adorata nel luogo di culto, giacché la parte finora portata alla luce non ha offerto indizio alcuno su di essa e l'appellativo *Tefresudj(ty?)* non basta per identificarla. L'epiteto *Rś-wḏ3*, cioè "Colui che si risveglia in buona salute", che è incluso in *T3y-f-rś-wḏ3*, è infatti attribuito ad Ammon, Min, Osiris e Ptah[44]. Ptah non era tra le divinità maggiormente venerate

[44] Cfr. van de Walle 1972.

nel Fayûm[45]. Ma templi di Ammon sono testimoniati in vari centri dell'oasi[46], e la documentazione scritta recuperata a Tebtynis rivela che nel villaggio esistevano sia un tempio di Osiris sia un tempio di Min[47]; sicché il luogo di culto trovato potrebbe essere stato dedicato ad Ammon, oppure a Min, ovvero a Osiris.

Sotto i resti del santuario eretto alla fine del II sec. a.C. si sono incontrate le fondazioni di quello che l'aveva preceduto (*Fig. 12*). Le indicazioni della stratigrafia, le dimensioni e la composizione dei mattoni, fabbricati con argilla grigia, rivelano che questo primo tempio fu innalzato al principio dell'età ellenistica[48] e che fu smantellato nell'ultimo scorcio del II sec. a.C., allorché fu costruito il santuario più recente, utilizzando una parte del materiale recuperato da quello abbattuto. La situazione è identica a quella rilevata nel tempio di Soknebtynis: gli scavi effettuati in quest'ultimo nel 2015 hanno rivelato che il primo edificio fu innalzato sotto Tolomeo Soter e smantellato all'inizio del I sec. a.C., quando ne fu eretto uno più vasto, impiegando un gran numero di mattoni recuperati dalle mura del primo[49]. Considerazioni analoghe si possono ripetere per la cappella di Isis Thermuthis, situata all'estremità occidentale del *dromos* di *Tefresudj(ty?)*[50]. Anch'essa fu edificata nei primi decenni del III sec. a.C.; fu smantellata all'inizio del I sec. a.C. e fu immediatamente ricostruita, come accadde al tempio di Soknebtynis ed a quello del dio chiamato *Tefresudj(ty?)*[51]. Queste constatazioni non sono prive di importanza per chi voglia tracciare la storia e lo sviluppo urbano di Tebtynis: sono la testimonianza di una fervida attività edilizia, senza dubbio sostenuta dal potere centrale, che rinnovò il villaggio dopo il lungo periodo di crisi coincidente con i regni di Tolomeo VI e Tolomeo VIII[52].

---

45 La divinità sembra menzionata solo in P.Cair.Zen. IV 59727, 7.

46 Cfr. Rübsam 1974, 73, 82, 105, 123, 140.

47 Cfr. S.V.Tebt. I 20-23 per Osiris; Rondot 1998, 247-248 per Min.

48 Tutti gli edifici del IV e del III sec. a.C., che sono stati riportati alla luce nell'abitato di Tebtynis, sono costruiti con mattoni di grande formato e di colore grigio, prodotti con argilla proveniente dai vicini canali; quelli di epoca successiva sono, invece, eretti con mattoni di dimensioni più ridotte e di colore giallo-ocra, fatti con argilla estratta da filoni pressoché affioranti nel deserto circostante.

49 Cfr. Gallazzi 2016, 17-20; Gallazzi – Hadji-Minaglou 2016, 79-82.

50 Cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2000, 43-64.

51 Cfr. Gallazzi – Hadji-Minaglou 2000, 50-57, 124.

52 Per la crisi, che attanagliò l'Egitto soprattutto nella seconda metà del II sec. a.C., basti il rinvio a Hölbl 1994, 157-183, e Huß 2001, 567-625.



Fig. 12. Le fondamenta del tempio risalente all'inizio del III sec. a.C. sotto i muri del tempio più recente (Ihab Mohamed Ibrahim.).

BIBLIOGRAFIA

Le raccolte di papiri ed ostraca sono citate con le sigle proposte in J.F. Oates *et al.*, *Checklist of Editions of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets*, *Bulletin of the American Society of Papyrologists*, *s*uppl. 9, 2001, e negli aggiornamenti forniti sul sito https://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html.

Andrews, Carol 1994 - *Amulets of Ancient Egypt*, London, The British Museum Press.

Anti, Carlo 1930-1931a - *Archeologia d'Oltremare*, *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 90, 1049-1073.

Anti, Carlo 1930-1931b - *Gli scavi della Missione archeologica italiana a Umm el Breighât (Tebtunis)*, *Aegyptus* 11, 389-391.

Bagnani, Gilberto 1934 - *Gli scavi di Tebtunis*, *Aegyptus* 14, 3-13.

Bagnani, Gilberto 1952 - *The great Egyptian Crocodile Mystery*, *Archaeology* 5, 76-78.

Bastianini, Guido - Gallazzi, Claudio 1989 - *Ancora sull'epigrafe di Tebtynis*, *Tyche* 4, 1-2.

Bénédite, Georges 1911 - *Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire. N^os^ 44301-44638. Objets de toilette. Peignes, épingles de tête, étuis et pots à kohol, stylets à kohol*, Le Caire, Ifao.

Boak, Arthur Edward Romilly 1937 - *The Organisation of Gilds in Greco-Roman Egypt*, *Transactions of the American Philological Association* 68, 212-220.

Breccia, Evaristo 1931 - *Rapport sur les fouilles de la "Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini" à Oxyrhynchos et à Tebtynis (1928-1930)*, *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 31, 19-24.

Bresciani, Edda 1994 - *Nuovi statuti demotici di "Confraternite" dalla necropoli dei Coccodrilli a Tebtynis (P.Vogl. demot. Inv. 77 e Inv. 78*, in *Acta Demotica. Acts of Fifth International Conference for Demotists, Pisa, 4th-8th September 1993 = EVO* 17, 49-67.

Darby, William Jefferson - Ghalioungui, Paul – Grivetti, Louis 1977 - *Food: The Gift of Osiris*, London, New York, San Francisco, Academic Press.

Davoli, Paola 1998 - *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli, Gennaro Procaccini.

de Gorostarzu, X. 1901 - *Lettres sur deux tombeaux de crocodiles découverts au Fayoum*, *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 2, 182-184,

Gallazzi, Claudio 1989 - *Fouilles anciennes et fouilles nouvelles sur le site de Tebtynis*, *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 89, 179-191.

Gallazzi, Claudio 1998 - *Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigât (Tebtynis), ovvero, le sorprese del pattume*, *Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni ticinesi* 27, 185-207.

Gallazzi, Claudio 2003 - *La prima campagna di Vogliano in Egitto. Gli scavi a Tebtynis e gli acquisti di papiri*, in C. Gallazzi – L. Lehnus (ed.), *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, Milano, Cisalpino, 131-195.

Gallazzi, Claudio 2004 - *Umm-el-Breigât*, *Ricerche Italiane e Scavi in Egitto* 1, 116-127.

Gallazzi, Claudio 2005 - *Umm-el- Breigât (Tebtynis): 2002*, *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 79, 107-114.

Gallazzi, Claudio 2006 - *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm). Campagne di scavo 2003 e 2004*, *Ricerche Italiane e Scavi in Egitto* 2, 177-196.

Gallazzi, Claudio 2016 - *Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2015: le due cantine dei papiri e i due templi di Soknebtynis*, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* 150, 3-23.

Gallazzi, Claudio 2018a - *I papiri del tempio di Soknebtynis: chi li ha trovati, dove li hanno trovati*, in C. Gallazzi (éd.), *Tebtynis* VI. *Scripta varia*, Le Caire, Ifao, 113-172.

Gallazzi, Claudio 2018b - *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagne di scavo 2012-2015*, *Ricerche Italiane e Scavi in Egitto* 7, 137-179.

Gallazzi, Claudio 2020 - *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo 2019*, *Ricerche Italiane e Scavi in Egitto* 8, 123-150.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2000 - *Tebtynis* I. *La reprise des fouilles et le quartier de la chapelle d'Isis Thermouthis*, Le Caire, Ifao.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2013 - *Umm el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2012-2013*, suppl. a *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 113, 108-114.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2015 - *Umm el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2014-2015*, suppl. a *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 115, 82-90.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2016 - *Umm el-Breigât (Tebtynis)*, in

Rapport d'activité 2015-2016, suppl. a *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 116, 70-82.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2017 - *Umm el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2016-2017*, suppl. a *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 117, 165-189.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2018 - *Umm el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2018*, suppl. a *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 118, 174-185.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2019 - *Trésors inattendus. 30 ans de fouilles et de coopération à Tebtynis (Fayoum), Musée égyptien, Le Caire, 4 février – 4 avril 2019*, Le Caire, Ifao.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2020 - *Tebtynis*, *Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger* 2020, pubblicazione elettronica, http://journals.openedition.org/baefe/1075.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2021 - *Tebtynis (2020)*, *Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger* 2021, pubblicazione elettronica, http:// journals.openedition.org/baefe/2879.

Gallazzi, Claudio - Hadji-Minaglou, Gisèle 2022 - *Tebtynis (2021)*, *Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger* 2022, pubblicazione elettronica, http:// journals.openedition.org/baefe/6024.

Grenfell, Bernard Pyne – Hunt, Arthur Surridge 1900-1901 - *Excavations in the Fayûm*, *Archaeological Reports of the Egypt Exploration Fund* 1900-1901, 4-7.

Grenfell, Bernard Pyne – Hunt, Arthur Surridge 1901 - *A large find of Ptolemaic papyri*, *Archiv für Papyrusforschung* 1, 376-378.

Grenfell, Bernard Pyne – Hunt, Arthur Surridge 1901-1902 - *Excavations in the Fayûm and at El Hibeh*, *Archaeological Reports of the Egypt Exploration Fund* 1901-1902, 2-5.

Grimal, Nicolas 1994 - *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 1993-1994*, *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 94, 383-480.

Hadji-Minaglou, Gisèle 2007 - *Tebtynis* IV. *Les habitations à l'est du temple de Soknebtynis*, Le Caire, Ifao.

Hölbl, Günther 1994 - *Geschichte des Ptolemäerreiches*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft

Huß, Werner 2001 - *Ägypten in hellenistischer Zeit*, München, Beck.

Jouguet, Pierre 1902 - *Rapport sur deux missions au Fayoûm*, *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* 36, 346-359.

Kamal, Ahmed bey 1916 - *Quelques jours de fouilles à Dimeh es-Sebaâ*, *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 16, 183-186.

Kockelmann, Holger 2017 - *Der Herr der Seen, Sümpfe und Flußläufe. Untersuchungen zum Gott Sobek und den ägyptischen Krokodilgötter-Kulten von den Anfängen bis zur Römerzeit*, Wiesbaden, Harrassowitz.

Pasek, Steve 2007 - *Hawara. Eine ägyptische Siedlung in hellenistischer Zeit*, Berlin, Frank & Timme.

Rapport d'activité 2010-2011 - Rapport d'activité 2010-2011, suppl. a *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 111.

Rathbone, Dominic 2001 - *Mapping the south-west Fayyum: sites and texts*, *in* I. Andorlini - G. Bastianini – M. Manfredi – G. Menci (edd.), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze 23-29 agosto 1998*, vol. II, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli", 1109-1117.

Reiter, Fabian 2005 - *Symposia in Tebtynis – Zu den griechischen Ostraka aus den neuen Grabungen*, in S. Lippert – M. Schentuleit (hrsg.), *Tebtynis und Soknopaiu Nesos: Leben im römerzeitlichen Fajum, Akten des Internationalen Symposions von 11. bis 13. Dezember 2003 in Sommerhausen bei Würzburg*, Wiesbaden, Harrassowitz, 131-140.

Rondot, Vincent 1998 - *Min maître de Tebtynis*, in W. Clarysse – A. Schoors – H. Willems (eds.), *Egyptian Religion. The Last Thousand Years. Studies Dedicated to the Memory of Jan Quaegebeur*, vol. I, Leuven, Peeters - Departement Oosterse Studies, 241-255.

Rondot, Vincent 2004 - *Tebtynis* II. *Le temple de Soknebtynis et son dromos*, Le Caire, Ifao.

Rubensohn, Otto 1902 - *Aus griechisch-römischen Häusern des Fayum*, *Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts* 20, 1-25.

Rübsam, Winfried J.R. 1974 - *Götter und Kulte in Faijum während der griechisch-römisch-byzantinischen Zeit*, Bonn, Habelt.

Samuel, Delwen 2000 - *Brewing and baking*, in P.T. Nicholson – I. Shaw (ed.), *Ancient Egyptian Material and Technology*, Cambridge, Cambridge University Press, 537-576.

Uytterhoeven, Inge 2009 - *Hawara in the Graeco-Roman Period. Life and Death in a Fayum Village*, Leuven, Paris, Walpole, MA, Peeters.

van de Walle, Baudouin 1972 - Rś-wḏ3 *comme épithète et comme entité divine*, *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 98, 140-149.

Verhoogt, Arthur M.F.W. 1998 - *Menches, komogrammateus of Kerkeosiris: the doing and dialing of a village scribe in the late Ptolemaic period (120-110 B.C.)*, Leiden, New York, Köln, Brill.

Youtie, Herbert Chayym 1940 - *Notes on O. Mich. I*, *Transactions of the American Philological Association* 71, 623-659 = H.Ch. Youtie, *Scriptiunculae*, vol. I, Amsterdam 1973, Hakkert, 63-99.

Zecchi, Marco 2010 - *Sobek of Shedet. The Crocodile God in the Fayyum in the Dynastic Period*, Todi, Tau Editrice.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 223-252 (2022)

ALFONSO CORTI: L'UOMO, LA VITA, LE OPERE

EUGENIO MIRA (*)

Nota presentata dal m.e. Paolo Mazzarello
(Adunanza del 10 novembre 2022)

SUNTO. – Il marchese Alfonso Corti di Santo Stefano Belbo, discendente da una nobile e ricca famiglia lombardo-piemontese, descrisse per la prima volta nel 1851 una serie di strutture cellulari dell'orecchio interno, fondamentali per la funzione uditiva, note oggi come "organo di Corti". Corti, nato a Gambarana presso Pavia il 15 giugno del 1822 si iscrive nel 1841 come studente di medicina all'Università di Pavia, dove si interessa alle ricerche di anatomia microscopica sotto la guida dei professori Bartolomeo Panizza e Mauro Rusconi. Nel 1845 passa a Vienna, per completare i suoi studi medici presso l'Istituto Anatomico dell'Università diretto dal professor Joseph Hyrtl e nell'agosto del 1847 si laurea in medicina con una tesi sul sistema cardiovascolare di una lucertola africana, lo *Psammosaurus griseus*. A fine dicembre 1847 vince un posto di prosettore, ma presto deve abbandonare questa posizione per lo scoppio dei moti rivoluzionari del 1848. Corti lascia Vienna e dopo un breve servizio militare a Torino, nel periodo febbraio-agosto 1849 è a Berna, dove prosegue i suoi studi di microscopia con il fisiologo Gustav Gabriel Valentin. Dopo un viaggio in Inghilterra, dove viene a contatto con importanti microscopisti, passa il resto dell'anno con la famiglia a Parigi, lavorando presso l'Istituto di Anatomia della Sorbona. Nel gennaio 1850 passa all'Istituto di Anatomia di Wurzburg, diretto da Albert Kölliker, dove inizia le ricerche sull'anatomia dell'orecchio. Dopo un viaggio ad Utrecht, rientra a Wurzburg e poi a Parigi e nel giugno 1851 pubblica il suo articolo principe *"Recherches sur l'organe de l'ouie des mammiferes"* nella rivista *Zeitschrift für wissenschaftliche Zoologie.* Dopo la pubblicazione Corti torna a Torino per imprevisti e pressanti impegni di famiglia legati alla gestione della eredità paterna. Improvvisamente ed inesplicabilmente cessa ogni attività di ricerca e scompare totalmente dal mondo scientifico. Nel 1855 sposa la giovane e nobile Maria Bettinzoli e si ritira nella tenuta di Villa Mazzolino di Corvino San Quirico, sopra Casteggio. La moglie scompare nel 1861, dando alla luce il figlio Gaspare, e Corti, colpito da una severa artrite deformante che lo rende gravemente disa-

(*) Già Direttore della Clinica Otorinolaringoiatrca dell'Università di Pavia, Italia. E-mail: eugeniomira.unipv@gmail.com

bile, passa in solitudine gli ultimi anni della sua vita, impegnato a fondo come proprietario terriero e viticultore. Muore a Corvino San Quirico il 2 ottobre 1876. Dopo che Corti interruppe le relazioni con i colleghi anatomisti nel 1854, la sua figura comincia a svanire. Le sue *Recherches* vengono sempre più citate negli articoli e nei trattati di otologia, ma la memoria dell'autore è perduta. Corti passa come una meteora nel mondo scientifico dell'ottocento, ma è solo all'inizio del '900 che i ricercatori cominciano ad interessarsi della persona dietro il nome "organo di Corti".

***

ABSTRACT. – Marquis Alfonso Corti di Santo Stefano Belbo, descendant from a rich and noble family of Lombardy and Piedmont, described for the first time, in 1851, a series of cellular structures of the inner ear, basic for the auditory function, now known as "Corti's organ". Corti, born in Gambarana near Pavia on June 25, 1822, enrolled in 1841as a medical student at the University of Pavia. Here his favorite study was microanatomy, under professors Bartolomeo Panizza and Mauro Rusconi. In 1845, Corti moved to Vienna to complete his medical studies and to work at the Anatomical institute of the University under the supervision of professor Joseph Hyrtl and in August 1847 received the degree in medicine, with a thesis on the cardiovascular system of a lizard, the *Psammosaurus griseus*. At the end of December 1847 Corti was chosen as Hyrtl's second prosector, but he soon had to relinquish this position. With the outbreak of the 1848 Revolution he left Vienna and, after a brief military service in Italy, from February to August 1849 was in Bern, where he began his own-microscopic studies in collaboration with the physiologist Gustav Gabriel Valentin. Except for a trip to England, where he met some important microscopists, Corti spent the rest of 1849 with his relatives in Paris, working at the Institute of Anatomy of the Sorbonne. In the middle of January 1850, Corti left for Wurzburg Institute of Anatomy, directed by Albert Kölliker, where he began to work on the mammalian auditory system. In August 1850 Corti spent a short time at the Observatorium microscopicum in Utrech, then he returned to Würzburg and later to Paris, to complete his study of at least 200 cochleas of man and different animals. His famous paper, *"Recherches sur l'organe de l'ouie des mammiferes"*, appeared in 1851 in Kölliker's journal *Zeitschrift für wissenschaftliche Zoologie*. After the publication Corti left Paris for Turin where he had to interrupt his scientific work in order to deal with the division of his father estate. Suddenly and inexplicably, Corti gave up any scientific activity and disappeared from the scientific world. In 1855 Corti married Maria Bettinzoli, lady of noble birth, who presented him with a daughter Bianca, and a son Gaspare, but in 1861 she died, leaving him with the responsibility of rearing the children. Corti spent the rest of his life as a country nobleman and selected winegrower in his Villa Mazzolino in Corvino San Quirico near Casteggio, soon restricted in his mobility due to a severe arthritis deformans, and died in Corvino on October 2, 1876. After Corti brought his relations with his anatomist colleagues in 1854, his stature began to fade. During the second half of the 19th century, Corti's *Recherches* were cited more and more in articles and treatises on otology, but the memory of their author has been lost. Corti passed like a meteor in the scientific world of the mid 19th century and it was only at the beginning of the 20th century that some researches began to wonder about the man behind the name of Corti's organ.

Alfonso Corti nasce il 15 giugno 1822 a Gambarana, piccolo comune della Lomellina meridionale presso la riva sinistra del Po, oggi in provincia di Pavia ma allora appartenente al Regno di Sardegna[1] (*Fig. 1*). È figlio del marchese Gaspare Giuseppe Corti di Santo Stefano Belbo[2] e della marchesa Beatrice Malaspina di Carbonara, primo di tre fratelli (Alfonso, Luigi e Carlo) e due sorelle (Emilia e Costanza). Il fratello Luigi, laureatosi in matematica e poi entrato in diplomazia, divenne ambasciatore, plenipotenziario e infine ministro degli esteri sotto il governo Cairoli nel 1878[3]. I Corti erano famiglia illustre, che già nel Medioevo risiedeva a Pavia e che, cosa piuttosto inabituale per la vecchia aristocrazia lombarda, annoverava medici e scienziati tra i suoi membri (*Fig. 2*). Oltre che di antica nobiltà i Corti erano anche proprietari di vasti lotti di terreno sparsi per la Lombardia e il Piemonte e il padre Gaspare Giuseppe era fortemente impegnato nella gestione delle tenute di famiglia e nella coltivazione di riso, grano, granoturco, viti e gelsi.

Non conosciamo le motivazioni che spingono il giovane Marchese Alfonso Corti, diciannovenne, appena completati gli studi liceali a Pavia, ad iscriversi alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pavia, la più vicina e prestigiosa delle università dell'Italia settentrionale (*Fig. 3*). Per l'esat-

---

1 Il nome completo, dagli atti del battesimo avvenuto a Gambarana, diocesi di Vigevano, il 18 giugno 1822, è Alfonso Giacomo Gaspare.

2 In altri atti è riportato il nome Gaspare Matteo.

3 Luigi Corti, nato nel 1823, un anno dopo il fratello Alfonso, laureato in matematica a Pavia nel 1842, entrò nel 1846 nella carriera diplomatica sarda. Nel 1848 si arruolò come volontario nell'artiglieria nell'esercito Piemontese. Nel 1850 fu destinato come segretario alla legazione di Londra. Nel febbraio 1864 fu nominato ministro residente a Stoccolma, dove rimase fino all'agosto 1867, anno della morte del fratello Alfonso. Fu successivamente ministro plenipotenziario a Madrid (1867), all'Aia (1869), a Washington (1870) e a Costantinopoli (1875). Nel marzo 1878, costituitosi il primo gabinetto Cairoli, fu nominato ministro degli Affari esteri e senatore del regno, nel momento più delicato della crisi balcanica. Al congresso di Berlino (1878) Luigi Corti rappresentò l'Italia insieme al conte de Launay, ambasciatore presso la corte imperiale tedesca. L'azione personale dei plenipotenziari ispirò considerazione e fiducia nei diplomatici degli altri stati. Ma appena finito il congresso Corti si rese conto che la sua situazione era insostenibile: nell'ottobre diede le dimissioni e le mantenne, sebbene invitato a ritirarle. Tornato a Costantinopoli, venne trasferito a Londra nel 1886, dove negoziò l'intesa italo-britannica nota come primo accordo mediterraneo del 17 febbraio 1887. Salito Crispi al potere, Corti fu bruscamente richiamato da Londra e collocato a disposizione del ministero (ottobre 1887) e quindi a riposo (dicembre). Ne fu amaramente colpito e sopravvisse solo pochi mesi. Morì a Roma il 18 febbraio 1888. È sepolto con Alfonso nella tomba di famiglia a Corvino San Quirico.

tezza, recenti ricerche presso gli archivi dell'Università di Pavia documentano che Alfonso si iscrisse nell'anno accademico 1841-42 alla Facoltà di legge, per passare nel corso dell'anno alla Facoltà di medicina (*Fig. 4*). Di questo passaggio, che comportò un parere della Commissione aulica, non conosciamo al momento le motivazioni e le procedure.



Fig. 1. Principato di Pavia. Carta del territorio disegnata da Lodovico Corte e realizzata da Ottavio Ballada, 1654. Secondo la tradizione del tempo il Sud si trova in alto. Gambarana è in alto a destra, presso il Po, Corvino San Quirico in alto a sinistra, sulle colline dell'Oltrepò.



Fig. 2. Stemma nobiliare dei Marchesi Corti.



Fig. 3. Facciata dell'Università di Pavia, 1800.

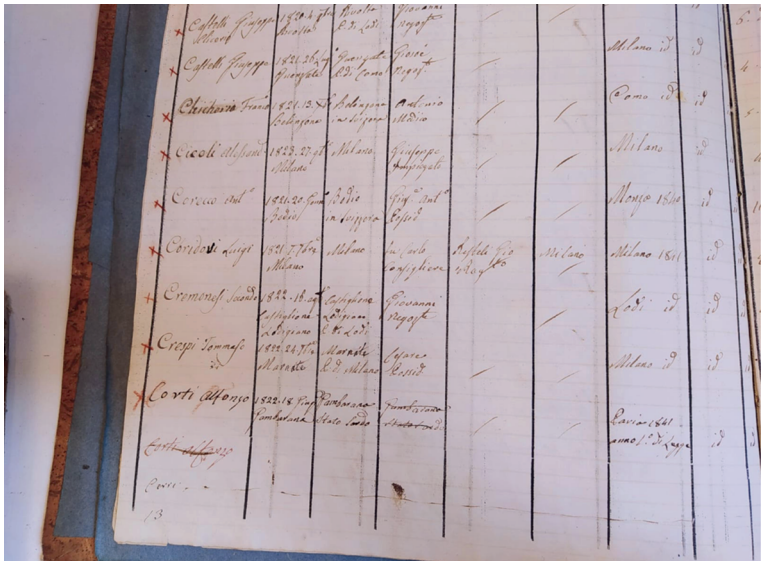


Fig. 4. Registro con l'iscrizione di Alfonso Corti alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pavia, con l'annotazione "Pavia 1841 anno 1° di Legge".

Particolarmente eccellenti a Pavia, grazie all'impulso dato dall'anatomo e chirurgo Antonio Scarpa, che forse era stato conoscente ed amico del padre di Alfonso, Gaspare Giuseppe, sono le discipline di Anatomia e Anatomia comparata, discipline che, con l'introduzione del microscopio composto acromatico, proprio in quegli anni si stanno aprendo alla anatomia microscopica e alla istologia. Negli anni pavesi Corti "che si è dato agli studi medici solo per una particolare predilezione per l'anatomia, sia umana che comparata" e ha come maestri Bartolomeo Panizza (1785-1867) (*Fig. 5*), cattedratico di anatomia, e Mauro Rusconi (1776-1849) (*Fig. 6*), libero ricercatore, apprende le tecniche di dissezione anatomica che gli serviranno per la realizzazione della sua tesi di laurea in medicina a Vienna e per l'allestimento di modelli anatomici in cera. Molti di questi, tra cui quelli dell'orecchio, sono tuttora conservati presso il Museo di Storia dell'Università di Pavia. Dopo quattro anni, nel 1845, Corti, impegnato a fondo nelle ricerche anatomiche, si traferisce a Vienna (*Fig. 7*), la capitale e la sede della più importante università dell'impero asburgico, e si immatricola alla Facoltà di Medicina. Durante il primo semestre, mentre si sforza di migliorare il suo stentato tedesco, viene assunto come allievo interno dal professor Josef Hyrtl (*Fig. 8*), cattedratico di Anatomia e direttore dell'Istituto Anatomico. Nei mesi successivi si impegna freneticamente nelle dissezioni e nell'allestimento di preparati anatomici e il 6 agosto1847 si laurea in Medicina con una tesi dal titolo "*De systemate vasorum psammosauri grisei*" (*Fig. 9*), avente per oggetto il sistema vascolare di una varietà di lucertola, il varano (*Varanus griseus*). La tesi è scritta in latino e si apre con una reverente dedica al maestro. La tesi sconfina dalla medicina in senso stretto e mostra già le virtù principali di Corti anatomo e naturalista. Si tratta di una descrizione del sistema vascolare del grosso rettile africano, fatta utilizzando il metodo di iniezione sui due esemplari della stessa specie. Questo primo lavoro scientifico non comporta scoperte di valore particolare, sebbene oltrepassi il livello abituale delle tesi di medicina e provi il virtuosismo di Corti, già espletato a Pavia, nelle preparazioni anatomiche.

Il 29 novembre 1847 il vicedirettore degli studi medico-chirurgici Feuchtersleben comunica che

> "poiché si è reso vacante un posto di assistente non retribuito presso l'Istituto di Anatomia, si avvisano quelli che pensano di poterlo occupare di voler consegnare entro il 10 dicembre di quest'anno le loro domande provviste dei documenti voluti dall'I.R. Vice-Direttorato degli Studi medico-chirurgici".



Fig. 5. Bartolomeo Panizza (1785-1867).



Fig. 6. Mauro Rusconi (1776-849).

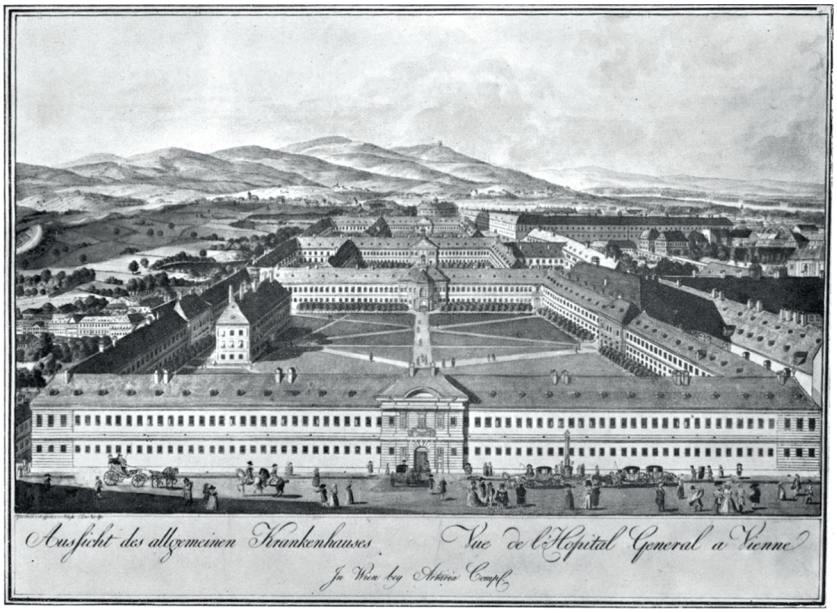


Fig. 7. Allgemeines Krankenhaus, Vienna 1784.



Fig. 8. Josef Hyrtl (1810-1894).


DE SYSTEMATE VASORUM

PSAMMOSAURI GRISEI.

AUCTORE

ALPHONSO CORTI,

MED. DR.

VINDOBONAE, 1847.

TYPIS CONGREGATIONIS MECHITHARISTICAE.

Fig. 9. Il frontespizio della tesi di Alfonso Corti, Vienna 1847.

Due concorrenti: Karl Bernhardt Bruhl, che diverrà professore di zoologia a Praga, Pest e Vienna, e Alfonso Corti. Il 15 dicembre 1847, prima che il concorso abbia avuto luogo, Bruhl si ritira e il giorno seguente, 16 dicembre a mezzodì, Alfonso Corti si presenta, unico concorrente, nell'aula dell'Università per sostenere l'esame teorico-pratico davanti a una Commissione composta da Hyrtl, dal professore di fisiologia Julius Czermak, dal direttore degli studi von Well e da Feuchtersleben. L'esame consiste in una lezione dimostrativa sulla regione laterale del collo. I professori Hyrtl e Czermak danno per iscritto il loro giudizio positivo sul candidato. Il 29 dicembre 1847 Feuchtersleben indirizza a Corti la seguente lettera

> "Al signor Dottor Alfonso Corti: Il sottoscritto Vice Direttorato Le ha, col consenso del signor Direttore degli Studi Consigliere aulico Dottore Nobile von Well, concesso il posto di assistente non retribuito presso l'Istituto di Anatomia a Vienna. Ella viene perciò invitato a ritirare i documenti annessi alla Sua domanda del 2 dicembre ed è avvertito di presentarsi col decreto di nomina immediatamente ai signori Professori Hyrtl e Czermak e di voler ricevere dal primo di essi le istruzioni per il Suo Ufficio".

Così a 25 anni il giovane marchese diviene l'assistente di uno dei più grandi anatomici che vantasse allora l'Europa e pare che questo debba essere solo il primo passo verso una cattedra in Italia.

L'anno nuovo vede Corti già al lavoro.

Ma il 1848 è l'anno della primavera dei popoli: l'impero asburgico comprende una moltitudine di nazionalità che danno inizio ad una serie di moti rivoluzionari intesi ad ottenere autonomia e indipendenza. A Vienna i moti scoppiano il 13 marzo e si trascinano con fasi alterne sino alla fine dell'anno. Corti, disgustato ugualmente dalla rivoluzione e dalla repressione, impossibilitato a proseguire le sue ricerche e mosso da sentimenti patriottici, lascia Vienna, si trasferisce a Torino e, a partire dal novembre1848, presta servizio militare dell'esercito piemontese nel corso della prima guerra di indipendenza. Con la fine delle ostilità, nel 1849, Corti visita le più importanti istituzioni universitarie europee di ricerca anatomica dove, dopo l'introduzione del microscopio composto acromatico, si stanno gettando le basi della nascente anatomia microscopica. I primi tre mesi a Berna, presso il laboratorio del fisiologo Gustav Gabriel Valentin (*Fig. 10)* con cui stringe una profonda amicizia, poi dieci mesi a Parigi, presso l'Istituto di Anatomia della Sorbona, quindi nel 1850 per circa un anno a Würzburg, in Baviera, presso l'Istituto di Anatomia (*Fig. 11*).



Fig. 10. Gabriel Gustav Valentin (1810-1883).



Fig. 11. Istituto di Anatomia, Wurzburg, 1800. L'edificio fu costruito tra il 1705 e il 1714 come Gartenpavillon del Principe Vescovo e convertito ad Istituto Anatomico pochi anni dopo, come parte del Juliusspital sede della Facoltà di Medicina (da Kley, 1986).

Qui ha per docenti Albert Kölliker, anatomo (*Fig. 12*), e Rudolf Virchow, patologo (*Fig. 13*), il padre della teoria cellulare, dai quali presto guadagna la stima e l'amicizia per il suo impegno, la sua competenza, la sua personalità. L' apprendistato di Corti si completa con un viaggio a Londra nel 1849, dove ha contatti con i maggiori microscopisti inglesi, e un soggiorno nell' agosto 1850 presso l'*Observatorium Microscopicum* di Utrecht (*Fig. 14*), il più avanzato centro europeo per gli studi di anatomia microscopica con Jacobus Schroeder van der Kolk (*Fig. 15*) e Pieter Harting (*Fig. 16*), rispettivamente il responsabile dell'Istituto e l'autore del fondamentale trattato *Das Mikroskop* (*Fig. 17*). Il giovane marchese entra a far parte a pieno titolo del gruppo di ricercatori europei che, padroneggiando l'uso del microscopio e le tecniche di fissazione e colorazione dei tessuti, gettano le basi dell'anatomia microscopica e dell'istologia. Corti compie una serie di studi sulla retina e sulla motilità ciliare negli organi digestivi di larve di anfibi che saranno oggetto nel 1850 delle sue prime pubblicazioni su importanti riviste in lingua tedesca. Ma Corti, un perfezionista, si prepara ad affrontare uno dei compiti più difficili dell'istologo, lo studio di tessuti molli contenuti all'interno di una scatola ossea compatta, quale il labirinto membranoso racchiuso nella rocca

petrosa dell'osso temporale. Il 24 ottobre 1850 lascia Würzburg per Parigi dove rimane sino alla primavera 1851 presso l'Istituto di Anatomia della Sorbona, e si dedica, con la determinazione e quasi con l'accanimento che lo contraddistinguono, alle ricerche sulla coclea. Queste lo porteranno l'anno successivo alla stesura, prima in italiano e poi in francese, e quindi, il 30 giugno 1851, alla stampa sulla rivista *Zeitschrift fur wissenschaftliche Zoologie* (3, 109-169, 1851), del suo articolo principe "*Recherches sur l'organe de l'ouie des mammifères*" (*Fig. 18*).

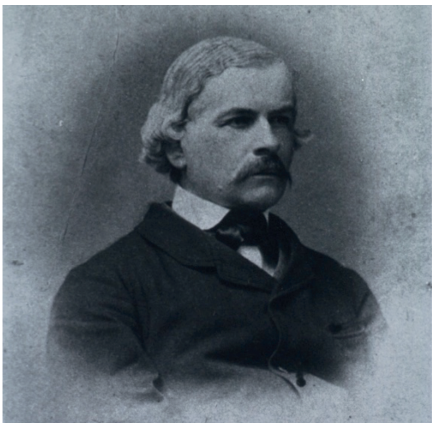


Fig. 12. Rudolph Albert von Kolliker (1818-1905).



Fig. 13. Rudolf Virchow (1821-1902).



Fig. 14. L'Observatorium Microscopicum di Utrecht, 1800. (da Ullman, 1951).



Fig. 15. Jacobus Schroeder van der Kolk (1797-1862).

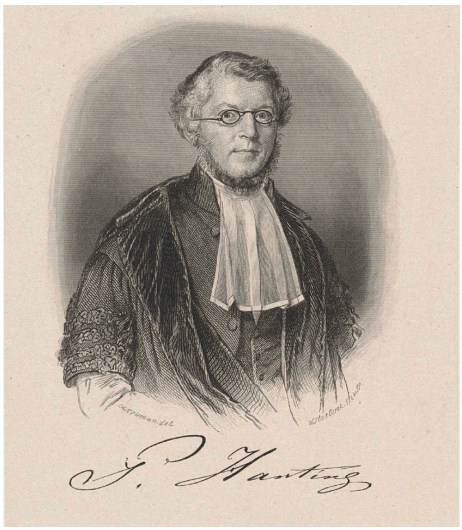


Fig. 16. Pieter Harting (1812-1885).

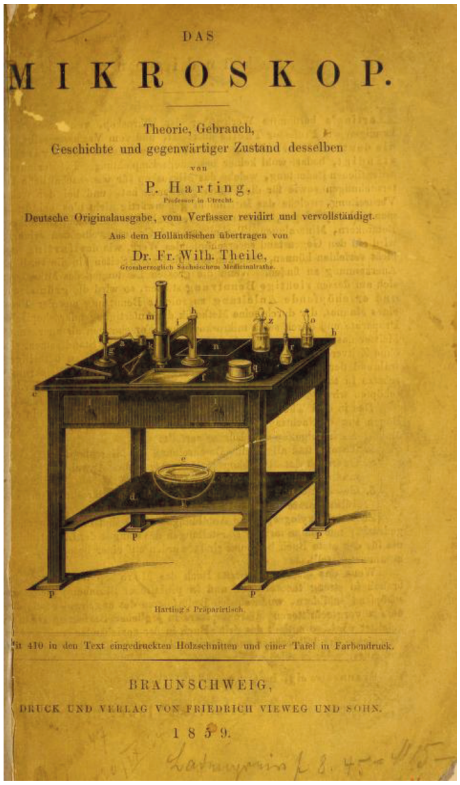
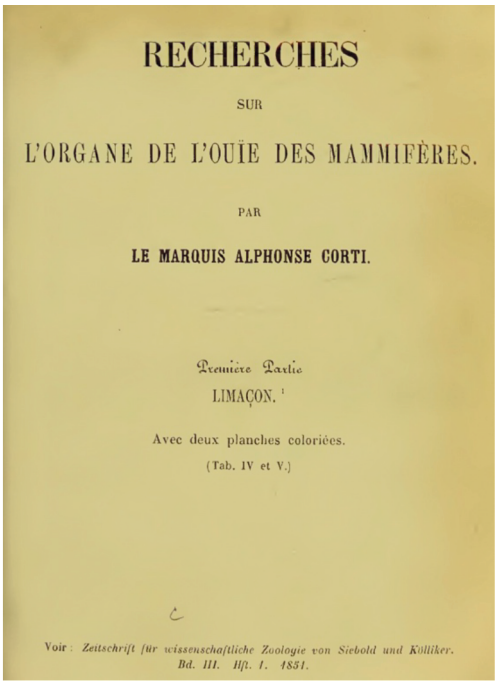


Fig. 17. Pieter Harting. Das Mikroskop, 1859.


RECHERCHES

SUR

L'ORGANE DE L'OUÏE DES MAMMIFÈRES.

PAR

LE MARQUIS ALPHONSE CORTI.

Première Partie

LIMAÇON.[1]

Avec deux planches coloriées.

(Tab. IV et V.)

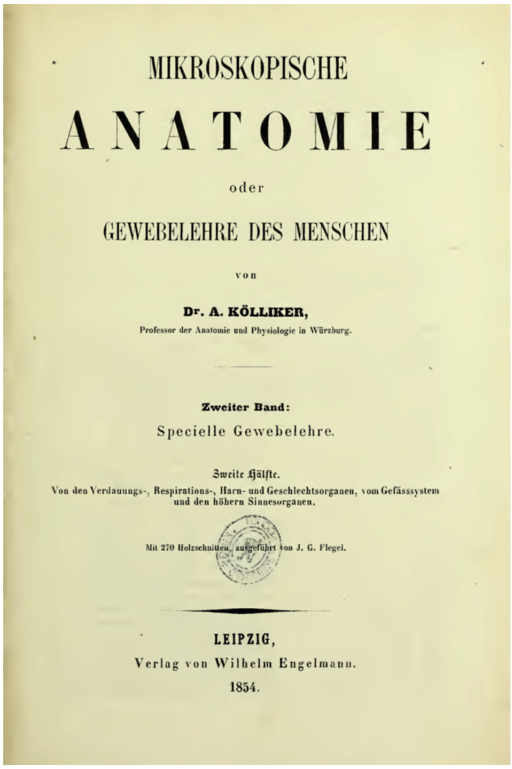
Voir: *Zeitschrift für wissenschaftliche Zoologie von Siebold und Kölliker. Bd. III. Hft. 1. 1851.*

Fig. 18. L'articolo principe di Alfonso Corti: "Recherches sur l'organe de l'ouie des mammifères" in Z Wiss Zool 3: 109-169, 1851. Frontespizio.

In sessanta pagine di un testo denso e limpido Corti descrive le tecniche usate e le formazioni anatomiche osservate. Lo fa con una rara economia di parole e, tuttavia, con massima precisione. Le spiegazioni morfologiche sono illustrate con due tavole a colori incise secondo i disegni dell'autore. Le indicazioni sulla grandezza e sul numero delle varie formazioni sono di una esattezza ammirevole, quando si considerino i limiti tecnici dell'epoca. Benché non si accontenti della mera presentazione dei dati anatomici, Corti sa separare rigorosamente le osservazioni oggettive dalle ipotesi che queste possono suggerire. Se Hyrtl era stato maestro di Corti per quanto riguarda lo studio macroscopico e comparativo di preparazioni anatomiche raffinatissime, Corti deve a Kölliker la padronanza dell'analisi microscopica dei tessuti. Il suo successo personale è in gran parte dovuto a una combinazione felice di questi due approcci. Va indiscutibilmente a Kölliker il merito di aver riportato nel suo trattato "*Mikroscopische Anatomie oder Gewebelehre des Menschen*" (1850-

1854) (*Fig. 19*) le osservazioni di Corti sull'orecchio interno e di averne riconosciuto la paternità, definendole come "organo di Corti". Il 18 marzo 1851 Kölliker scrive a Corti

> "A mia opinione il vostro lavoro è stato fatto in modo eccellente e posso assicurarvi che vi porterà onori da ogni parte, tanto più se consideriamo la tremenda difficoltà di gestire questa materia. Se la fisiologia dell'orecchio diverrà di nostra conoscenza sarà solo dopo che qualcuno avrà studiato quest'organo così diligentemente e accuratamente come voi avete iniziato. Io non so se troverò quanto voi avete trovato … ma … osservando i vostri preparati credo che voi abbiate osservato correttamente e descritto correttamente. Rimane una cosa desiderabile … l'embriologia … cosicché si possa comprendere il significato della *zona denticolata*, eccetera. Forse troverete tempo per questo in futuro. Credetemi che sono sempre vostro devotissimo Albert Kölliker".


MIKROSKOPISCHE

ANATOMIE

oder

GEWEBELEHRE DES MENSCHEN

von

Dr. A. KÖLLIKER,

Professor der Anatomie und Physiologie in Würzburg.

Zweiter Band:

Specielle Gewebelehre.

Zweite Hälfte.

Von den Verdauungs-, Respirations-, Harn- und Geschlechtsorganen, vom Gefässsystem und den höhern Sinnesorganen.

Mit 270 Holzschnitten, ausgeführt von J. G. Flegel.

LEIPZIG,

Verlag von Wilhelm Engelmann.

1854.

Fig. 19. Il Trattato di Anatomia di A Kolliker, edizione 1850-54.

Una attenta lettura delle *Recherches*, indipendentemente dalle notizie che l'autore dà sulla istologia della coclea e sulle tecniche utilizzate per il suo studio, ci permette alcune considerazioni sui sentimenti che dovevano animare Corti in quei mesi: la promessa di approfondire e allargare le sue osservazioni sulla anatomia dell'orecchio interno e la possibilità di trovare connessioni tra i dati anatomici ai principi della funzione uditiva. La promessa si trova già nel frontespizio: dopo il titolo "*Recherches sur l'organe de l'ouie des mammifères*" troviamo infatti "*Première partie – Limaçon*". E più avanti, nella nota 1 a pag. 36, Corti scrive

> "Aggiungerò infine che sono convinto di essere ben lontano dall'avere esaurito un tema così difficile come l'anatomia della coclea dei mammiferi. Spero di poter estendere più tardi queste ricerche al rapporto anatomia, fisiologia e chimica, e in un più grande numero di animali, fin là dove lo permetteranno i limitati mezzi ottici e chimici di cui la scienza oggi dispone".

Più avanti (nota 48 a pag. 59), analizzando alcune caratteristiche delle cellule dentate che potrebbero essere effetto di una esposizione a rumore, Corti avanza alcune idee sulla trasmissione dei suoni. Ma il suo cervello di anatomo, che disprezza le ipotesi e guarda solo ai fatti e ai dati sperimentali, lo trattiene e lo rimanda ad esperienze future. Corti puntualizza

> "Confesso infine, a parte i dati, che non dò alle riflessioni che sto facendo più importanza di quella che possa meritare una ipotesi probabile. Io le ho aggiunte, per così dire, per lasciare agire anche un po' di immaginazione accanto alla pazienza. Naturalmente non si potrà forse spiegare la funzione di questa parte meravigliosa dell'organo dell'udito che per mezzo della esatta applicazione delle leggi dell'acustica e questo è quanto spero di presto intraprendere".

Poi, improvvisamente, tutto cambia.

Pressato da imprevisti e gravi impegni di famiglia Corti lascia Parigi e rientra in Italia. Il 30 luglio 1851 Corti scrive al maestro ed amico Valentin

> "… stavo la primavera scorsa tranquillamente a Parigi, aspettando gli esemplari stampati delle mie *Recherches*, per partire poi a mio agio per l'Italia ed avere la grande consolazione di visitarla a Berna quando affari pressantissimi mi costrinsero a partire precipitosamente per Torino. Qui

> giunto dovetti occuparmi della divisione dell'eredità di mio padre fra noi fratelli e quindi vendere, comprare, permutare ecc. ecc. il tutto incagliato dalla presenza di un minorenne e di un parente bisbetico. Io adunque non avvezzo ad occuparmi che di ameni studii dovetti ricorrere a' tribunali, avvocati, notai, ingegneri ecc. ecc.! Ed avrò ancora da fare così forse fino a novembre. E mi era ed è necessaria una gran prudenza ed astuzia per non lasciarmi gabbare. In tanti imbrogli passai l'epoca più triste della mia vita. Lei concepirà ora facilmente come non avevo né posso aver testa ad occuparmi minimamente di scienza né a scrivere agli amici. Ma ora aggiusto i miei affari in modo che non sarò in avvenire mai più interrotto in tal guisa nei miei studji. E nell'inverno prossimo ricomincerò a dedicarmivi con tutto il calore e riprenderò il lavoro sull'organo dell'udito…".

E, quasi per sottolineare il suo passaggio dal mondo della scienza al mondo degli interessi famigliari, precisa

> "Mi indirizzi: Marquis Alph. Corti. Turin. Poste Restante. La prego di omettere il titolo di Docteur per riguardi da me indipendenti ed a Lei pure noti".

Il motivo degli impegni di famiglia ritorna ancora in una lettera a Valentin, sempre da Torino, il 30 aprile 1852

> "… noiosi affari di famiglia mi impedirono sempre di riprendere i mei diletti studji. Nell'entrante mese di maggio finalmente potrò porre il sigillo al riordinamento de' miei affari domestici e ricomincerò per non più interromperle le mie ricerche anatomico-fisiologiche".

E il 21 luglio 1853:

> "A voce potrò raccontarle come io mi sia trovato in circostanze affatto eccezionali in modo che distornarono tutti i miei progetti, e spero che Ella mi scuserà. Ma ora ho cangiato modo di vivere e cominciai anche a studiare di bel nuovo. … Anche presentemente ho vari affarii di famiglia pressanti i quali però non mi impediranno di godere della sua compagnia".

E ancora un anno dopo (25 novembre 1853)

> "… avendo dovuto tornare costì per alcuni affare di famiglia non potei sinora veramente concedermi un poco di quiete. Ora però respiro un poco poiché finalmente anche in questo riguardo ho imparato un poco di *Methode* e *coute* quel che *coute* ora ricomincio a studiare".

Nel luglio 1851 Corti è a Torino, dove prosegue le sue ricerche nel laboratorio dell'amico Filippo De Filippi (*Fig. 20*), cattedratico di Zoologia e direttore del Museo Zoologico. Ma, dibattuto tra gli impegni di famiglia e l'amore per la scienza, il fuoco sacro che animava l'anno precedente il giovane marchese e lo portava ad esaminare 200 coclee di mammiferi in pochi mesi, si è spento. Il progettato studio sul labirinto posteriore non viene realizzato, altre ricerche sistematiche non vengono intraprese. Corti si dedica solo a ricerche saltuarie in laboratorio e solo una occasione quasi fortuita, il sacrificio di un elefante ospitato presso il museo zoologico reale di Stupinigi, gli offre la possibilità di pubblicare il suo quarto ed ultimo articolo sulla istologia di questo animale. Corti dimostra che le strutture elementari di questo grande mammifero hanno la stessa disposizione e le stesse dimensioni relative delle strutture corrispondenti di piccoli mammiferi e conferma in particolare la sua precedente scoperta della continuità tra le cellule nervose e le fibre retiniche. Corti peraltro non cura la pubblicazione di queste sue osservazioni, ma le descrive in una lettera, mandata nel dicembre 1852 a Kölliker e pubblicata da costui parzialmente nella sua rivista *Zeitschrift fur Wissenschaftliche Zoologie* (5, 87-93, 1854). Nell' estate 1853 Valentin visita Corti a Torino e lo incita a riprendere il lavoro su alcuni temi di maggior rilievo ma, nonostante le sollecitazioni dell'amico e maestro, Corti riprende solo saltuariamente le ricerche, per poi interromperle dopo pochi giorni: si sta ormai staccando dagli interessi scientifici e dal mondo della scienza per occuparsi della famiglia e delle proprietà famigliari, è tormentato da mille dubbi e mille incertezze. L'ultima lettera di Corti a Valentin è datata 8 gennaio 1854. In essa, egli ringrazia il suo ex insegnante che in quel momento aveva appena promosso l'elezione di Corti a membro della *Leopoldinisch-Carolinische Akademie der Naturforscher (Fig. 21).* Promette di riportare i risultati di alcune indagini microscopiche, ma anche le difficoltà nell'ottenere materiale per i suoi studi. Nel 1854 Corti cessa totalmente e per sempre le sue indagini scientifiche e le sue relazioni professionali e non conserva nessun resoconto manoscritto relativo ai lavori non pubblicati. Nella lettera di ringraziamento al presidente dell'Accademia Leopoldina, il prof. Nees von Esenheck di Breslau, scritta il 10 marzo 1854, Corti accenna per la prima volta al fatto di essere stato costretto al riposo: "una malattia non pericolosa ma molto noiosa mi ha per ora reso inattivo". Abbiamo notizia dei suoi movimenti dalle lettere scritte, con gande disappunto, dall'amico Valentin

> "Herr Corti vive, a rotazione, a Genova, a Nizza e nella proprietà del cognato presso Ventimiglia"(1853),

poi

> "Vi dico in confidenza e con il mio più profondo rammarico: il Marchese Corti ha lasciato definitivamente da parte la scienza per il blasone" (1854)

e infine

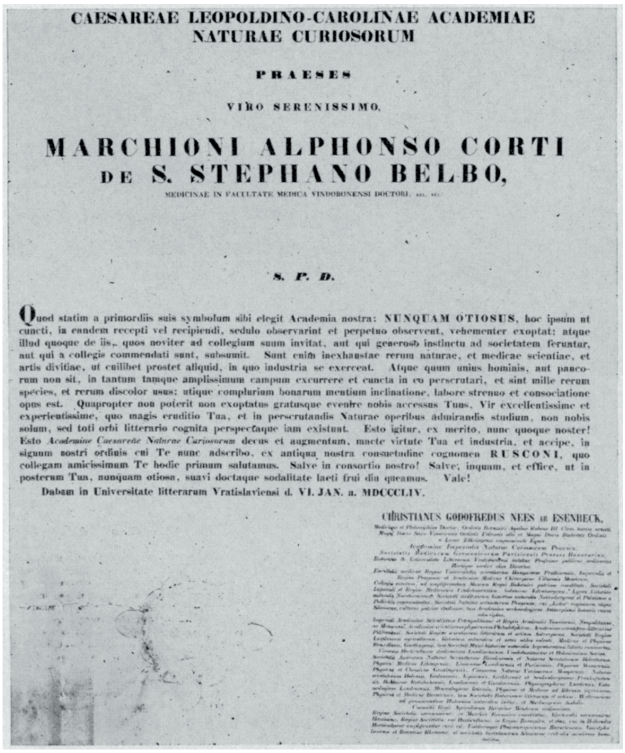
> "Il nostro Marchese Corti si è sposato e ha preso casa a Milano. È stato molto fortunato nelle sue scelte" (1855).

Il 24 settembre 1855 il trentatreenne marchese Alfonso Corti sposa la ventenne Maria Anna Carlotta Bettinzoli, erede di una nobile famiglia del cremasco con ricche proprietà terriere.

La coppia, dopo i festeggiamenti del matrimonio nella villa di Pieranica, presso Crema (*Fig. 22*), intraprende un lungo viaggio di nozze in Austria, Germania, Francia e Inghilterra, dove sono ospiti del fratello Luigi, ambasciatore a Londra. Un anno dopo, e dopo la nascita di una bambina, Corti lascia la villa patrizia di Pieranica e si trasferisce nella tenuta di Villa Mazzolino a Corvino San Quirico, sulle colline dell'Oltrepò Pavese (*Fig. 23*). Si racconta che al momento del trasloco, mentre sta imballando gli oggetti più preziosi, Corti decide di non portare con sé il microscopio in passato tanto amato. Una foto di famiglia ritrae Corti con la madre, la moglie e due bambine nel 1859 (*Fig. 24*). Due anni dopo, 1861, la moglie muore dando alla luce il figlio Gaspare. Per 15 anni, straziato dai dolori di una artrite deformante, immobilizzato su una sedia a rotelle, impedito nell'uso delle mani contorte e bloccate, Corti si dedica ai figli e all'azienda di sua creazione con la stessa determinazione con cui si era dedicato alle ricerche istologiche.



Fig. 20. Filippo de Filippi (1814-1867).



CAESAREAE LEOPOLDINO-CAROLINAE ACADEMIAE
NATURAE CURIOSORUM

PRAESES

VIRO SERENISSIMO,

MARCHIONI ALPHONSO CORTI
DE S. STEPHANO BELBO,

MEDICINAE IN FACULTATE MEDICA VINDOBONENSI DOCTORI, etc. etc.

S. P. D.

Quod statim a primordiis suis symbolum sibi elegit Academia nostra: NUNQUAM OTIOSUS, hoc ipsum ut cuncti, in eandem recepti vel recipiendi, sedulo observarint et perpetuo observent, vehementer exoptat: atque illud quoque de iis, quos noviter ad collegium suum invitat, aut qui graeroso instinctu ad societatem ferantur, aut qui a collegis commendati sunt, subsumit. Sunt enim inexhaustae rerum naturae, et medicae scientiae, et artis divinae, ut cuilibet prostet aliquid, in quo industria se exerceat. Atque quum unius hominis, aut paucorum non sit, in tantum tamque amplissimum campum excurrere et cuncta in eo perscrutari, et sint mille rerum species, et rerum discolor usus: utique complurium bonarum mentium inclinatione, labore strenuo et consociatione opus est. Quapropter non poterit non exoptatus gratusque evenire nobis accessus Tuus, Vir excellentissime et experientissime, quo magis eruditio Tua, et in perscrutandis Naturae operibus admirandis studium, non nobis solum, sed toti orbi litterario cognita perspectaque iam existant. Esto igitur, ex merito, nunc quoque noster! Esto *Academiae Caesareae Naturae Curiosorum* decus et augmentum, nuncte virtute Tua et industria, et accipe, in signum nostri ordinis cui Te nunc adscribo, ex antiqua nostra consuetudine cognomen RUSCONI, quo collegam amicissimum Te hodie primum salutamus. Salve in consortio nostro! Salve, inquam, et effice, ut in posterum Tua, nunquam otiosa, suavi doctaque sodalitate laeti frui diu queamus. Vale!

Dabam in Universitate litterarum Vratislaviensi d. VI. JAN. a. MDCCCLIV.

CHRISTIANUS GODOFREDUS NEES AB ESENBECK,

Fig. 21. La nomina di Alfonso Corti a membro dell'Accademia Leopoldina-Carolina (1854). (da Ullman, 1951).

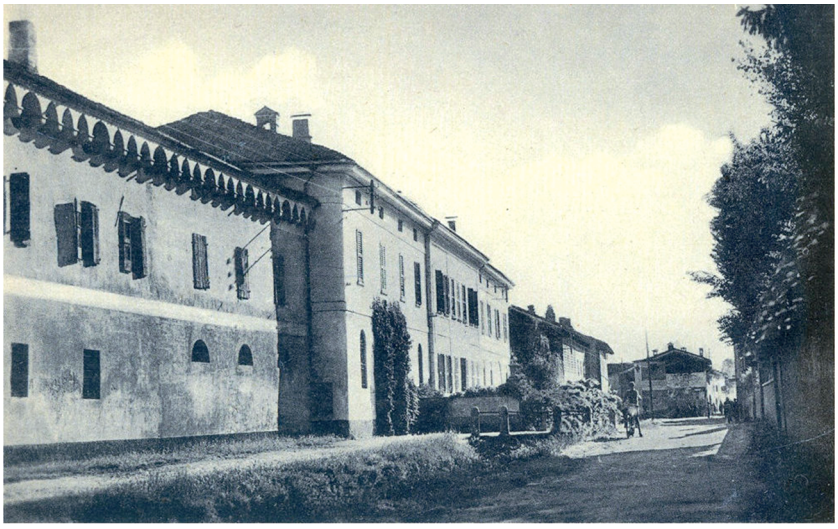


Fig. 22. Villa Corti, Pieranica, 1800.



Fig. 23. Tenuta Mazzolino, 1800 (da Ullman, 1951).



Fig. 24. Alfonso Corti con madre, moglie e due bimbe a Mazzolino nel 1859 (da Ullman, 1951).

I contatti con il mondo della scienza sono dimenticati. "Gravemente infermo, isolato in campagna, lontano dai geniali ambienti che gli erano stati cari, seppe trovare nell'agricoltura e nell'enologia un ultimo campo di attività e, lui l'immobile, si circondò di una valida schiera di contadini e di lavoratori che sotto la sua guida fecero delle sue terre una tenuta modello "oggetto di studi, di ammirazione e di imitazione in tutta la regione dei colli oltrepadani". E sotto la guida di Corti la tenuta Mazzolino diviene un centro di eccellenza sia per le innovazioni delle tecniche vitivinicole sia per la sua eccellente produzione di vini dell'Oltrepò Pavese (*Fig. 25*). Nel trattato "*La teoria e la pratica dell'enologia*" pubblicato a Firenze nel 1876 l'autore Egidio Pollacci ricorda, a proposito dei sistemi di potatura "Altro sistema di potatura, che io credo per molti luoghi di collina eccellente, è quello del *Monferrato*, detto eziandio alla *Casalese*. Il dotto signor marchese Alfonso Corti (lo scopritore dell'organo dell'udito), che pure è un illuminato viticultore, dicevami nel settembre dello scorso anno che il metodo di potatura del Monferrato è, secondo lui, di tutti il migliore". La tenuta Mazzolino, pur continuando la tradizione vitivinicola, è stata ceduta nel 1980 dagli eredi Corti ad altra proprietà mentre questi ultimi, nella persona del marchese Alfonso e di donna Laura Corti, vivono tuttora nella Villa Corti a Pieranica. Con le sue capacità e con il suo impegno il marchese Alfonso Corti, adulto e disabile, si guadagna tra i viticoltori dell'Oltrepò la stessa stima e rispetto che il giovane marchese si era guadagnato tra i microscopisti europei.



Fig. 25. Etichetta dei vini della Tenuta Mazzolino, 1800 (da Ullman, 1951).

Alfonso Corti muore il 2 ottobre 1876, a soli 54 anni, e riposa nella tomba di famiglia nel cimitero di Corvino San Quirico (*Fig. 26*).



Fig. 26. Tomba della famiglia Corti nel cimitero di Corvino San Quirico.

Meritano di essere citati alcuni passi dell'orazione funebre dell'amico medico Carlo Vittorio Rovatti

> "Nel fiore di questi anni, sorprendentemente, sopravvenne una seria malattia artrosica che lo costrinse ad interrompere rapidamente la brillante carriera che ai apriva davanti a lui. In tempi brevi la malattia deformò le sue mani e i suoi piedi. I suoi arti erano contratti dal costante dolore ed egli era costretto su una sedia a rotelle. Negli ultimi tempi era oggetto della più profonda pietà. Ma era un uomo dalle molte risorse, era il marchese Alfonso Corti. Dotato di una forte volontà, seppe trarre profitto anche dalla sua disgrazia. Vedendo che le gioie della vita di città gli erano precluse dalla sua infermità, decise di vivere nella campagna presso Casteggio. Qui, con il ferro e con l'oro, creò una fattoria che gli diede abbondanti frutti. Per i contadini del posto, a cui diede lavoro per tutto l'arco dell'anno, era una specie di salvatore. La sua

proprietà divenne una istituzione di insegnamento di agricoltura e di arti. Mi sembra ancora di vederlo di primo mattino, portato intorno su una lettiga per la sua vasta proprietà, tracciando piani per fossati e piantagioni, migliorando i terreni, istruendo i contadini nell'uso di un linguaggio civile, non come un padrone ma come un maestro e un padre. Io … ancora lo sento, seduto nella sua sedia a rotelle, brandendo la sottile bacchetta che sempre stringeva tra le sue mani deformate dall'artrite, impegnato in lunghe conversazioni … pieno di entusiasmo, di insegnamenti e di buon senso".

Una lapide, voluta dal figlio Gaspare nel 1939, ricorda Alfonso Corti nei cortili dell'Università di Pavia (*Fig. 27*). Una seconda lapide ricorda Alfonso Corti e il fratello Luigi sulla facciata del Municipio di Gambarana (*Fig. 28*).



Fig. 27. Lapide in memoria di Alfonso Corti nel cortile dell'Università di Pavia, 1939.



Fig. 28. Lapide in memoria di Alfonso Corti e del fratello Luigi sulla facciata del Municipio di Gambarana.

I rapporti di Corti con i colleghi anatomisti si sono chiusi per sua decisione nel 1854. La sua figura comincia a svanire. Ne è prova il fatto che, di fronte alle decine di immagini dei colleghi anatomisti del suo tempo, oggi facilmente reperibili in rete, di Alfonso Corti esistono solo due ritratti, quello di famiglia, sopra riportato e pubblicato da Ullman nel 1951, e il primo, pubblicato da Bruckner nel 1913, di cui diremo più avanti. Non dimentichiamo che il marchese non aveva mai avuto una posizione accademica e che, a parte la tesi in latino sullo *Psammosaurus*, era autore di soli quattro articoli su temi diversi, tre dignitosi (1850, 1850, 1854), uno (1851) rivoluzionario. Giudizi altamente positivi sulla persona di Corti e sul suo operato si trovano nei trattati di Hyrtl e di Kölliker, ma più avanti rimangono nella letteratura scientifica solo i riferimenti bibliografici alle *Recherches*, l'articolo principe. Per tutta la seconda metà dell'ottocento le citazioni delle *Recherches* si moltiplicano negli articoli e nei trattati di otologia, confermando le osservazioni di

Corti, che restano fondamentali nelle conoscenze della anatomia microscopica della coclea, ma la memoria dell'autore è perduta. Resta solo un nome "organo di Corti", che passa alla storia grazie alla correttezza e all'interessamento di Kolliker, con l'introduzione del termine nel suo trattato "*Mikroscopische Anatomie oder Gewebelehre des Menschen"* (1850-1854). Una frase ricorrente nelle varie citazioni è

"Corti passò come una meteora nel mondo scientifico di metà ottocento".

Solo agli inizi del novecento alcuni ricercatori si pongono la domanda "Ma chi era questo Alfonso Corti dell'organo di Corti?". Il primo contributo alla biografia del nostro personaggio si deve a Gottfried Bruckner, di Lipsia, nel 1913[4]. Bruckner, grazie ai contatti con il figlio Gaspare, riesce a recuperare anche il primo ritratto di Alfonso Corti[5] (*Fig. 29*). Bruckner è seguito un anno dopo da Josef Schaffer[6], professore di Istologia a Vienna. Nello stesso anno 1914 il ricordo di Corti emerge nel mondo scientifico anglosassone con un editoriale del *Journal of American Medical Association (JAMA)* dal significativo titolo *"Alfonso Corti, a submerged histologist"*[7] e due anni dopo (1916) anche in quello italiano con un articolo su *Il Politecnico*[8] di Guglielmo Bilancioni (1881-1935), cattedratico di Otorinolaringoiatria prima a Pisa poi a Roma. Bilancioni riprende il tema nel 1925 con un più lungo articolo [9] sulla rivista *Il Valsalva,* da lui fondata. Bilancioni ha anche il merito di avere sollecitato Bruno Pincherle (1903-1968), storico della medicina e uomo politico, a scrivere un'ampia monografia *"La vita e l'opera di Alfonso Corti"*[10] pubblicata nella collana *Il Valsalva nel* 1932. Ulteriori informazioni sulla biografia di Corti si trovano negli articoli di Hintzsche (1944)[11], Ullman (1951)[12], Kley (1986)[13] e Hawkins (2004)[14].

4 Bruckner 1913.
5 Bruckner 1913b.
6 Schaffer 1914, 1914b.
7 Editorial 1914.
8 Bilancioni 1916.
9 Bilancioni 1925.
10 Pincherle 1932.
11 Hintzsche 1944; 1944b.
12 Ullman 1951.
13 Kley 1986.
14 Hawkins 2004.



Fig. 29. Ritratto di Alfonso Corti conservato nell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Vienna (da Politzer, 1913).

Così Alfonso Corti è ricordato Mirko D Grmek[15] nel *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'Enciclopedia Treccani (1983):

> "Uomo di natura riservata, proclive all'indagine concreta e minuziosa, dotato di una prodigiosa pazienza e abilità manuale, privo dei tormenti delle astrazioni filosofiche e diffidente delle belle parole e delle teorie audaci, il Corti rispecchia nel suo lavoro scientifico certe caratteristiche essenziali della svolta avvenuta nell'anatomia verso la metà del secolo scorso, cioè la predominanza del lato tecnico, la priorità dei "fatti" sulle "interpretazioni" e sulle "generalizzazioni teoriche", la penetrazione dello sguardo nelle strutture più sottili dei tessuti, facendone una "dissezione" microscopica che rispetta le fratture naturali, l'integrazione dell'uomo nell'ambito zoologico generale ed, infine, lo studio delle funzioni attraverso la conoscenza intima delle forme istologiche. Considerando l'importanza delle sue scoperte, la perfezione delle sue preparazioni ed il significato storico delle sue innovazioni tecniche, si può dire che Corti fu uno dei maggiori rappresentanti dell'anatomia italiana dell'ottocento".

[15] Grmek 1983.

BIBLIOGRAFIA

Bilancioni, Guglielmo 1916, *Alfonso Corti*, Il Policlinico (sez. prat.) 23: 1507-08.
Bilancioni, Guglielmo1925, *Alfonso Corti*, Il Valsalva 1: 314-18.
Bruckner, Gottfried 1913, *Beiträge zu einer Biographie des Marchese Alfonso Corti*, Arch Gesch. Naturwissensch. 5: 69-71.
Bruckner, Gottfried 1913b, *Das Bibnis des Marchese Alfonso Corti*. Arch Gesch Naturwissensch 5: 217.
Editorial, 1914. *Alfonso Corti, a submerged histologist*. JAMA 63 (19): 1676-77.
Grmek Mirko Drazen, 1983. *Corti Alfonso*. Dizionario Biografico degli Italiani. Vol 29. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
Hawkins, Joseph E 2004. *Sketches of Otohistory. Part 3: Alfonso Corti*. Audiol Neurootol 9: 259–264.
Hintzsche, Erich 1944. *Alfonso Corti (1822–1876): Eine Biographie auf Grund neu aufgefundener Quellen*. Berner Beitr Gesch Med Naturwiss 3:3-44.
Hintzsche, Erich 1944b. *Brief von Alfonso Corti (1822-1876)*, Gesnerus 1:137-146.
Kley, Walter 1986. *Alfonso Corti (1822–1876) – Discoverer of the sensory end organ of hearing in Wurzburg*. ORL 48: 61–67.
Pincherle, Bruno 1932. *La vita e l'opera di Alfonso Corti*, Luigi Pozzi, Roma.
Schaffer, Josef 1914. *Marchese Alfonso Corti: Ein biographischer,* Versuch. Anat Anz 46:368–382.
Schaffer, Josef 1914b. *Il Marchese Alfonso Corti*, Arch Ital Anat Embriol 12: 627-643.
Ullman, Egon V 1951. *Life of Alfonso Corti*. Arch. Otolarynology, 54: 1-28.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 253-274 (2022)

FILOSOFIA E SCIENZA AD INIZIO DEL XXI SECOLO

PIERO DI GIOVANNI (*)

Nota presentata dal m.e. Stefano Maiorana
(Adunanza del 24 novembre 2022)

SUNTO. – I. Il rapporto tra filosofia e scienza costituisce uno dei temi centrali della cultura occidentale, risalente alla fisiologia dei Presocratici. Tale confronto comporta un altro tema di enorme rilievo, consistente nel confronto tra filosofia e teologia, ovvero tra ragione e fede. In una dimensione, per così dire laica, la filosofia rappresenta la ricerca della verità che l'essere umano compie mediante l'organo della facoltà pura. Perciò la filosofia nel corso del tempo ha sempre avvertito l'esigenza di confrontarsi con i risultati conseguiti dalle discipline fisico-matematiche, sulla base dell'esigenza di conseguire la verità con i principi dell'osservazione e dell'esperimento. Ad inizio del secolo XXI o, se si preferisce, del III millennio, il confronto tra filosofia e scienza risulta essenziale, qualora tra l'altro si ritenga di dovere riflettere sulla connotazione della filosofia e delle scienze. In tale contesto storico emerge la necessità di riflettere soprattutto sul destino dell'umanità, dominata dalla barbarie della guerra e dalle disuguaglianze sociali.

***

ABSTRACT. – I. The relationship between philosophy and science is one of the central themes of Western culture, dating back to the physiology of the Pre-Socratics. This relationship involves another theme of enormous importance, consisting in the relationship between philosophy and theology, or between reason and faith, in a dimension that is, so to speak, secular. Philosophy represents the search for truth that human beings carry out through the organ of pure faculty. Therefore philosophy over time has always felt the need to face the results achieved by the physical-mathematical disciplines, based on the need to achieve the truth with the principles of observation and experiment too. At the beginning of the 21st century or, if we prefer, the third millennium, the relationship between philosophy and science is essential, if, among other things, it is considered necessary to reflect on the connotation of philosophy and the sciences. In this historical context, the need emerges to reflect above all on the destiny of humanity, dominated by the barbarism of war and social inequalities.

(*) Università di Palermo, Italy. E-mail: pietro.digiovanni@unipa.it

Il tema, proposto sul rapporto intercorrente tra filosofia e scienza ad inizio del XXI secolo, implica una considerazione preliminare sul concetto di filosofia nella sua dimensione teorica e pratica. Essendo convinti del fatto che la filosofia va coniugata al plurale nel contesto della storia del pensiero, occorre stabilire a quale modello di filosofia riteniamo ci si debba richiamare, qualora appunto si ritenga di porre a confronto la filosofia con la scienza. Non sempre la filosofia ha ritenuto di doversi confrontare con la scienza; in taluni periodi della storia della cultura la filosofia ha sostenuto la propria autosufficienza in una dimensione speculativa secondo la quale il sapere teorico nulla può apprendere dai risultati conseguiti dalle discipline fisico-matematiche. In questo caso la filosofia può essere definita una forma peculiare di idealismo, contrapposto al cosiddetto anti-idealismo secondo il quale invece il confronto tra filosofia e scienza risulta necessario per l'evoluzione del sapere umano.

In tal modo, il confronto tra filosofia e scienza implica l'assunzione della dualità idealismo/anti-idealismo, che nel corso dell'età contemporanea è stata determinata in due fasi oltremodo significative. La prima fase risale al 1831, anno di morte di Hegel e della fine dell'idealismo, dopo quaranta anni di primato culturale che può farsi risalire, oltre che alla *Dottrina della scienza* di Fichte (del 1794), alla pubblicazione della *Critica del Giudizio* di Kant (del 1790). La seconda fase risale al 1903, anno in cui Moore nella rivista «Mind» dà alle stampe il saggio su *La confutazione dell'idealismo* e Russell licenzia *I principi della matematica* per i tipi della Cambridge University Press. La rivista «Mind» era stata avviata nel 1876 da Alexander Bain (dell'Università di Aberdeen) con la collaborazione di George Crom Robertson (dell'University College di Londra). Avviata come «Quarterly Review of Psychology and Philosophy», «Mind» rappresenta l'esempio emblematico di una rivista che ha segnato le pagine più significative della storia della cultura contemporanea. Perciò, se teniamo presente l'attività svolta all'interno delle Università di Cambridge e di Oxford, la Gran Bretagna ad inizio del Novecento di certo rappresenta l'epicentro della cultura filosofica e non dell'Europa, con le diramazioni che si sarebbero realizzate negli Stati Uniti d'America soprattutto sul versante della filosofia analitica.

Con i propri testi del 1903, Moore e Russell diedero corpo alla corrente di pensiero del neo-positivismo, che si sarebbe affermata negli anni 1910, 1912 e 1913 con la pubblicazione dei *Principia Mathematica*

ad opera di Russell e di Whitehead. Nel contesto del Trinity College di Cambridge, non bisogna trascurare la produzione di Moore, che avrebbe codificato la filosofia del senso comune con altre pubblicazioni: nel 1912 con *Ethics* sulla scia dei *Principia Ethica* editi nel 1903, sino a giungere nel 1925 con *La difesa del senso comune* e nel 1939 con *Prova dell'esistenza del mondo esterno*. La filosofia del senso comune di Moore non esaurisce la ricca ed articolata produzione del Trinity College di Cambridge; tra l'altro, oltre la filosofia dell'atomismo logico di Russell, occorre menzionare il relativismo gnoseologico di Whitehead, così come è possibile leggere nei suoi scritti principali: in primo luogo *Il concetto di natura* (del 1920), *La scienza e il mondo moderno* (del 1925) e *Il divenire della religione* (del 1926). Inoltre *Processo e realtà* (la sua opera principale del 1929) e *La funzione della ragione* (pure del 1929) ribadiscono una peculiare concezione della realtà; sicché sono da ricordare *Avventure di idee* (opera di ampio respiro del 1933, dove amplia i suoi interessi speculativi), *I modi del pensiero* (del 1938) e *Scienza e filosofia* (del 1947).

L'opera principale di Whitehead (*Processo e realtà*) va coniugata con *Scienza e filosofia*, che è opportuno citare laddove l'autore sottolinea che «se oggi non ravvisiamo l'insegnamento della matematica con un soffio di realtà, non potremo sperare che sopravviva come elemento importante nell'educazione umanistica del futuro»[1]. Perciò Whitehead potrebbe essere posto a confronto con l'epistemologo francese Poincaré e con il matematico italiano Enriques, per i quali appunto occorre presupporre il fondamento della scienza per poi proseguire sul versante della filosofia. Poincaré va menzionato per avere dato alle stampe ad inizio del Novecento *La science et l'hypothèse* (nel 1902), *La valeur de la science* (nel 1905) e *Science et méthode* nel 1908. Enriques operò sulla scia di Poincaré e delle geometrie non euclidee elaborate nel corso della seconda metà dell'Ottocento; *Problemi della scienza* (del 1906) e *Scienza e razionalismo* (del 1912) comparvero nel periodo aureo dello sviluppo della scienza in Europa e nel mondo.

Se ci si pone da questo angolo di osservazione, alla dualità filosofia-scienza verrebbe contrapposta la dualità scienza-filosofia, per rendere più credibile lo studio della natura, così come è stato sottolineato da Whitehead in alcune sue opere (poco sopra menzionate), atte a delinea-

[1] Whitehead 1966, 198.

re lo sviluppo della scienza che per certi versi sovrasta la filosofia. In Italia nel 1907 fu fondata la «Rivista di Scienza» e nel 1909 la «Rivista di Filosofia» in un quadro teorico ed epistemologico nel quale la matematica sembra mantenere il fondamento delle scienze fisico-matematiche, così come codificate nel positivismo di Comte. Per cui dalla matematica si transita all'astronomia e quindi dalla fisica alla chimica e alla biologia. Ponendo da parte la sociologia, tanto decantata da Comte, l'elenco delle discipline positive concorre al riconoscimento della scienza in genere, sino al punto di concepire la filosofia come una sorta di regina delle scienze, con l'obiettivo di coordinare, anche se in termini critici, i risultati conseguiti dalle singole discipline della cultura scientifica.

Riepilogando, se prendiamo in esame la storia del pensiero europeo del XX secolo, l'anno della frattura tra idealismo e anti-idealismo è rappresentato dal 1903, quando Russell dà alle stampe *I principi della matematica*, promuovendo il neo-positivismo, che nel continente europeo si sarebbe sviluppato come empirismo logico con i rappresentanti del Circolo di Vienna (tra cui Schlick e Carnap), del Circolo di Berlino (tra cui Reichenbach e Hempel) e della Scuola di Leopoli e Varsavia (tra cui Twardowski e Łukasiewicz). In tale contesto bisogna ribadire che, nello stesso anno 1903 in cui Russell dà alle stampe *I principi della matematica*, Moore, nella rivista «Mind», pubblica il saggio su *La confutazione dell'idealismo*; ma non solo, perché ancora nel 1903 dà alle stampe il volume di *Principia Ethica*. In successione Whitehead si distingue con *Il concetto di natura* del 1920, completando il quadro teorico ed epistemologico in Gran Bretagna. Sicché a Moore, a Russell e a Whitehead va prestata la dovuta attenzione per l'elaborazione di temi e problemi che si richiamano in modo personale e originale alla filosofia nell'ambito dell'anti-idealismo coltivato soprattutto al Trinity College di Cambridge.

Se rivolgiamo l'attenzione all'attività culturale e di ricerca realizzata al Trinity College di Cambridge nel corso della prima metà del Novecento, non possiamo tacere sul ruolo svolto da Wittgenstein; in primo luogo per la pubblicazione del *Saggio logico-filosofico* (*Logisch-philosophische Abhandlung*) che vide la luce in lingua tedesca nel 1921 negli «Annalen der Naturphilosophie» e successivamente in lingua inglese e testo tedesco a fronte con il titolo di *Tractatus logico-philosophicus*. Il *Tractatus logico-philosophicus*, apparso a cura di Cecyl Kay Ogden e di Frank Plumpton Ramsey e con l'introduzione di Russell, fu accolto sia in Gran Bretagna che nel continente europeo; in Austria, il *Tractatus logico-philosophicus* fu preso in esame soprattutto presso il Circolo di Vienna

con a capo Schlick. Tuttavia occorre sottolineare la presenza di Wittgenstein dal 1929 al Trinity College di Cambridge, dove iniziò la seconda fase della sua produzione, che avrebbe lasciato segni indelebili nella cultura europea di tutto il Novecento. Sono testimonianza della produzione del secondo Wittgenstein le *Osservazioni filosofiche* del 1932, apparse postume nel 1964; la *Grammatica filosofica* del 1929-1934, apparsa postuma nel 1969; il *Quaderno blu* del 1933-1934 ed il *Quaderno marrone* del 1934-1935, entrambi apparsi postumi nel 1958; risalgono al 1941 le *Ricerche filosofiche*, stese tra il 1941 e il 1949, apparse postume nel 1953; *The Big Typescript* del 1932-1933, apparso postumo addirittura nel 2000. La morte di Wittgenstein, avvenuta a Cambridge nel 1951, segna una data di rilievo per la cultura europea ed internazionale prodotta nel corso della seconda metà del Novecento. Wittgenstein nel 1939 era succeduto a Moore nella titolarità della cattedra di Filosofia, tenuta sino al 1948; perciò, insieme a Russell, Moore e Whitehead, Wittgenstein consente di rileggere con lenti nuove la storia della cultura europea che dalla prima metà transita nella seconda metà del Novecento. Questi autori consentono di superare alcuni luoghi comuni prodotti negli ultimi anni del secolo XX, a causa anche della crisi delle ideologie e della caduta del muro di Berlino.

La chiave di lettura di tutto il Novecento non può essere rappresentata dall'opposizione del materialismo storico all'idealismo, bensì dalla dualità idealismo/anti-idealismo, che si traduce nel confronto costruttivo tra filosofia e scienza. In ogni caso, non si può trascurare la concezione materialistica della storia, elaborata da Marx negli scritti giovanili; la sua concezione teorica più alta e più articolata va riscontrata nei tre libri de *Il capitale*: nel primo dedicato a *Il processo di produzione del capitale*, nel secondo dedicato a *Il processo di circolazione del capitale* e nel terzo dedicato a *Il processo complessivo della produzione capitalistica*. Nel terzo libro è presupposto il "regno della libertà" come superamento del "mondo della necessità", per cui Marx sottolinea: «Al di là di esso [del regno della necessità] comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità»[2]. Questa affermazione, da sola, smentisce l'eccessiva retorica prodotta nel corso della seconda metà del Novecento; oggi la scienza economica, concepi-

[2] Marx 1980, 933.

ta da Marx come critica al sistema di produzione capitalistico, potrebbe essere assunta come teoria critica nei confronti di una filosofia priva di fondamenti teorici e pratici, per cui al dilettantismo verrebbe contrapposta la critica riscontrabile nel Vangelo di Giovanni: «vox clamantis in deserto»[3]. In tal modo il materialismo storico potrebbe assumere una dimensione nuova, da correlare alla filosofia e alla scienza del nostro tempo. L'asserzione della sesta *Tesi su Feuerbach* è da ricondurre ai temi di fondo dei tre libri de *Il capitale*, senza disdegnare il progetto di una nuova scienza che coniuga razionalismo ed empirismo, secondo i canoni di un progetto fondato sulla speranza che si riesca a realizzare un nuovo mondo. Risulta attuale quanto sostenuto dal giovane Marx, per il quale appunto l'essenza dell'uomo «non è che l'insieme dei rapporti sociali»[4]. Per cui il materialismo storico potrebbe essere inteso, oltre che come forma peculiare di umanesimo, come espressione di una teoria critica nei confronti di una filosofia incentrata sul logicismo.

Se scorriamo l'indice della storia del pensiero filosofico e scientifico, nel corso dei secoli XX e XXI possiamo rilevare la persistente contraddizione esistente tra la filosofia fondata sull'atto del pensare e la ricerca scientifica fondata sul principio dell'esperienza e dell'osservazione. Su questo punto un testo di riferimento risulta essere la monografia di Karl Löwith di cui occorre ricordare, oltre che il titolo (*Da Hegel a Nietzsche*), il sottotitolo (*La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XX*). Pubblicata nel 1941 nella versione originaria per i tipi di Europa Verlag A.G. di Zurich, la monografia di Löwith in Italia è apparsa a distanza di pochi anni (nel 1949) per i tipi di Giulio Einaudi editore di Torino. I punti estremi della sua ricerca sono rappresentati da Hegel e Nietzsche, attraverso i punti intermedi della Sinistra hegeliana di Ludwig Feuerbach, del materialismo storico di Marx, dell'esistenzialismo di Kierkegaard, della trasvalutazione di tutti i valori di Nietzsche. Il presupposto è rappresentato dall'innalzamento della letteratura tedesca (ad opera di Goethe) nella dimensione europea ed internazionale al pari dell'innalzamento della filosofia tedesca (ad opera di Hegel) pure in una dimensione europea ed internazionale, sino a giungere al vertice dell'idealismo e del cristianesimo. Perciò l'analisi di Löwith, in buona sostanza, si svolge in un arco temporale che da

[3] *Vangelo di Giovanni* 2014, 1696.
[4] Marx 1968, 11.

Goethe conduce a Nietzsche; per ciò che attiene a Nietzsche, Löwith sottolinea opportunamente che «dopo Nietzsche nessuno ha più raggiunto questo limite estremo di trasfigurazione»[5]. Per cui il filosofo dell'eterno ritorno rappresenterebbe il limite oltre il quale siamo introdotti nella contemporaneità del secolo XX, con tutte le contraddizioni della storia determinatasi attraverso due conflitti mondiali.

Nella monografia di Löwith colpisce la dedica a Husserl, sulla cui opera dobbiamo soffermarci se solo ricordiamo la *Prolusione* (*La filosofia nella crisi nell'umanità europea*) letta nel corso del 1935 nelle Università di Vienna e di Praga, data alle stampe integralmente nel 1954 con il titolo *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. A quest'opera di Husserl bisogna prestare una dovuta attenzione, anche perché nel tempo il teorico della fenomenologia trascendentale è stato trascurato da "filosofi" e "non filosofi", non più versati nella lettura di testi ricchi ed articolati come le *Ricerche logiche* (del 1900-1901) o le *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (del 1913). Tra le opere della maturità del filosofo nato a Prossnitz, lo sperduto paesino della Moravia, allora facente parte insieme alla Slovacchia e alla Boemia dell'Impero austro-ungarico degli Asburgo, non bisogna dimenticare la *Logica formale e trascendentale* (del 1929) ed *Esperienza e giudizio* (apparsa postuma, nel 1939). Nel 1928 Husserl curò la voce *Phenomenology* per l'«Encyclopaedia Britannica», ma tenne pure le *Lezioni sulla fenomenologia della coscienza interna del tempo*. Seguendo la produzione di Husserl, il 1929 risulta essere un altro decisivo per essere stato invitato dall'Università della Sorbona a Parigi, con l'obiettivo di tenere due conferenze sul tema *Introduzione alla fenomenologia trascendentale*, inizialmente pubblicate in francese nel 1931 con il titolo di *Meditazioni cartesiane*, e quindi postume nel 1950 in tedesco con il titolo definitivo di *Meditazioni cartesiane e discorsi parigini* nel primo volume della *Husserliana*, che nel tempo avrebbe ospitato tutta l'opera di Husserl. Dobbiamo ripensare alla produzione di questo autore morto il 27 aprile del 1938, perseguitato dal nazismo sino al punto di proibirgli di partecipare al IX Congresso di Filosofia programmato a Parigi; tra l'altro nel 1936 gli era stata revocata la licenza di insegnamento. Il suo testamento culturale e spirituale su *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* va quindi risco-

[5] Löwith 1949, 298.

perto, qualora si ritenga di elaborare una nuova visione generale del mondo in questa fase storica.

Husserl, nella sua opera principale e quindi al termine del suo percorso, si è qualificato un "osservatore del mondo" per elaborare e sostenere la «funzione arcontica per tutta l'umanità»[6] della filosofia, con l'obiettivo di recuperare alla filosofia un carattere critico e costruttivo, anche se in una posizione distinta e diversa da quella della scienza. L'errore di fondo della cultura in genere consiste nel ritenere che «la scienza possa rendere saggio l'uomo»[7]. Perciò, pur nella dimensione storica, oltre che teorico-pratica, la filosofia non può rinunciare alla sua funzione universale. Sulla scia della *Critica della ragion pura* di Kant, tra le scienze fisico-matematiche e la filosofia sussiste un preciso confine, che dal condizionato dei fenomeni conduce all'incondizionato delle cose in sé. La transizione dalle forme pure dell'esperienza sensibile di spazio e tempo alle idee della filosofia implica la sottolineatura della distinzione tra intelletto e ragione, ovvero tra *Analitica trascendentale* e *Dialettica trascendentale*. Perciò l'*Estetica trascendentale* della *Critica della ragion pura* è legata al testo *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis dissertatio*. Tra la *Dissertatio* del 1770 e la *Critica della ragion pura* del 1781 intercorrono undici anni; se si tiene conto dell'anno (1756) di pubblicazione postuma dei *Nuovi saggi dell'intelletto umano* di Leibniz, il segmento cronologico e tematico si prolunga sino a giungere all'elaborazione della distinzione tra scienza e filosofia, ovvero tra filosofia e scienza nell'ambito della filosofia critica di Kant.

Husserl purtroppo risulta essere un autore trascurato, se non misconosciuto; la sua fenomenologia trascendentale, posta a confronto con l'ontologia fondamentale di Heidegger (autore nel 1927 di *Essere e tempo*), rimane comunque una componente centrale della filosofia del XX secolo. Fenomenologia trascendentale e ontologia fondamentale possiedono un denominatore comune consistente nella rivendicazione del ruolo specifico, cui la filosofia non può rinunciare sia come teoria che come prassi. Fenomenologia trascendentale e ontologia fondamentale vanno esaminate nel contesto storico della prima metà del Novecento, per rilevare il ricco e complesso mosaico della storia del pensiero. La terza componente del pensiero del Novecento può essere

6 Husserl 1997, 348.
7 *Ibidem*.

rappresentata dall'esistenzialismo, ossia da quella corrente di pensiero che, nella duplice connotazione laica e religiosa, denota le capacità del pensare da parte del genere umano. Perciò teoria e prassi si coniugano in stretta relazione alla base di tutta la cultura occidentale, laddove però tale distinzione non costituisce una dicotomia insanabile. Se ci si pone da questo angolo visuale di osservazione, il secolo XIX, caratterizzato dalla dualità di idealismo e anti-idealismo, risulta strettamente correlato al secolo XX, altrettanto caratterizzato dalla dualità di idealismo e anti-idealismo, almeno per ciò che riguarda soprattutto la prima metà del Novecento. In effetti, in una visione di ampio respiro della cultura europea, non possiamo tacere l'apparizione nel 1929 del manifesto su *La concezione scientifica del mondo* ad opera di Hans Hahn, Otto Neurath, Rudolph Carnap, in rappresentanza del Circolo di Vienna. Al manifesto del Circolo di Vienna occorre correlare il testo su *La nascita della filosofia scientifica* apparso nel 1951 a firma di Hans Reichenbach, esponente del Circolo di Berlino. A Reichenbach dobbiamo riconoscere il progetto ambizioso della "filosofia scientifica", sulla base del convincimento che «la filosofia è scientifica nel suo metodo, constando di risultati suscettibili di dimostrazione e sottoscritti da coloro che hanno sufficiente familiarità con la logica e la scienza»[8]. L'ipotesi di una cultura unificata sul piano umanistico e scientifico o, se si preferisce, di una filosofia scientifica, nel corso della seconda metà del Novecento è venuta meno dinanzi alle esigenze inderogabili di un sapere assunto e mantenuto nel rispetto delle singole componenti della cultura umanistica e delle discipline fisico-matematiche.

Tuttavia non possiamo trascurare che, nel corso della prima metà del Novecento, sono da rilevare le svolte della fisica sulla scia della teoria della relatività (di Albert Einstein) e della teoria dei quanti (di Max Planck e Werner Heisenberg). Sul versante della chimica e della biologia sarebbe scaturita la genetica, incentrata sulla scoperta effettuata il 28 febbraio del 1953 nella sede del Cavendish Laboratory di Cambridge (nel Massachusetts), in relazione alla scomposizione del DNA e dell'RNA ad opera di James Watson e di Francis Crick. Jacques Monod, François Jacob, Christopher Smith e Isaac Asimov sono nomi di rilievo per gli sviluppi della scienza determinati dai contributi di Stephen Hawking e di John Barrow alla fine del Novecento. La teoria del tutto, elaborata da

8 Reichenbach 1966, 296.

Hawking e da Barrow, suggerisce di non trascurare la stretta relazione tra matematica ed astronomia sulla scia della rivoluzione apportata da Niccolò Copernico nel 1543 con *De revolutionibus orbium coelestium* e da Isaac Newton nel 1687 con *Philosophiae naturalis principia mathematica*. Pur essendo trascorsi quasi cinque secoli dalla elaborazione del sistema eliocentrico, la teoria del tutto può essere rapportata alla rivoluzione copernicana ripresa sul piano teorico dallo stesso Kant. Nello specifico la "teoria del tutto" (theory of everything), rapportata alla teoria dei "buchi neri" (black holes), fa ripensare alla teoria del big bang, ossia alla teoria sulle origini del mondo, così come possiamo leggere nel ciclo di lezioni tenute da Hawking nel 1996 sul tema eclatante *La teoria del tutto*, di cui occorre non trascurare il sottotitolo rivolto a *Origine e destino dell'universo*. In stretta successione va letto il testo di Barrow dal medesimo titolo (*Teorie del tutto*), ma dal sottotitolo differente (*La ricerca della spiegazione ultima*), che comunque implica la profonda e articolata problematica derivante dalla totalizzazione della realtà con i suoi inevitabili risvolti di natura teorica. In tal senso, risulta opportuno quanto sostenuto da Hawking: «L'universo sarebbe quindi completamente autonomo, racchiuso in se stesso, e non sarebbe soggetto ad alcuna eventuale influenza esterna. Non sarebbe stato creato, né verrebbe mai distrutto; esso esisterebbe e basta»[9]. Sul tema della teoria del tutto, Barrow ribadisce che il mondo: «è una matassa formata da molti fili annodati e ingarbugliati, della quale non possiamo arrivare a raggiungere il punto inziale, e non possiamo conoscere il termine»[10]. Se leggiamo attentamente i testi di Hawking e di Barrow, riusciamo a comprendere il motivo per il quale Copernico ritiene che il mondo sia di forma sferica e di dimensione spaziale finita[11]. In tal modo quanto sostenuto da Parmenide sulla connotazione della natura non risulta affatto banale; per il caposcuola di Elea l'essere o, meglio, "ciò che è" in effetti, oltre che "ingenerato", "indistruttibile", "uniforme", "immobile", "neppure è divisibile"; e quindi è "limitato" e di forma sferica. Perciò la fisiologia di Parmenide[12] conduce direttamente alla teoria di Lavoisiser[13].

9 Hawking 2003, 125.
10 Barrow 1996, 45.
11 Cfr. Copernico 1979, 182.
12 Parmenide, 1967.
13 Cfr. de Lavoisier 1789.

Pertanto, il riferimento alla *Critica della ragion pura* di Kant risulta pressocché inevitabile con tutti gli interrogativi che ne derivano. Nella seconda parte di questa sua opera (appunto nella *Dottrina trascendentale del metodo*), il teorico della filosofia critica si chiede: «1° che cosa posso sapere? 2° che cosa devo fare? 3° che cosa posso sperare?»[14]. In effetti Kant pone a confronto i risultati conseguiti in ambito scientifico (fisico-matematico ed astronomico) con i problemi elaborati in ambito umanistico e filosofico. A dire il vero, così come asserito nella prima antinomia della *Dialettica trascendentale*, emergono gli interrogativi di fondo che coniugano filosofia e scienza: «Il mondo nel tempo ha un cominciamento, e inoltre, per lo spazio, è chiuso dentro limiti»[15]; oppure «Il mondo non ha né cominciamento né limiti spaziali, ma è, così rispetto al tempo come rispetto allo spazio, infinito»[16]. Tale antinomia è da rapportare alla fenomenologia elaborata da Johann Heinrich Lambert nel suo *Neues Organon*, dato alle stampe nel 1764 in successione al *Novum organum* del 1620 di Francis Bacon. Perciò la seconda parte della *Instauratio magna* non va trascurata, ma posta alla base della scienza moderna, che da Copernico conduce a Newton e quindi a Lavoisier. Per il filosofo inglese, l'uomo è da considerare come «ministro e interprete della natura»[17]; ossia come sovrano del divenire della realtà. Non bisogna però trascurare che la stessa epistemologia, se assunta come "ermeneutica della conoscenza", rappresenta «il luogo privilegiato per meglio intendere valori e limiti della conoscenza»[18].

Leggendo attentamente la storia della cultura dell'età moderna, non possiamo rimanere legati alle tematiche dell'umanesimo e del rinascimento, bensì dobbiamo proseguire sul versante delle origini della scienza, che dalla seconda metà del secolo XVI conduce al tutto il secolo XVII, troppo spesso considerato semplicemente come il secolo di ferro (ad esempio per lo svolgimento della guerra dei Trenta anni), ma che in effetti va considerato come il secolo d'oro, per gli sviluppi della scienza nelle sue componenti essenziali della matematica e dell'astronomia, sino ai giungere ai risultati sul piano della fisica e della chimica

14 Kant 1987, 612.
15 Ivi, p. 354.
16 Ivi, p. 355.
17 Bacone 1975, 551.
18 Minazzi 2021, 211.

conseguiti nel corso dell'età contemporanea. In questo caso, occorre soffermarsi sul contenuto dell'opera di Newton (*Philosophiae naturalis principia mathematica* del 1687) e dell'opera di Lavoisier (*Traité élémentaire de chimie* del 1789), per il quale «*Rien ne se perd, rien ne se crée*». Pertanto, l'evoluzione della storia del pensiero filosofico e (soprattutto) scientifico nei secoli successivi (XIX, XX) risulta più chiara e più significativa, anche se non è da trascurare che già alle sue origini il sapere si pone come studio della natura nel suo divenire e nel suo complesso e continuo cambiamento.

A questo proposito, il riferimento alla fisiologia dei Presocratici risulta inevitabile, da Talete a Democrito. Il sapere dei primi pensatori greci risulta essere una peculiare fisiologia che anticipa la fisica, di cui sono testimoni sia Platone che Aristotele. Negli otto libri della *Fisica* il filosofo di Stagira definisce i Presocratici "fisiologi", essendo stati in effetti dediti alla "investigazione" sulla "natura"; per cui la prima forma di sapere nel contesto della cultura occidentale risulta essere una forma primordiale di indagine sulla "materia" di per sé priva di "vita". Sicché vengono elaborati i concetti di "elemento" e di "principio", quasi ad anticipare i contenuti della concezione atomistica della natura che da Democrito si sviluppa in direzione di Epicuro. A partire da Platone e da Aristotele, fisica e meta-fisica divengono due parole chiave della storia del pensiero filosofico e scientifico sulla base di due visioni generali della realtà, che riteniamo definibili con le parole chiave di idealismo e anti-idealismo.

Se esaminiamo queste due parole chiave all'interno della cultura umanistica e scientifica, dobbiamo rassegnarci ad una sorta di dicotomia insanabile, ma che caratterizza tutta la storia del pensiero, che si apre o si chiude alle istanze delle discipline fisico-matematiche. D'altra parte, dopo le peregrinazioni svolte nell'*Estetica trascendentale* e nell'*Analitica trascendentale*, nella *Dialettica trascendentale* l'autore della *Critica della ragion pura* chiarisce l'esigenza della facoltà pura di transitare dal condizionato al condizionato. Tale transizione non trova giustificazione nel positivismo del secolo XIX, quasi a suggellare le due visioni generali della realtà tra di loro inconciliabili e irrisolvibili. La stessa filosofia (così come abbiamo già sottolineato poco sopra) è stata concepita e sviluppata al plurale giustificando la cosiddetta ideologia del pluralismo tanto cara ai filosofi del secolo dei Lumi.

Secondo la testimonianza di Diogene Laerzio (*Vite dei filosofi*, I, 12), la parola chiave "filosofia" sarebbe stata coniata da Pitagora di

Samo. Questi, recatosi a Fliunte, in occasione dello svolgimento dei giochi olimpici del 518 a.C., ebbe modo di intrattenersi con Leonte. Sulla base della testimonianza del dossografo del II-III secolo d.C., il tiranno della polis del Peloponneso nord-orientale rimase colpito dalla vasta e ampia cultura di Pitagora; per cui gli chiese di precisare in quale "arte" egli fosse "esperto". Pitagora avrebbe risposto che solo dio è "sapiente", mentre l'uomo può solo aspirare ad essere "filosofo". Dio possiede la "sophía", che l'uomo ricerca senza mai giungere alla perfezione dell'Assoluto.

A Pitagora siamo quindi debitori, oltre che per avere coniato la parola chiave "filosofia", per avere posto la distinzione tra "sophía" e "filosofia", sino al punto di riconoscere al sapere umano un carattere relativo che non si traduce nel conseguimento della "verità" unica e universale. Il problema nel corso della storia del pensiero è stato discusso da Sartre in *Questioni di metodo*, ossia nella parte introduttiva alla *Critica della ragione dialettica*, data alle stampe nel 1960. La filosofia, intesa al plurale e con la "effe" minuscola, è posta a confronto con la Filosofia intesa al singolare e con la "effe" maiuscola. La presunzione dell'assolutezza della filosofia è stata ripresa ancora nel corso del Novecento, proprio perché esiste una storia della filosofia e non una Filosofia, a salvaguardia della pluralità del sapere teorico e speculativo.

In tal senso potremmo ricordare i *Saggi e discorsi sull'introduzione alla filosofia*, pubblicati da Wilhelm Windelband nel 1883 sotto il titolo di *Preludi*, con il saggio specifico dal titolo emblematico (*Was ist Philosophie?*) e dal sottotitolo non meno emblematico (*Über Begriff und Geschichte der Philosophie*). Il filosofo tedesco ha aperto la stura alla serie di interrogativi posti alla fine del secolo XIX; infatti non è strano che Anton Marty, a distanza di tre anni, si sia pure chiesto *Was ist Philosophie?* con il *Discorso* tenuto il 16 novembre del 1896 per inaugurare il Rettorato dell'Università tedesca Karl-Ferdinand a Praga. In successione, ad inizio del secolo XX, troviamo Wilhelm Dilthey autore nel 1907 del saggio su *Das Wesen der Philosophie*, anticipando la prolusione (*Was ist Metaphysik?*) tenuta da Martin Heidegger nel 1929 nell'Università di Friburgo. All'interno della produzione di Heidegger l'anno 1929 risulta significativo a seguito della pubblicazione della monografia su *Kant e il problema della metafisica* e del saggio su *L'essenza del fondamento*; siamo a due anni di distanza dall'apparizione di *Essere e tempo*, che però non deve far trascurare il ciclo di conferenze (*Was ist – das die Philosophie?*) svolte nel 1955 a Cerisy-la-Salle.

Il 1929 è l'anno in cui José Ortega y Gasset, nel teatro Barceló di Madrid, legge la conferenza *Qué es filosofía?*; ma è anche l'anno in cui Sigmund Freud scrive il saggio su *Il disagio della civiltà*. Negli anni del secondo dopoguerra non mancano gli interrogativi sul ruolo e sulla natura della filosofia: *Sul concetto della filosofia* è il titolo di uno dei saggi di Max Horkheimer inseriti nella raccolta del 1947 dedicata alla *Crisi della ragione*. Il testo del direttore della Scuola di Francoforte segue di pochi anni la *Dialettica dell'illuminismo*, stesa con la collaborazione di Theodor Wiesengrund Adorno, che negli anni giovanili si era distinto con la *Prolusione* (*Attualità della filosofia*) tenuta nella sede della Goethe Universität di Francoforte. Negli anni del secondo dopoguerra (nel 1948) Ludwig Landgrebe si distingue con il saggio *Che cosa significa per noi oggi filosofia*. L'allievo di Husserl ribadisce il tema posto dal maestro con *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, apparsa postuma nel 1954. L'anno precedente (il 15 gennaio del 1953), Maurice Merleau-Ponty, nella sede del Collège de France a Parigi, aveva svolto la lezione sull'*Éloge de la philosophie*. A seguire (nel 1960) Dietrich von Hildebrand pubblica il volume *Was ist Philosophie?*, quale forma ampliata del saggio steso nel 1950 in versione tedesca *Der Sinn philosophischen Fragens und Erkennens*, ove si legge il degrado della filosofia nelle istituzioni accademiche. Il tema posto da Hildebrand risulta molto discusso e dibattuto, se solo si fa riferimento al saggio del 1975 (*Filosofia per non filosofi*) di Louis Althusser, per il quale occorre recuperare la dimensione genuina della filosofia condizionata dalla tecnica e dalla tecnologia. Così giungiamo (nel 1977) alla conferenza (*Qu'est-ce que la philosophie*) tenuta da Jean-Paul Sartre ad Atene, con l'obiettivo di ribadire l'impegno civile della teoria sulla pratica. La conferenza di Sartre, oltre che con la sua introduzione (*Questioni di metodo*) della *Critica della ragione dialettica*, può essere posta a confronto con il saggio di Gilles Deleuze e di Félix Guattari, che nel 1991 porta il medesimo titolo (*Qu'est-ce que la philosophie*), per rivalutare il cosiddetto pensiero nomade.

Nell'ambito della seconda metà del Novecento trova ampio spazio l'eco-filosofia, con a capo Arne Naess**,** Ilya Prigogine e Hans Jonas. Il testo di Jonas (*Il principio responsabilità* del 1979) conduce ai principi dell'ecologia e della bioetica, che però non tradisce i principi della morale kantiana. Sicché il carattere drammatico e tragico della vita umana implica l'inevitabile riferimento ai tre volumi di Ernst Bloch sul *Principio speranza* (del 1954-1959) e ai due volumi di Günther Anders

su *L'uomo è antiquato*, apparsi tra il 1956 ed il 1981. Il tema di fondo rimane quello della cosiddetta terza rivoluzione industriale, incentrata sul rapporto tra filosofia e scienza per le inevitabili contraddizioni della storia determinatasi a cavaliere dei secoli XX e XXI.

Secondo tale prospettiva, la scienza deve supportare la filosofia nel processo di conoscenza e di comprensione delle nuove dinamiche del III millennio. Il tema di fondo del rapporto tra filosofia e scienza[19] assume tutta la sua attualità ad inizio del XXI secolo, coincidente con l'inizio del III millennio. Probabilmente non abbiamo ancora preso consapevolezza dello stato di cose che caratterizza la nostra storia. Anche se assunto in stretto rapporto con il secolo XX, il nostro secolo XXI va considerato per la svolta determinatasi sul piano della guerra, delle diseguaglianze sociali nel degrado tra i popoli di tradizioni religiose e sociali differenti e diverse. Troppo spesso siamo stati condizionati dalla posizione assunta dall'Europa in genere e dall'Europa occidentale in particolare. Sicché abbiamo ritenuto che la storia avesse un carattere universale di tipo europa-centrico; abbiamo trascurato la connotazione dell'Europa orientale anche dopo la caduta del muro di Berlino, oltre che la dimensione dell'Africa e dei Paesi che un tempo definivamo del terzo mondo.

Senza dubbio dobbiamo rileggere la corrispondenza intercorsa nel 1932 tra Freud e Einstein sul tema drammatico e tragico *Perché la guerra?*. Oggi tale tema possiede purtroppo un'attualità odiosamente vera; per cui il promotore della teoria della relatività e il padre della psicoanalisi risultano essere autori di riferimento per indagare e provare a comprendere il senso della storia odierna. Dinanzi agli interrogativi della storia del nostro tempo, acquisiscono nuovi significati sia la filosofia che la scienza. Ma non solo, poiché il rapporto tra filosofia e scienza oggi potrebbe risultare privo di significati e di risvolti utili al progresso dell'umanità. In tal modo dovremmo dedurre che la concezione positivistica della storia risulta inadeguata per comprendere le dinamiche e le contraddizioni della realtà nella sua connotazione sociale. Probabilmente dovremmo rileggere l'idealismo e il materialismo in una dimensione integrata, tale da formulare una nuova forma di sapere, da definire "idealismo critico e dialettico". Se, per un verso, l'uomo si distingue per quel che pensa, per un altro verso l'uomo risulta essere

[19] Cfr. Aa. Vv. 2019.

l'insieme dei rapporti sociali. Hegel e Marx vanno quindi rivisitati coniugando due concezioni generali della realtà, da assumere non già dicotomicamente bensì in una forma nuova e ambiziosa. La correlazione tra idealismo e materialismo sul piano della dialettica e della critica può produrre un nuovo sapere nel contesto di questo secolo XXI, nel corso del quale il confronto tra filosofia e scienza va riletto e integrato.

Se ci si sofferma sull'evoluzione del pensiero filosofico e scientifico ad inizio del secolo XXI, non si può fare a meno di riconoscere una stretta correlazione tra il nostro secolo e i due secoli che lo precedono. Forse, con un po' di coraggio, oltre che con il Novecento e l'Ottocento, si potrebbe giungere al secolo dei Lumi per una nuova rivisitazione del nostro tempo, che non può essere disgiunto con i risultati conseguiti nel corso dell'età moderna (dall'Umanesimo al Rinascimento, dal secolo d'oro del Seicento e dal secolo dei Lumi). Il presente è pur sempre debitore al passato prossimo e remoto, se è vero che la storia è analisi di ricerche e di riflessioni, così come ci hanno insegnato Erodoto e Tucidide. Nel caso di questa nostra ricerca, riteniamo che si possa coniugare l'elaborazione delle geometrie non euclidee (della seconda metà del secolo XIX) con l'elaborazione delle teorie dei quanti e della relatività (della prima metà del secolo XX). L'evoluzione delle discipline fisico-matematiche di questo arco temporale consente di giungere all'elaborazione dell'antropologia culturale, come sintesi della stessa filosofia. Se la filosofia è un prodotto dell'uomo, tale disciplina riconducibile a Pitagora di Samo può essere assunta come forma peculiare di riflessione sull'uomo da parte dell'uomo. Perciò la filosofia potrebbe essere intesa come antropologia, così come l'antropologia potrebbe essere intesa come forma peculiare della filosofia che indaga sull'uomo in una dimensione (per dirla con Heidegger) ontica e ontologica.

Esaminando i risultati conseguiti dai nuovi saperi nel corso dell'età contemporanea, riscontriamo una seconda rivoluzione copernicana, che va oltre quella rivendicata da Kant nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Critica della ragion pura*. In questo caso il riferimento va ai risultati ottenuti nell'ambito, oltre che dell'antropologia, della psicoanalisi; per cui non può apparire strano richiamarsi alla produzione di Freud e di Lévi-Strauss. Questi due autori sono testimoni della cultura del secolo XX, in un segmento cronologico che conduce dall'anno di morte (1939) del padre della psicoanalisi all'anno di morte (2009) del teorico dell'antropologia culturale.

Se soffermiamo la nostra memoria sull'opera di Freud, non possia-

mo non rilevare l'attenzione prestata all'analisi dell'inconscio in una visione generale della realtà sulla base delle dinamiche della storia, condizionata dalla barbarie e dalla guerra. Sicché è da sottolineare che il saggio di *Al di là del principio di piacere*, dato alle stampe nel 1920, risulta anticipato da due saggi del 1915 alquanto significativi, ossia *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* e *Metapsicologia*. In tal modo comprendiamo tutti gli altri saggi del periodo della maturità: *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* del 1921 e *L'Io e l'Es* del 1923. In successione comprendiamo *L'avvenire di un'illusione* del 1927 posto a confronto con *L'illusione di un avvenire* scritto da Pfister l'anno successivo. Il saggio del 1929 (*Il disagio della civiltà*) anticipa la corrispondenza avuta nel 1932 con Einstein sul tema *Perché la guerra?*. Infine è da sottolineare l'apparizione nel 1937 del saggio *Analisi terminabile e interminabile*, con il quale al termine del suo lungo e complesso itinerario culturale Freud scopre di dovere porre a confronto la teoria dualistica delle pulsioni di eros e thanatos con la teoria dualistica di Empedocle, incentrata sui principi di amore e odio.

All'interno della produzione di Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. Steso negli anni 1934-1938, denota l'interesse per la storia, anche se riletta dalla parte della tradizione ebraica. La relazione tra Dio e il popolo ebraico, ricondotta all'Antico testamento, è rappresentata dal personaggio Mosè, assunto a simbolo del primato del popolo eletto da Dio. Tuttavia, in questa monografia, la storia è coniugata con la psicoanalisi, se solo si ripensa al significato profondo del complesso edipico, riscontrabile in *Totem e tabù*. Nel saggio del 1913 si anticipano alcuni temi salienti, che troviamo nei testi della maturità (da *Al di là del principio di piacere* ad *Analisi terminabile e interminabile*). A ritroso, se rileggiamo *L'interpretazione dei sogni*, sino a giungere a *Totem e tabù*, il complesso di Edipo è spiegato non solo sul piano della psicoanalisi, ma anche e soprattutto sul versante storico-sociale. Il complesso di Edipo, che troviamo nella tragedia greca (nell'*Edipo re*), sta a significare il dolore che caratterizza la vita dell'uomo che vive il dramma e la tragedia della storia. Nel saggio *Dostoevskij e il parricidio* Freud si richiama all'*Edipo re* di Sofocle, all'*Amleto* di Shakespeare e a *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, ove il mito viene trasfigurato nella forma del complesso. Perciò il senso di colpa inconscio, ovvero la cattiva coscienza, viene definito anche come manifestazione della "demoniaca coazione a ripetere", che nel tempo esplode nelle relazioni sociali, ma anche in quelle tra i popoli. Su questo punto, dobbiamo ricordare il "disagio della civiltà" posto alla base della storia umana, per cui Freud scrive:

> «La sofferenza ci minaccia da tre parti: dal nostro corpo che, destinato a deperire e a disfarsi, non può eludere quei segnali di allarme che sono il dolore e l'angoscia, dal mondo esterno che contro di noi può infierire con forze distruttive inesorabili e di potenza immane, e infine dalle nostre relazioni con gli altri uomini»[20].

La riflessione sulla psicoanalisi di Freud conduce all'antropologia culturale di Lévi-Strauss, che in ultima analisi è incentrata sul rapporto tra natura e cultura nell'ampio contesto della storia umana. Pur essendo di nascita belga, Lévi-Strauss con il trasferimento della famiglia a Parigi si naturalizzò francese, nel contesto culturale della fenomenologia, dell'esistenzialismo e del marxismo (con a capo Maurice Merleau-Ponty, Simone de Beauvoir, Simone Weil e Jean-Paul Sartre). Conseguita nel 1931 l'aggregazione in Filosofia, iniziò ad insegnare anche Sociologia nell'Università di San Paolo in Brasile. L'interesse di Lévi-Strauss si estese dalla Sociologia all'Etnologia e all'Etnografia, successivamente coltivati in Francia, prima, e negli Stati Uniti d'America, dopo, a seguito dell'occupazione nazista della Francia. Al rientro in patria nel 1945, diede corso alle opere della maturità che caratterizzarono il suo modello culturale con la *Vita familiare e sociale degli Indiani Mambikwara* nel 1948 e con *Le strutture elementari della parentela* nel 1949. A seguire Lévi-Strauss si distinse con la pubblicazione nel 1952 di *Razza e storia*, nel 1955 di *Tristi tropici* e nel 1958 di *Antropologia strutturale*. Nel 1960 iniziò ad insegnare Antropologia sociale presso il Collège de France e l'anno dopo avviò la rivista «L'Homme»; nel 1962 diede alle stampe *Totemismo oggi* e *Pensiero selvaggio*, dedicati allo studio dei popoli primitivi sulla scia delle esperienze effettuate in Brasile. Perciò nel 1964 si dedicò sistematicamente alle tematiche delle *Mythologiques* edite in quattro volumi: il primo nel 1964 *Il crudo e il cotto*; il secondo nel 1966 *Dal miele alle ceneri*; il terzo nel 1968 *L'origine delle buone maniere a tavola*: il quarto nel 1971 *L'uomo nudo*. Proseguendo oltre la tetralogia degli anni intorno al 1960, dobbiamo rilevare che nel 1973 si distinse con il secondo volume dell'*Antropologia strutturale*, nel 1975 con *La via delle maschere*, nel 1983 con *Lo sguardo da lontano*, nel 1984 con *Parole date*, nel 1985 con *La vasaia gelosa* e nel 1988 con *Da vicino e da lontano*. Nel pieno della maturità riprese a viag-

[20] Freud 1978, 568-569.

giare sia in America che in Asia, riprendendo a pubblicare nel 1991 *Storia di lince* (saggio dedicato alla mitologia dei popoli americani). Morto nel 2009, all'età di 101 anni, Lévi-Strauss è testimone della cultura del secolo XX, proiettata nel secolo XXI, sulla base di un modello culturale che si pone oltre la dualità idealismo/anti-idealismo. Tra le tante sue tematiche, occorre menzionare il confronto critico posto tra natura e cultura, laddove Lévi-Strauss sostiene: «Di tutti i principi avanzati dai precursori della sociologia nessuno forse è stato rifiutato con tanta sicurezza quanto quello relativo alla distinzione tra stato di natura e stato di società»[21]. Tale rapporto implica quello rilevato tra sincronia e diacronia sulla base dei termini "etnos" ed "etos", quest'ultimo inteso sia come etnia e come costume morale del popolo preso in esame.

L'evoluzione dei nuovi saperi potrebbe indurre a credere la morte della filosofia, se solo ci soffermiamo sulla corrente di pensiero dell'idealismo, oppure del razionalismo e dell'empirismo. Il nuovo contesto storico del XXI secolo implica una riconsiderazione del tradizionale rapporto determinatosi tra idealismo e anti-idealismo, tra razionalismo ed empirismo; lo stesso confronto tra filosofia e scienza va svolto alla luce dei nuovi saperi che fanno capo, oltre che alla sociologia all'antropologia, alla psicologia e alla psicoanalisi. Anche le discipline fisico-matematiche debbono rendere conto alle dinamiche della storia umana, caratterizzata ancora una volta dalla barbarie della guerra e dalle disuguaglianze sociali. Tale (nuovo) contesto non comporta che la filosofia debba essere ridotta alla funzione della sociologia e dell'antropologia, alla psicologia e alla psicoanalisi; bensì che la filosofia assuma una dimensione critica e dialettica più marcata rispetto al passato.

Contravvenendo alle regole del positivismo, il processo cronologico non sempre si identifica con l'evoluzione, bensì con l'evoluzione, a tal punto da mettere in crisi tanto le discipline umanistiche quanto le discipline scientifiche. Nella fase dell'involuzione la filosofia corre i maggiori rischi rispetto alle altre componenti della cultura umanistica, sino al punto di suggerire con Adorno di elaborare una forma peculiare di arte caratterizzata dalla funzione critica e costruttiva della filosofia. In questo caso il riferimento testuale risulta d'obbligo: si tratta della *Teoria estetica* apparsa postuma nel 1970 (ad un anno dalla morte dell'autore). «Ogni opera d'arte, per potere essere vissuta per intero, ha

21 Lévi-Strauss 1984, 39.

bisogno del pensiero e con ciò della filosofia, la quale è nient'altro che il pensiero che non si lascia frenare»[22], scrive Adorno quasi a significare la stretta relazione tra l'atto del conoscere e l'atto del comprendere, laddove appunto «capire è lo stesso che criticare»[23]; però la comprensione critica non può risultare un atto fine a se stesso, bensì un atto volto al cambiamento.

Se ci poniamo da questo angolo visuale, la filosofia non può essere deposta; con essa l'uomo matura l'esigenza del cambiamento; ma il cambiamento presuppone la capacità di indirizzare tutti i nostri sforzi verso una meta finale: per Agostino la "Città di Dio", per Marx il "regno della libertà". Assumendo allegoricamente il mondo terreno e quello ultraterreno, l'uomo dovrebbe operare per una svolta definitiva della sua storia. Perciò non può rinunciare alla filosofia e con essa alla scienza nella versione (sia dell'una che dell'altra) rinnovata del XXI secolo.

22 Adorno 1975, 371.
23 *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv. 2019 — *Filosofia e scienza*, a cura di C. Genna, Milano, FrancoAngeli.

Adorno, Theodor 1975 — *Teoria estetica*, Torino, Einaudi.

Bacone, Francesco 1975 — *Novum organum*, in *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, Utet.

Barrow, John 1996 — *Teorie del tutto*, Milano, Adelphi.

CEI – UELCI, 2014 — *Vangelo di Giovanni*, in *La Sacra Bibbia*, Roma, CEI - UELCI.

Copernico, Niccolò 1979 — *La rivoluzione delle sfere celesti*, Torino, Utet.

de Lavoisier, Antoine-Laurent 1789 — *Traité élémentaire de chimie*, Paris, Cuchet.

Freud, Sigmund 1978 — *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri.

Hawking, Stephen 2003 — *La teoria del tutto*, Milano, Rizzoli.

Husserl, Edmund 1997 — *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Prefazione di E. Paci, Introduzione di W. Biemel, Traduzione di E. Filippini, Milano, EST.

Kant, Immanuel 1987 — *Critica della ragion pura*, Roma-Bari, Laterza.

Lévi-Strauss, Claude 1984 — *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli.

Löwith, Karl 1949 — *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, traduzione di G. Colli, Torino, Einaudi.

Marx, Karl 1968 — *Tesi su Feuerbach*, in R. Mondolfo, *Umanismo di Marx*, Torino, Einaudi.

Marx, Karl 1980 — *Il capitale*, a cura di M.L. Boggeri, libro III, Roma, Editori Riuniti.

Reichenbach, Hans 1966 — *La nascita della filosofia scientifica*, Bologna, il Mulino.

Minazzi, Fabio 2021 — *Epistemologia storico-evolutiva e neo-realismo logico*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Parmenide, 1967 — *Testimonianze e frammenti*, a cura di M. Untersteiner, Firenze, La Nuova Italia.

Whitehead, Alfred North 1966 — *Scienza e filosofia*, traduzione di I. Bona, Milano, Il Saggiatore.

COMMEMORAZIONI

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 277-282 (2022)

SALVATORE VECA[§]

Nota dei m.e. ALBERTO MARTINELLI (*) e SILVIO BERETTA (**)

I. Salvatore Veca è stato uno dei maggiori filosofi italiani contemporanei. Nato a Roma il 31 ottobre 1943, era cresciuto e vissuto a Milano, dove si laureò in Filosofia alla Statale con una tesi su Kant, relatore Enzo Paci. La sua lunga carriera accademica, iniziata come collaboratore della cattedra di Filosofia teoretica di Paci e condirettore della rivista *Aut Aut*, si è sviluppata in diversi atenei (università della Calabria, DAMS dell'università di Bologna, le facoltà di Scienze politiche delle università di Milano, Firenze e Pavia, l'Istituto universitario di studi superiori di Pavia). Ha lasciato una vasta produzione teorica che inizia con *Fondazione e modalità in Kant* (1969) e *Sul programma scientifico di Marx* (1971), caratterizzati da un vivo interesse per la filosofia della scienza e del linguaggio. Alla fine degli anni '70, l'incontro con la filosofia analitica anglosassone, e in particolare con l'opera di John Rawls *Una teoria della giustizia*, segnano una svolta fondamentale nel suo percorso di ricerca che si concentra da allora in poi con coerente continuità sulla filosofia politica normativa, ispirando opere come *La società giusta* (1982), *Questioni di giustizia* (1985, 1991), *Una filosofia pubblica* (1986), *Etica e politica* (1989). Particolarmente significativi nel mostrare la sua capacità di unire passione filosofica e impegno politico-civile sono *Progetto Ottantanove* (1989, scritto con Alberto Martinelli e Michele Salvati) e *Cittadinanza.*

[§] La prima parte di questa commemorazione è scritta da Alberto Martinelli, la seconda da Silvio Beretta.

[*] Professore emerito di Scienza politica e Sociologia dell'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: alberto.martinelli@unimi.it

[**] Professore emerito di Politica economica dell'Università di Pavia, Italy. E-mail: silvio.beretta@unipv.it

Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione (1990). Nel 1997 pubblica *Dell'incertezza*, il libro più impegnativo e sistematico, che offre una visione complessiva del suo pensiero e approfondisce la discussione di questioni fondamentali sulla giustizia, l'etica pubblica, la convivenza civile. Con opere come *L'idea di incompletezza* (2011), *Il senso della possibilità* (2018), *Qualcosa di sinistra* (2019), *Il mosaico della libertà* (2021), Veca ha continuato fino agli ultimi giorni della sua vita a ricercare, approfondire, dialogare, esercitare con rigore e passione la sua professione di filosofo e il suo ruolo di intellettuale pubblico.

Veca è stato un esempio di intellettuale pubblico, cultore di quella filosofia civile che ha in Italia una gloriosa tradizione da Carlo Cattaneo a Norberto Bobbio, sostenitore dell'ideale della ragione pubblica come requisito fondamentale della cittadinanza democratica (il *public reasoning* di John Rawls). Lo è stato per diverse ragioni: la sua concezione del lavoro intellettuale come impegno civile, il suo ruolo di appassionato pedagogo, la sua attività di costruttore di istituzioni di cultura, l'enfasi posta sul nesso filosofia-vita politica nel tentativo di orientare le scelte politiche. In primo luogo per come ha concepito il suo mestiere di filosofo e il suo ruolo di intellettuale, come impegno civile che si traduce in una approfondita e coerente ricerca filosofica, un'ampia produzione scientifica, una appassionata partecipazione al discorso pubblico, e comporta uno sforzo costante di chiarezza, distinzione e precisione nell'identificare i nostri dilemmi, ovvero nell'individuare, come soleva ripetere, 'ciò che fa problema' e 'qual' è il problema'. Si devono affrontare con immaginazione e rigore analitico, libertà critica e responsabilità intellettuale le grandi questioni pubbliche, che toccano la nostra sorte condivisa di cittadinanza indipendentemente dalle nostre lealtà ultime e dalle nostre preferenze più o meno idiosincratiche, e che vanno affrontate entro il quadro delle teorie della giustizia sociale e del rapporto dialettico tra libertà e eguaglianza (*Progetto Ottantanove*). Due autori in particolare hanno influito sulla sua concezione del lavoro intellettuale come impegno civile: Norberto Bobbio e John Rawls. Da Bobbio il 'maestro del dubbio', Veca recepisce il metodo e la disciplina intellettuale, ovvero la necessità di presidiare i confini dello spazio pubblico, di praticare l'esercizio illuministico del dubbio, della controversia, dell'inchiesta, della verifica delle pretese di autorità epistemica, etica, politica, religiosa. Da Rawls recepisce l'oggetto centrale della sua riflessione filosofica, la costruzione di una teoria politica normativa capace di definire i criteri di giustizia su cui modellare le istituzioni fondamentali e la pratiche sociali di una comunità.

Salvatore Veca è stato un esempio di intellettuale pubblico anche per il modo in cui ha svolto il suo insegnamento universitario in diversi atenei jn cui, oltre a instaurare rapporti di proficua collaborazione e di intenso dialogo interdisciplinare con alcuni protagonisti della cultura italiana, ha saputo dispiegare la sua arte maieutica di raffinato pedagogo e stabilire un rapporto profondo e fecondo con le giovani allieve e i giovani allievi, all'insegna del rispetto, della volontà di inclusione, della autentica capacità di ascolto. Salvatore è stato un vero maestro, rigoroso, essenziale, generoso, con linguaggio chiaro, traducendo assunti ideologici in questioni aperte, proponendo uno stile di indagine e argomentativo. Sapeva ascoltare i giovani e consigliarli a decidere autonomamente, rispettava la loro libertà e aveva per loro la stessa considerazione che riservava a colleghi illustri. Alcune/i di loro sono diventate/i parte della comunità accademica e portano nel loro lavoro l'impronta di Salvatore che a tutti ha saputo trasmettere la passione per la conoscenza, il gusto del dialogo e del confronto di idee, l'indagine sui saperi altri e l'interdisciplinarità.

Veca è stato inoltre un costruttore di istituzioni di cultura e di ricerca, in primo luogo per il ruolo innovativo, progettuale e partecipativo svolto nella governance dell'ateneo pavese, come preside della facoltà di Scienze politiche e prorettore alla didattica e per il contributo dato alla nascita dello IUSS. Ma è stato una presenza significativa anche al di fuori dell'accademia con il lavoro editoriale alle case editrici Feltrinelli e Il Saggiatore e presiedendo prestigiose istituzioni di cultura, come la Fondazione Feltrinelli, il Comitato Premi della Fondazione Balzan, l'associazione Politeia, la Casa della cultura di Milano.

Infine a caratterizzare Salvatore Veca come intellettuale pubblico è stato il nesso profondamente vissuto filosofia-vita politica. È stato un cittadino preoccupato delle sorti della democrazia e impegnato a testimoniare libertà e giustizia, intervenendo a più riprese nelle vicende dei partiti e dei rappresentanti della sinistra italiana, tentando di orientare e rinnovare la cultura politica e le scelte in senso che potremmo definire neo-illuminista e liberal-progressista (libertà eguale) ed esercitando una sorta di moral suasion fondata su solide basi intellettuali (la grande tradizione filosofica occidentale) con l'obiettivo di identificare i problemi prioritari, valutare le alternative con rigore analitico e cogenza delle argomentazioni. Ma la sua vocazione filosofica era nettamente prevalente su quella politica.

Veca ha introdotto un modo e uno stile originale di coltivare la filosofia politica nel nostro paese e ha lasciato un gruppo di allieve e allievi che continuano e sviluppano il suo pensiero.

II. Fra le numerose sedi universitarie nelle quali Salvatore Veca ha insegnato, l'ateneo pavese è probabilmente quello nel quale egli ha avuto modo, per la durata e la rilevanza delle funzioni che vi ha svolto e per la pluralità delle istituzioni praticate (la facoltà di Scienze politiche, l'ateneo stesso, l'Istituto universitario di studi superiori, il collegio universitario Giasone del Maino che ha diretto dal 2000 al 2012) sia di esprimere al meglio le proprie doti di docente di Filosofia politica ma anche di "costruttore di istituzioni", sia di tradurre in comportamenti personali concetti, quello di giustizia e quello di amicizia in particolare, sulle tracce di autori da lui frequentati, da Montaigne ad Aristotele a Rawls. Chiamato a insegnare a Pavia da Firenze nel 1990 con voto unanime della facoltà, ma su specifica, personale segnalazione dei politologi Mario Albertini e Mario Stoppino, Veca (vicepreside dal 1996 al 1990 e preside dal 1999 al 2005) introduce nell'istituzione le novità strutturali che la riforma degli ordinamenti didattici andava proponendo. Di tale riforma (tutt'altro che incontestata) Veca preside colse gli aspetti progressivi senza nascondersi le difficoltà di attuazione: guidò quindi con garbata decisione i colleghi verso l'attuazione della riforma, attraverso consultazioni sistematiche, gruppi di lavoro, progettazioni varie sia dei corsi di studio triennali che dei corsi di laurea specialistica, rapporti con istituzioni, organizzazioni, imprese e ordini professionali nonché determinazione dei criteri di conversione dal vecchio al nuovo sistema e controllo dell'attuazione della riforma stessa. Non c'è verbale di facoltà di quel sessennio che non rifletta la disponibilità del preside a dare voce a ogni proposta od obiezione con la più sincera delle aperture. Proposte prestigiose di conferimento di lauree *honoris causa* hanno inoltre contraddistinto la presidenza di Veca: fra tutte, spicca quella conferita a uno dei filosofi contemporanei a lui più familiari, Amartya Sen.

L'attività di Veca come prorettore dell'ateneo è invece strettamente legata alla progettazione, in collaborazione con il rettore Roberto Schmid, della Scuola superiore IUSS, alla cui attuazione Veca contribuì fino a diventarne vicedirettore dal 2005 al 2012 e poi prorettore vicario dal 2012 al 2013.

Alla realizzazione dello IUSS Veca contribuisce imprimendo alla nuova istituzione un indirizzo preciso, quello di farne una scuola di alta formazione distinta dall'Università ma a questa (come al sistema dei collegi di merito pavesi) strettamente collegata, in analogia con le omologhe istituzioni pisane. Obiettivo della nuova scuola (per la quale Veca

conia il motto "*Sapere aude*") è quello di promuovere nei fatti l'estensione del concetto di diritto allo studio, costruendo un percorso formativo che consenta allo studente di esprimere più compiutamente le proprie capacità, realizzando quindi i propri piani di vita. Una istituzione giusta, quindi, nel senso che Veca stesso attribuisce alla giustizia, che definisce "prima virtù delle istituzioni e delle pratiche sociali" e inoltre "… cauta e prudente virtù che modella o dovrebbe modellare l'assetto delle istituzioni fondamentali, entro cui abbiamo – con tanti altri uomini e donne – una vita in comune da vivere…[e che]…esige un'etica pubblica, un grappolo di valori condivisi" basati sull'eguale dignità e l'eguale rispetto cui ciascuno ha diritto.

C'è tuttavia un'attività di Veca che è forse meno nota di altre, ma che è singolarmente rispondente alla sua idea di giustizia. Per quattro anni accademici, dal 2014 al 2017, Veca è cioè il "Garante dei diritti degli studenti" dell'università di Pavia, e a questo titolo esamina le richieste di intervento formulate dagli studenti stessi e dai loro rappresentanti. Alla fine di ogni anno redige un rapporto al quale allega una sorta di diario dettagliato della propria attività: raggruppati per ambito (didattica, carriera, diritto allo studio, benessere studentesco, rappresentanze) vengono esposti la data della richiesta e quella della risposta del Garante, la tipologia del problema, la natura dell'istanza a seconda che sia individuale o collettiva, e infine la risposta integrale del Garante con l'eventuale replica. Se ci si informa circa le modalità concrete dello svolgimento di tale attività, si apprende che Veca vi dedicava molte ore del proprio tempo, ricevendo personalmente l'autore dell'istanza e attuando in tempi rapidi gli interventi utili a risolvere il problema, o comunque a chiarirne gli aspetti con gli interlocutori appropriati. Le istanze esaminate sono complessivamente 77 nel quadriennio, e le risposte, mai frettolose ma sempre cortesi e accurate, sono ciascuna il risultato di una vera e propria istruttoria. Dai rapporti annuali emergono sistematicamente una constatazione e un auspicio, la prima frutto della saggezza organizzativa di Veca alieno dai protagonismi, il secondo riflesso dei suoi profondi convincimenti quanto alle modalità con le quali rapportarsi, secondo giustizia e quindi con rispetto, agli interlocutori, nel caso in questione gli studenti.

Pavia conosce tuttavia, di Veca, una ulteriore, singolare messa in pratica anche della "virtù ragionevole" dell'amicizia politica (per dirla con Veca stesso "l'utopia ragionevole di una società in cui non convivano stranieri i cittadini gli uni agli altri"), perseguita nella stessa colletti-

vità cittadina in cui si concentrava gran parte della sua attività accademica. È l'esperienza di Socrate al caffè, "Mensile di cultura e conversazione civile", durata quindici anni, dal 2003 al 2018, un'esperienza di *free press* nata per caso ma che ha prodotto oltre cento fascicoli mensili alla cui realizzazione ha collaborato il mondo pavese della cultura e delle professioni con il contributo, pur limitato nel tempo e nell'ammontare, delle istituzioni e del mondo produttivo locale. Ogni numero si apriva con un editoriale del direttore Veca. Il numero del decennale, datato gennaio 2013, si apre con un suo scritto che, nel formulare gli auguri per il nuovo anno, sintetizza il significato di quell'iniziativa mettendone in luce la stretta connessione con il suo scopo ultimo. "…la virtù dell'avventura decennale – scrive Veca – consiste nella costruzione, nel tempo, di una comunità di persone che si appassionano al confronto delle idee, ai mille argomenti, ai diversi saperi chiamati e messi in gioco negli incontri, nelle conversazioni, negli articoli del giornale. È la storia di un legame che, crescendo e persistendo nel tempo, genera buona compagnia umana…e dato che la compagnia è aperta e inclusiva…gli auguri d'inizio anno e la festa del decennale esemplificano la voglia persistente di amicizia civica". Si ritorna in definitiva qui all'utopia ragionevole di una società amica, che Veca costantemente persegue, declinandola anche nella pur circoscritta dimensione della *polis* pavese.

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

L'ISTITUTO LOMBARDO PER DANTE. MOMENTI, FIGURE, PROSPETTIVE

2 Dicembre 2021

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 285-312 (2022)

DANTE TRA L'AMBROSIANA E IL LOMBARDO
Mons. Giovanni Galbiati e il Comitato milanese della Società Dantesca Italiana

Nota del m.e. GIUSEPPE FRASSO (*)

SUNTO. – Giovanni Galbiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana dal 1924 al 1951, membro effettivo dell'Istituto Lombardo dal 1928, presiedette il Comitato milanese della Società dantesca italiana dal 1935 al 1944. Vicino al fascismo, ha organizzato, e poi curato, la pubblicazione di numerose conferenze dantesche promosse dal Comitato milanese, conferenze che, muovendosi assai spesso, come molte delle premesse di Galbiati ai volumi, sulle linee culturali del partito fascista, illustrano in maniera esemplarmente negativa, come l'opera di Dante poteva essere piegata a interessi e fini del tutto estranei a essa.

***

ABSTRACT. – Giovanni Galbiati, "Prefetto" of the Ambrosian Library from 1924 to 1951, effective member of the Istituto Lombardo since 1928, chaired the Milanese Committee of the Italian Dante Society from 1935 to 1944. Close to fascism, he organized, and then edited, the publication of numerous Dante's conferences promoted by the Milanese Committee. These conferences, moving very often, like many of Galbiati's premises to the volumes, on the cultural lines of the fascist party, illustrate in an exemplary negative way, how Dante's work could be bent to interests and ends completely unrelated to it.

(*) Professore emerito di Filologia della letteratura italiana, Università Cattolica, Milano, Italia. E-mail: giuseppe.frasso@unicatt.it

Giovanni Galbiati resse, come prefetto, la Biblioteca Ambrosiana dal 12 ottobre del 1924 al 16 luglio del 1951; restò, fino alla morte (1966), prefetto onorario[1]. Era nato a Carugo il 12 marzo 1881; come ricorda mons. Pier Francesco Fumagalli, Galbiati «compì studi classici e teologici nei seminari milanesi, avendo come maestro di ebraico A. M. Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana»[2]. Ordinato sacerdote nel 1905, in quello stesso anno venne accolto quale scrittore all'Ambrosiana[3]. Nell'a. a. 1905-1906 risulta iscritto alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Accademia scientifico letteraria in Milano; nell'a. a. 1906-1907 alla scuola di magistero; nel 1910 «Galbiati sac. Giovanni» si laurea in lettere con una tesi dal titolo *De fontibus Ciceronis librorum De republica*, diretta da Remigio Sabbadini, membro effettivo del Lombardo dal 1910, poi, dal 1918, membro effettivo pensionato[4]. In quello stesso 1910, per volontà di Achille Ratti, con il quale Galbiati aveva rapporti di conoscenza fin dal 1905 e che era stato nominato prefetto della Biblioteca nel 1907 proprio come successore di Antonio Maria Ceriani, morto in quell'anno, Giovanni Galbiati venne ascritto al collegio dei dottori dell'Ambrosiana[5]. Ratti lo spinse inoltre a frequentare, per soggiorni di studio, celebri università europee, «apprendendo le principali lingue del continente, tra le quali sempre predilesse il tedesco»[6]. Le indagini condotte per la tesi, pubblicata a Aosta nel 1913, «vennero riprese e diedero corpo a un volume poderoso, nel quale venne alla luce anche l'effettivo lavoro analitico di minuziosa comparazione tra le diverse fonti ciceroniane: *De fontibus M. Tullii Ciceronis librorun qui manserunt de re publica et de legibus quaestiones* (Milano 1916)». Il volume veniva «dedicato, in modo assai eloquente, al professore

1 Navoni 2002, 445.

2 Fumagalli 1998, 371. Su Antonio M. Ceriani: Parente 1979, pp. 737-43. Mons. Ceriani fu membro effettivo dell'Istituto Lombardo dal 1862 e membro effettivo pensionato dal 1872. D'ora innanzi, per i soci corrispondenti e i membri effettivi dell'Istituto e le date di nascita, morte e cooptazione al Lombardo, si veda: <url:https://www.istitutolombardo.it/old/pdf/elencosoci2018pdf>.

3 Buzzi 2002, 26.

4 Buzzi 2002, 26. Clerici 2001, 1153, 1157, 1171. Per le date relative alla cooptazione di Remigio Sabbadini all'Istituto Lombardo e la sua attività scientifica testimoniata dai «Rendiconti»: Orlandi 2009, 82, 93-96 e all'indice *s. v.*

5 Buzzi 2002, 26.

6 Fumagalli 1998, 371.

"*Remigio Sabbadinio, viro eruditissimo eidemque magistro optimo*"»[7]. Le vasta e non comune preparazione di Galbiati (e la vicinanza con Achille Ratti, papa dal 1922) fecero sì che Galbiati fosse tra i primi docenti dell'Università Cattolica, inaugurata nel 1921; nell' a. a. '22-'23 fu incaricato di lingua tedesca; nel '23-'24 di letteratura latina; dal '24 al '26 di lingua latina e di paleografia; dal '26 al '43 di lingua araba, materia a lui molto cara così come caro gli fu l'ebraico che insegnò, dal '24 al '43, alla facoltà teologica di Milano[8]. Nel '26 Galbiati venne nominato socio corrispondente dell'Istituto Lombardo e nel '28 membro effettivo; come hanno ben illustrato Giancarlo Bolognesi, Giovanni Orlandi e Enrico I. Rambaldi nel III volume della storia del Lombardo, Galbiati partecipò alla vita dell'Istituto con vari contributi e commemorazioni di accademici stampate nei «Rendiconti»[9].

Franco Buzzi, ha scritto: «la produzione letteraria del poligrafo Giovanni Galbiati, nella varietà dei suoi generi e dei suoi interessi, non è cosa facilmente dominabile»[10]. L'affermazione è verissima, sia per la quantità degli scritti di Galbiati, sia per la loro varietà; Galbiati passa dai contributi propriamente scientifici (soprattutto, anche se non solo, nei suoi primi anni di lavoro), alle pubblicazioni divulgative, alla pubblicistica. A ciò si deve aggiungere la sua inarrestabile attività organizzativa, in primo luogo a favore dell'Ambrosiana, ma assai vivace anche in altre istituzioni milanesi come l'Istituto Lombardo e, particolarmente significativa nel caso presente, il Comitato milanese della Società Dantesca Italiana; Galbiati, avendo parte in tutti tre i sodalizi, li coinvolse per mantenere viva l'attività delle *Conferenze* dantesche del Comitato milanese della Società Dantesca.

Per quanto la dottrina di Giovanni Galbiati fosse davvero assai estesa, non sarebbe rispondente al vero definirlo un dantista; dei quasi 400 titoli della sua bibliografia solo uno può essere considerato un lavoro propriamente scientifico dedicato a Dante, l'articolo *Dante e gli Arabi* del quale parlerò più avanti. Potremmo dire di lui che fu un cul-

---

7 Buzzi 2002, 28-29. *Fronde sparte* 1961, 8, n^{i} 7 e 8.

8 Buzzi 2002, 29. Fumagalli 1998, 372.

9 Bolognesi (†) – Stella – Vitale 2009, 49-50; Orlandi 2009, 104-05; Rambaldi 2009, 389.

10 Buzzi 2002, 30. Si aggiunga anche per l'attività di scrittore di epigrafi (ma in verità anche per molte sue vicende, biografiche e culturali, e per vari contributi a lui dedicati) Gallo 2013.

tore di Dante; e lo fu certamente, anche a prescindere dal racconto anonimo che voleva che Galbiati «avesse appreso a memoria, nell'età più giovane, prima ancora dell'inizio degli studi teologici, i cento canti della *Divina Commedia* […] e «anzi, italiano schietto e fervido, consapevole in ogni caso e circostanza della dignità del proprio paese, egli portasse seco e dovunque, fissato al taschino dell'abito un tomettino minuscolo della Divina Commedia […]»[11]. Fu cultore di Dante, ma spesso si avvalse di Dante, come molti della sua generazione, in modo improprio, piegando la parola del poeta alle esigenze della politica.

Vale la pena di fare qualche passo indietro, di risalire addirittura al 1896, per capire il ruolo di Galbiati nel dantismo milanese dagli anni '30 del Novecento fino a quelli immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Il Comitato milanese della Società Dantesca Italiana (società fondata a Firenze nel 1888) fu inaugurato il 29 maggio del 1896; il discorso d'apertura venne tenuto da Gaetano Negri, sindaco di Milano, deputato, senatore, membro effettivo del Lombardo e poi presidente dell'Istituto, che non mancò di ricordare come già

> nel 1880, per iniziativa di Emilio ed Attilio de Marchi e del compianto Bazzero [Ambrogio Bazzero], si era tentato di costituire, in Milano, una società che avesse lo scopo di promuovere gli studi danteschi. Eran fra gli aderenti molti fra i cittadini più insigni, fra cui rammento Giovanni Rizzi, Paolo Ferrari, Isaia Ghiron, Cesare Fenini, Cesare Cantù, Giulio Carcano, tutti rapiti dalla morte, ed, insieme ad essi, l'Ascoli, il Rajna, il Massarani, il Petrocchi, il Trivulzio, il Belgioioso ed altri che abbiamo o speriamo di aver con noi nel Comitato risorto[12];

ancora continuava: «Oggi noi risorgiamo come parte di un tutto che ha la sua sede principale in Firenze»[13]. Le parole di Negri, che riprendevano il suo discorso inaugurale del 1896, facevano, in parte, da premessa a un volume del 1898, pubblicato da Hoepli a Milano, dal titolo *Con Dante e per Dante*, volume che apriva la serie dei «Discorsi e conferenze tenute a

---

[11] Anonimo 1941, 45-49, in part. per Dante, 48; si veda anche Gallo 2013, 67 e, per il testo citato, 130. E si veda pure l'elegante Vian 2005, 277-83.

[12] Negri 1898, XIII. Oltre Negri, erano ascritti al Lombardo Emilio ed Attilio de Marchi, Rizzi, Ferrari, Cantù, Carcano, Ascoli, Rajna, Massarani.

[13] Negri 1898, XIV. Sugli interessi danteschi di Negri: Travi 1973, 32. Sulle Società dantesche e su quella italiana in particolare: Puccini – Bertuccioli – Mazzoni – Francescato, 280-83, in part. 281-83.

cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana»; il libro raccoglieva gli scritti di Francesco Novati, *Pier della Vigna*, Michele Scherillo, *Manfredi*, Luigi Rocca, *Matelda*, Vittorio Rossi, *Dante e l'umanesimo*, Isidoro Del Lungo, *Firenze e Dante*, Giuseppe Zuccante, *Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia* e Giuseppe Giacosa, *La luce nella Divina Commedia*. Dei relatori erano membri effettivi del Lombardo Novati, Scherillo, Zuccante, Rossi; soci corrispondenti Rocca, Del Lungo, Giacosa. E ovviamente Negri. Un *en plain*.

Tra il 1898 e il 1921 il Comitato milanese della Dantesca pubblicò soltanto un secondo volume inserito in una serie che fa proprio, leggermente mutandolo, il sottotitolo del primo volume: «Conferenze dantesche tenute nel 1900 a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana». Il libro, *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901, ben focalizzato sui secoli XIII e XIV, raccoglieva interventi di Pasquale Del Giudice, *La feudalità italiana nel dugento*, Nino Tamassia (allievo di Del Giudice a Pavia), *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV,* Luigi Rocca, *Il papato e la Chiesa nel secolo XIII*, Paul Sabatier, *Saint François et le mouvement religieux au XIII siècle*, Felice Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel XIII secolo*, Michele Scherillo, *Dante e lo studio della poesia classica*, Francesco Novati, *Vita e poesia di corte nel dugento*, Francesco Flamini*, Poeti e poesia di popolo ai tempi di Dante*; il libro era aperto da un'altra estesa premessa di Gaetano Negri. Anche in questo caso dei nove intervenuti (compreso Negri) ben cinque erano ascritti all'Istituto: Del Giudice e Scherillo, membri effettivi pensionati, Novati, membro effettivo, Rocca socio corrispondente. E di nuovo ovviamente Negri. Nella *Premessa*, Negri non solo sunteggiò i contributi, ma diede una sua spiegazione della fortuna di Dante, insistendo sulla straordinaria capacità del poeta di descrivere l'uomo che, pur variando i tempi, rimane sempre uguale a sé stesso nella «intima essenza delle sue passioni, delle sue virtù, dei suoi vizi» e anche sottolineando la capacità di Dante di cogliere, per primo, «il sentimento della comunanza dei destini italiani»[14]. Mi avvalgo delle sue parole[15]:

> La causa prima di questo fenomeno letterario e morale è che in Dante, più ancora che il pensatore ed il poeta, l'uomo era propriamente sovra-

14 Negri 1901, XXVIII.
15 Negri 1901, XXVI-XXVIII.

> no. Tutte le virtù e vorrei dire tutti i difetti che, congiunti, costituiscono il tipo dell'uomo, *che sovra gli altri com'aquila vola*, si trovano in lui … E s'aggiunga che il poema dantesco, scritto da un uomo che viveva nella verità, è una scena immensa in cui passano schiere di uomini veri… *T*utte le figure che vi si muovono e vi parlano portano l'impronta della più schietta umanità.

Ricordava poi come[16]

> in ogni rappresentazione verace dell'umanità, se v'ha una parte che necessariamente cade per essere l'espressione di momentanei aspetti di tempo e di luogo, ve n'ha un'altra che rimane eterna, ed è quella in cui l'uomo è svelato e riprodotto nel fondo dell'anima. Ed in nessun libro questa parte imperitura è tanto grande come nel poema di Dante.

E infine diceva[17]:

> A queste ragioni d'ordine generale altre si possono aggiungere d'ordine, dirò così, nazionale che spiegano perché, dal risorgimento della patria italiana venga reso più intenso e più diffuso il culto pel sommo poeta. Dante è stato il vero fondatore dell'italianità, non solo perché ha dato una forma definitiva alla lingua del paese, ma perché egli ebbe, pel primo, il sentimento della comunanza dei destini italiani, almeno fu il primo a dare a quel sentimento un'espressione esplicita ed eloquente.

Negli anni successivi il Comitato milanese non pubblicò nessun altro volume che attestasse la propria attività. Toccò a Nicola Zingarelli, che era stato chiamato a succedere a Francesco Novati sulla cattedra di Lingue e letterature neolatine presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e poi, nel 1931, a ricoprire quella di Letteratura italiana, resasi vacante per la scomparsa di Michele Scherillo, riprendere, nel 1933, il cammino dantesco[18]. Zingarelli, socio corrispondente del Lombardo dal '18, membro effettivo dal '23, membro effettivo pensionato dal '30, si impegnò a riportare in vita le attività del Comitato milanese della Dantesca, seppur accompagnato da piccola schiera: Giovanni Bognetti,

16 Negri 1901, XXVIII.

17 Negri 1901, XXVIII-XXIX.

18 Su Zingarelli: Corrado 2020, <https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-zingarelli_%28Dizionario-Biografico%29/>.

socio corrispondente del Lombardo proprio dal 1933, Alfredo Candelo, Ulrico Hoepli – quest'ultimo mise a disposizione per le attività del Comitato «il salone del suo Antiquariato nella Libreria della Galleria De Cristoforis»[19] –; la prima seduta si tenne il 7 febbraio 1933, presidente appunto Zingarelli. Zingarelli nella prefazione a *Studi per Dante*, apparso nel 1935 quale III volume delle «Conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana» (il titolo della serie era stato leggermente modificato), ricordava che «con la celebrazione del sesto Centenario della morte di Dante nel 1921 si estinse effettivamente la Sezione Milanese della Società Dantesca italiana, ma come in un lustro abbagliante: tale era l'edizione in facsimile del Codice Trivulziano della Commedia dell'anno 1337 [il celebre Triv. 1080], geniale impresa assunta da Ulrico Hoepli […]»[20]. E procedeva poi tracciando le linee che la Sezione milanese avrebbe dovuto seguire nella ripresa delle sue attività:[21]

> La via era tracciata a me dall'opera dei predecessori: avremmo seguitato con qualche serie di conferenze come piccole, non accademiche, monografie relative alla vita e alle opere di Dante, e ai suoi tempi, e a tutto quel che in essi si collega con lui, storia, arte, fede, scienza, patria. E si sarebbe poi veduto se tentare altri lavori, altri studi e quali accordi particolari sarebbero possibili col Comitato Centrale per raggiunger i fini della fondazione…

Dopo aver magnificato la sede fiorentina della Società Dantesca e la Casa di Dante in Roma, Zingarelli lamentava la situazione milanese[22]:

> Noi in Milano viviamo della carità, non abbiamo casa, non libri, nulla. Veramente una casa non si è mai posseduta: ché la sede del consiglio e aula delle conferenze era per l'innanzi l'Accademia scientifico-letteraria, in via Borgonovo 25: ora per le rade adunanze serve la Libreria Hoepli nella Galleria De Cristoforis, e l'aula ci è offerta graziosamente dal Rettore della R. Università prof. Ferdinando Livini.

19 Sull'attiva presenza di Zingarelli al Lombardo: Bolognesi (†) – Stella – Vitale (†), 2009, 29-32. Per l'impegno di Ulrico Hoepli nell'iniziativa dantesca: Zingarelli 1935, X e XII.

20 Zingarelli 1935, IX.

21 Zingarelli 1935, XI.

22 Zingarelli 1935, XII.

Passava poi al programma concreto[23]:

> Che cosa abbiamo offerto sinora e ci proponiamo di offrire in seguito? Nulla di sensazionale e nulla di fanatico. Rimanendo sulla base della realtà storica la figura di Dante ha i contorni suoi veraci, e più e meglio ne appare la grandezza. La veracità si raggiunge con la conoscenza della vita materiale e intellettuale e politica quale egli apprendeva e assimilava del tempo suo. Per questo è necessario risalire alle vere fonti; e ispirandoci a tali criteri noi cerchiamo intanto gli illustratori di Dante non fra i dantisti … ma fra i cultori delle scienze, della storia di quei tempi affinché essi ci illuminino col loro sapere anche se nella particolare valutazione delle cose di Dante eventualmente seguano opinioni non accettabili… Ma non si devono escludere argomenti di altro genere per esempio sugli effetti che la parola, l'arte, la politica, la religione di Dante ha prodotto nelle età successive…

E aggiungeva[24]:

> Ora fra l'altro si sente il bisogno di riprendere con criteri anche più larghi lo spoglio di tutti i codici della *Divina Commedia* che era stato abbandonato: e questo condurrà indubbiamente alla più precisa conoscenza della storia della nostra lingua…Le varianti di parole, di costrutto non sono le sole cose importanti nel testo di Dante, ma anche quel colorito idiomatico che diventò il fondo principale della nostra lingua, e che fu opera del pennello di Dante e dello squisito suo senso italiano: su di esso lavorò e perfezionò Francesco Petrarca…Comunque l'indirizzo dei nostri lavori è pratico e accessibile, in servigio della cultura nazionale; non s'irrigidisce con indirizzi di scuola; scansa ogni eccesso

Concludeva infine: «Intanto ecco qui il primo frutto del nostro lavoro, le conferenze fino a tutto l'anno 1934, XII E. F., che formano il III volume a 34 anni di distanza»[25]. Il volume, dedicato «Alla cara memoria di Ulrico Hoepli», che si era spento il 24 gennaio del '35, così come se ne era andato poco prima, il 10 gennaio, Bognetti, conteneva scritti di Arrigo Solmi, *Dante e l'Italia*, Guido Mazzoni, *Mezzo secolo di vita della Società Dantesca Italiana*, Giovanni Patroni, *Storia*

---

23 Zingarelli 1935, XII-XIII.
24 Zingarelli 1935, XIV.
25 Zingarelli 1935, XVI.

e miti di Roma e di Grecia nella "Commedia" di Dante, Romolo Caggese, *Dante e Roberto d'Angiò*, Antonio Banfi, *Filosofia e poesia nella Divina Commedia*, Pietro Fedele, *I pontefici di Dante*, Ambrogio Annoni, *Antiche e nuove vicende della tomba di Dante*, Enrico Besta, *La Sardegna ai tempi di Dante* e Antonio Monti, *Dante nel Risorgim*ento (il libro venne ampiamente recensito da G. Vandelli negli «Studi danteschi», XX, 1937, pp. 81-88). Anche in questo caso, molti dei partecipanti erano soci del Lombardo: Solmi membro effettivo, vicepresidente nel 1932-33, presidente nel '34; Patroni, membro effettivo pensionato, Besta, Caggese, Banfi, Monti soci corrispondenti. Il volume, come ho detto, usciva nel '35; alcuni tra i relatori coinvolti non persero l'occasione (fecero eccezione, in questo caso, se ho visto bene, Caggese, Banfi, Besta e Monti) di celebrare, più o meno scopertamente, il fascismo o il suo duce, di norma (ma non esclusivamente) nella chiusa del loro scritto. Lo stesso Zingarelli, nella *Prefazione*, scriveva[26]:

> Grande fortuna è per noi l'aver veduto la Conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, della quale si conoscono sempre meglio i benefici: ora si può discutere delle idee politiche di Dante senza il veleno che si metteva fra le opposte tendenze; guelfo o ghibellino doveva essere l'Alighieri necessariamente per stridere come bandiera al vento innanzi a un partito o all'altro; e solo questo si studiava, e questo bastava perchè non s'intendesse quel tratto essenzialissimo della sua anima, che è la coscienza di una superiore giustizia, insieme con l'ardente sete dell'unità di tutti gl'Italiani, raccolti sotto il simbolo romano. Si potrà discutere sulla sua idea della unità d'Italia in confronto della nostra, ma non di quella dell'unità degli Italiani: chè il tormento della sua vita fu precisamente quello della *pars*, e l'ideale era il *totum*, starei per dire il *fascio* [ma con iniziale minuscola; mio il corsivo]

E Pietro Fedele, cattolico e assai vicino alla curia romana, storico medievale di valore, abile organizzatore di cultura, deputato, ministro dell'istruzione dal '25 al '28, e che si impegnò per la «completa fascistizzazione della scuola», come viene anche ricordato nella 'voce' del *Dizionario biografico*, si lasciò prendere la mano e inserì, a pagina 150 della propria relazione su *I Pontefici di Dante*, queste lunga

26 Zingarelli 1935, XV-XVI.

citazione sulla Conciliazione, esaltando insieme Arnaldo e Benito Mussolini[27]:

> Noi … abbiamo assistito ad uno dei più ammirabili avvenimenti che la storia possa ricordare, la Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato. «Benito Mussolini – come disse magnificamente il fratello Arnaldo – col suo grande prestigio, di condottiero, di politico, di animatore ha chiarito la situazione spirituale e politica italiana, ha vinto la retorica, ha obbedito all'istinto, ha intuito la grandezza di una conciliazione. Spirito inquieto che la giovinezza esuberante aveva portato al di là delle piccole concezioni filosofiche, nella pienezza della vita, dell'ingegno, dell'esperienza, egli ha saputo ricondurci alle grandi verità divine che resistono all'urto dei secoli.

In ogni modo, quello di Zingarelli era un programma amplissimo e concreto, esposto con passione; purtroppo, il suo entusiasmo non ebbe modo di esplicitarsi in nuovi atti concreti perché lo studioso venne meno il 7 giugno del 1935, dopo solo due anni e qualche mese dall'assunzione alla presidenza del Comitato milanese.

Fu proprio in quell'occasione che il testimone passò a Giovanni Galbiati che da un decennio reggeva una istituzione prestigiosa come l'Ambrosiana, era professore incaricato in Università, membro effettivo del Lombardo dal 1928, aveva ottimi rapporti con la casa editrice Hoepli – Hoepli aveva pubblicato, come ho detto, i precedenti volumi del Comitato milanese –, era apertamente favorevole al regime e dal regime apprezzato e vantava una fitta rete di relazioni nazionali e internazionali a ogni livello, come dimostrano le circa 20.000 lettere da lui ricevute, ora conservate in Ambrosiana[28]. Galbiati si impegnò subito, dando prova di indubbia capacità pratica, con il raccogliere «se non tutte, alcune tra le letture fatte dalla nostra Società negli anni '36-'38» e curò la pubblicazione del quarto volume delle «Conferenze e letture dantesche tenute a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana» (un altro piccolo cambiamento nel nome della serie), dal titolo *Studi su Dante*, titolo che sarebbe stato riproposto anche per i successivi

---

27 Su Pietro Fedele informazioni essenziali in Biscione 1995, 372-75.

28 Galbiati avrebbe dovuto far parte del consiglio del *Danteum* che però non venne realizzato; si veda *Fronde Sparte* 1961, 66: «Consigliere del *Danteum* per proposta di Mussolini personalmente»; Buzzi 2002, 38. Interessante anche la visita di Benito Mussolini all'Ambrosiana il 26 ottobre 1932: Ravasi 2002, 337-39.

volumi (uno accompagnato da un sottotitolo)[29]. Il libro uscì nel 1939, a Milano, da Hoepli, con, a pagina n. n., ma [V], una dedica, di stile epigrafico, che faceva capire da dove Galbiati avesse attinto le sovvenzioni necessarie per organizzare le conferenze, accogliere i conferenzieri e sostenere la stampa del volume: «Alla città di Milano / fervida di tutte le energie / degli studi di Dante / fautrice intelligente generosa».

Molto significativa, non solo per capire il programma di lavoro, ma anche per intendere il *dantismo* – chiamiamolo così – di Galbiati, la sua *Prefazione* al libro[30]. Iniziava con un elogio di Zingarelli, indicando come fosse – cito – «troppo giusto» che il volume portasse «in fronte il ricordo dell'uomo illustre e benemerito che ricostituì fra noi la Sezione della Società Dantesca che a Milano da lunghi anni taceva»[31]. Tracciata poi una essenziale, ma precisa biografia di Zingarelli e dopo aver accennato alla fittissima bibliografia dello studioso, sostava sull'attività di dantista dello Zingarelli[32]:

> Se egli ebbe per Petrarca … un culto fervoroso e fruttuoso, il culto per Dante salì in lui a tal grado che potrebbe chiamarsi di adorazione. I contributi di lui alla conoscenza del sommo poeta degli italiani sono numerosissimi e, vorremmo dire, danno quasi la coloritura più decisa al cinquantennio della sua attività scientifica, ch'egli sigillava e coronava nel '31 con la nuova edizione, interamente rifatta, del suo *Dante: la vita, i tempi e le opere* …

Zingarelli, continuava Galbiati, era «l'uomo più indicato a richiamare in vita la spenta Società Dantesca Milanese, che aveva dato già a Milano, in una bella e laboriosa esistenza, nomi magnifici e contributi non indifferenti per la conoscenza di Dante ma che con la celebrazione del sesto centenario della morte del Poeta nel 1921, poteva considerarsi effettivamente estinta»[33]. D'altra parte, nella seduta del 29 novembre 1935 – è Galbiati stesso che lo racconta nella *Prefazione* – il prefetto dell'Ambrosiana ringraziava «i fedeli aderenti della Società per l'interesse mostrato verso la causa Dantesca nella nostra metropoli» e si feli-

29 Galbiati 1939, XVI.
30 Galbiati 1939, IX-XVI.
31 Galbiati 1939, p. IX.
32 Galbiati 1939, p. XI.
33 Galbiati 1939, p. XI, riprendendo peraltro quanto già detto da Zingarelli.

citava di «come fosse stato ancora possibile, nonostante la dolorosa perdita [*i. e.* quella di Nicola Zingarelli] dar nuova linfa e nuovo impulso alla Sezione Milanese di quella Società Dantesca ch'era intesa ad onorare tra i Lombardi il sommo Poeta della stirpe italiana nell'epoca dei Fasci»[34]. In quell'occasione, Galbiati venne eletto – ma la designazione era avvenuta il 16 dello stesso mese – nuovo Presidente del Comitato milanese; le sue parole erano un palese apprezzamento del clima politico, clima che a Galbiati – l'ho già detto – era tutt'altro che sgradito, come dimostreranno, oltre che alcune nomine da lui fatte nel Consiglio del Comitato, anche quanto da lui scritto come premessa agli altri volumi pubblicati dalla Sezione milanese della Società Dantesca Italiana.

Il neocostituito Comitato dantesco milanese, oltre ovviamente a Galbiati, annoverava, come vicepresidenti, «il Senatore ing. Gran Croce Ettore Conti e il nob. Comm. Alfredo Candelo Ferré»[35]; come consiglieri «gli Accademici d'Italia Angelo Gatti, Emilio Bianchi ed Ettore Romagnoli» (quest'ultimo si spense proprio nel '38), inseriti da Galbiati probabilmente anche nella speranza di una sua cooptazione all'Accademia d'Italia (fatto che però non avvenne mai)[36]; infine, come componenti[37],

> Alfredo Galletti, professore nella R. Università di Milano, Carlo Calcaterra, professore nell'Università cattolica del Sacro Cuore; il comm. arch. Ambrogio Annoni, professore nella Facoltà di Architettura della R. Scuola d'Ingegneria o Politecnico; Angelo Monteverdi, professore nella R. Università di Milano; il nob. Uberto Pestalozza, pure professore nella R. Università; Maria Sticco, prof. nell'Università Cattolica del Sacro Cuore; il comm. Carlo Hoepli; il nob. Prof. Luigi Gabba, del R. Osservatorio Astronomico di Brera; il prof. Luigi Venturini, del "Popolo d'Italia"; il dott. Ernesto Trucchi; il Senatore prof. Paolo Vignassa de Regny, Rettore dell'Università di Pavia; Ireneo Sanesi, professore nella stessa Università; S. Ecc. la Principessa Maria Castelbarco Albani della Somaglia; la nob. Marchesa Ida Corti Visconti di Modrone; il Gr. Uff. avv. Giovanni Mazza, segretario generale dell'Associazione per lo sviluppo dell'Alta Coltura.

34 Galbiati 1939, p. XII.
35 Galbiati 1939, p. XIII.
36 Galbiati 1939, p. XIII.
37 Galbiati 1939, pp. XIII-XIV.

Quale segretario della sezione milanese veniva nominato «il comm. prof. Gino Francesco Gobbi», di provata fede fascista[38].

Galbiati inoltre non mancava di sottolineare che[39]

> *a*i vecchi Soci [del sodalizio] si aggiunsero i nuovi e fra questi notammo con piacere il bel numero dei Soci perpetui, taluno anche straniero: segno evidente che la Società s'incamminava a nuova e più intensa vita, accompagnata dal favore della cittadinanza intellettuale e colta, a cui si aggiungeva l'Augusta persona di Adalberto di Savoia che desiderammo e riconfermammo Patrono e Presidente onorario, mentre a sua volta il Cardinale Arcivescovo Schuster recava pure la sua alta adesione.

Galbiati, al di là di alcune nomine dettate da evidente interesse, aveva scelto guardando alle università di Milano e Pavia; la maggior parte però degli accademici del Comitato erano anche soci corrispondenti o membri effettivi del Lombardo, persone a lui vicine anche per questa comune appartenenza: Carlo Calcaterra, Ambrogio Annoni, Angelo Monteverdi, Uberto Pestalozza, Luigi Gabba, Ireneo Sanesi. Inoltre, tra i letterati Galbiati aveva rapporti particolarmente amichevoli con Calcaterra, suo collega alla Cattolica, e con Sanesi, il cui padre, Tommaso, classicista e autore di un fortunato dizionario greco, Galbiati ammirava[40].

I fini che il sodalizio si proponeva venivano illustrati da Galbiati con queste parole[41]:

---

38 Galbiati 1939, p. XIV. Per G. F. Gobbi: <https://www.aib.it/aib/stor/bio/gobbi.htm>.

39 Galbiati 1939, XIV. Adalberto di Savoia era stato presidente onorario anche del rinato Comitato Milanese presieduto da Zingarelli e il cardinal Schuster, anche in quella occasione, aveva manifestato «viva simpatia» per la ripresa della attività. Zingarelli ringraziava il Comune di Milano e altri enti che avevano sostenuto l'iniziativa (Zingarelli 1935, X-XI), come fece pure Galbiati (Galbiati 1939, XII).

40 Sanesi 1877. Sto pubblicando la corrispondenza tra Ireneo Sanesi e Galbiati e, da una lettera di Sanesi dell'11 ottobre del 1934, risulta come il professore di Pavia chiedesse a monsignore il suo sostegno «affinché fosse inserito nelle Memorie, un *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva* del nostro ex-scolaro Gianfranco Contini». Cosa che infatti avvenne: *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva*, *Memoria del dott. Gianfranco Contini, letta nell'Adunanza del 29 novembre 1934, XIII*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di lettere, scienze morali e storiche, v. XXIV, s. III, XV, Fasc. V, pp. 237-72.

41 Galbiati 1939, XIV-XV. La differenza scientifica tra le due pubblicazioni (quella fiorentina e quella milanese) è enorme, a tutto vantaggio di quella diretta da Barbi.

> diffondere fra le classi colte, al di là della scuola e dell'Università, dove Dante è già studiato, una sempre più larga conoscenza del divino Poeta, gloria altissima e simbolo imperituro della stirpe e della Patria. A tale scopo la Società indice ogni anno nella nostra città un ciclo di almeno sei letture o conferenze scientifiche su questioni o problemi Danteschi da tenersi da specialisti o noti studiosi di Dante, raccogliendo poi i singoli contributi annualmente in un elegante e denso volume dal titolo *Studi su Dante* che si pubblica dall'editore Hoepli e che viene dato in omaggio ai soci. Inoltre, la Società distribuisce ogni anno ai singoli Soci un altro volume di *Studi Danteschi* che esce presso la Sede centrale in Firenze per cura del chiaro e benemerito dantista M. Barbi. In questo modo, e specialmente con tali pubblicazioni, la Società Dantesca intende portare con serietà di propositi, allo studio di Dante l'efficacia di un vero, reale e durabile contributo d'indagine, di scienza e di critica storico-letteraria.

Galbiati riprendeva anche alcuni suggerimenti di Zingarelli, in particolare sottolineando lo scopo «pratico e accessibile…a servizio della cultura nazionale» dell'attività del Comitato e l'impegno a rifuggire da «gli indirizzi di scuola»[42]; con un leggero scostamento invece da una delle proposte formulate da Zingarelli, Galbiati (e con lui il nuovo Comitato) affermava di aver cercato[43]

> gli illustratori di Dante fra i Dantisti, ma anche fra coloro che si erano interessati di argomenti storici fuori propriamente dal campo Dantesco, tutti però da esser per avventura in grado di darci informazioni e notizie maggiori e più precisi chiarimenti per vie collaterali o di riflesso, intorno a Dante e ai suoi tempi.

Infine, Galbiati ricordava che «*p*er desiderio del Consiglio della Sezione Milanese della Società letture e conferenze *erano* accessibili a tutti» e comunicava che esse si sarebbero tenute «di regola, salvo talune eccezioni, nelle sale della Biblioteca Ambrosiana ambiente storico quanto mai suggestivo per l'alta impronta del passato e per i cospicui ricordi danteschi ivi adunati»[44].

---

42 Galbiati 1939, XVI.

43 Galbiati 1939, XVI. Conviene ricordare che Zingarelli 1935, XIII, aveva scelto un'altra via per presentare l'opera di Dante: «noi cerchiamo intanto gli illustratori di Dante non fra i dantisti»; via che indica una differenza fondamentale nel modo di guardare al poeta da parte dei due direttori.

44 Galbiati 1939, XV.

In questo stesso volume, oltre ai contributi di Orestano*, Riesame della «Beatrice svelata* (Orestano venne giudicato severamente, e pure ironicamente, in vari scritti di Bruno Nardi e anche in una sua lettera a Galbiati che ho edito alcuni anni or sono[45]), di Farinelli, *Voci idilliche nell'anima eroica di Dante* (segnalato negli «Studi danteschi» XXII, 1938, 148), di Pavolini, *Dante e la Finlandia* (segnalato negli «Studi danteschi» XXII, 1938, 192-93), di Sanesi, *La "Divina Commedia" ispiratrice di altre opere di poesia*, del medico e dantologo Ernesto Trucchi, *Dante clinico*, di Vignassa de Regny, *Issa vegg'io*, Galbiati pubblicava *Dante e gli arabi*[46]. Accennando alle tesi di don Miguel Asín Palacios, che, in un primo momento Galbiati pareva condividere, ma, dopo più attenta riflessione, riteneva non accettabili, cioè che Dante avesse subìto un diretto e dominante influsso di testi mussulmani, tracciava un quadro della difficoltà del mondo del vicino oriente a entrare in contatto con la letteratura italiana; salutava dunque come un fatto altamente significativo la traduzione in prosa araba della *Commedia* da parte de libanese cattolico maronita Abbūd Abī R šid Bey, divenuto cittadino italiano e trasferitosi a Tripoli nel '28, dove coprì l'incarico di capo-interprete del R. Ufficio fondiario e dove ebbe modo appunto di ultimare la traduzione della *Commedia* iniziata nel '25, e della edizione, in poesia, della prima cantica, da parte di Amīn Abū Ša'r (segnalazione bibliografica in «Studi danteschi», XXVII, 1943, 168)[47].

Merita anche ricordare l'inizio della conferenza di Sanesi che lascia intendere come la struttura del volume seguisse, seppur forse non *in toto*, il disegno di Zingarelli, disegno che Galbiati portava a compimento[48]; scriveva Sanesi:

> L'argomento di questa mia conferenza mi fu suggerito, mi fu, quasi direi imposto, dal nostro illustre Presidente, l'amico e collega prof. Nicola Zingarelli: il quale un bel giorno, trovatomi a un'adunanza del

45 Frasso 2018, 591-94. Approfitto per indicare che a pagina 587 del mio lavoro del 2018 si deve correggere la frase «intanto, proprio l'anno successivo (1939) Giovanni Galbiati veniva» in «intanto, già nel 1935 Giovanni Galbiati era stato». Il 1939 è l'anno di pubblicazione del primo volume uscito sotto la direzione di Galbiati, non della sua nomina alla presidenza del Comitato milanese che risale invece, come ho detto, al '35.

46 *Fronde sparte* 1941, 26 n°193. Galbiati 1936, 39-41 riassumeva la sua esposizione su identico argomento tenuta al Congresso internazionale degli Orientalisti (il contributo veniva segnalato in «Studi danteschi» XXIII, 1938, p. 177).

47 Galbiati 1939, 181-213, in part. 201.

48 Sanesi 1939, 83.

> R. Istituto Lombardo, mi mise sotto gli occhi un foglietto su cui erano scritte le parole *La "Divina Commedia" ispiratrice di nuove opere di poesia*, e mi disse, *ex abrupto*, come se fossimo giunti alla naturale conclusione di un nostro più o meno lungo colloquio: «Tu tratterai questo tema per una delle conferenze dantesche della nostra Sezione». Io, preso così all'improvviso, non seppi dire di no…; e così accadde che il predetto argomento mi fosse definitivamente assegnato.

E merita pure leggere la postilla poi aggiunta da Sanesi proprio al titolo della sua conferenza[49]:

> Nel pubblicare questa conferenza, così come fu pronunziata nell'Aula Magna della R. Università il giorno 11 maggio 1935, lascio immutato anche il principio: sopra tutto a ricordo dello Zingarelli che doveva, di lì a poco (chi mai lo avrebbe detto quando io parlavo di lui e a lui, seduto nella prima fila dei miei ascoltatori!), lasciarci inaspettatamente e per sempre.

Comunque sia, con il programma prima indicato Galbiati dava avvio alla propria presidenza che avrebbe portato a sette, dimostrando la sua non comune tenacia, il numero dei volumi pubblicati dal Comitato milanese fino al 1944.

Nel 1940 usciva il V volume degli *Studi su Dante* – Milano, Hoepli – cui Galbiati anteponeva una premessa più breve della precedente dove è contenuta, oltre alla solita sintesi del volume, una sorta di autodifesa del lavoro della Sezione milanese; così scrive Galbiati[50]:

> Come si vede interessanti sono i temi e varia è la materia. Sarebbe stato certamente preferibile un volume omogeneo e organico, dirà taluno, dove i singoli autori avessero trattato sotto i diversi aspetti un unico tema Dantesco e approfondire speciali vedute, sempre però in rapporto a un solo argomento; ma la difficoltà di trovare singoli cultori di Dante i cui contributi potessero allinearsi sotto l'impresa di un unico tema centrale ha fatto anche per questa volta soprassedere la nostra Sezione all'esecuzione di tale divisamento. Divisamento, tuttavia che la Società intende riprendere negli anni futuri […].

In effetti il libro, dedicato ancora una volta a Milano, con una for-

49 Sanesi 1939, 81.
50 Galbiati 1940, X.

mula al solito epigrafica, leggibile in modi diversi (p. n.n., ma [V]), «Alla città di Milano / gentile cultrice degli studi danteschi / in fervore di vita nova», raccoglieva un articolo di un importante studioso di statistica, demografia e scienze economico-sociali, Rodolfo Benini (accademico d'Italia, socio corrispondente del Lombardo dal 1905), *Due grandi artefici di enigmi*, dell'italianista Manfredi Porena, *Cacciaguida*, di Giulio Dolci, rettore dell'Università popolare di Milano, commentatore di testi italiani e autore di storie letterarie per le scuole, *L'umano e il divino nella concezione Dantesca dell'amore* (segnalato negli «Studi danteschi» XXV, 1940, 188 in modo sostanzialmente positivo), di Ernesto Trucchi, *Dante e Virgilio* e di due arabisti, Giuseppe Gabrieli, *Dante e il Musulmanesimo* e Giuseppe Ricciotti, *L'Eden dantesco nella sua preistoria* (lunga e puntuale segnalazione del volume in «Studi danteschi», XX, 1942, 175-78I). Certamente il panorama si presentava piuttosto variato, ma il contributo più "sorprendente" era quello di Benini dal titolo *Due grandi artefici di enigmi*; in esso il Benini iniziava rimandando a un proprio lavoro apparso nei «Rendiconti» dell'Istituto Lombardo» del 1906[51]:

> Il primo impulso ad occuparmi dell'Apocalisse di S. Giovanni mi venne, trenta e più anni fa, da una piacevole scorribanda (la terza o la quarta del genere) nelle riserve dei cattedratici dantisti, che mi ero permessa allo scopo di rompere la sedentarietà degli studi di Statistica ed Economia. Caccia grossa quella volta: la soluzione del problema centrale della *Divina Commedia*! Risultato: una memoria di 22 pagine inserita nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere, col titolo: *L'unità artistica e logica delle profezie di Virgilio, Beatrice e Cacciaguida.*

Proponeva poi la sua soluzione, sulla quale non sosto, per l'enigma del 666 presente nell'Apocalisse di s. Giovanni (*Ap* XIII 18), il primo dei due grandi artefici di enigmi; stabilito un rapporto di ispirazione tra l'*Apocalisse* e la *Commedia* passava poi a Dante, altro facitore di enigmi secondo Benini; sosteneva che i connotati del veltro (*If* I 101-105: cosa rappresenti è ancora argomento di discussione, ma sostanzialmente indica un riformatore, imperatore o pontefice che sia), quelli del famoso «cinquecento diece e cinque» (*Pg* XXXIII 43: forse l'imperatore Arrigo VII, leggendo come DUX l'enigma dantesco) e quelli del giovane di 9 anni (*Pd* XVII 80: Cangrande della Scala)

51 Benini 1906, 706-28.

> sono raccolti tutti in Dante medesimo, il Poeta dalla doppia personalità. C'è infatti un Dante terreno, nato a Firenze nel 1265, tra grandi auspici del pianeta Marte che nel sistema dantesco è la stella dei canti e della musica e al tempo stesso stella della chiesa militante…; e c'è un Dante della Vita Nuova, o vita delle Visioni, cominciata nel calendimaggio del 1283, il dì in cui si accese nel suo cuore l'amorosa fiamma per Beatrice, miracolo della Trinità.

Non mi pare tuttavia – ma posso sbagliarmi – che le indagini di Benini abbiano ottenuto ascolto negli studi danteschi e abbiano suggerito nuovi percorsi di indagine, anche se Rodolfo Benini si dedicò, come informa la 'voce' del *Dizionario biografico degli italiani*, oltre che a studi di statistica e economia, a studi su Dante, «impiegandovi il metodo statistico in senso lato. Sono contributi sparsi per quasi mezzo secolo (l'ultimo è del 1950), raccolti parzialmente in un volume nel 1919 e infine nel volume *Dante tra gli splendori de' suoi enigmi risolti ed altri saggi* (Roma 1952)»[52].

Vale la pena di aggiungere che Galbiati, nel chiudere la sua prefazione, ricordava che il libro usciva «nella fausta circostanza e sotto gli auspici dell'inaugurazione del monumento in bronzo a Dante nella sede del Convegno degli spiriti magni presso la Biblioteca Ambrosiana» (p. XI); il monumento era stato offerto all'Ambrosiana dal conte Prassitele Piccinini, noto docente di farmacologia, vicino al regime. In verità la situazione era tale che il desiderio di Galbiati sarebbe rimasto appunto un desiderio fino a dopo la guerra.

Il VI volume degli *Sudi su Dante*, pubblicato nel 1941 – Milano, Hoepli – , realizzava il «divisamento» auspicato nell'introduzione al V; esibiva infatti il sottotitolo *Dante nel Risorgimento* e riuniva contributi focalizzati sulla fortuna risorgimentale di Dante, nell'ordine Guido Mazzoni *Dante nell' ottocento e nel novecento*, Alfredo Galletti, *Dante e Mazzini*, Maria Sticco, *Dante e Gabriele Rossetti*, Alberto Chiari, *Dante e il Foscolo* [il discorso, come indica una nota a p. 117, fu pronunciato il 15 maggio del 1940], Gino Francesco Gobbi, *Dante e Vincenzo Monti*, Ernesto Trucchi, *Dante e Manzoni*, Michele Di Nardo, *Dante e Tommaseo*, Antonio Monti, *Come gli uomini del Risorgimento celebrarono il centenario di Dante*.

---

52 Dall'Aglio, 538. Per una valutazione degli studi danteschi di Benini si veda Bianchi, 191-225.

Se da un canto l'argomento del volume riuniva «contributi sotto l'impresa di un unico tema centrale,» venendo incontro alle ricordate esigenze di organicità e compattezza, dall'altro si prestava a un uso apertamente politico, strumentale di Dante, come si intende fin dalle prime righe della premessa di Galbiati[53]:

> Esce per le stampe il VI volume degli *Studi su Dante* a cura della Sezione milanese della Società Dantesca italiana mentre il Paese è in armi e combatte la sua grande battaglia sotto l'egida romana dei Fasci, per la conquista di una maggior potenza e di una più profonda giustizia nel concerto di questa vecchia e nuova Europa. La circostanza del tempo definisce appunto il carattere e il tema del volume. A differenza dei precedenti, il volume attuale reca una serie di contributi che si legano a un unico tema centrale *Dante e il Risorgimento* … Abbiamo poi scelto il tema del Risorgimento per un'altra considerazione: voler cioè contribuire nella maniera che per noi si poteva a sempre più saldamente fermare nella mente degl'Italiani e della storia questo magnifico e felicissimo quarantennio di regno del nostro beneamato Monarca e Imperatore Vittorio Emanuele III a cui toccò [p. X] la ventura di una gloria reale e imperiale non mai fin qui raggiunta dall'Italia e che la storia annota per tutti i secoli futuri.

E, dopo la sintesi dei contributi presenti nel libro, nella parte conclusiva della medesima premessa veniva ribadita da Galbiati la teoria del fascismo come completamento del risorgimento; il fascismo, come ha ricordato Massimo Baioni in una sua conferenza, si era appropriato «del diritto e del dovere di rappresentare la tradizione italiana che aveva i suoi miti fondanti proprio nel Risorgimento e nella Grande Guerra»[54]. Galbiati, infatti, scriveva[55]:

> Come si vede, oltremodo interessanti sono i contributi di questo VI volume dantesco … e ciò ci fa nutrire la fiducia a credere che anche il presente volume tornerà caro e istruttivo ai lettori e studiosi di Dante in quest'epoca in cui la Patria, sognata e voluta dal Risorgimento si protende verso le nuove imperiali conquiste sotto la guida e gli auspici del

53 Galbiati 1941, IX-X.

54 Baioni <Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia - Home (irsml.eu) Seconda Conferenza Baioni (Risorgimento e fascismo).doc (live.com)>.

55 Galbiati 1941, XIV.

> Littorio, che con possenti energie continua, sviluppa e innalza a nuove impensate mete la tradizione e l'opera del Risorgimento.

Nel 1944 usciva il VII volume degli *Studi su Dante* – Milano, Hoepli – dedicato alla visione politica del poeta; il libro riuniva i contributi di Arrigo Solmi, *L'idea imperiale di Dante*, Giovanni Soranzo, *La Monarchia di Dante e i problemi politici del suo tempo*, Luigi Pietrobono, *Virgilio, l'impero e il di là*, Luigi Sorrento, *L'apparizione di Adamo nel Paradiso. Dottrina e poesia*, Paolo Arcari, *La Roma di Dante*, Ernesto Trucchi, *Il S. Francesco di Dante* (Trucchi, poco francescanamente, iniziava il suo discorso con un sonante *Camerati…*) e Francesco Sarri, *Il concetto di Storia in Dante*. Ascritti al Lombardo erano Solmi e Sorrento (membro effettivo dal '38). L'Ambrosiana aveva subito pesantissimi danni per il bombardamento alleato dell'agosto del '43 e forse anche Galbiati cominciava a guardare con più preoccupazione al regime; tuttavia accoglieva nel volume l'articolo di Arrigo Solmi, *L'idea imperiale di Dante* (letto però – come dice una nota apposta al titolo, p. 1 – «il 18 gennaio 1942 nella sala della Biblioteca Ambrosiana, inaugurandosi l'anno accademico della Società Dantesca, Sezione Milanese»);[56] aggiungo che Solmi, sottosegretario al Ministero dell'educazione nazionale (20 luglio 1932-24 gennaio 1935) e poi ministro di Grazia e Giustizia (24 gennaio 1935-12 luglio 1939), morì il 5 marzo del 1944; forse il destino lo sottrasse a quella che avrebbe potuto essere per lui una non facile resa dei conti[57]. Nelle sue pagine si hanno parti che mi riesce difficile definire in modo adeguato, pensando che sono state scritte da uno storico di vaglia e giurista insigne; esse illustrano, in maniera esemplarmente negativa, come l'opera di Dante poteva essere piegata a altri interessi e fini, del tutto a essa estranei; Solmi, tra l'altro, scriveva[58]:

---

56 Solmi 1944, 1-31. Non posso non segnalare che nel 1921 Solmi era intervenuto, dimostrando la sua competenza e acutezza, con un interessante articolo su Dante e il diritto: Solmi 1921, 259-88.

57 Notizie essenziali su Solmi in Birocchi 2018, 221-26. Solmi fu anche socio dell'Accademia d'Italia dal 1935. Informazioni sul suo *cursus honorum* e sui suoi incarichi parlamentari nella scheda Senato della Repubblica, al sito <Scheda senatore SOLMI Arrigo>.

58 Solmi 1944, 29-30.

> Ed oggi che contro l'egoismo e la minaccia dei grandi Imperi oceanici detentori di tutte le ricchezze e decisi a negare ogni respiro ai popoli che non si pieghino alle loro esigenze sfruttatrici, abbiamo veduto sorgere in armi le due nazioni che, per oltre un millennio, erano state congiunte nel vincolo del Sacro Romano Impero [p. 30] e che da questo vincolo avevano ricevuto gli stessi benefici e avevano sofferto gli stessi sacrifici e le vediamo affiancate fraternamente in una immane guerra che non conosce confini, ma che intende finalmente a dare unità e saldezza all'Europa per garantire a questo continente certezza di vita ed equità di risorse e per farlo immune dalle frequenti competizioni e dalle periodiche guerre, il nostro pensiero si volge più intensamente a Dante, che, nell'Impero e nella Chiesa, creati da Roma e fortunatamente estesi, per varie vicende, al popolo germanico, riconobbe le forze direttrici e salvatrici della civiltà.

E proseguiva[59]:

> Noi non ignoriamo, ormai, che, in questa grande lotta, quegli Imperi oceanici, governati da plutocrati che ignorano gli ideali della giustizia e del diritto, sono istigati da forze occulte, Massoneria e Giudaismo, che vogliono la distruzione della civiltà romana e cristiana; noi non ignoriamo che il prezzo del sangue, richiesto a torrenti da questi Imperi di preda ai popoli asiatici curvati sotto il bolscevismo slavo, è costituito dall'abbandono di molta parte dell'Europa orientale che, dopo la vittoria nemica, dovrebbe servire da pedana di slancio per l'assoggettamento fatale di tutta l'Europa alla barbarie bolscevica, senza ideali e senza Dio.

Raggiungeva poi il culmine con queste parole che, lette, lasciano a dir poco perplessi (p. 31)[60]:

> Non è senza significato che quelle forze insidiose che, contro gli interessi dell'Europa e contro i propositi palesi dei maggiori governanti di essa, Mussolini e Hitler, hanno voluto la guerra e la combattono con tanto odio e con tanta ferocia, si trovino di fronte il Fascio romano e la Croce uncinata, simboli di ideali civili, rinnovati nella volontà concorde dell'Europa. Non è senza significato che quelle potenze, armate dalla plutocrazia e assetate di barbarico dominio militarista, abbiano trovato nell'Oriente estremo un nuovo avversario, il Giappone, che dalla civiltà latina e dalla disciplina germanica ha derivato le elette virtù

59 Solmi 1944, 30.
60 Solmi 1944, 31.

> che lo fanno oggi vittorioso negli oceani prossimi al sol levante e che lo faranno legittimamente potenza dirigente in quei lontani paesi.

Credo possa bastare: "parole non ci appulcro".

Ma il volume raccoglieva anche lavori che avevano aperti intenti scientifici, di esame e ricostruzione storico-letteraria, come quelli di Soranzo, Sorrento e del francescano p. Sarri, professori alla Cattolica, e dello scolopio Luigi Pietrobono. In più, è da ricordare che Soranzo (diventerà socio corrispondente del Lombardo nel '49) fu uno dei tre membri della Commissione di epurazione dell'Università Cattolica, presieduta da Melchiorre Roberti, con Ezio Franceschini come segretario (Roberti socio corrispondente dell'Istituto dal 1938; Franceschini lo sarà dal 1960). Da quella Commissione, nel luglio 1945, Galbiati venne sospeso, con altri docenti, dall'insegnamento in Università Cattolica; in data 9 novembre 1945, ricorda Franceschini in un suo articolo del 1981, «essendo Molè ministro della Pubblica Istruzione e Guardasigilli Togliatti» usciva un D. L. (n. 702) che «"assolveva incaricati e liberi docenti dalla imputazione di aver prestato giuramento alla Repubblica Sociale Italiana"»[61]; nell'aprile del '46 la sospensione di Galbiati, come quella di altri, fu revocata.

Galbiati continuò a reggere l'Ambrosiana, ma non mi sono note, nell'immediato, altre pubblicazioni del Comitato milanese da lui presieduto; i tempi erano decisamente mutati e mutata era anche la situazione di Galbiati presso il Vaticano a partire dalla scomparsa di Pio XI, nel '39; come ha scritto Franco Buzzi, la scomparsa di Papa Ratti[62]

> segnò progressivamente – in modo lento ma inesorabile – una specie di rivalsa da parte della Biblioteca Apostolica Vaticana e della Santa Sede nei confronti dell'Ambrosiana, la quale, con il Galbiati, sotto il manto della sua personale amicizia con il pontefice, si era per così dire sottratta ad ogni tutela giuridico-istituzionale romana. Al Galbiati, da parte del cardinale Giovanni Mercati [cardinale bibliotecario di S. R. C.], era già stato fatto pesare, come una negligenza imperdonabile, il fatto di aver perduto un consistente patrimonio librario nella famosa notte tra il 15 e 16 agosto 1943, a motivo della caduta di uno spezzone di bomba incendiaria americana nella Sala Federiciana, la quale, improvvidamente, non

61 Franceschini 1981, 395-479.
62 Buzzi 2002, 45-46.

> era stata fatta sgombrare per intero. Inoltre, a partire dal 1947, un piccolo coro di voci malevole contro il prefetto Galbiati aveva avvelenato l'ambiente tanto della Curia Arcivescovile milanese quanto del Vaticano

Oltre le motivazioni presentate da mons. Buzzi, non credo si possa escludere il desiderio del Vaticano che la prestigiosa istituzione milanese non fosse più affidata a persona che era stata così vicina al regime da poco caduto.

Ma nel '47 Galbiati aveva voluto saldare un debito contratto con Dante fin dal 1940, cioè la collocazione della statua in bronzo, opera di Giannino Castiglioni, nel Cortile degli spiriti magni (denominazione quanto mai dantesca) dell'Ambrosiana[63]. L'inaugurazione del monumento a Dante avvenne il 25 maggio del 1947 alla presenza di autorità civili e religiose, tra le quali l'on. Greppi, il primo sindaco di Milano dopo la Liberazione. Galbiati tenne un discorso molto sostenuto, a tratti anche non privo di retorica, ma che pareva guardare ora a orizzonti differenti[64]:

> Questo nostro cortile degli Spiriti Magni, allargando la visione dantesca sia per l'apporto dei personaggi che un più lungo seguito di secoli permette, sia perchè la visione dantesca, rivissuta modernamente, può estendersi a più larghe comprensioni, a comprensioni europee, anzi mondiali, vorrà essere l'espressione tipica e concisa dell'accordo ideale delle nazioni che alla formazione e allo sviluppo della civiltà in diversa maniera e per vie diverse concorsero.

L'anno successivo, riaprendosi l'Ambrosiana dopo i disastri della guerra, Galbiati, con parole certamente diverse da quelle usate nelle sue prefazioni dantesche, faceva il punto sulla drammatica situazione del vecchio continente, sulla devastazione delle sue istituzioni culturali e cercava quasi una giustificazione per i pesantissimi danni subiti dall'Ambrosiana; diceva infatti[65]:

> La guerra, dalla quale siamo da poco usciti, come ha accumulato immense rovine materiali in ogni campo dell'umana attività, riducendo questa Europa a un quasi deserto dove non è che dolore e pianto, così

---

63 Riproduzione della statua e scheda in: Dante Alighieri, Castiglioni Giannino – Opere e oggetti d'arte – Lombardia Beni Culturali.

64 Galbiati 1948[1], 45-48, in part. 47.

65 Galbiati 1948, 17-41, in part. 19.

> ha pure dissestato e talora completamente distrutto insigni monumenti che volevano essere, e lo erano sicuramente, l'espressione più venerabile dei secoli andati. Fra questi monumenti si annoverano in prima linea le Biblioteche e le Pinacoteche pubbliche delle quali non poche han dovuto purtroppo soggiacere all'insulto del tempo: e fra queste è la nostra Biblioteca Ambrosiana…: questa Biblioteca, dico, che nella notte tra il 15 e il 16 di agosto del non lontano 1943 ebbe la sua tranquilla esistenza a così dire spezzata d'un tratto dai tristissimi colpi dei nuovi ordigni guerreschi.

Comunque sia, nel 1951 Galbiati rassegnò le dimissioni dalla carica di prefetto dell'Ambrosiana, venendo in cambio nominato prefetto onorario[66]; di Dante però si occupò di nuovo con qualche intervento soprattutto di natura giornalistica, per esempio *L'anno santo di Giotto e di Dante*, su «L'osservatore romano», 27 marzo 1949[67]; con qualche pagina (*Dante ce lo ricordò*) nel volume dedicato a Pier Lombardo, il maestro delle sentenze, volume edito a Novara nel 1953[68]; infine, ancora nel 1961, pubblicandosi a Milano uno smilzo catalogo dei manoscritti danteschi delle Biblioteche cittadine, Giovanni Galbiati risultava inserito, come prefetto onorario dell'Ambrosiana, nel lungo elenco dei componenti il comitato d'onore voluto dalla Società Dante Alighieri (non la Società Dantesca italiana), promotrice dell'iniziativa[69].

Insomma, pur al di là dei modi, diciamo pure discutibili, spesso da lui usati per celebrare Dante in occasioni ufficiali, Galbiati si fece accompagnare dal poeta fino agli ultimi anni di vita.

66 Fumagalli 1998, 373. Buzzi 2002, 45-46.
67 *Fronde Sparte* 1961, 109, n. 311, ripreso anche al n. 312.
68 *Fronde Sparte* 1961, 111, n. 336.
69 Società Dante Alighieri, Comitato di Milano 1962, 7.

BIBLIOGRAFIA

Anonimo 1941 — *Gli ideali e le forze interiori*, in *Fronde sparte. Fragmenta dierum et vitae. Bibliografia di Msgr Giovanni Galbiati cronologicamente disposta dal 1911 al 1940*, Milano, Biblioteca Ambrosiana.

Benini, Rodolfo 1906 — *L'unità artistica e logica delle profezie di Virgilio, Beatrice e Cacciaguida ossia la soluzione del maggior enigma dantesco*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere», s. II, v. XXXIX, f. XV.

Benini, Rodolfo 1940 — *Due grandi artefici di enigmi*, in G. Galbiati (a cura di*), Studi su Dante*, V, Milano, Hoepli.

Bianchi, Cinzia 1989 — *Rodolfo Benini: un'interpretazione in chiave numerologica della "Divina Commedia"*, in M. P. Pozzato (a cura di), *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante. Introduzione di* U. Eco, *Postfazione* di A. Asor Rosa, Milano, Bompiani.

Birocchi, Italo 2018 — *Solmi, Arrigo*, in *DBI*, 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Biscione, Francesco M. 1995 — *Fedele, Pietro*, in *DBI*, 45, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Buzzi, Franco 2002 — *Il collegio dei dottori e gli studi all'Ambrosiana sotto i prefetti Luigi Gramatica e Giovanni Galbiati*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano, Intesa Bci.

Bolognesi, Giancarlo (†) – Stella, Angelo – Vitale, Maurizio 2009 — *Gli studi filologici, linguistici e orientali*, in M. Vitale – G. Orlandi (†) – A. Robbiati Bianchi (a cura di), *L'Istituto Lombardo Accademia di scienze e lettere, III, Storia della classe di scienze morali*, Milano, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere – Libri Scheiwiller.

Clerici, Luca 2001 — *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, in G. Barbarisi – E. Decleva – S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, Milano, Cisalpino.

Corrado, Massimiliano 2020 — <https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-zingarelli_%28Dizionario-Biografico%29/>.

Dall'Aglio, Giorgio 1966 — *Benini, Rodolfo*, in *DBI*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Fedele, Pietro 1935 — *I Pontefici di Dante*, in N. Zingarelli (a cura di), *Studi per Dante*, III, Milano, Hoepli.

Franceschini, Ezio 1981 — *Un anno difficile per p. Gemelli e per la sua università*, «Aevum», a. LV, 3.

Frasso, Giuseppe 2018 — *Piccolo scambio epistolare di argomento dantesco tra Bruno Nardi e Giovanni Galbiati*, in L. Bianchi – O. Grassi – C. Panti (a cura di), *Edizioni, traduzioni e tradi-*

zioni filosofiche (secoli XII-XVI). Studi per Pietro B. Rossi, II, Canterano, Aracne Editrice.

Fronde sparte 1941 — *Fronde sparte. Bibliografia di Msgr Giovanni Galbiati cronologicamente disposta dal 1911 al 1940*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1941.

Fronde Sparte 1961 — *Fronde sparte. Fragmenta dierum et vitae. Bibliografia di Msgr. Giovanni Galbiati cronologicamente disposta dal 1911 al 1961*, *II edizione ampliata,* Milano, Allegretti di Campi.

Fumagalli, P. Francesco 1998 — *Galbiati, Giovanni*, in *DBI*, 51, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Galbiati, Giovanni 1936 — *Dante presso gli arabi*, in *Aevum*, X 2-3.

Galbiati, Giovanni 1939 — *Prefazione*, in *Studi su Dante*, IV, Milano, Hoepli.

Galbiati, Giovanni 1940 — *Prefazione*, in *Studi su Dante*, V, Milano, Hoepli.

Galbiati, Giovanni 1941 — *Prefazione*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, VI, Milano, Hoepli.

Galbiati, Giovanni 1944 — *Prefazione*, in *Studi su Dante*, VII, Milano, Hoepli.

Galbiati, Giovanni 1948[1] — *Discorso per l'inaugurazione della statua di Dante nel cortile degli Spiriti Magni all'Ambrosiana il 25 maggio 1947*, in *L'Ambrosiana dopo la Seconda guerra mondiale. Discorso detto il 13 giugno 1948 inaugurandosi la ricostruita Pinacoteca. Aggiuntovi il Discorso per l'inaugurazione della statua di Dante nel cortile degli Spiriti Magni all'Ambrosiana il 25 maggio 1947*, Milano, Istituto Il Risorgimento Editore.

Galbiati, Giovanni 1948 — *L'Ambrosiana dopo la Seconda guerra mondiale. Discorso detto il 13 giugno 1948 inaugurandosi la ricostruita Pinacoteca. Aggiuntovi il Discorso per l'inaugurazione della statua di Dante nel cortile degli Spiriti Magni all'Ambrosiana il 25 maggio 1947*, Milano, Istituto Il Risorgimento Editore.

Gallo, Federico 2013 — *Erudizione e bellezza. Le epigrafi del prefetto Giovanni Galbiati nella Pinacoteca Ambrosiana*. Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana – Bulzoni editore.

Navoni, Marco 2002 — *Elenco cronologico dei prefetti e dei dottori della Biblioteca Ambrosiana*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano, Intesa Bci.

Negri, Gaetano 1898 — *Premessa*, in *Con Dante e per Dante. Discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana*, Hoepli, Milano.

Negri, Gaetano 1901 — *Premessa,* in *Arte, scienza e fede ai tempi di Dante*, Milano, Hoepli.

Orlandi, Giovanni 2009 — *Filologia medievale e umanistica*, in M. Vitale – G. Orlandi (†) – A. Robbiati Bianchi (a cura di), *L'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere,* III*, Storia della*

classe di scienze morali, Milano, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e lettere – Libri Scheiwiller.

Parente, Fausto 1979 — *Ceriani, Antonio Maria*, in *DBI,* 23, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Puccini, Dario-Bertuccioli, Giuliano – Mazzoni, Francesco – Francescato, Giuseppe 1976 — *Società dantesche,* in *ED*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Rambaldi, I. Enrico 2009 — *Il dibattito filosofico*, in M. Vitale – G. Orlandi (†) – A. Robbiati Bianchi (a cura di), *L'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere,* III*, Storia della classe di scienze morali*, Milano, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e lettere – Libri Scheiwiller.

Ravasi, Gianfranco 2002 — *Visitatori illustri del Novecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano, Intesa Bci.

Sanesi, Ireneo 1939 — *La Divina Commedia ispiratrice di nuove opere di poesia*, in G. Galbiati (a cura di) *Studi su Dante,* IV, Milano, Hoepli.

Sanesi, Tommaso 1877 — *Vocabolario italiano-greco*, Prato, F. Alberghetti e C[i].

Società Dante Alighieri, Comitato di Milano 1962 — *Mostra Dantesca. Codici ed Edizioni dalle Biblioteche Milanesi*, *7-18 ottobre 1962*, Milano, Biblioteca Ambrosiana.

Solmi, Arrigo 1921 — *Dante e il diritto*, in *Dante e l'Italia. Nel VI centenario della morte del poeta MCMXXI*, Roma, Fondazione Marco Besso.

Solmi, Arrigo 1944 — *L'idea imperiale di Dante*, in G. Galbiati (a cura di), *Studi su Dante*, VII, Milano, Hoepli.

Travi, Ernesto 1973 — *Negri, Gaetano*, in *ED*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Vian, Nello 2005 — *Giovanni Galbiati umanista bibliotecario*, in Paolo Vian (a cura di), *Figure della Vaticana e altri scritti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Zingarelli, Nicola 1935 — *Prefazione* in *Studi su Dante*, III, Milano, Hoepli.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 156, 313-326 (2022)

DANTE E LA LOMBARDIA

Nota del m.e. FRANCESCO SPERA (*)

SUNTO. – Il saggio è diviso in due parti. Nella prima si tratta la presenza della Lombardia nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Si analizzano alcuni personaggi di origine lombarda e anche le allusioni alla capitale regionale Milano. Si arriva alla conclusione che i personaggi, le città, i principati lombardi hanno molto rilievo nell'opera dantesca. L'autore vede in questa macroregione una molteplicità di esperienze civili, culturali e politiche ben superiori ad altre regioni italiane (anche se la Toscana e Firenze hanno una presenza più rilevante). Nella seconda parte si indaga sinteticamente sul fatto che il rinnovato interesse nei confronti di Dante ha origine nel primo Ottocento proprio a Milano, dove si stampano più edizioni delle sue opere e si sviluppano i commenti e gli studi. È importante inoltre segnalare che l'interpretazione di Dante come primo e più grande scrittore italiano va inquadrata nella cultura italiana dei primi decenni dell'Ottocento, quando arriva in Italia la poetica romantica e insieme si diffondono le idee risorgimentali, tant'è che si rintracciano in quegli stessi decenni influenze dantesche anche nelle opere creative di scrittori e artisti soprattutto di area lombarda.

***

ABSTRACT. – The essay is divided into two parts. The first deals with the presence of Lombardy in Dante Alighieri's *Divine Comedy*. Some characters of Lombard origin are analyzed and also the allusions to the Lombard capital, Milan. We come to the conclusion that the characters, the cities, the Lombard principalities have a lot of prominence in Dante's work. The author sees in this region a multiplicity of civil, cultural and political experiences far superior to other Italian regions (even if Tuscany and Florence have a more relevant presence). The second part briefly investigates the fact that the renewed interest in Dante originates in the early nineteenth century in Milan, where several editions of his works are printed and comments and studies are developed. It is also important to point out that the interpretation of Dante as the first and greatest Italian writer must be framed in the Italian culture of the first decades of the nineteenth century, when romantic poetics arrived in Italy and at the same time the

(*) Università degli Studi di Milano, Milano, Italia. E-mail: frspera@libero.it

ideas of the Risorgimento spread, so much so that we trace in those same decades Dantesque influences also in the creative works of writers and artists from the Lombardy area.

Per esaminare il tema del rapporto fra Dante e la Lombardia bisogna partire da qualche precisazione linguistica. Si deve chiarire prima di tutto che il sostantivo Lombardia non esiste nella *Commedia* e appare poche volte nel *De vulgari eloquentia*; non è raro invece incontrare il sostantivo o l'aggettivo «lombardo». Nelle opere dantesche si incontrano riferimenti a una macroregione lombarda, perché allora si intendeva per «lombardo» un territorio molto più esteso dell'attuale che comprendeva anche parti delle regioni circostanti, certamente alcune province venete ed emiliane[1]. Si ricordi che le vicende personali portarono lo scrittore a conoscere direttamente alcuni luoghi e città della val Padana, sia prima dell'esilio, ma soprattutto durante gli sfortunati anni delle sue peregrinazioni dopo le pesanti condanne subite nel 1302. Per altro non abbiamo notizie sicure sui suoi viaggi e soggiorni nelle corti padane, tranne le sue stesse testimonianze. Ad esempio, non è sicuro che sia stato a Milano; alcuni studiosi sono favorevoli a questa ipotesi e altri non lo sono. Nell'*Epistola* VII indirizzata all'imperatore, Dante gli ricorda di averlo conosciuto, ma quando e dove non è specificato. L'imperatore è Enrico VII, chiamato in volgare toscano Arrigo, che fu incoronato re d'Italia proprio a Milano nella chiesa di sant'Ambrogio nel giorno dell'epifania del 1311. Non sappiamo se Dante lo abbia incontrato nell'occasione di questa solenne cerimonia o altrove[2].

In un'altra *Epistola*, la VI, dove Dante adotta uno stile molto aspro biasimando fortemente i Fiorentini che si ribellavano all'imperatore, si cita anche Milano: «Recensete fulmina Federici prioris et Mediolanum consulite»[3], alludendo alla ribellione di Milano contro il Barbarossa, che

[1] Sull'argomento sono molto utili alcune voci dell'*Enciclopedia Dantesca*. Si rinvia soprattutto alla voce *Lombardia* suddivisa in due parti, la prima di G. Baruffini per le questioni generali, la seconda di P.V. Mengaldo per la questione della lingua. Ancora nella stessa opera si possono consultare le voci *lombardismi* di G. Ghinassi e *lombardo* di A. Bufano; Baruffini e Mengaldo 1970; Ghinassi 1970; Bufano 1970.

[2] Per una ricostruzione della problematica questione dei viaggi e dei soggiorni di Dante fuori di Firenze si rinvia a Barucci 2022.

[3] *Epistole* VI V 20. L'invito a riflettere su come Federico abbia duramente

nel 1162 ebbe la meglio e distrusse la città dopo un duro assedio. Il fatto è ricordato anche nella *Commedia*, in una terzina dove in realtà parla un abate del monastero di san Zeno che, per definire il tempo in cui è vissuto, dichiara: «Io fui abate in san Zeno a Verona / sotto lo 'mperio del buon Barbarossa, / di cui dolente ancor Milan ragiona»[4]. Chiarito che «buon» va inteso nel senso di «valente», si constata che la citazione non è certo positiva per la città più importante dell'Italia settentrionale, colpevole agli occhi di Dante in quanto ribelle nei confronti della suprema istituzione imperiale. Per lo scrittore non poche città lombarde, ancora ai suoi tempi, erano responsabili della stessa macchia. In effetti il quadro dei comuni e delle prime signorie dell'area lombarda è parecchio articolato, con passaggi da un campo all'altro, cioè da sostenitori dell'impero a oppositori, con alleanze abbastanza fragili. Da questo punto di vista Dante poteva verificare anche tra i comuni lombardi l'esistenza della stessa conflittualità permanente dei comuni toscani; il progressivo affermarsi di Firenze a scapito degli altri comuni toscani si riproduce anche tra Milano, la città sicuramente più grande e dinamica, e gli altri comuni lombardi, che non vedevano di buon occhio questa supremazia. Inoltre allo scrittore era ben noto l'evolversi del potere a Milano, con l'affermazione della signoria ghibellina dei Visconti, nominati indirettamente nel *Purgatorio*: «Non le farà sì bella sepoltura / la vipera che Melanesi accampa»[5]; l'anima di Nino Visconti (esponente di una famiglia aristocratica pisana) s'intrattiene con Dante personaggio nell'Antipurgatorio e ricorda malinconicamente sua moglie Beatrice d'Este, che, rimasta vedova di lui, si risposò con Galeazzo Visconti; la «vipera» del verso citato rimanda al celebre stemma della famiglia, cioè all'immagine del biscione azzurro arrivato sino a noi.

Il passo appena citato mostra una caratteristica ricorrente del poema: ogni apparizione di anime, già distribuite nei tre regni dal giudizio divino, è accompagnata anche da qualche personale giudizio etico, politico, religioso, perché l'autore non si limita a espressioni neutre, ma quando introduce un personaggio vuole connotarlo comunque

punito Milano è all'interno della più severa e violenta lettera che Dante abbia scritto ai Fiorentini, rimproverandoli come "scelleratissimi" per la loro scelta politica antimperiale.

4 *Purgatorio* XVIII 118-120.

5 *Purgatorio* VIII 79-80.

con sue valutazioni positive o negative, e questa tendenza a prendere posizioni nette vale anche per le comunità cittadine. Incontriamo infatti numerose città marchiate da gravi critiche e condanne; nelle tre cantiche si snoda così una vasta galleria di singoli personaggi e comunità cittadine per la volontà costante dell'autore che interviene direttamente rinfacciando e deprecando ingiustizie e comportamenti immorali a diversi livelli. Non abbiamo quindi valutazioni astratte, ma legate a episodi concreti, ad azioni significative. In realtà nelle accorate parole di Nino Visconti possiamo ipotizzare diverse motivazioni dell'autore: da un lato sicuramente vuole dare voce a un personaggio positivo che era stato anche suo amico, dall'altro portare un esempio di una tipica usanza di politica matrimoniale perseguita dalle signorie del tempo (gli Este, cui apparteneva Beatrice, sono un'antica famiglia nobile di origine lombarda destinata a una ben nota grandezza che culminerà nell'età rinascimentale). Poiché i Visconti furono ghibellini, non potevano essere bollati negativamente da Dante, che per altro doveva essere a conoscenza delle alterne vicissitudini del casato, che patì sconfitte ed esili ma poi ritornò a pieno titolo in città. Si aggiunga inoltre che per lo scrittore c'era l'opportunità di inserire, nell'enciclopedia storica della *Commedia*, una signoria di peso come quella viscontea, con l'eleganza retorica della perifrasi che contiene il riferimento all'insegna araldica della «vipera». Questa soluzione riporta a una cultura tipicamente medievale e conferma quanto sia appunto medievale l'autore del poema; può sembrare questa un'osservazione banale, ma rispetto a certe manipolazioni critiche del capolavoro dantesco dall'Ottocento in poi è necessario tenere sempre conto di questo elemento essenziale nell'interpretazione dell'opera.

Così, se passiamo dai riferimenti alla città principale a quelli sull'ampia area lombarda, dobbiamo considerare l'interdipendenza tra la cultura del tempo e le prese di posizioni particolari di Dante. Non rientrano nel quadro di questo intervento le questioni linguistiche, ma non si può tacere che lo scrittore nel *De vulgari eloquentia* esprime molte riserve a proposito delle parlate lombarde. Nel trattato si afferma che il lombardo è uno dei quattordici volgari d'Italia, anche se al suo interno le variazioni possono essere notevoli, come si riscontra in diverse città. La prospettiva dantesca è fiorentinocentrica: più ci si allontana da Firenze, che ha un volgare bellissimo («pulcherrimum»), e più ogni volgare appare progressivamente «turpissimum». In particolare, le parlate dei lombardi e dei loro vicini possono essere oggetto di scherno; si arriva anche a indi-

viduare l'aspetto più negativo, la «garrulitas» (cioè, probabilmente, una presenza di aspri suoni gutturali), che deriverebbe addirittura dal permanente retaggio dalla lingua dei Longobardi. Dante porta come prova la vicenda del più noto trovatore italiano, Sordello, appartenente a una famiglia aristocratica ma economicamente decaduta, nato a Goito, quindi vicino a Mantova, che dopo molte peregrinazioni giunse in Provenza e cominciò a comporre testi poetici in provenzale proprio perché insoddisfatto delle scarse qualità del suo dialetto d'origine[6]. Si ricordi che la letteratura provenzale aveva raggiunto altissimi livelli con proposte assolutamente nuove ed era culturalmente egemone ai tempi di Sordello, nel primo Duecento; lo stesso Dante, inserisce nel canto XXVI del *Purgatorio* il principale trovatore, Arnaut Daniel, che prima è lodato come «miglior fabbro del parlar materno» e poi soprattutto interviene in prima persona con otto versi nella sua lingua provenzale; è un fatto unico nel poema, che è tutto in volgare fiorentino, con un'originale scelta da intendere come un evidente omaggio a una letteratura tanto innovativa (e inoltre dimostrazione da parte dell'autore di una pregevole capacità di poetare anche in un'altra lingua).

Il riferimento a Sordello nel *De vulgari eloquentia* è interessante perché ritroviamo lo stesso personaggio come protagonista di spicco nella *Commedia*, precisamente nell'Antipurgatorio: appare a metà del canto VI e accompagna Dante e Virgilio nei due canti successivi, coinvolto in episodi e discorsi decisamente rilevanti, in particolare nel canto VI e nel canto VII, mentre nel canto VIII si limita a fare la guida. Celebre è la sua apparizione:«"O Mantoano, io son Sordello / de la tua terra!"; e l'un l'altro abbracciava. / Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave sanza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!»[7]. Alla calorosa reazione di Sordello che ha sentito pronunciare il nome di Mantova, esplode la forte invettiva dell'autore sulla disastrosa situazione politica dell'Italia, che si dilunga per 75 versi, con l'aggiunta di rampogne contro l'imperatore tedesco Alberto che si disinteressa del «bel paese», contro infine la stessa Firenze, bersaglio ricorrente di uno scrittore ormai molto deluso e sdegnato. Sordello, d'origine lombarda, è stato certamente scelto perché noto autore di composizioni poetiche di argomento politico, in cui si passavano in

6 *De vulgari eloquentia* I XV 2-4.
7 *Purgatorio* VI 74-78.

rassegna con severe censure i potenti d'Europa. Così si spiega come nel canto VII gli venga attribuita prima un'ampia spiegazione sulla legge che vige per la salita sulla montagna sacra del Purgatorio e poi, soprattutto, una rassegna di principi che hanno ottenuto la salvezza eterna, per quanto in vita fossero stati negligenti e non sempre capaci di educare i loro discendenti all'esercizio del bene comune in favore dei loro sudditi.

Nel canto XVI del *Purgatorio*, nella cornice degli iracondi, si incontra un altro lombardo che svolge un ruolo preminente: «Lombardo fui, e fu' chiamato Marco; / del mondo seppi, e quel valore amai / al quale ha or ciascun disteso l'arco»[8]. Non abbiamo molte notizie di questo personaggio, uomo di corte come Sordello, dotato di esperienza e di qualità morali, come dichiara egli stesso nella sua presentazione. Lo scrittore gli affida il compito di trattare questioni impegnative, come si arguisce dall'intervento diretto del protagonista che domanda a Marco la ragione per cui il genere umano non segue le virtù, ma è dominato dalla malizia, cioè dal peccato più grave come chiarisce l'ordinamento dell'*Inferno*. Siamo di fronte – si potrebbe dire - a un pensiero ossessivo nella *Commedia*: l'incombere del male, il rischio costante di perdersi nella selva oscura del peccato, di precipitare nell'abisso della dannazione, come si teme all'inizio del poema per lo stesso protagonista. Tocca a Marco Lombardo ribadire che l'uomo ha ricevuto da Dio il libero arbitrio ed è quindi pienamente responsabile del suo agire nel mondo; tuttavia, proprio per la forza delle tentazioni maligne il genere umano ha bisogno di guide autorevoli che, dal vertice del potere temporale e spirituale, possano sostenere l'arduo percorso verso il bene. È la cosiddetta teoria dei due soli, l'impero e il papato, che dovrebbero esercitare le loro somme funzioni rispettando i propri limiti e invece nel presente si combattono, soprattutto per colpa dei pontefici che tendono a invadere il campo del potere terreno. Da qui deriva la degradazione morale che progredisce inevitabilmente perché l'uomo viene traviato da aberranti modelli di comportamento, che incidono più di ogni norma legislativa.

Si ricordi il famoso verso pronunciato da Marco: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?». La domanda è drammatica e rimane senza risposta. Sicché il personaggio si abbandona al rimpianto del tempo che

[8] *Purgatorio* XVI 46-48.

fu: «In sul paese ch' Adice e Po riga, / solea valore e cortesia trovarsi»[9]. Insomma, nella regione lombarda, designata con una perifrasi che ricorda i fiumi principali che la bagnano, quindi con confini allargati, fiorivano ancora alti ideali, secondo uno schema di pensiero ricorrente nel poema, mentre nel presente si assiste a una crescente degenerazione. Ma la forte concezione etica di Dante non consente di rassegnarsi, di chiudersi in un atteggiamento disperato: alla letteratura del male si deve necessariamente contrapporre una concreta presenza positiva, cosicché Marco Lombardo conclude le sue dolenti riflessioni con la segnalazione di tre anziani, esempio di grande e diuturna virtù, in grado di ergersi come baluardo contro la malvagità imperante. Sono tre personaggi aristocratici non tra i più famosi, ma scelti per testimoniare la possibilità di una sopravvivenza del bene e scientemente distribuiti secondo le province della Lombardia allargata: uno di Brescia, l'altro di Treviso e l'ultimo di Reggio Emilia. Anche qui l'autore utilizza una soluzione frequente, che si riassume nel detto sentenzioso di un verso del *Paradiso*, «Poca favilla gran fiamma seconda»[10], nel senso che può bastare anche poco per infiammare gli uomini verso il bene. Ma è significativo che queste valutazioni, cui l'autore annetteva molta importanza, siano sostenute da due autorevoli personaggi del *Purgatorio* di origine settentrionale e appartenenti all'area lombarda, Sordello e Marco, cui è affidato l'autentico messaggio del poema sulla questione fondamentale del rapporto tra morale e politica (si potrebbe commentare che la tensione morale, che distingue molta cultura lombarda più vicina a noi, potrebbe avere un'anticipazione molto lontana).

Dante aveva potuto conoscere meglio l'Italia settentrionale a causa del suo sfortunato esilio che lo costrinse a peregrinare lontano da Firenze, presso qualche signore schierato a favore dell'impero. Non si può non ricordare la profezia di Cacciaguida nel canto XVII del *Paradiso*: «Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello / sarà la cortesia del gran Lombardo / ch 'n su la scala porta il santo uccello»[11]. Qui l'autore elogia Bartolomeo della Scala, indicato con una perifrasi dove emerge il fondamentale appellativo «gran Lombardo», da evidenziare perché nel poema la retorica non è mai esornativa. Bartolomeo e poi Cangrande,

[9] *Purgatorio* XVI 97 115-116.
[10] *Paradiso* I 34.
[11] *Paradiso* XVII 70-72.

altro più importante protettore di Dante, appartenevano a una famiglia ghibellina molto potente, signori di Verona, che sullo stemma aveva una scala e un'aquila, simbolo notorio dell'impero (simbolo che riappare poi nei canti centrali del *Paradiso*, dedicati alla giustizia, in una grandiosa coreografia ricca di contenuti etici e politici). Sarà soprattutto Cangrande, designato anche vicario imperiale, a ospitare generosamente il poeta per un lungo periodo finalmente più sereno. Cangrande si distinse per le sue capacità politiche e militari, raggiungendo una meritata fama avallata dallo stesso poeta, che lo celebra con alte espressioni: «parran faville de la sua virtute / in non curar d'argento e né d'affanni. / Le sue magnificenze conosciute / saranno ancora, sì che ' suoi nemici / non ne potran tener le lingue mute»[12]. Proprio a questo signore è dedicato il *Paradiso* nell'*Epistola* XIII (che però non tutti gli studiosi riconoscono come autentica). In effetti a Dante, sempre attento osservatore della realtà contemporanea, il quadro politico settentrionale doveva apparire diverso da quello dell'Italia centrale per il profilarsi di signorie più forti e di chiaro orientamento filoimperiale (anche i Visconti erano ghibellini, e Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, dove lo scrittore si rifugiò nell'ultimo arco di vita, apparteneva sì a una famiglia guelfa ma aveva rapporti non subalterni con il papato, tanto da rendere sicuro il soggiorno dello scrittore, che fu stimato e mandato anche in ambasceria).

La presenza di questi riferimenti «lombardi» s'incontrano fin dall'inizio dell'opera, quando il protagonista si aggira impaurito nella «piaggia diserta» dopo essere scampato all'ancora vicina «selva oscura». Qui incontra una figura indistinta: «*Miserere* di me, gridai a lui, / qual che tu sii, od ombra od omo certo!" / Rispuosemi: "Non omo, omo già fui, / e li parenti miei furon lombardi, / mantoani per patrïa ambedui»[13]. Per introdurre Virgilio, il personaggio destinato a fargli da guida, Dante gli attribuisce una presentazione di sé in cui si pone subito in luce proprio l'origine lombarda, con un vistoso anacronismo. Lo scrittore vuole liberamente costruire una narrazione che mira al bene e si rivolge, come egli dichiara, a tutti gli uomini, quindi scritta in volgare; per questo inscena un mirabile viaggio nell'aldilà, sceglie per prima guida un antico poeta pagano e gli fa dire, per restare nell'orizzonte del

12 *Paradiso* XVII 83-87.
13 *Inferno* I 65-69.

lettore contemporaneo, che la sua origine è lombarda. E ricordiamo che ancora nell'*Inferno* il dannato Guido da Montefeltro si rivolge a Virgilio, senza poterlo vedere, dicendogli: «O tu a cu' io drizzo / la voce e che parlavi mo lombardo». In parallelo al primo canto qui a Virgilio si ascrive una parlata lombarda. Il raffinato gioco linguistico e strutturale di Dante poeta si prolunga nell'inventare poi un'espressione con echi settentrionali e nel precisare che Virgilio si rifiuta di dialogare con il dannato esortando Dante stesso a replicare: «Parla tu; questi è latino», cioè – possiamo aggiungere noi – è italiano[14].

Si può insomma concludere che dopo la Toscana la regione più citata nel poema è la Lombardia, se pure con i confini dilatati che abbiamo visto. Nel Medioevo la carta geografica dell'Italia presentava una divisione tra parte destra e parte sinistra secondo la linea degli Appennini da Nord a Sud; le due regioni risultano dominanti in queste due parti, a destra la Toscana, a sinistra la Lombardia. Nella bolgia infernale dei barattieri un dannato, che vuole salvarsi dagli strazianti tormenti inflitti dai diavoli, afferma che potrebbe con un inganno far risalire altri barattieri dal lago di pece bollente dove sono sommersi: «Toschi o Lombardi, io ne farò venire»[15]. I commentatori si sono chiesti come mai il dannato proponga questa coppia di italiani della Toscana e della Lombardia e risolvono la questione ipotizzando per lo più che il dannato abbia riconosciuto le parlate dei due pellegrini, che suonerebbero diverse, essendo uno toscano, Dante, e l'altro lombardo, Virgilio. Il che può essere anche plausibile, ma forse si dovrebbe considerare che il dannato alluda a queste due regioni come le più popolose e ricche, con un rischio probabilmente maggiore di reati di concussione in cui possono essere coinvolti personaggi con cariche pubbliche e quindi poi condannati all'Inferno. Anche un aspetto che può sembrare meno rilevante come la presenza nella *Commedia* di riferimenti regionali rivela significati salienti e imprevedibili allusioni. In realtà tutte le regioni sono richiamate nel poema, ma con citazioni quantitativamente e qualitativamente diverse, perché esistono indubbie gerarchie, e alcune devono ricevere un'attenzione maggiore per trasmettere ulteriori contenuti esemplari.

Quando Dante fu riscoperto alla fine del Settecento grazie a

---

14 *Inferno* XXVII 19-20 33.
15 *Inferno* XXII 99.

nuove edizioni e a nuovi commenti, il tema qui trattato, cioè la presenza di notevoli interventi sulle vicende particolari di alcune regioni italiane, non venne preso in giusta considerazione. Infatti, il rinnovato interesse nei confronti del poeta trecentesco aumenta progressivamente nell'Ottocento romantico e risorgimentale soprattutto secondo una prospettiva di liberazione e unità dell'Italia. Dante era destinato a diventare un'icona, interpretato come padre della patria, fondatore della lingua e profeta della nazione italiana, anche con non poche forzature. Il primo artefice di questa particolare promozione fu Ugo Foscolo, che dedicò molti studi originali al poema nel periodo del suo esilio inglese, ma che aveva già fissato un'immagine fondamentale del poeta esaltandolo nel carme *Dei sepolcri*: «E tu prima, Firenze, udivi il carme / che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco», dove l'accento batte sul Dante scrittore ingiustamente perseguitato per le sue idee, pieno di sdegno, energico e combattivo, esiliato (come sarà lo stesso Foscolo) e per di più etichettato come antipapale. Proprio nei primi anni del secolo, poco prima della pubblicazione della poesia di Foscolo (Brescia 1807), uscì a Milano un'edizione molto importante del poema nella collana altrettanto importante della "Società Tipografica de' Classici Italiani" dell'editore Ferrario in tre volumi (1804-1805). Si devono ricordare alcuni elementi significativi presenti nella *Prefazione*, dove si precisa come edizione di riferimento sia stato l'incunabolo milanese del 1477-1478, opera di Martino Paolo Nibia, detto Nidobeato; in sostanza si può ravvisare una sorta di patriottismo lombardo, visto che per l'edizione "moderna" si proclama come novità proprio il testo a stampa e il commento di un milanese di adozione come era stato appunto il Nidobeato, che, di origine novarese, aveva ottenuto la cittadinanza milanese per essersi distinto al servizio degli Sforza[16].

Bisogna aggiungere che, ancora nei decenni del primo Ottocento, a Milano uscirono altre edizioni del poema e di opere dantesche di varia qualità, in numero decisamente superiore rispetto ad altri centri culturali del paese. Certamente il fenomeno va collegato al fatto che Milano era diventata la capitale dell'editoria italiana (e anche – bisogna ricordare - della cultura in generale), ma va anche ribadito che nei decenni successivi del secolo la Dante-renaissance ha come centro propulsivo

[16] Un'esauriente ricostruzione della vicenda è in Cadioli 2021. Il terzo capitolo del saggio è tutto dedicato alle edizioni dantesche milanesi.

l'area lombarda-milanese non soltanto per le pubblicazioni dei testi ma anche per altre operazioni culturali di diverso livello. Ovviamente si svilupparono studi accademici: nell'Istituto lombardo, fondato da Napoleone nel 1797, non pochi studiosi cominciarono a occuparsi delle opere dantesche, non concentrandosi soltanto sul poema ma anche analizzando altre opere, ad esempio del *De vulgari eloquentia*[17]. Questa attenzione nei confronti dell'opera dantesca si intensificò progressivamente nel corso dell'Ottocento. Si può citare anche il singolare fatto che un celebre poeta dialettale come Carlo Porta si sia misurato anche con la *Commedia*, traducendo alcune parti del poema, soprattutto dei primi canti infernali. Questi esempi di traduzione in milanese non furono pubblicati presto, ma circolavano e risalgono al primo decennio dell'Ottocento[18]. Ben più rilevante è la presenza della figura di Dante in un altro scrittore, il più noto e autorevole di questo periodo, cioè Vincenzo Monti. Si deve ricordare che Vincenzo Monti non fu soltanto un celebrato poeta, ma anche un apprezzato critico che diede impulso a non poche iniziative culturali ed editoriali nella Milano napoleonica e austriaca. Non solo aveva già in passato imitato lo stile dantesco per qualche sua opera poetica, ma si interessò alla *Commedia* e al *Convivio* promuovendo edizioni e commenti, tanto che si può dire che il culto di Dante a Milano sia nato proprio grazie dall'attivismo dello scrittore più in vista dell'Italia di allora, che era appunto Monti[19].

Queste diverse spinte molto propulsive, attive soprattutto in ambito lombardo, furono sicuramente utili e vincenti perché permisero alla cultura italiana di riappropriarsi il capolavoro dantesco; ma questo riavvicinamento va ulteriormente analizzato visto che avvenne a diversi livelli con variegate conseguenze. Avviene talvolta che i grandi classici della letteratura, in certi periodi culturali, siano visti secondo una pro-

[17] Per quanto riguarda i primi studi danteschi di studiosi legati all'Istituto Lombardo si possono consultare due capitoli del volume *Storia della Classe di Scienze* Morali, tomo III della pubblicazione *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e lettere*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2009; Orlandi 2009; Mattesini e Carli 2009.

[18] Le traduzioni, accompagnate da versione italiana e utile commento, si possono leggere in C. Porta, *L'Inferno di Dante riscritto in milanese*, a cura di P. Gibellini e M. Migliorini, Novara, Interlinea, 2021.

[19] Si rinvia in particolare al saggio di Veglia 2005. Il rapporto di Monti con Dante viene più volte illustrato anche nel volume sopra citato di Cadioli 2021.

spettiva che tende a privilegiare qualche tematica piuttosto che un'altra. Nel caso della ripresa di interesse nei confronti della *Commedia* si può rilevare l'emarginazione di alcune scelte ideologiche dell'autore, come ad esempio i molti interventi a favore di un'autorità universale, cioè l'impero (certo nel primo Ottocento italiano l'impero non era ben visto, soprattutto se era appannaggio dalle dinastie tedesche). Inoltre alle attente analisi dei rapporti tra le varie città e regioni italiane si preferiva invece l'elogio a favore di quello che Dante stesso chiama il «bel paese», cioè dell'Italia, secondo una prospettiva unitaria. Si forzava quindi la lettura del testo dantesco in senso patriottico utilizzando certi passi del poema secondo un'attualizzazione indubbiamente parziale. Si pensi al grande successo di pubblico ottenuto dalla tragedia *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico andata in scena a Milano nel 1815, dove il protagonista Paolo pronuncia un'enfatica apostrofe all'Italia. Si tratta di un'esemplare manipolazione dell'episodio dantesco del canto V dell'*Inferno*: la tragica vicenda dei due amanti rimane immutata nei fatti ma riscritta in stile protoromantico. Inoltre Pellico introduce un'apostrofe all'Italia che appare distaccata dalla vicenda, ma sicuramente capace di sedurre gli spettatori: «Per te, per te, che cittadini hai prodi, / Italia mia, combatterò, se oltraggio / ti moverà la invidia. E il più gentile / terren non sei di quanti scalda il sole? / D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia? / Polve d'eroi non è la polve tua? / Agli avi miei tu valor desti e seggio, / e tutto quanto ho di più caro alberghi!»[20]. Pellico recupera un *topos* della nostra letteratura che si incontra per la prima volta proprio nella già citata invettiva del canto VI del *Purgatorio* al momento dell'incontro con Sordello di Goito. Bisogna precisare che il richiamo all'Italia si ritrova anche in altri autori tragici di area lombarda, come Monti e Foscolo; nel caso di Pellico l'operazione è per così dire ancora più dantesca, cioè amplificata, visto che la tragedia mira a drammatizzare il celebre episodio del secondo cerchio infernale e per di più inserisce l'apostrofe all'Italia riecheggiando altre espressioni del poema.

Il rapporto tra regione lombarda e mito della patria italiana si ritrova infine nel melodramma, in particolare in due opere di Giuseppe Verdi: nei *Lombardi alla prima crociata*, andata in scena alla Scala nel 1843, è evidente fin dal titolo l'esaltazione dei combattenti lombardi; nella *Battaglia di Legnano* andata in scena al teatro Argentina di Roma

[20] S. Pellico, *Francesca da Rimini*, I V 23-30.

nel 1849, nel pieno del biennio dei moti rivoluzionari europei e italiani, è protagonista il popolo milanese che si ribella coraggiosamente all'imperatore tedesco Federico Barbarossa. E allora la questione si complica perché alcuni versi danteschi prima citati depongono a favore dell'imperatore che una volta riuscì a conquistare la città dopo un lungo assedio, saccheggiarla e distruggerla nel 1162 (con l'aiuto, a onor del vero, di non poche città lombarde e dell'attuale Piemonte), mentre il melodramma verdiano è ambientato nel 1176, l'anno della riscossa con vittoria di Pontida, cosicché il compositore immette quadri spettacolari, dal giuramento per l'Italia al trionfo del carroccio trionfale con la famosa bandiera. Quando insomma la *Commedia* viene rimessa in circolazione per un pubblico più vasto, comincia a esercitare un'influenza più o meno marcata, sia a livello tematico sia a livello linguistico, arrivando anche a incidere su generi culturali di larga diffusione. La molteplicità dei suoi temi permette anche di privilegiarne qualcuno a scapito di altri, con operazioni di occulto travisamento in funzione ideologica, che possono coinvolgere anche artisti di successo che operano su piani culturali diversi. In effetti nell'Ottocento l'Italia aveva bisogno di Dante, ma di un Dante con parziali "aggiustamenti", perché come si afferma in una famosa frase del periodo postunitario: fatta l'Italia bisognava fare gli italiani. Non si vuole esprimere qui un giudizio negativo perché un classico si dimostra vivo proprio in quanto riesce ad affascinare varie generazioni di lettori anche a costo di qualche forzatura, tant'è vero che il nostro primo classico continua a dialogare anche con noi proprio per la sua grandezza estetica e la complessità degli intrecci intellettuali.

BIBLIOGRAFIA

Testi

Alighieri, Dante — *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Milano, Mondadori, 1966-67.

Alighieri, Dante — *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012.

Alighieri, Dante — *Epistole · Egloge · Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Introduzione di A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016.

Pellico, Silvio — *Francesca da Rimini*, in *Il teatro italiano, La tragedia dell'Ottocento*, tomo I, a cura di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1981.

Porta, Carlo — *L'Inferno di Dante riscritto in milanese*, a cura di P. Gibellini e M. Migliorini, Novara, Interlinea, 2021.

Saggi

Barucci, Guglielmo — *La vita*, in F. Spera e G. Barucci (a cura di), *Dante*, Firenze, Cesati, 2022.

Baruffini, Giorgio – Mengaldo, Pier Giorgio — *Lombardia*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca.

Bufano, Antonietta — *lombardo*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca.

Cadioli, Alberto — *«La sana critica». Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

Ghinassi, Ghino — *lombardismi*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca .

Mattesini, Francesco – Carli, Alberto — *Gli studi letterari tra Otto e Novecento*, in *Storia della Classe di Scienze Morali*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e lettere*, tomo III, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2009.

Orlandi, Giovanni — *Filologia medievale e umanistica*, in *Storia della Classe di Scienze Morali*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e lettere*, tomo III, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2009.

Veglia, Marco — *Monti esegeta della "Commedia"*, in G. Barbarisi (a cura di), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 317-336.

INDICE DEL VOLUME

VENTURI F.
Per l'anniversario di un grande poeta: Andrea Zanzotto e i suoi autografi 3

GAMBARO A.
Cosa vuol dire: obbligo vaccinale? 19

BERETTA S., TARGETTI LENTI R.
Ferdinando di Fenizio interprete di Keynes 31

AGAZZI E.
La speciale natura dei sogni e i diritti degli animali nei *träume* di Johann Gottlob Krüger (1754) 61

ANTONIELLI L.
Il magistrato di sanità dello Stato di Milano (1534-1786) e le sue politiche sanitarie 81

PIACENTINI FIORANI V.
Historic-Archaeological Research of the Catholic University of the Sacred Heart of Milano on the Indus Delta (2019-2021)
History and Archaeology, Science and Technology 91

LOMARTIRE S.
Il gruppo equestre di Oldrado da Tresseno nel Broletto di Milano.
Con qualche osservazione alla luce dei recenti restauri 149

BONCINELLI E.
Essere umani 189

GALLAZZI C.
Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo 2021 199

MIRA E.
Alfonso Corti: l'uomo, la vita, le opere 223

DI GIOVANNI P.
Filosofia e scienza ad inizio del XXI secolo 253

Commemorazioni
MARTINELLI A., BERETTA S.
Salvatore Veca 277

L'Istituto Lombardo per Dante. Momenti, figure, prospettive
FRASSO G.
Dante tra l'Ambrosiana e il Lombardo
Mons. Giovanni Galbiati e il Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana 285

SPERA F.
Dante e la Lombardia 313

INDICE PER MATERIA

Scienze dell'antichità

Gallazzi C.
Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo 2021 199

Scienze filologico-letterarie e linguistiche

Agazzi E.
La speciale natura dei sogni e i diritti degli animali nei *träume* di Johann Gottlob Krüger (1754) 61

Venturi F.
Per l'anniversario di un grande poeta: Andrea Zanzotto e i suoi autografi 3

Scienze filosofiche e storiche

Boncinelli E.
Essere umani 189

Di Giovanni P.
Filosofia e scienza ad inizio del XXI secolo 253

Scienze giuridiche

Gambaro A.
Cosa vuol dire: obbligo vaccinale? 19

Scienze giuridiche, politiche ed economiche

Beretta S., Targetti Lenti R.
Ferdinando di Fenizio interprete di Keynes 31

Scienze storiche

Antonielli L.
Il magistrato di sanità dello Stato di Milano (1534-1786) e le sue politiche sanitarie 81

Piacentini Fiorani V.
Historic-Archaeological Research of the Catholic University of the Sacred Heart of Milano on the Indus Delta (2019-2021)
History and Archaeology, Science and Technology 91

MIRA E.
Alfonso Corti: l'uomo, la vita, le opere 223

SCIENZE STORICO-ARTISTICHE

LOMARTIRE S.
Il gruppo equestre di Oldrado da Tresseno nel Broletto di Milano.
Con qualche osservazione alla luce dei recenti restauri 149

Commemorazioni

MARTINELLI A., BERETTA S.
Salvatore Veca 277

L'Istituto Lombardo per Dante. Momenti, figure, prospettive

FRASSO G.
Dante tra l'Ambrosiana e il Lombardo
Mons. Giovanni Galbiati e il Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana 285

SPERA F.
Dante e la Lombardia 313

Finito di stampare nel mese di giugno 2023

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Rita Pezzola